ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME V.

DALL' ANNO 457 ALL' ANNO 582.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' CLASSICI ITALIANI

Contrada del Cappuccio

ANNO 1819.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 457. *Indizione X.*
di Leone *papa* 18.
di Leone *imperadore* 1.
di Maioriano *imperadore* 1.

Consoli { Flavio Costantino,
Rufo.

Era giunto Marciano Augusto all'età di settantacinque anni, quando sul fin di gennaio dell'anno presente gli convenne pagare il tributo a cui è tenuto ogni mortale. Scrive Zonara (1) essere corso sospetto che morisse di veleno, fattogli dare da Aspare patrizio. Secondo Teofane (2), avendo sentito con sommo dispiacere il sacco di Roma, e il trasporto fatto in Affrica dell'imperadrice e delle sue figliuole,

(1) Zonar. Annal. lib. 14.
(2) Theoph. in Chronogr.

con somma vergogna ed ingiuria dell'imperio romano, si preparava per muover guerra a Genserico. Dovette egli finalmente prendere tal risoluzione, da che quel re superbo s'era beffato delle di lui ambasciate, e faceva peggio che mai contro tutte le contrade marittime dell'imperio. Per altro, secondochè s'ha da gli antichi storici, egli era principe mite, benigno verso tutti, di una mirabil pietà, limosiniere al maggior segno, e sopra tutto amantissimo della pace. Scrive Zonara (1) ch'egli solea dire, che finchè si può mantener la pace, non s'ha a metter mano all'armi. Però sotto questo principe i Greci confessavano di aver goduto il secolo d'oro. Ebbe poche guerre, e ne uscì con onore. Ma questo suo animo pacifico servì non poco a rendere ogni dì più temerario ed orgoglioso il suddetto re de' Vandali Genserico, il quale, per testimonianza di Procopio (2), non mettendosi alcun fastidio di Marciano, giacchè non trovava più da far bottino nelle desolate spiaggie dell'Italia e Sicilia, volò in fine a saccheggiar anche l'Illirico, il Peloponneso, cioè la Morea, ed una parte della Grecia, paesi spettanti all'imperio d'Oriente. Secondo la Cronica Alessandrina (3), Marciano favoriva non poco la fazione Veneta, che usava il colore azzurro ne' giuochi circensi, non solo in Costantinopoli, ma dapertutto. Ora

(1) Zonar. Annal. lib. 13.
(2) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 5.
(3) Chron. Alexandr.

avendo la fazione Prasina, che portava il color verde, eccitato un giorno un tumulto, egli pubblicò un editto, con cui vietò per tre anni a qualunque d'essa fazion Prasina il poter avere posti onorevoli, e l'essere arrolati nella milizia. Poscia nel dì 7 di febbraio fu eletto imperadore d'Oriente Flavio Leone, uomo di singolar valore e pietà, talchè si meritò poi il titolo di Magno, o sia Grande. A salire al trono gli fu di molto aiuto il gran credito e potere di Aspare patrizio nel senato di Costantinopoli e nell'esercito. Non riuscì ad esso Aspare con tutti i suoi maneggi d'ottenere per sè la corona, perchè era di setta ariana; però si rivolse a promuovere una sua creatura. Tale era Leone, che alcuni il dicono nato nella Tracia, ed altri nella Dacia Illirica (1), uomo gracile di corpo, con poca barba, senza lettere, ma fornito di una rara prudenza. Era tribuno e duca del presidio militare di Selibria. Ma Aspare gli volle vendere i suoi voti, con farsi promettere che divenuto imperadore avrebbe dichiarato Cesare uno de' suoi figliuoli, probabilmente Ardaburio. Il cardinale Baronio (2), fidatosi qui di Niceforo, pensa che Ardaburio, nominato in que' tempi insieme con Aspare, fosse il padre dello stesso Aspare, e quel medesimo che fece gran figura sotto Teodosio II Augusto, siccome abbiam veduto. La verità è, che l'Ardaburio patrizio, mentovato ne' tempi di

(1) Cedren. in Histor.
(2) Baron. Annal. Ecc.

Leone imperadore, fu nipote del primo e figliuolo d'Aspare. Abbiamo da Prisco istorico (1), il quale non potè essere veduto dal Baronio, che Ardaburio figliuolo d'Aspare, mentre regnava Marciano, sconfisse i Saraceni presso Damasco. Leone promise quanto volle Aspare, e proclamato imperadore dal senato e dall'esercito, fu coronato da Anatolio patriarca di Costantinopoli.

Succedette in quest'anno un grande sconvolgimento nella chiesa d'Alessandria d'Egitto, diffusamente descritto da Evagrio (2), da Teodoro Lettore (3) e da Liberato Diacono (4). I fautori de'già morti eretici Entichete e Dioscoro, moltissimi tuttavia di numero in quella gran città, elessero Timoteo Eluro per patriarca, uomo perfido et iniquo. Poscia nel giovedì santo preso san Proterio, vero e santo patriarca d'essa città, crudelmente l'uccisero. La Vita di questo insigne prelato si legge ne gli Atti de'Santi d'Anversa, tessuta dal padre Enschenio della Compagnia di Gesù; e questo scrittore si maraviglia come il cardinal Baronio, panegirista anch'egli de'meriti di questo Santo, non l'abbia inserito nel Martirologio Romano. Questo accidente diede molto che fare a san Leone papa e a Leone imperadore, siccome apparisce da quanto ha raccolto il suddetto cardinal Baronio. Era già stato vacante l'imperio

(1) Priscus tom. 1. Hist. Byz. pag. 40.
(2) Evagr. lib. 2. c. 8.
(3) Theodor. Lector lib. 1.
(4) Liberatus Diacon. in Breviar. c. 15.

d' Occidente dieci mesi e mezzo, quando finalmente fu creato imperadore Maioriano di consentimento di Leone Augusto, per aspettar il quale si differì l'elezione. Il Cronologo pubblicato dal Cuspiniano (1) scrive che Ricimere general delle milizie fu creato patrizio nel dì 28 di febbraio: che Maioriano nello stesso giorno ottenne esso generalato, e poscia nel dì primo d' aprile del presente anno fu creato imperadore alla campagna fuori della città alle Colonnette. Secondo la vecchia edizione della Miscella, egli fu eletto in Roma; ma secondo la mia, in Ravenna; e quest' ultimo a me sembra il vero, per quanto vedremo. Apollinare Sidonio (2) attesta ch' egli fu concordemente eletto dal senato, dalla plebe e dall' esercito. Nelle medaglie presso il Du-Cange (3) si vede nominato D. N. IVLIVS MAIORIANVS P. F. AVG. Dal padre Sirmondo vien chiamato Giulio Valerio Maioriano. Certo se gli dee aggiugnere il nome della famiglia Flavia, perchè da Costantino il Grande, e da Costanzo suo padre in qua, tutti gl' imperadori si gloriarono di questo nome, e i privati ancora sel proccuravano per privilegio. Avea questo personaggio militato nelle Gallie sotto Aezio contra de' Franchi nell' anno 445. Odiato dalla moglie d' esso Aezio, fu licenziato dalla milizia; e questa disavventura, dappoichè trucidato fu Aezio, servì a Maioriano di merito

(1) Chronologus Cuspiniani.
(2) Sidon. in Panegyr. Maiorian.
(3) Du-Cange Famil. Byz.

per alzarsi appresso Valentiniano III Augusto. Secondochè scrive Mario Aventicense (1), anch'egli con Ricimere general delle milizie si adoperò forte per la depression d'Avito imperadore. Appena ebbe egli, siccome abbiam detto, ottenuto il generalato dell'armi, che spedì Burcone, uno de' primarj ufiziali, contra gli Alamanni che aveano fatta una scorreria nella Rezia, vicino all'Italia, e li sconfisse. Fatto poi imperadore, diede principio al suo governo con un'altra vittoria. Secondo il solito anche nell'anno presente venne l'armata navale di Genserico re de' Vandali, condotta da suo cognato, a radere quel poco che restava nelle tante volte spogliata Campania verso la sboccatura in mare del fiume Volturno. Accorsero le soldatesche romane, e diedero a que'Barbari una rotta, con farne molti prigioni, e levar loro la preda che già menavano alle lor navi. Apollinare Sidonio è quegli che descrive e poeticamente ingrandisce questa vittoria. Nell'anno presente ancora, secondochè scrive Teofane (2), seguitato dal padre Pagi (3), il re Genserico finalmente s'indusse a lasciare in libertà l'imperadrice Eudossia, vedova di Valentinano III Augusto, e Placidia sua minor figliuola; ma dopo avere anch'egli indotta Eudocia, figliuola maggiore d'essa imperadrice, a prendere per marito Unnerico suo primogenito. Abbiamo da

(1) Marius Aventicen. in Chron.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Pagius Crit. Baron.

Procopio (1) che ad istanza di Leone imperador d'Oriente il re barbaro condiscese a rilasciar queste due principesse, le quali furono condotte a Costantinopoli. Ma abbiamo motivo di credere che questo affare passasse molto più tardi, e però rivedremo questa partita più abbasso. Leggonsi poi nel Codice di Giustiniano due leggi (2) date contra gli Eretici sotto questo medesimo anno *Idibus Augusti* in Costantinopoli, ma amendue fallate nel titolo. Nella prima v'ha *Impp. Valentinianus et Marcianus Augusti, Palladio Præfecto Prætorii;* la seconda *Imp. Marcianus*. Col dì 15 d'agosto non s'accorda Marciano, perchè allora regnava Leone; e molto men vi s'accorda Valentiniano, ch'era stato tolto di vita nell'anno 455.

Anno di Cristo 458. *Indizione XI.*
di Leone *papa* 19.
di Leone *imperadore* 2.
di Maioriano *imperadore* 2.

Consoli { Flavio Leone Augusto, Flavio Maioriano Augusto.

Fra le novelle leggi di Maioriano Augusto, una (3) se ne legge, consistente in una lettera scritta da esso, mentre era in Ravenna, al senato romano, a dì 13 di gennaio, e data *Maioriano Augusto Consule*, perchè non era

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 5.
(2) L. 8. et 9, Cod. de Hæret.
(3) Tom. 6. Cod. Theod. in Append.

peranche giunta da Costantinopoli la notizia del console orientale che fu lo stesso Leone Augusto. Quivi rammenta d'essere stato alzato al trono imperiale dal concorde volere del medesimo senato e dell'esercito. Fa loro sapere il consolato da sè presso nelle calende di gennaio, e l'attenzione ch'egli avea con Ricimere patrizio per far rifiorire l'esercito. Però, siccome dissi poco dianzi, l'elezione ed esaltazione sua dovette seguire non in Roma, ma bensì in Ravenna. Dice in oltre d'aver liberato l'imperio colla buona guardia da i nemici esterni e dalle stragi dimestiche. Promette buon trattamento a i Romani, e gran cose in benefizio del pubblico. Con altra legge ordinò egli che ogni città eleggesse uomini savj e dabbene per difensori, i quali facessero osservare i privilegj, senza che la gente fosse obbligata a ricorrere al principe. Rimise in un'altra i tributi non pagati, e levò gli esattori mandati dalla corte, che facevano mille estorsioni ed aggravj al popolo, volendo che spettasse l'esazione a i giudici de'luoghi. Con altre leggi vietò il demolire i pubblici edifizj di Roma; e perchè non mancava gente che obbligava le sue figliuole vergini di buon'ora a prendere il sacro velo, o contra lor voglia, o senza sapere quel che si facessero, ordinò che le vergini non si potessero consecrare a Dio prima dell'anno quarantesimo della loro età: editto che si crede proccurato da san Leone papa, il quale sappiamo dalla sua Vita (1) che pubblicò un simil decreto.

(1) **Anastas. Bibliothecarius in Leone Magno.**

Altre provvisioni pel buon governo d'allora si veggono espresse in altre leggi dal medesimo Maioriano, atte non poco a farci intendere ch'egli era personaggio degno di tener le redini della monarchia romana. Raccogliesi poi da Apollinare Sidonio (1) che il popolo di Lione non doveva avere riconosciuto per suo signore Maioriano; e però fu necessitato esso Augusto ad adoperar la forza contra di quella città, con averla costretta alla resa. Lo stesso Sidonio quegli fu che impetrò il perdono a que'cittadini. Era tuttavia in Ravenna Maioriano a dì 6 di novembre, ciò apparendo in una sua legge. Da lì innanzi egli si mosse verso la Gallia, benchè fosse già arrivato il verno, e l'Alpi si trovassero cariche di neve e di ghiacci. Arrivato a Lione, ivi fu che il suddetto Sidonio recitò in suo onore il Panegirico che abbiamo tuttavia. Era stato finora tutto lo studio di questo imperadore in raunar soldati, e in proccurarne de gli ausiliarj da i Goti, Franchi, Borgognoni, ed altri popoli della Germania, per formare una possente armata, con disegno di passare in Affrica contra del re Genserico, corsaro implacabile, che ogni anno veniva a portar la desolazione in qualche contrada d'Italia e delle Gallie. Sappiamo da Vittore Vitense (2) che questo re barbaro dopo la morte di Valentiniano III Augusto ingoiò tutto il resto dell'Affrica che esso imperadore avea fin allora salvato dalla

(1) Sidonius in Paneg. Maioriani.
(2) Victor Vitens. lib. 1. de Persec.

voracità di costui. Però Maioriano s'era messo in pensiero di portar le sue armi colà; ma gli mancavano le navi, perciocchè s'era perduto il bell'ordine ed uso de gli antichi imperadori di tener sempre in piedi diverse ben allestite armate navali a Ravenna, al Miseno, nella Gallia, a Frejus, nel Ponto, nella Siria, nell'Egitto, nell'Affrica ed altrove.

Per testimonianza di Prisco storico (1), Maioriano fece istanza a Leone imperador d'Oriente per aver navi atte a tale spedizione; ma perchè durava la pace tra quell'Augusto e i Vandali (il che recò un incredibil danno all'imperio d'Occidente), Leone non potè somministrargliene. Pertanto Maioriano nell'anno presente fece ogni sforzo possibile per far fabbricar navi in varie parti dell'imperio. E chi prestasse fede al suddetto Sidonio, egli era dietro a mettere insieme un'armata non minore di quella di Serse. Ma Sidonio era poeta, e a lui era lecito il dar nelle trombe, e ingrandir anche le picciole cose. Racconta Procopio (e lo riferisce a quest'anno il Sigonio) che Maioriano, uomo, dic'egli (2), da anteporsi a quanti imperadori fin allora aveano regnato, a cagion delle tante virtù ch'egli possedeva, dopo aver preparata una considerabil flotta per condurla in Affrica, si portò prima nella Liguria, ed incognito quasi ambasciatore di là passò in Affrica sotto pretesto di trattar della pace, con essersi prima

(1) Priscus pag. 42. tom. 1. Histor. Byz.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 7. c. 7.

fatta tingere la bionda capigliatura, per cui sarebbe stato facilmente riconosciuto. Fu accolto con buone maniere da Genserico, e menato anche a vedere il palazzo, l'arsenale e l'armeria; ed avendo soddisfatto alla sua curiosità, se ne tornò felicemente nella Liguria con fama di attentissimo capitano, ma non d'imperadore prudente. Poscia condotta l'armata navale a Gibilterra, meditava già di sbarcare l'esercito in Affrica con tanta allegria delle milizie, che tutti si tenevano in pugno la ricupera di quelle provincie. Ma sopragiuntagli una disenteria, pose fine a i suoi giorni e disegni. Creda chi vuole questa ardita impresa di Maioriano. Certo è che questo buon principe non mancò di vita in quest'anno, nè morì di quel male. Per conto nulladimeno della spedizione suddetta, Cassiodorio (1) al presente anno scrive: *His Consulibus Maiorianus in Africam movit provinciam.* In oltre abbiamo da Prisco istorico (ma senza ch'egli specifichi l'anno) che Maioriano con trecento navi ed un possente esercito tentò di penetrare nell'Affrica (2). Ciò udito il re de' Vandali, gli spedì ambasciatori, esibendosi pronto a trattare ed aggiustare amichevolmente qualunque controversia che passasse fra loro. Ma che nulla avendo potuto ottenere dal Romano Augusto, mise a ferro e fuoco tutto il paese della Mauritania, dove era disposta di piombare dalla Spagna l'armata

(1) Cassiodorius in Chron.
(2) Priscus pag. 42.

navale di Maioriano, ed avvelenò ancora l'acque, non certo quelle de' fiumi. Altro non abbiamo da lui, ma abbastanza ne abbiamo per credere che non seguisse il meditato passaggio di questo imperadore in Affrica, e molto meno l'assedio di Cartagine. Oltre di che, i tentativi di Maioriano contra di Genserico dovettero succedere più tardi, siccome vedremo; perchè certo di quest' anno egli non passò in Ispagna. Abbiamo da Idacio (1), che essendo Teoderico II re de' Visigoti ritornato nelle Gallie per cattive nuove che gli erano giunte, lasciò nelle Spagne una parte delle sue truppe, da cui furono messe a sacco ed incendiate le città d'Astorga e di Palenza nella Gallicia: che i Svevi anch'essi saccheggiarono la Lusitania, e presero sotto apparenza di pace Lisbona. Ma son confusi presso d'Idacio gli anni in questi tempi, nè si può ben accertare quando succedessero tali sconcerti.

Anno di Cristo 459. *Indizione XII.*
di Leone *papa* 20.
di Leone *imperadore* 3.
di Maioriano *imperadore* 3.

Consoli { Patrizio,
Flavio Ricimere.

Fu console orientale Patrizio, ed era figliuolo d'Aspare patrizio, il primo mobile dopo l'imperador Leone nell' imperio d'Oriente.

(1) Idacius in Chron.

Ricimere patrizio fu console dell'Occidente, anch'egli potentissimo nell'occidentale imperio. Dimorava nelle Gallie Maioriano Augusto, ed abbiamo sufficiente lume da Idacio che vi fossero delle rotture fra lui e Teoderico II re de' Visigoti, abitante in Tolosa. Certo egli scrive, che essendo stati battuti in un conflitto i Goti, si venne poi a conchiudere una pace sodissima fra loro. Il Sigonio scrive che Teoderico in quest'anno portò le sue armi fino al Rodano, saccheggiando tutto il paese, e che con tanta forza assediò la città di Lione, che se ne impadronì, e recò a quella illustre città la desolazione. Di ciò io non truovo vestigio alcuno presso gli antichi, se non che Apollinare Sidonio racconta questa disavventura de' Lionesi, con dire che n'era stato cacciato il nimico, ed essere rimasta la città senza abitatori, la campagna senza buoi e agricoltori. Si figurò, per quanto io credo, il Sigonio proceduta la calamità di Lione da i Visigoti che l'avessero presa. Ma ben considerate le parole di Sidonio, sembra più tosto che i Lionesi sedotti da qualche prepotente, chiamato nemico della patria, si fossero ribellati a Maioriano Augusto, o nol volessero riconoscere per imperadore, e che perciò fu assediata e malmenata la loro città con grave esterminio; ed avendo dipoi implorato il perdono, l'ottennero per intercessione del medesimo Sidonio. Succedette quel fatto prima ch'esso Sidonio recitasse il suo Panegirico; e però appartiene all'anno precedente. Intanto i Svevi, l'una parte de' quali aveva

eletto Mandra per suo re, e l' altra ubbidiva a Rechimondo, faceano a chi potea far peggio ora nella Gallicia, ed ora nella Lusitania. I Visigoti anch' essi nella Betica tenevano inquieti que' popoli, di maniera che tutta la Spagna occidentale era piena di guai. In questi tempi Leone imperador d' Oriente, non avendo alcuna guerra considerabile sulle spalle, attendeva a i doveri della religione. Crede il cardinal Baronio ch' egli in quest' anno facesse congregare in Costantinopoli un concilio, a cui si sa che intervennero vescovi in numero di ottantuno, per provvedere a i bisogni della Chiesa d'Oriente, tuttavia inquietata da gli Eutichiani e Nestoriani. Tutto ciò ad istanza di san Leone papa, che avea spediti colà Domiziano e Geminiano vescovi suoi legati, l'ultimo de' quali va conghietturando il Baronio che potesse essere vescovo di Modena, diverso da san Geminiano protettore di questa città, il quale mancò di vivere quaggiù nell' anno di Cristo 397. Era vescovo allora di Costantinopoli Gennadio. Per ordine ancora d'esso Leone Augusto fu cacciato in esilio Timoteo Eluro, usurpatore della sedia episcopale d'Alessandria.

Anno di Cristo 460. *Indizione XIII.*
di Leone *papa* 21.
di Leone *imperadore* 4.
di Maioriano *imperadore* 4.

Consoli { Magno, Apollonio.

Il primo di questi consoli fu occidentale, ed è lodato da Apollinare Sidonio (1). L'altro era console dell'Oriente, ed avea esercitata la carica di prefetto del pretorio in quelle parti. Dimorava tuttavia nelle Gallie Maioriano Augusto; e dobbiamo adirarci colla storia digiuna e scarsa di que' tempi, che ci lascia troppo al buio intorno a i fatti di questo imperadore ed a gli avvenimenti d'Italia. Tuttavia abbiamo da Giordano storico, ch'egli mise in dovere gli Alani che infestavano esse Gallie. Poscia, siccome si ricava da Idacio (2) e da Mario Aventicense (3), egli nel mese di maggio passò in Ispagna colla risoluzione accennata di sopra di portar la guerra in Affrica contra dell'insopportabile Genserico re de' Vandali. Aveva egli preparate nelle spiaggie di Cartagena alquante navi da valersene nel medesimo passaggio. Ma ne furono segretamente avvisati i Vandali; e costoro, coll'intelligenza che aveano con alcuni traditori, all'improvviso comparvero addosso a quei

(1) Sidon. Poemate 23.
(2) Idacius in Chron.
(3) Marius Aventicens. in Chron.

legni, e trovandoli mal custoditi, se li condussero via. Questo accidente fece desistere Maioriano dall'impresa dell'Affrica. Così Idacio: a cui si dee aggiugnere quanto di sopra rapportai scritto da Prisco istorico intorno a i preparamenti di questo imperadore contra di Genserico, il quale spedì ambasciatori a Maioriano per aver pace. Dal che vegniamo ad intendere che gli era almeno riuscito di fargli paura. Vittore Tunonense (1) altro non dice, se non che in questi giorni Maioriano imperadore venne ad Augusta, probabilmente città della Spagna. Ci resta una legge (2) pubblicata da lui nel presente anno, e data in Arles a dì 28 di marzo, dove proibisce a chichessia il forzare alcuno ad entrare nel clero, e a prendere gli ordini sacri, con parlare spezialmente a que' genitori che per lasciare benestanti alcuni de' lor prediletti figliuoli, violentavano gli altri ad arrolarsi nella milizia ecclesiastica. Vien parimente da esso intimata la pena della morte a chi per forza levasse di chiesa un reo colà rifugiato. Un'altra legge del medesimo Maioriano intorno a gli adulterj si legge, data in Arles, ma col vizioso consolato di Ricimere e Clearco che cadde nell'anno 384. Terminò il corso di sua vita in quest'anno Eudocia Augusta, vedova di Teodosio II imperadore. Seguì la sua morte in Gerusalemme a dì 20 d'ottobre, e prima di passare all'altro mondo, protestò

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Cod. Theod. tom. 6. in Append. tit. 2.

solennemente alla presenza di tutti ch'ella era innocente affatto per conto de' sospetti conceputi contra di lei dall'Augusto suo consorte in occasione del pomo donato a Paolino. Cirillo monaco nella Vita di sant'Eutimio (1) parla con tutto onore di questa principessa, chiamandola Beata, ed asserendo ch' ella avea fabbricate assaissime chiese a Cristo, e tanti monasterj e spedali di poveri e di vecchi, che si durava fatica a contarli. Niceforo (2) aggiugne ch' ella morì in età di sessantasette anni, e fu seppellita nel suntuosissimo tempio innalzato da lei in onore di Dio e memoria di santo Stefano protomartire fuori di Gerusalemme. Lasciò dopo di sè varj libri da essa composti, cioè i sacri Centoni composti con pezzi di versi Omerici, i primi otto libri del vecchio Testamento ridotti in versi, con altre simili opere, frutti non meno della pietà che dell'ingegno suo. Passò anche a miglior vita in quest'anno (se pur ciò non succedette nel seguente) l'ammirabil anacoreta san Simeone Stilita, così appellato per essere vivuto circa quarant'anni in un'alta colonna sopra un monte nella diocesi d'Antiochia. In questi medesimi tempi più che mai erano afflitte in Ispagna (3) le provincie della Gallicia e Lusitania, parte da i Visigoti e parte da i Svevi, al re de' quali, Mandra, uomo perverso, fu recisa la testa. Fra queste confusioni toccò

(1) Coteler. Monument. Eccl. Græc. tom. 4.
(2) Niceph. lib. 14. c. 50.
(3) Idacius in Chron.

ancora ad Idacio vescovo di Limica, o dell'Acque Flavie nella suddetta provincia della Gallicia, e storico di questi tempi, d'essere fatto prigione da essi Svevi, con aver solamente da lì a tre mesi ricuperata la libertà. Dopo la morte di Mandra insorse gran lite fra Rechimondo e Frumario per succedere nella porzione a lui spettante del regno. Ma queste cose probabilmente avvennero nell'anno susseguente.

Anno di Cristo 461. *Indizione XIV.*
d' Ilaro *papa* 1.
di Leone *imperadore* 5.
di Severo *imperadore* 1.

Consoli { Severino, Dagalaifo.

Severino fu console per l'imperio occidentale, Dagalaifo per l'orientale. Secondo Teofane (1), questi era figliuolo d'Ariobindo generale d'armata sotto Teodosio minore, e stato console nell'anno 434. Per quanto si ricava da una lettera di Apollinare (2), Maioriano Augusto era già tornato dalla Spagna nelle Gallie. Ed anche Idacio (3) lasciò scritto, non so se sul fine del precedente anno, o nel principio del presente, che esso Augusto s'era messo in viaggio verso l'Italia. Ma si dovette fermare ad Arles nella Gallia,

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Sidon. lib. 1. ep. 11.
(3) Idacius in Chron.

perchè Sidonio suddetto racconta d' essere intervenuto ad un solenne convito d' esso imperadore in quella città, e a i giuochi circensi, probabilmente celebrati per l' anno quinquennale d' esso imperadore, che ebbe principio nel primo dì d' aprile dell' anno corrente. Di là passò il buono ma infelice Augusto in Italia, e venne a trovar la morte. Ricimere, Barbaro di nazione ed Ariano di credenza, appellato in una legge, a lui indirizzata dallo stesso Maioriano, Conte, Generale dell' Armate e Patrizio, quel medesimo che aveva cooperato alla di lui esaltazione, e faceva la prima figura dopo lui nell' imperio d' Occidente: quegli fu che, mosso da invidia verso di un principe cattolico, e di tanto senno ed attività, attizzato anche da altre malvagie persone, congiurò con Severo patrizio, per levarlo di vita. Non sì tosto fu giunto Maioriano a Tortona, che Ricimere coll' esercito sotto specie d' onore venne a trovarlo; e disposte tutte le cose, per quanto s' ha dal Cronologo pubblicato dal Cuspiniano (1) e dal Panvinio, nel dì 2 d' agosto l' obbligò colla forza a deporre la porpora; e poscia condottolo al fiume Iria, dove al presente è Voghiera, una volta *Vicus Iriæ*, quivi nel dì 7 del medesimo mese barbaramente gli tolse la vita. Procopio (2) il fa morto di disenteria, dopo averlo sommamente lodato per le sue virtù. Ma di un male più

(1) Cronologus Cuspiniani.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. cap. 8.

spedito di quello della disenteria perì questo dignissimo principe. Niun'altra particolarità di questa iniqua azione ci è stata conservata dall'antica istoria. Credette il cardinal Baronio (1) che la sua morte seguisse presso a Dertona città della Spagna; ma egli confuse Dertosa di Spagna con Dertona della Liguria, colonia de' Romani, oggidì chiamata Tortona. L'indegno Severo, appellato da alcuni Severiano, a segreta requisizione di cui fu commessa tanta iniquità, non usurpò già subito l'imperio. Volle probabilmente prima scandagliare l'animo di Leone imperador d'Oriente, e guadagnar i voti del senato romano, giacchè non gli mancavano quei dell'esercito. Finalmente nel dì 19 di novembre dell'anno presente egli fu dichiarato imperadore in Ravenna: Idacio scrive, col consentimento del senato. Costui da Cassiodorio (2) è chiamato *Natione Lucanus*, cioè di quella provincia che oggidì nel regno di Napoli si chiama Basilicata. Nè apparisce quai gradi illustri egli avesse fin allora goduti. Nelle medaglie (3) presso il Mezzabarba egli è chiamato D. N. LIBIVS SEVERVS P. F. AVG., e non già *Vibius*, come il padre Pagi (4) ha creduto. *Libius* sembra detto in vece di *Livius*. Venne in quest'anno a mancare di vita san Leone romano pontefice, uno de' più insigni pastori che abbia avuto la Chiesa di Dio, e a cui

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Cassiodor. in Chron.
(3) Mediobarb. Numism. Imperator.
(4) Pagius Critic. Baron.

pochi altri vanno del pari: pontefice per le sue eminenti virtù ed azioni, pel suo infaticabil zelo in difesa della vera religione, e per la maestosa sua eloquenza, ben degno del titolo di Magno, o sia di Grande, che nè pure l'antichità gli ha negato. Pretende il padre Pagi che la sua morte accadesse nel dì 4 di novembre; e però la festa che ora di lui facciamo nell'undecimo giorno d'aprile, riguardi una translazione del suo sacro corpo, e non già il tempo in cui finì di vivere al mondo. Dopo sette giorni di sede vacante ebbe per successore Ilaro, di nazione Sardo, che già fu inviato a Costantinopoli legato da san Leone nell'anno 449 al concilio d'Efeso, che poi terminò in un scandaloso conciliabolo. Questi appena consecrato (1) spedì le sue circolari per tutta la Cristianità, con quivi condennare Nestorio ed Eutichete, ed approvare i Concilj Niceno, Efesino e Calcedonese, e l'opere di san Leone suo antecessore. Nulla dice il cardinal Baronio intorno all'aver egli tralasciato il Costantinopolitano, che pur fu universale. Così già non fece san Gregorio Magno.

(1) Anastas. in Vit. Hilari.

Anno di Cristo 462. *Indizione XV.*
d' Ilaro *papa* 2.
di Leone *imperadore* 6.
di Severo *imperadore* 2.

Consoli { Leone Augusto per la seconda volta,
Libio Severo Augusto.

Marcellino conte (1) non mette per consoli di quest'anno, se non Leone Augusto, *Leone Augusto II Consule.* Segno è questo che in Oriente non dovette essere approvata da esso Leone imperadore l'elezion di Severo in imperador d'Occidente; e però egli non fu riconosciuto nè pure per console da gli scrittori orientali. E trovandosi in una lettera di papa Ilaro, scritta nel dicembre, commemorato il solo Severo console, ancor questo ci fa conoscere ch'egli solo prese il consolato in Italia, e ci dà qualche indicio che non dovea peranche passare buona armonia fra Leone e Severo. Sembra poi che al presente anno possa appartenere ciò che abbiamo da Prisco istorico di que'tempi (2). Scrive egli che dopo la morte di Maioriano gli affari dell'Italia andavano alla peggio, perchè dall'un canto Genserico re de' Vandali continuamente or qua or là colle sue flotte portava l'eccidio; e dall'altro nelle Gallie era Nigidio (di lui parleremo più fondatamente all'anno susseguente), il quale raccolto un

(1) Marcellin. Comes in Chronico.
(2) Priscus tom. 1. Hist. Byz. pag. 42.

grande esercito di que' Galli che avevano militato sotto Maioriano, allorchè egli passò in Ispagna, minacciava all'Italia (cioè a Severo e Ricimere) il gastigo dovuto alla loro iniquità, per aver tolto sì crudelmente dal mondo l'infelice Maioriano Augusto. La buona fortuna volle, che mentre egli s'accingeva a venire in Italia, i Visigoti nell'Aquitania fecero delle novità a i confini delle provincie romane da esso Nigidio governate, ed egli fu obbligato far loro guerra, con dare un gran saggio del suo valore in varj cimenti contro que' Barbari. Ora ritrovandosi in mezzo a questi danni e pericoli il senato romano, o sia Severo imperadore, fu spedito all' imperador Leone in Oriente per aver de i soccorsi; ma nulla si potè ottenere. Fu eziandio inviato Filarco per ambasciatore a Marcellino, per esortarlo a non muovere l'armi contra l'imperio d'Occidente. Questi non par diverso da quel Marcelliano di cui parla Procopio (1), con dire ch'egli era persona nobile, e familiare una volta d'Aezio. Ma ucciso che fu Aezio nell'anno 454, cominciò a negar l'ubbidienza all'imperadore, e a poco a poco formato un gran partito, e guadagnati gli animi de' popoli, aveva usurpata la signoria della Dalmazia, senza che alcuno osasse di disturbarlo, non che di dargli battaglia. Seguita a dire Procopio che riuscì a Leone imperadore d'Oriente d'indurre questo Marcelliano, o sia Marcellino, ad assalire la Sardegna, in cui

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1, c. 6.

dominavano allora i Vandali. Ed in fatti egli s'impadronì di quell'isola con cacciarne quei Barbari. Ciò non potè eseguirsi se non con una poderosa flotta condotta dall'Adriatico nel Mediterraneo. Passò dipoi il sopra mentovato Filarco ambasciatore in Affrica per far cessare il re Genserico da tante ostilità: ma ebbe un bel dire; gli convenne tornarsene indietro senz'alcuna buona risposta. Imperciocchè Genserico minacciò di non desistere mai dalla guerra finchè non gli fossero consegnati i beni di Valentiniano Augusto e di Aezio, amendue già morti.

Aveva egli già ottenuto dall'imperadore d'Oriente una parte d'essi beni a nome di Eudocia, figliuola d'esso Valentiniano, che era maritata ad Unnerico suo figliuolo. Con tal pretensione o pretesto il re barbaro non lasciava anno che non approdasse colle sue flotte a i lidi dell'Italia, e vi commettesse un mondo di mali. Aggiugne Prisco istorico (1) che Genserico non volendo più stare a i patti già fatti con Maioriano imperadore (parole che indicano lui già morto), mandò un'armata di Vandali e Mori a devastar la Sicilia. E potè ben farlo, perchè Marcellino (o sia Marcelliano, di cui abbiam parlato poco fa), il quale comandava in quell'isola, e probabilmente se n'era impadronito, e forse non senza intelligenza di Leone imperador d'Oriente, se n'era ritirato, dappoichè Ricimere gli avea fatto desertare la maggior parte de' suoi

(1) Priscus tom. 1. Hist. Byz. p. 74

soldati con tirarli al suo servigio, nè gli pareva di star sicuro dalle insidie d'esso Ricimere in Sicilia. Fu dunque (seguita a dire Prisco) inviata a Genserico un'ambasciata da Ricimere, con fargli istanza che non violasse i patti. Ed un'altra pure gli venne dall'imperadore d'Oriente con premura, perchè non molestasse l'Italia e la Sicilia, e perchè restituisse le Auguste principesse. Genserico mosso da queste e da altre ambasciate a lui pervenute da più bande, finalmente si contentò di rimettere in libertà la vedova imperadrice Eudossia colla figliuola Placidia, già maritata con Olibrio senatore romano, ritenendo Eudocia, figliuola primogenita d'essa imperadrice, e divenuta moglie d'Unnerico suo figliuolo. Perciò sembra più probabile che non già nell'anno 457, come vuole il padre Pagi fondato sull'asserzione di Teofane, ma sì bene nel presente seguisse la liberazione di queste due principesse, le quali passarono a Costantinopoli. Anche Idacio (1) storico contemporaneo scrive all'anno presente, se pure non parla del susseguente, essendo imbrogliati i numeri della sua Cronica, che Genserico rimandò a Costantinopoli la vedova di Valentiniano, delle cui figliuole l'una fu maritata con Gentone figliuolo di Genserico, e l'altra ad Olibrio senatore romano. Certo è che Gentone era figliuol minore d'esso re Genserico. Non a lui però, ma ad Unnerico primogenito fu congiunta in matrimonio Eudocia, per

(1) Idacius in Chron.

attestato di tutti gli altri storici. Quel solo che si può opporre, si è ciò che lo stesso Prisco (1) nel fine de' suoi Estratti racconta, con dire che Leone imperadore fece sapere a Genserico l'assunzione di Antemio all'imperio d'Occidente, con intimargli la guerra, se non lasciava in pace l'Italia, e non restituiva la libertà alle regine. Se ne tornò il messo, e riferì che Genserico in vece di far caso di tale intimazione, faceva più vigorosamente che mai preparamenti di guerra, adducendo per iscusa che i giovani Romani aveano contravenuto a i patti. Se questo è, bisogna rimettere qualche anno ancora più tardi la libertà renduta ad esse Auguste.

Anno di Cristo 463. *Indizione I.*
d' Ilaro *papa* 3.
di Leone *imperadore* 7.
di Severo *imperadore* 3.

Consoli { Flavio Cecina Basilio,
Viviano.

Basilio fu console per l'Occidente, e persona di singolari virtù, per le quali vien commendato da Sidonio Apollinare (2). Ed essendo nominato egli solo in una legge di Severo imperadore, in un'iscrizione riferita dal cardinal Noris e dal Fabretti, e nella lettera undecima di papa Ilaro, di qua vien qualche indicio che non per anche fosse

(1) Priscus tom. 1. Hist. Byz. p. 76.
(2) Sidon. lib. 1. ep. 9.

seguita buona armonia tra Leone imperadore d'Oriente e Severo imperador d'Occidente, se non che in una legge d'esso imperador Leone (1), data in quest'anno, amendue i consoli si veggono nominati. Ma si osservi che nel titolo il solo Leone Augusto senza Severo fa quella legge; il che non si praticava quando gl'imperadori erano in concordia. Ed in oltre al console di chi faceva la legge, si dava il primo luogo; e in essa legge vien mentovato prima Basilio. La legge suddetta di Severo Augusto (2) ordina che le vedove abbiano da goder l'usufrutto della donazione lor fatta per cagion delle nozze dal marito, ma con rimaner salva la proprietà in favor de' figliuoli. Quali altre imprese facesse questo imperadore, nol sappiamo, sì perchè la storia ci lascia in questo al buio, o pure perchè egli nulla operò che meritasse di passare a i posteri. Nel presente anno (se pur non fu nel precedente) abbiamo da Idacio (3) che Agrippino conte, nobil persona della Gallia, perchè passava nimicizia tra lui ed Egidio conte, uomo insigne, proditoriamente diede la città di Narbona sua patria a Teoderico re de' Goti, o sia de' Visigoti, affinchè gli fossero in aiuto. Questo Egidio è quel medesimo che vedemmo di sopra all'anno 456 mentovato da Gregorio Turonense (4), inviato da Roma nelle Gallie per generale dell'armata

(1) Tom. 6. tit. 1. in Append. Cod. Theod.
(2) L. 12. Cod. Justin. de Advocat. divers. Judicior.
(3) Idacius in Chron.
(4) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 12.

romana, e che s' era fatto cotanto amare da i Franchi, dappoichè ebbero cacciato il re loro Childerico, che l'aveano eletto per loro re. Abbiamo veduto nel precedente anno fatta menzione da Prisco istorico di un Nigidio valoroso generale d' armata che fece di grandi prodezze contro i Goti. Quel nome è guasto, e si dee scrivere Egidio, così esigendo i tempi e le azioni. Seguita a scrivere Idacio, che essendosi inoltrato Federico, fratello del re Teoderico II, coll' esercito de' Goti contro ad Egidio conte dell' una e dell' altra milizia, commendato dalla fama per uomo caro a Dio a cagion delle sue buone opere, restò esso Federico ucciso co i suoi in una battaglia. Mario Aventicense (1) anch' egli c' insegna sotto il presente anno che seguì un combattimento fra Egidio e i Goti, tra il fiume Ligere (oggidì la Loire) e il Ligericino, presso Orleans, in cui fu morto Federico re de' Goti. Non era veramente questo Federico re, ma solamente fratello di Teoderico re de' Goti. Per conto poi d'Agrippino conte, parla di lui l' autore (2) della Vita di san Lupicino abbate del monistero di Giura nella Borgogna, con dire che Egidio generale dell' armi romane nella Gallia maliziosamente lo screditò come traditore, e l' inviò a Roma, dove fu condennato a morte. Ma per miracolo fu liberato, ed assoluto se ne tornò nella Gallia. Se ciò è vero, non era già Egidio quell' uomo sì dabbene che

(1) Marius Aventicens. in Chron.
(2) Bollandus Act. Sanctor. ad diem 21 Martii.

Idacio poco fa ci rappresentò. A quest' anno riferisce il Baronio (1) il Concilio II Arausicano (d'Oranges) tenuto da moltissimi santi vescovi delle Gallie, e celebre per la condanna de' Semipelagiani: ma esso appartiene all' anno 529, come hanno già osservato il cardinal Noris (2) ed altri eruditi. Marcellino conte (3) nel presente anno fa menzione onorevole di san Prospero d'Aquitania, non già vescovo di Ries nelle Gallia, nè di Reggio di Lombardia, ma probabilmente prete, che doveva essere tuttavia vivente, scrittore riguardevole della Chiesa di Dio. Correa voce allora ch' egli avesse servito di segretario delle lettere a san Leone papa. Fiorì in questi medesimi tempi Vittorio d'Aquitania, prete anch' esso, che non inverisimilmente vien creduto aggregato al clero romano, da cui formato un Ciclo famoso d'anni 532, portò opinione il suddetto cardinal Baronio ch' esso Ciclo fosse composto in quest' anno ad istanza d'Ilaro papa; ma secondochè hanno avvertito il Bucherio, l'Antelmio, il Pagi ed altri, fu esso fabbricato nell' anno 457, a requisizione di san Leone papa, mentr' era tuttavia arcidiacono della Chiesa Romana Ilaro, che poi fu papa.

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Noris Hist. Pelagian. lib. 2. c. 23.
(3) Marcell. Comes in Chron.

Anno di Cristo 464. *Indizione II.*
d' Ilaro *papa* 4.
di Leone *imperadore* 8.
di Severo *imperadore* 4.

Consoli { Rustico,
Flavio Anicio Olibrio.

Olibrio, che in quest'anno fu console, quel medesimo è che fu marito di Placidia figliuola di Valentiniano II imperadore; e lui ancora vedremo fra poco imperador d'Occidente. Crede il padre Pagi (1) che amenduni questi consoli fossero dichiarati tali in Oriente: e può stare; perchè in fine Olibrio era senatore romano, quantunque dopo il sacco dato a Roma da Genserico egli si fosse ritirato a Costantinopoli. Non sarebbe nondimeno inverisimile ch'egli se ne fosse prima d'ora ritornato a Roma anche per solennizzare il suo consolato. Abbiamo varj autori, cioè Cassiodorio (2), Marcellino conte (3) e il Cronologo del Cuspiniano (4), i quali attestano che nel presente anno Beorgor re de gli Alani, credendosi di far qualche grosso bottino o conquista, calò dalle Gallie in Italia con un poderoso esercito. Ma gli fu alla vita Ricimere patrizio e generale dell'armi romane, e non già re, come ha il testo di Marcellino; ed avendolo colto presso a Bergamo al piè

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Cassiodor. in Chron.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Cronologus Cuspin.

del monte, sbaragliò la sua gente; e in tal conflitto vi lasciò la vita lo stesso re barbaro. Giordano istorico (1) rapporta questo fatto a i tempi d'Antemio imperadore, cioè al 467. Da lì innanzi non fecero più figura gli Alani, e pare che mancasse con questo re il regno loro. Dicemmo di sopra all'anno 456 che Childerico re de' Franchi venuto in odio al suo popolo per le violenze della sua disonestà, fu forzato a fuggirsene nella Toringia. Secondochè s'ha da Gregorio Turonense (2), avea egli lasciato Viomado, persona fedele, che proccurasse di raddolcir gli animi de' Franchi, i quali poco dopo presero per loro re Egidio (3) conte, generale de' Romani nelle Gallie, mentovato all'anno precedente. Questo Viomado con dare a Childerico la metà d'una moneta tagliata per mezzo, gli disse di non tornar prima, se non gli era recata l'altra metà per ordine suo. E così avvenne dopo otto anni d'esilio. Viomado consigliò ad Egidio cose che il misero in disgrazia del popolo; ed allora spedì a Childerico la consaputa mezza moneta, con cui gli fece intendere la buona disposizione de' suoi popoli. Pertanto egli comparve fra loro, e fu da una parte d'essi ben accolto e rimesso in trono. Egidio conte tenne saldo finchè potè, e seguinne guerra fra loro, nella quale egli restò in fine perditore, e gli convenne ritirarsi.

(1) Jordan. de Reb. Get. c. 45.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 12.
(3) Gesta Reg. Franc. tom. 1. Du-Chesne.

Vittore Tunonense (1) mette in quest'anno la morte di Genserico re de' Vandali; ma questa succedette molti anni dipoi.

Anno di Cristo 465. *Indizione III.*
d' Ilaro *papa* 5.
di Leone *imperadore* 9.
di Severo *imperadore* 5.

Consoli { Flavio Basilisco, Ermenerico.

Amendue questi consoli furono creati da Leone imperadore d'Oriente: Basilisco, perchè era fratello di Verina imperadrice, moglie d'esso Leone, uomo che divenne poi famoso per le sue iniquità. Ermenerico era figliuolo d'Aspare patrizio e generale dell'armi in Oriente, colla cui sponda vedemmo che Leone era salito all'imperio. In quest'anno nel dì primo di settembre, o pure nel secondo, per attestato di Marcellino conte (2) e della Cronica Alessandrina (3), succedette uno spaventoso incendio in Costantinopoli. Nella Vita di san Daniele Stilita (4) si racconta che il fuoco prese e consumò la maggior parte dell'augusta città, con durar sette giorni, e ridurre in una massa di pietre infinite case, palagi e chiese. Evagrio (5) ci dipigne anche più grande quest'eccidio. Bisogna credere che

(1) Victor Tunonensis in Chronico.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Chron. Alexandrinum.
(4) Apud Surium ad diem 11 Decembris.
(5) Evagr. lib. 2. c. 13.

le case fossero la maggior parte di legno, come dicono che son tuttavia, per la poca comodità che è in quelle parti di materiali da fabbricare. E però Zenone successor di Leone ordinò poi che le case nuove si facessero in isola, con dodici piedi di spazio tra l'una e l'altra: il che tuttavia si suol praticare da molti Turchi non tanto per magnificenza, quanto per difendersi da gl'incendj. Abbiamo in oltre da Idacio (1) sotto il presente anno (se pure non fu nel precedente), che secondo il suo costume l'armata navale di Genserico re de' Vandali passò dall'Affrica in Sicilia a farvi i soliti saccheggi. Ma per buona ventura si trovò ritornato al governo di quell'isola Marcellino, o sia Marcelliano, uomo valoroso, del quale abbiam parlato di sopra. Questi sì coraggiosamente con quelle milizie che potè raccogliere, fece testa a que' Barbari, che dopo averne messi non pochi a fil di spada, il rimanente fu costretto a mettere la sua salvezza nella fuga. Intanto Severo imperadore, dopo aver regnato quasi quattro anni, nel dì 15 d'agosto diede fine a i suoi giorni e al suo imperio, secondo la testimonianza della Cronica pubblicata dal Cuspiniano (2) e dal Panvinio; e ciò vien confermato da Idacio, da Marcellino conte e da altri scrittori. Giordano (3) istorico il tratta da tiranno. E benchè gli altri il dicano mancato di morte naturale,

(1) Idacius in Chron.
(2) Chronologus Cuspiniani.
(3) Jordan. de Regnor. success.

pure Cassiodorio (1), persona che merita qui molta considerazione, scrive, essere stata fama ch' egli per frode di Ricimere patrizio morisse di veleno. Noi per altro sappiamo poco de' fatti suoi; ma se cosa alcuna di luminoso avesse operato, verisimilmente ne avremmo qualche lume dalla storia, per altro scarsa e meschina in questi tempi. Venne anche a morte probabilmente nell' anno presente Egidio conte e generale dell' armata romana nelle Gallie, di cui s' è favellato ne' precedenti anni. Idacio a noi il rappresenta come personaggio dotato di rare virtù, e scrive che alcuni l' asserivano morto per insidie a lui tese, ed altri per veleno. Dall' autore delle Gesta de' Franchi (2) è chiamato *Dux Romanorum, Tyrannus*, perchè i Franchi, siccome abbiam veduto, dopo il ritorno di Childerico re loro, avevano cacciato esso Egidio, e il riguardavano con occhio bieco. Aggiugne il medesimo autore che i Franchi circa questi tempi presero la città di Colonia con grande strage de' Romani, cioè della parte d' Egidio, il quale potè appena salvarsi, e poco dopo morì, con lasciare un figliuolo per nome Siagrio. Questi prese il generalato, e mise la sua residenza in Soissons. Ma i Franchi che non più erano ritenuti dal timore d' Egidio, ed aveano già passato il Reno, e desolata più che non era prima la città di Treveri, si mossero con un potente esercito, e vennero fino ad Orleans,

(1) Cassiod. in Chron.
(2) Gesta Francor. tom. 1. Du-Chesne.

con dare il guasto a tutto il paese. Da un'altra parte sboccò pure nelle Gallie per mare Odoacre duca de' Sassoni, e giunse fino alla città d'Angiò, con uccidervi molto popolo, e ricevere ostaggi da quella e da altre città. Childerico co i Franchi, nel tornare indietro da Orleans, s'impadronì della stessa città d'Angiò, essendo restato morto in quella occasione Paolo conte, governatore di essa città. Ma qui non son ristrette tutte le calamità delle Gallie. Idacio (1) aggiugne, che dopo essere mancato di vita il prode Egidio conte, ancora i Goti, abitanti in quella che oggidì chiamiamo Linguadoca, sotto il re Teoderico, s'avventarono anch'essi addosso alle provincie romane che prima erano sotto il governo d'Egidio. Gregorio Turonense (2) fa anch'egli menzione di queste turbolenze, con aggiugnere che Paolo conte insieme co i Romani e Franchi mosse guerra a i Goti; ma ch'esso Paolo fu poi tagliato a pezzi nella presa d'Angiò fatta da i Franchi medesimi. Scrive di più, che i Britanni furono cacciati fuori della provincia del Berry, con esserne stati uccisi non pochi: notizia che ci fa intendere come era già venuta dalla gran Bretagna a cercare ricovero nelle Gallie una copiosa moltitudine di que' popoli, giacchè i Sassoni entrati in quell'isola faceano guerra troppo fiera a gli antichi abitanti. Questi poi col tempo diedero il nome di Bretagna minore a quel paese dove

(1) Idacius in Chron.
(2) Gregor. Turon. lib. 2. c. 18.

si stabilirono, e tuttavia ritengono buona parte del linguaggio de gli antichissimi Britanni.

Anno di Cristo 466. *Indizione IV.*
d' Ilaro *papa* 6.
di Leone *imperadore* 10.

Consoli { Leone Augusto per la terza volta, Taziano.

Se non avessimo Mario Aventicense (1) e il Cronologo del Cuspiniano (2) che facessero menzione di questo Taziano console, si sarebbe creduto, come credette il cardinale Baronio, che questo fosse un console immaginario. Pretende il padre Pagi (3) che questo Taziano ricevesse e sostenesse il consolato in Oriente; il che non sembra ben certo, perchè abbiamo da Prisco istorico (4) che a' tempi di Leone imperadore, Taziano fu inviato ambasciatore per gl'Italiani a Genserico re de' Vandali. Che se pur egli fosse stato creato console, strano dovrebbe parere come in una legge (5) pubblicata in quest' anno da Leone Augusto si legga il solo imperadore console, e lo stesso unicamente sia nominato nella Cronica Alessandrina (6) e da Marcellino

(1) Marius Aventicens. in Chronic.
(2) Chronol. Cuspiniani.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Priscus tom. 1. Hist. Byz. pag. 74.
(5) L. 6. de his qui ad Eccl. confugiunt, Cod. Justin.
(6) Chron. Alexandr.

conte (1), da Cassiodorio (2), da Vittor Tunonense (3) e da i Fasti Fiorentini, senza far mai menzione di Taziano, preteso console anch'esso in Oriente. Quel che è più, in una iscrizione rapportata dall'Aringhi, dal Reinesio e da altri, e posta ad un Cristiano seppellito a dì 9 di maggio, per disegnar l'anno solamente, è detto Console LEONE AVGVSTO III. Forse Leone Augusto entrò solo console, e da lì a qualche mese prese per suo collega Taziano. Dappoichè fu morto Severo imperadore, è da credere che il senato romano e l'esercito pensassero a dargli un successore, e che non mancassero pretendenti. Contuttociò noi troviamo che nè pure in tutto quest'anno alcuno imperador d'Occidente fu eletto; laonde restò vacante l'imperio in questa parte. Altra ragione non si può addurre, se non che i senatori più saggi, riflettendo alla miserabil positura dell'imperio occidentale, e che troppo importava il camminar d'accordo d'animo e di massime coll'imperadore d'Oriente, nulla volessero conchiudere senza l'approvazione e consentimento di Leone Augusto. Doveano andare innanzi e indietro lettere, maneggi e trattati. Sopra tutti Ricimere patrizio, potentissimo tuttavia direttor de gli affari, giacchè non poteva egli ottener l'imperio, cercava per altro verso i suoi privati vantaggi. Finalmente i Romani

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Cassiod. in Chronic.
(3) Victor Tunonensis in Chronico.

condiscesero totalmente alla volontà d'esso Leone, siccome vedremo nell'anno seguente. Pubblicò in quest'anno il sudetto Leone Augusto la precitata legge assai riguardevole in confermazione dell'asilo nelle chiese, con varj riguardi nondimeno, affinchè i creditori non restassero affatto abbandonati dal braccio della giustizia, abolendo spezialmente una anteriore in cui venivano obbligate le chiese a pagare i debiti di chi si rifugiava in esse. Abbiam veduto di sopra che un'armata di Sassoni era entrata nelle Gallie. Pare che a quest'anno si possa riferire una battaglia seguita fra essi e i Romani, cioè i sudditi dell'imperio occidentale, che vien narrata da Gregorio Turonense (1), nella quale toccò a i Sassoni di voltare le spalle. Le loro isole nel fiume la Loire furono prese da i Franchi. Poscia Odoacre duce di que'Barbari si collegò con Childerico re de i Franchi, ed unitamente sconfissero gli Alamanni ch'erano entrati in Italia. Nella Vita di S. Severino Apostolo del Norico (2) si legge che quell'uomo santo esortò Gibuldo re de gli Alamanni, *ut gentem suam a romana vastatione cohiberet.* Par verisimile che questo medesimo re fosse quegli che fu sì ben disciplinato da i Franchi e Sassoni.

(1) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 19.
(2) Acta Sanctor. Bolland. ad diem 8 Januar.

Anno di Cristo 467. *Indizione V.*
d' Ilaro *papa* 7.
di Leone *imperadore* 11.
di Antemio *imperadore* 1.

Consoli { Puseo, Giovanni.

Dopo essere stato vacante per più d'un anno l'imperio di Occidente, finalmente essendosi con una ambasceria rimessi i Romani per l'elezion d'un imperadore alla volontà di Leone imperador d'Oriente, questi mandò in Italia con un buon esercito Antemio, il quale, per testimonianza di Cassiodorio (1), arrivato che fu tre miglia (Idacio (2) scrive otto miglia) lungi da Roma ad un luogo appellato *Brotontas*, fu proclamato imperadore. Il Cronologo del Cuspiniano (3) scrive che nel dì 12 d'aprile succedette la di lui assunzione al trono. Era Antemio Galata di nazione, e di nobilissimo sangue, perchè figliuolo (Idacio il chiama fratello) di Procopio patrizio, che sotto Teodosio II trattò la pace co i Persiani, e discendeva da quel Procopio che disputò l'imperio a Valente imperadore. Era nipote di Antemio, che fu console nell'anno 405. Per attestato di Procopio (4), era generale d'armata, senatore ricchissimo, ed avea per moglie una figliuola

(1) Cassiod. in Chron.
(2) Idacius in Chron.
(3) Chronologus Cuspiniani.
(4) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 6.

di Marciano Augusto, chiamata Eufemia, per quanto s' ha da Apollinare Sidonio (1) scrittore di questi tempi. Da Teofane (2) vien chiamato Antemio principe ben istruito nei dogmi cristiani, e che piissimamente sapea governar l' imperio. E sappiamo da Codino (3) e dall' autore de gli Edifizj di Costantinopoli ch' esso Antemio, alzato che fu al trono, ordinò che il suo palazzo, posto nella suddetta città di Costantinopoli, si consecrasse a Dio, con fabbricarne un tempio, e uno spedale e bagno per gli poveri vecchi. Però niuna fede merita Damascio (4) filosofo pagano, che nella Vita d' Isidoro Egizio scrisse che Antemio fu un empio ed amatore del Paganesimo, e che meditava di rimettere in piedi il culto de gl' idoli. Contuttociò, siccome osservò il cardinal Baronio, e dirò appresso, Antemio non fu sì religiosò come talun suppone. Ricimere patrizio e generale dell' esercito romano volle anch' egli profittare di questa congiuntura, coll' ottenere in moglie una figliuola del medesimo nuovo Augusto. Per attestato della Cronica Alessandrina (5), furono portate a Costantinopoli le immagini di Antemio, coronato d' alloro, da Ferenzio prefetto della città di Roma: cerimonia praticata ne' vecchi tempi per far conoscere al popolo che quegli era stato accettato per legittimo imperadore. Prisco

(1) Sidon. Apollinaris in Panegyr. Antemii.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Codinus de Originibus.
(4) Damascius in Vit. Isidori.
(5) Chron. Alexandr.

istorico (1), nel fine de' Frammenti che restano di lui, scrive che Leone Augusto per un suo messo fece tosto intendere a Genserico re de' Vandali in Affrica l' elezione da lui fatta di Antemio in imperador d' Occidente, con intimargli di non molestar da lì innanzi l' Italia e la Sicilia; altrimenti gli dichiarava la guerra. Fu rimandato indietro il messo, e la risposta fu, che Genserico non ne voleva far altro, e maggiormente si preparava per continuar la guerra all' imperio romano. Procopio (2) aggiugne una particolarità: cioè che Genserico si chiamava offeso, perchè avendo fatto di forti istanze acciocchè Olibrio senatore, marito di Placidia figliuola dell' imperador Valentiniano III, e per conseguente suo cognato, fosse dichiarato imperadore, e che ciò non ostante Leone Augusto gli avea preferito Antemio. Per questo pare che Genserico più che mai seguitasse ad infestare i lidi dell' imperio. Ora in quest' anno i due imperadori, che andavano unitissimi d' animo, cominciarono i preparamenti per gastigare la superbia ed insolenza di Genserico. Il padre Sirmondo e il Mezzabarba (3) rapportano una medaglia d' Antemio, nel cui rovescio si mirano due imperadori che si danno le mani per segno della lor concordia ed unione.

In che stato fosse Roma allorchè vi arrivò il nuovo imperadore Antemio, lo lasciò scritto

(1) Priscus tom. 1. Hist. Byz. pag. 76.
(2) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 6.
(3) Mediob. Numism. Imp.

papa Gelasio (1) nel suo opuscolo contra di Andronico senatore, e contro que' Romani che, tuttavia ostinati nel Paganesimo, volevano che si facessero l'empie ed insieme ridicole feste Lupercali; pretendendo che per esse Roma fosse preservata da varj malanni. Dice il santo papa, che quando Antemio imperadore venne a Roma, si celebravano le feste suddette Lupercali; e pure saltò fuori una pestilenza sì grande che fece non poca strage del popolo. Fu poi diligentemente osservato dal cardinale Baronio che nella comitiva de i cortigiani venuti con Antemio a Roma, per testimonianza del mentovato papa Gelasio, vi fu un certo Filoteo che teneva l'eresia di Macedonio ingiuriosa allo Spirito Santo. Costui cominciò a tenere delle segrete combricole con ispargere il suo veleno; ma avvertitone papa Ilaro, un dì che Antemio Augusto si portò a San Pietro, ne fece con fermezza degna d'un pontefice una gagliarda doglianza a lui, di modo che Antemio con suo giuramento gli promise di rimediare a questo disordine. Nel presente anno Teoderico II re de i Visigoti nell'Aquitania, dopo aver dilatato il suo imperio nella Spagna, con varie guerre fatte contra de' Svevi, e mantenuta quasi sempre la pace colle provincie romane, trattato fu in quella stessa maniera ch'egli avea trattato il suo fratello maggiore, cioè venne ucciso da Eurico, appellato da altri Evarico,

(1) Gelasius advers. Andronic.

suo fratello minore, in Tolosa. Mario Aventicense (1) mette questo fatto sotto il presente anno, e chiama Eutorico l'uccisor del fratello, il quale dopo la morte di lui fu riconosciuto per successore nel regno gotico. Tardò poco questo nuovo re, secondochè abbiamo da Giordano istorico (2), a spedire ambasciatori a Leone imperadore, per dargli parte della sua assunzione al trono; e veggendo sì mal condotto l'imperio d'Occidente per la frequente mutazion de gli Augusti, si mise in pensiero di conquistar le provincie che restavano nelle Gallie e nelle Spagne all'ubbidienza d'esso imperio. Si sa da santo Isidoro (3) che Eurico appena fatto re spedì un'armata nella Spagna Tarraconense, e s'impadronì delle città di Pamplona e di Saragozza, con devastar tutta quella provincia. Racconta eziandio il suddetto Giordano, che avendo costui assalito le provincie romane della Gallia, Antemio imperadore dimandò aiuto a i Britanni fuggiti dalla gran Bretagna, e postati allora al fiume Loire. Vennero per mare dodici mila d'essi con Riotimo re loro fino alla città Bituricense, oggidì Bourges nel Berry. Colà accorse il re Eurico con una formidabil armata, e dopo varj combattimenti gli riuscì, prima che i Romani potessero unire le loro forze co i Britanni, di mettere in fuga il suddetto Riotimo re, il quale perduta la maggior parte

(1) Marius Aventicens. in Chronic.
(2) Jordan. de Reb. Get. lib. 45.
(3) Isidorus in Chronico Gothor.

di sua gente, con quei che potè, si ricoverò presso la vicina nazione de' Borgognoni collegata allora co i Romani. Ma non siam certi se in questo o pure in alcun de' susseguenti anni succedesse un tal fatto. Per attestato della Cronica Alessandrina (1), in questi tempi Leone imperador d'Oriente pubblicò un editto acciocchè fossero santificati i giorni di festa, con proibire in essi ogni sorta di pubblici giuochi e spettacoli. Può tuttavia dubitarsi che questa legge appartenga all'anno 469, trovandosi appartenente a quell'anno nel Codice di Giustiniano la legge ultima *C. de Feriis*, che parla di questo piissimo regolamento. Rigorosamente ancora procedette l'imperador Leone contro gli Ariani, che nella stessa città di Costantinopoli facevano delle adunanze segrete, con proibir loro in qualunque luogo l'aver chiese e il raunarsi.

Anno di Cristo 468. *Indizione VI.*
di Simplicio *papa* 1.
di Leone *imperadore* 12.
di Antemio *imperadore* 2.

Console, Antemio Augusto per la seconda volta, senza collega.

Antemio Augusto nel presente anno è intitolato ne' Fasti Console per la seconda volta, perchè nell'anno 455 era stato console insieme con Valentiniano III Augusto. Perciò egli è chiamato *Consul vetus* da Apollinare

(1) Chron. Alexand.

Sidonio (1), nobile personaggio della Gallia e poeta riguardevole, il quale invitato a Roma nel precedente anno da esso Antemio, recitò poi nel primo giorno di gennaio del presente il Panegirico d'esso imperadore, tuttavia esistente, e in ricompensa ne riportò la dignità di prefetto di Roma. Era in questi tempi prefetto del pretorio delle Gallie Servando: così l'appella l'autore della Miscella (2) secondo la mia edizione; ma Arvando si truova chiamato da esso Sidonio (3), autore di maggior credito, se pure il suo testo non è guasto, là dove racconta diffusamente la di lui disgrazia accaduta in quest'anno. Fu costui accusato a Roma quasichè tenesse delle segrete intelligenze co i Visigoti, e tramasse de i tradimenti in pregiudizio dell'imperio, siccome uomo superbo, e che troppo si fidava di sè stesso. Furono in contradittorio con lui i legati delle Gallie, e convinto, fu vicino a perdere ignominiosamente il capo; ma prevalendo la clemenza dell'imperadore Antemio, fu mandato in esilio in Oriente, dove terminò i suoi giorni. Fa pur menzione lo stesso Sidonio (4) d'un altro prefetto delle Gallie, per nome Seronato, dipinto da lui come persona scelleratissima, che provato reo di lesa maestà, fu levato dal mondo qualche anno dipoi. Leone Augusto in quest'anno, voglioso di abbattere la potenza ed insolenza

(1) Sidon. in Panegyr. Anthemii.
(2) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Italic.
(3) Sidon. lib. 1. ep. 7.
(4) Idem lib. 2. ep. 1.

di Genserico re de' Vandali, il quale dopo avere appreso il mestier de' corsari, non lasciava anno che non infestasse i lidi delle provincie romane, uccidendo, spogliando e conducendo seco migliaia di schiavi, da tutto l'Oriente raunò, secondochè racconta Teofane (1), uno stuolo di cento mila navi, piene d'armi e d'armati, e lo spedì in Affrica contra di Genserico. Si raccontava che a Leone costò questa spedizione mille e trecento centinaia d'oro. E certamente Suida (2), coll'autorità di Candido, istorico perduto, scrive che Leone in quella impresa spese quarantasette mila libre d'oro, parte raunate da i beni de i banditi, e parte dall'erario d'Antemio imperadore. Questi similmente inviò colà dall'Occidente una rilevante flotta. Fu ammiraglio (è Teofane che seguita a parlare) e generale dell'armata orientale Basilisco, fratello di Verina Augusta, moglie dello stesso imperador Leone, che già s'era acquistato gran nome con varie vittorie contra de gli Sciti, o sia de' Tartari. Marcellino fu il generale dell'armata occidentale. Arrivata la poderosa armata in Affrica, affondò buona parte delle navi di Genserico, e superò la stessa città di Cartagine. Ma guadagnato Basilisco a forza d'oro dal re nemico, rallentò l'ardor della guerra, ed in fine di concerto si lasciò dare una rotta, come abbiamo da Persico autor della Storia: nome corrotto nel testo di Teofane, che vuol significare

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Suidas verbo χειρίζω

Prisco istorico, tante volte citato di sopra. Seguita a scrivere Teofane, altri aver detto essere proceduto un sì fatto tradimento da Aspare patrizio, generale potentissimo dell'Oriente, e da Ardaburio suo figliuolo, che aspiravano alla succession dell' imperio; i quali veggendo Leone Augusto molto contrario a questa loro idea, per esser eglino di credenza Ariani, cercavano ogni via di rovinar gl' interessi dell'imperio d'Oriente; e però s'accordarono con Basilisco, promettendogli di farlo imperadore, se tradiva la flotta e l'esercito a lui confidati, e lasciasse la vittoria a Genserico, al par d'essi Ariano. Comunque sia, la verità si è, che Genserico, preparate delle navi incendiarie, una notte, quando i Romani stolidamente men sel pensavano, le spinse col favore del vento addosso alla lor flotta con tal successo, che assaissime navi rimasero preda delle fiamme, e il resto fu obbligato a ritirarsi colle milizie in Sicilia. Cedreno (1) scrive che non tornò indietro nè pur la metà dell'esercito.

Ma non sussiste punto il dirsi da Teofane che Basilisco superasse Cartagine, siccome è uno sproposito troppo intollerabile quello delle *cento mila navi*, che non può venir dallo storico, il quale senza dubbio avrà voluto dire una *flotta di mille e cento navi*. Parrà fors'anche troppo ad alcuni il dirsi da Procopio (2) che quella flotta conduceva *cento mila*

(1) Cedren. in Histor.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1.

uomini. Ma non avrà difficultà a crederlo chi considererà unita la potenza dell'uno e dell'altro imperio a quella impresa. In fatti Cedreno scrive che furono *mille e cento tredici navi*, in cadauna delle quali erano cento uomini, e che la spesa ascese a seicento cinquanta mila scudi d'oro, ed a settecento mila d'argento, senza quello che fu somministrato dall'erario e da Roma. Odasi ora come Procopio racconti questa sì strepitosa spedizione. Tiene anch'egli che Aspare irritato contra di Leone Augusto, principe troppo alieno dal volere un Eretico per successor nell'imperio, temendo che la rovina di Genserico assodasse viepiù il trono a Leone, e il mettesse in istato di non aver nè paura nè bisogno di lui, raccomandasse vivamente a Basilisco di andar con riguardo contra di Genserico. Ora Basilisco approdò colla flotta a una terra appellata il Tempio di Mercurio. Quivi apposta cominciò a perdere il tempo; poichè se a dirittura marciava a Cartagine, l'avrebbe presa sulle prime, e soggiogata la nazione vandalica, essendochè Genserico atterrito non tanto per le nuove giuntegli che la Sardegna era già stata ricuperata da i Romani, quanto per la comparsa di quell'armata navale, a cui si diceva che una simile non l'aveano mai avuta i Romani, già pensava a non fare resistenza coll'armi. Ma osservato il lento procedere de'Romani, ripigliò coraggio; e mandate persone a Basilisco, il pregò a differir le offese per cinque giorni, tanto che egli in questo spazio di tempo potesse prendere quelle risoluzioni che gli paressero più

proprie e di soddisfazione dell'imperadore. Fu poi creduto che Genserico comperasse con grossa somma d'oro questa tregua, e che Basilisco o vinto da i regali, o per far cosa grata ad Aspare, vi acconsentisse. Intanto mise Genserico in armi tutti i suoi sudditi, preparò le barche incendiarie, e venuto il buon vento, portò con esse il fuoco e la rovina alla maggior parte dell'armata navale romana. E i Vandali con altre navi furono in quel tumulto addosso a i nocchieri e soldati, che erano imbrogliati nelle navi, e ne trucidarono e spogliarono assaissimi. Basilisco ritornato a Costantinopoli, si rifiugiò in Santa Sofia, e per le preghiere di Verina Augusta sua sorella salvò la vita, costretto solamente ad andare in esilio a Perinto. Cedreno (1) attribuisce non a tradimento, ma a viltà e poca condotta di Basilisco l'infelice riuscita di questa impresa (il che non è improbabile), e dice aver egli verificato il proverbio: *Che val più un esercito di cervi comandato da un lione, che un esercito di lioni comandato da un cervo.* Aggiugne Procopio che Marcelliano, il quale ne gli anni addietro si era ribellato all'imperio, e signoreggiava nella Dalmazia, ma nel presente anno guadagnato con lusinghe da Leone Augusto, avea d'ordine suo tolta dalle mani de' Vandali la Sardegna, essendo poi passato in Affrica in soccorso di Basilisco, fu quivi ucciso con inganno da uno de' suoi colleghi.

(1) Cedren. in Histor.

Anche Marcellino conte (1) narra sotto quest'anno che Marcellino patrizio d'Occidente, (egli è lo stesso che il Marcelliano di Procopio) uomo di professione Pagano, mentre era presso Cartagine in soccorso de' Romani contra de' Vandali, fu da i Romani medesimi con frode ucciso. Cassiodorio (2) e il Cronografo del Cuspiniano (3) scrivono che tolta gli fu la vita in Sicilia, e Idacio (4) racconta che egli era stato inviato da Antemio Augusto per generale d'una considerabile armata contra de' Vandali. E tal fine ebbe la grandiosa spedizione de i Romani Augusti contro al tiranno dell'Affrica. In quest'anno, secondochè pretende il padre Pagi (5), e non già nell'antecedente, come vuole il cardinale Baronio (6), terminò i suoi giorni Ilaro papa nel dì 21 di febbraio. Nella sua Vita presso Anastasio (7) si legge un lungo catalogo di fabbriche da lui fatte, e di ornamenti e vasi d'oro e d'argento di peso e prezzo tale, che possono cagionar maraviglie a i nostri tempi come potesse un solo papa far tanto, ancorchè allora la Chiesa Romana non possedesse Stati in sovranità, come oggidì. Ma è da dire ch'essa Chiesa godeva allora di moltissimi stabili, e le oblazioni de

(1) Marcellin. Comes in Chron.
(2) Cassiodor. in Chron.
(3) Chronol. Cuspiniani.
(4) Idacius in Chron. et Fastis.
(5) Pagius Crit. Baron.
(6) Baron. Annal. Eccl.
(7) Anastas. Bibliothec. in Vita Hilari.

i Fedeli si può credere che fossero abbondantissime: laonde aveano i papi che spendere in abbellire i sacri templi. A questo pontefice da lì a quattro, o pure a dieci dì, succedette Simplicio, nato in Tivoli. Si riferiscono al presente anno due leggi (1) di Antemio Augusto, colla prima delle quali restano approvati i matrimonj delle donne nobili co i loro liberti; colla seconda sono confermate tutte le leggi di Leone imperador d' Oriente, chiamato Signore e Padre mio da Antemio. All' incontro esso Leone ad istanza di Antemio con una legge decide che tutte le donazioni di beni fatte da i predecessori Augusti sieno inviolabili, nè si possa molestar chi li possiede, se non per le vie ordinarie della giustizia. Può forse appartenere anche a quest' anno un' altra legge (2) d'esso Leone Augusto contro i Pagani, la quale abbiamo nel Codice di Giustiniano.

Anno di Cristo 469. *Indizione VII.*
di Simplicio *papa* 2.
di Leone *imperadore* 13.
di Antemio *imperadore* 3.

Consoli { Marciano,
Zenone.

Il primo di questi consoli, cioè Marciano, era figliuolo di Antemio Augusto. Il secondo, cioè Zenone, era genero di Leone imperadore,

(1) Tom. 6 Cod. Theod. in Append.
(2) L. 8. C. de Pagan.

perchè marito di Arianna figliuola d'esso Augusto, e godeva la dignità di duca dell'Oriente. Nel precedente anno, o pur nel presente, Leone Augusto dichiarò Cesare uno de' figliuoli d'Aspare, per nome Patricio, chiamato da altri Patriciolo; titolo che istradava alla succession dell'imperio, e recava seco una partecipazione dell'autorità e del comando; perciocchè ancora i Cesari portavano la porpora e l'altre insegne dell'imperio, a riserva della corona d'oro, come si ha da Metafraste (1). Per quanto scrive Teofane (2), ciò fu fatto da Leone, perchè questa beneficenza servisse a ritirar suo padre dall'eresia d'Ario, e a maggiormente impegnarlo nel buon servigio dell'imperio. Dopo di che esso Patricio fu inviato con apparato di gran magnificenza ad Alessandria. Gli fu anche promessa in moglie Leonzia figliuola d'esso imperador Leone. Il cardinal Baronio all'anno precedente fa una querela contra d'esso Augusto, perch'egli tenesse in corte e tollerasse Aspare, uomo ariano e traditore: dal che procedette l'infelice successo della spedizione in Affrica. Ma conviene osservar meglio la positura di que' tempi ed affari. Talmente era cresciuta e salita in alto la potenza d'Aspare in Oriente e quella di Ricimere in Occidente, che faceva paura a gli stessi imperadori, perchè costoro aveano gran partito, e spezialmente alla lor divozione stavano gli eserciti, composti in

(1) Metaphrastes in Vita S. Marcelli Archimandritæ.
(2) Theoph. in Chronog.

buona parte di Barbari, cioè della nazione d'essi due Patrizj. Però bisognava inghiottir molte cose disgustose, e camminar con destrezza, perchè troppo pericoloso si scorgeva il voler opprimere questi domestici serpenti. Vedremo in breve quanto costasse ad Antemio Augusto l'essersi dichiarato mal soddisfatto di Ricimere, senza prender meglio le sue misure. Perciò per politica necessità s'indusse Leone Augusto a promuovere alla dignità cesarea Patricio figliuolo d'Aspare, a fine di guadagnarsi la benevolenza di suo padre, come scrive Evagrio (1), oppure di addormentarlo con questo boccone, e di far poi quello che diremo più sotto. Lo stesso cardinale Annalista, citando la Vita di san Marcello Archimandrita, che espressamente racconta la soverchia potenza di Aspare e di Ardaburio suo figliuolo, e come per necessità Leone condiscese a crear Cesare il fratello d'esso Ardaburio, poteva ancora conoscere che Leone Augusto non volontariamente sofferiva quegli Eretici, e che per forza si accomodava a i tempi, con aspettare miglior congiuntura di liberarsi da coloro. Aggiungasi ciò che vien narrato da Cedreno (2): cioè che avendo Leone su i principj del suo governo promesso ad Aspare di far prefetto di Costantinopoli una persona da lui raccomandata, ne fece poi un'altra. Non andò molto che Aspare insolentemente presa la veste

(1) Evagr. lib. 2 cap. 16.
(2) Cedren. in Histor.

dell'imperadore, gli disse: *Non è conveniente che dica bugie chi va ammantato di questa porpora.* Al che Leone rispose: *Ma è anche conveniente che un imperadore non ceda, nè sia suggetto ad alcuno, massimamente con incomodo e danno del pubblico.* Tuttavia per meglio conoscere che non fu già un buon volere, ma sì bene un tiro politico di Leone l'innalzamento di questo giovane, s'ha eziandio di ricordare che esso Patricio, non men del padre e degli altri suoi fratelli, era di setta Ariano; e perciò uditosi in Costantinopoli che Leone disegnava di crearlo Cesare, si sollevò un tumulto, e san Marcello Archimandrita (1) alla testa d'un corpo di buoni Cattolici andò a fare istanza ad esso imperadore che Patricio abbracciasse la vera religione, o lasciasse la dignità cesarea. Lo promise Leone, principe sommamente cattolico; ma, siccome osserva l'autore della Vita di quel santo abbate, l'imperadore *cedebat tempori Asparis et Ardaburii,* e covava pensieri che dipoi vennero alla luce. Intanto i Barbari, cioè gli Unni, infestavano la Tracia; e però contra d'essi fu spedito da Leone con competente esercito Zenone suo genero per metterli in dovere. Ma non piacque una tale elezione ad Aspare, per gelosia, cioè per timore che Zenone potesse contrastare a suo figliuolo la succession dell'imperio dopo la morte del suocero Augusto. Perciò segretamente

(1) Surius in Vita S. Marcelli Archimandritæ. Zonar. in Histor.

concertò co i soldati di farlo uccidere; ma il colpo non venne fatto. Zenone accortosi della trama, se ne fuggì a Serdica città della Dacia novella. Questo affare fece maggiormente crescere i sospetti dell'imperadore contra di Aspare. Una bella legge (1) fu pubblicata in quest'anno dal medesimo Augusto contra qualunque simoniacamente salisse ad un vescovato, con prescrivere la forma, già stabilita ne i Canoni, di eleggere i vescovi, e con dichiarare privato di tale onore, reo di lesa maestà e perpetuamente infame chi con regali si procacciasse una sedia episcopale, o elegesse o consecrasse per danari alcuno. In questi giorni, o poco appresso, Idacio vescovo di Lemica nella Gallicia diede fine alla sua Cronica. All'anno precedente narra l'autore della Cronica Alessandrina (2) che durante la guerra de'Romani con gli Unni nella Tracia, riuscì ad Anagasto generale dell'imperadore di uccidere Dengisich, uno de' figliuoli d'Attila, il cui capo fu inviato a Costantinopoli, mentre si facevano i giuochi circensi, e portato per mezzo alla piazza con gran plauso di tutto il popolo. Marcellino conte (3) riferisce all'anno presente questo fatto, e con più verisimiglianza, perchè pare che solamente in esso anno si accendesse la guerra con gli Unni.

(1) L. 31. C. de Episcop. et Cleric.
(2) Chron. Alexand.
(3) Marcell. Comes in Chron.

Anno di Cristo 470. *Indizione VIII.*
di Simplicio *papa* 3.
di Leone *imperadore* 14.
di Antemio *imperadore* 4.

Consoli { Severo,
Giordano.

Questo Severo console occidentale, se vogliam credere a Damascio nella Vita d'Isidoro filosofo (1), era di professione Pagano, e perciò caro ad Antemio imperadore, che ci vien rappresentato per adoratore de gl' idoli. Ma Fozio, che ci dà tali notizie, osservò che almeno per conto di Antemio non merita fede Damascio, filosofo empio, nimico de' Cristiani, e che racconta molte altre fole in quella Vita. Costui visse a' tempi di Giustiniano Augusto. Abbiamo dalla Cronica Alessandrina sotto quest'anno e sotto il seguente, che l'imperador Leone mandò Eraclio Edesseno, figliuolo di Floro, già stato console, e Marso Isauro, personaggi di gran valore, con due eserciti, raccolti dall'Egitto e dalla Tebaide, contra di Genserico re de' Vandali. Questi all'improvviso avendo assaliti i Vandali, ricuperarono Tripoli ed altre città dell'Affrica, e diedero sì buona lezione a quel tiranno, che fu astretto a chiedere pace; ed in fatti l'ottenne, perchè Leone Augusto avea bisogno di questi due generali e di Basilisco suo genero per effettuare i disegni conceputi contra di Aspare e de' suoi

(1) Photius in Biblioth. Cod. 242.

figliuoli. E perciocchè la caduta di costoro succedette nell'anno susseguente, perciò è più verisimile che nel presente essi facessero la guerra suddetta nell'Affrica, e ne fossero poi richiamati nell'anno appresso. Procopio riferisce (1) queste imprese di Eraclio all'anno 468, cioè a quello stesso in cui Basilisco colla formidabile armata d'Oriente assalì l'Affrica con fine poi tanto infelice. Ma è facile che si sia ingannato. Anche Cedreno (2) racconta che per due anni dopo la spedizione di Basilisco fu guerreggiato in Affrica con varia fortuna. Narra sotto questi consoli Cassiodorio (3) che a Romano patrizio, scoperto che macchinasse d'usurpare l'imperio d'Occidente, fu per ordine d'Antemio Augusto tagliato il capo. Anche l'autor della Miscella, secondo la mia edizione (4), fa testimonianza di questo fatto, ma senza che ne traspiri alcuna particolarità da gli altri autori. Aggiugne l'autore d'essa Miscella, che in questi giorni avendo voluto Genserico tornar di nuovo ad infestar l'Italia, superato da Basilisco in una battaglia navale, fu costretto a tornarsene svergognato a Cartagine. Non parlando alcun altro scrittore di questo combattimento, io non so che mi crederne. Per altro poco fa abbiam veduto che Basilisco doveva essere stato rimesso in grazia di Leone Augusto, il quale faceva capitale di lui, per atterrare la potenza d'Aspare e de' suoi figliuoli.

(1) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 6.
(2) Cedren. in Histor.
(3) Cassiodor. in Chron.
(4) Rer. Italicar. Script. tom. 1.

Anno di Cristo 471. *Indizione IX.*
di Simplicio *papa* 4.
di Leone *imperadore* 15.
di Antemio *imperadore* 5.

Consoli { Leone Augusto per la quarta volta,
Probiano.

Probiano console occidentale vien creduto della casa Anicia dal Reinesio (1). Questo fu l'anno in cui Leone Augusto arrivò a liberarsi dalla prepotenza d'Aspare patrizio, che nol lasciava sicuro sul trono. Era Aspare il primo de i patrizj, come scrive Marcellino conte (2); era principe del senato, come ha l'autore della Cronica Alessandrina (3), la cui cronologia è molto confusa in questi tempi. Di nazione barbarica fu suo padre Ardaburio, cioè Alano; ed essendo arrolati assaissimi di que' Barbari nelle guardie dell'imperadore e nell' armata cesarea, perciò un gran partito aveva egli in Costantinopoli, anzi una tal possanza che ispirava timore a i medesimi Augusti. Maggiormente ancora era cresciuta la di lui petulanza e l'insolenza de' suoi figliuoli, per aver egli col suo potente appoggio portato al trono l' imperador Leone. Si aspettava costui un gran premio per questo, e non veggendolo comparire, cominciò ad inquietarsi, e ad inquietare Leone stesso, in

(1) Reinesius Inscription. p. 67.
(2) Marcell. in Chron.
(3) Chron. Alex.

guisa che insorsero sospetti che meditasse di farsi proclamar imperadore colla rovina d'esso Leone Augusto; il quale per addolcirlo, o per ingannarlo, s'indusse a dichiarar Cesare il di lui figliuolo Patrizio, siccome s'è detto di sopra, ma con disapprovazione e mormorazione di tutti i Cattolici, che non potevano sofferire l'incamminamento di questa famiglia ariana al trono imperiale. Andarono tanto innanzi i sospetti e le diffidenze, che finalmente Leone Augusto, non potendo più reggere a questo peso, determinò ed eseguì la loro rovina. Marcellino conte (1) altro non dice, se non che esso Aspare patrizio, ed Ardaburio e Patriciolo Cesare suoi figliuoli, mentre erano in corte, furono tagliati a pezzi dalle spade de gli eunuchi palatini. Ma Niceforo (2) racconta il fatto in un'altra maniera, che non so se sia affatto credibile: cioè che ne' giuochi circensi, allorchè tutto il popolo era unito, si sollevò un tale schiamazzo contra d'Aspare e de' suoi figliuoli, anzi una tal disposizione a scagliarsi contra di loro, ch'essi per paura, scapparono a Calcedone e si ritirarono nella chiesa di santa Eufemia. L'imperadore inviò loro il patriarca, esortandoli a tornare, con impegnar la sua parola per loro sicurezza. Risposero di non volersi muovere, se l'imperadore non andava colà in persona. Egli vi andò, li ricondusse, li tenne alla sua tavola, con

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Niceph. lib. 15. cap. 27.

prometter loro di obbliar tutte le ingiurie passate. Dall'altro canto diede ordine a Zenone Isauro suo genero, di cui più che d'altri si fidava, che tornando costoro a palazzo, improvvisamente assalendoli togliesse loro la vita. Fu data esecuzione al comandamento; e il primo a provare il taglio delle spade fu Ardaburio. Il che veduto da Aspare, esclamò (se pure è probabile che gli fosse lasciato tempo di così favellare): *Se l'è meritata, per non aver mai badato a' miei consiglj; perchè più volte gli dissi: Divoriamo noi questo lione, prima ch'egli faccia un buon pranzo di noi.* Dopo di che, anch'egli fu levato dal mondo. Così Niceforo, il quale certamente fallò in credere che quell'Ardaburio fosse padre di Aspare, quando era figliuolo; e in dire che Leone Augusto in ricompensa di questo fatto diede Arianna sua figliuola per moglie a Zenone, quando si sa che alcuni anni prima era seguito quel matrimonio. Pretende ancora Niceforo che Patricio, altro figliuolo d'Aspare, già dichiarato Cesare, fosse mandato in esilio. Altri scrittori, cioè Marcellino conte, Vittor Tunonense e l'autor della Miscella, scrivono, ucciso ancor lui in quella congiuntura. Procopio dice solamente trucidati Aspare et Ardaburio; e Candido storico antico, citato da Fozio (1), asserisce che questo giovane riportò bensì una ferita, ma potè salvarsi colla fuga. Egli è fuor di dubbio che Ermenerico figliuolo anch'esso

(1) Photius in Bibliotheca, Cod. 79.

d'Aspare, e stato console nell'anno 465, perchè era lontano, scappò questa burrasca. Non sussiste poi che Arianna, come scrive Niceforo, fosse quella che fu promessa in moglie ad esso Patricio, ma sì bene Leonzia, la qual poscia o nel presente o nel seguente anno fu destinata per moglie a Marciano figliuolo di Antemio imperador d' Occidente.

E tal fu il fine di quella tragedia, non essendo però mancate persone che disapprovarono il fatto, siccome, per relazione d'Evagrio (1), sappiamo che fece Prisco istorico di questi tempi, mentre taccia d'ingratitudine Leone per aver sì malamente rimeritato chi avea alzato lui al trono. Per la morte di costoro dicono che fu posto a Leone il sopranome di Macello, o sia Macellaio. Racconta eziandio lo scrittore della Cronica Alessandrina (2) che si svegliò in Costantinopoli una sedizione de i soldati goti, e d'altri aderenti al partito di quegli Ariani. Alla testa d'essi era Ostro conte, di nazione Goto, che assalì il palazzo imperiale; ma ritrovata gran resistenza nelle guardie, dopo la morte di molti egli fu obbligato a ritirarsi; e conoscendosi inferiore di forze, presa seco una concubina d'Aspare, assai ricca e di rare bellezze, passò nella Tracia, dove diede un gran guasto e fece altri mali. Però il popolo di Costantinopoli in una canzone andava ripetendo: *Fuorchè il solo Ostro, niuno è*

(1) Evagr. lib. 2. cap. 15.
(2) Chron. Alexand.

amico del morto. Teofane (1) aggiugne che Teoderico Goto, figliuolo di Triario, che fu poi re de' Goti, accorse in aiuto del suddetto Ostro; e che se non giugnevano a tempo Basilisco tornato dalla Sicilia e Zenone venuto da Calcedone, con rinforzar le guardie imperiali, succedeva maggior disordine in quella città. Esito ben diverso ebbero in Occidente le discordie insorte fra l'imperadore Antemio e Ricimere patrizio. Era similmente esorbitante la potenza di costui nell'imperio occidentale, Barbaro anch'esso di nazione, ed Eretico Ariano di credenza. Tuttochè Antemio, con dargli in moglie una sua figliuola, si fosse studiato di attaccarlo mercè di questo nodo a i proprj interessi, pure si trovò deluso. Ricimere volea farla da imperadore; corsero anche sospetti di peggio, cioè ch'egli meditasse de i neri disegni sulla persona dello stesso Antemio, perchè teneva corrispondenza co i Barbari nemici dell'imperio; e quanto più Antemio s'ingegnava d'obbligarlo co i doni, tanto più egli diveniva orgoglioso. Si venne perciò a rottura, e Ricimere si ritirò a Milano, dove cominciò a far preparamenti di guerra contra del suocero Augusto. Ennodio (2), scrittore di questi tempi, quegli è che fa questo racconto, ed aggiugne che la nobiltà milanese colle lagrime a gli occhi cotanto lo scongiurò, che s'indusse a spedire un'ambasceria ad Antemio per trattar di

(1) Theophan. in Chronogr.
(2) Ennod. in Vita S. Epiphanii Ticinens. Episcopi.

pace. Fu scelto per tale impresa santo Epifanio vescovo di Ticino, cioè di Pavia, che ito a Roma pacificò l'imperadore, e riportò sì lieta nuova a Milano. Questa ambasciata di santo Epifanio vien rapportata dal Sigonio all'anno 472, e dal cardinal Baronio al presente 471. Ma il padre Sirmondo (1), seguitato poi dal padre Pagi (2), pretende che essa seguisse nel 468, perchè di quel santo prelato, proposto per ambasciatore, fu detto: *Est nobis persona Nuper ad Sacerdotium Ticinensis Urbis adscita;* ed Ennodio scrive di sotto, che regnando Nipote imperadore, cioè nell'anno 474, santo Epifanio toccava già l'anno ottavo del suo vescovato. Ma noi ricaviamo da Sidonio (3) che ne gli ultimi mesi dell'anno 467 seguirono in Roma le solennissime nozze di Ricimere colla figliuola di Antemio Augusto, e che nel dì primo dell'anno 468, in cui esso Sidonio recitò il suo Panegirico in onore di Antemio, Ricimere era in Roma, e passava egregia concordia col suocero. Dall'altro canto impariamo da Ennodio nella Vita suddetta, che dopo essere nata la discordia fra l'imperadore e Ricimere, questi si ritirò a Milano, e che amendue facevano preparamenti di guerra: dopo di che fu spedito santo Epifanio, il quale prima della Pasqua se ne ritornò a Pavia. Adunque non è mai verisimile

(1) Sirmondus in Notis ad Ennod.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Sidon. lib. 1. epist. 5.

che sì presto si rompesse l'amicizia tra Antemio e Ricimere, e che in sì breve tempo, come è dal primo di gennaio dell' anno 468 al dì 31 di marzo d'esso anno, succedesse quanto ho narrato fin qui. Però quel *Nuper* di Ennodio dovrebbe prender più tempo di quel che sembra; e riesce credibile che più tardi di quel che si figura il Sirmondo, accadesse la dissensione suddetta e l'ambasciata di santo Epifanio. Certamente quand'anche si accordasse una dissensione e tregua precedente, almeno in quest'anno dovette ribollire fra l'imperadore e Ricimere l'odio e la discordia, di cui vedremo gli effetti funesti nell'anno che seguita.

Anno di Cristo 472. *Indizione X.*
di Simplicio *papa* 5.
di Leone *imperadore* 16.
di Olibrio *imperadore* 1.

Consoli { Festo, Marciano.

Da Anastasio Bibliotecario nella Vita di papa Simmaco (1) intendiamo che il primo di questi consoli, cioè Festo, ebbe questa dignità per l'Occidente. L'altro, cioè Marciano, fu console per l'Oriente. Pretende il padre Pagi (2) che questi sia figliuolo d'Antemio Augusto, a cui fu data per moglie Leonzia figliuola di Leone imperadore d'Oriente. Ma

(1) Anastas. Bibl. in Vit. Symmachi.
(2) Pagius Crit. Baron.

s'è veduto anche all'anno 469 console Marciano, ch'esso Pagi parimente crede lo stesso che procedette console nel presente anno. Chieggo io, se ciò è, perchè mai Marciano non viene in alcuno de' Fasti, nè presso alcuno de gli storici appellato *Consul II?* Ciò a me fa dubitare di due personaggi diversi. Finalmente in quest'anno divampò il mal animo dell'iniquo Ricimere patrizio contra dell' imperadore Antemio. Dal solo autore della Miscella (1), secondo la mia edizione, abbiam qualche lume di questo successo. Non ostante la pace fatta, il perfido Ariano venne da Milano alla volta di Roma con un gagliardo esercito, e si mise ad assediar la città, con accamparsi presso il ponte del Teverone. Poche forze aveva Antemio, che verisimilmente non si aspettava questa visita. Il peggio fu, ch'egli teneva ben dalla sua una parte del popolo romano, ma anche un'altra seguitava il partito di Ricimere, tra perchè egli s'era fatto di molti aderenti, e perchè molti de'Latini miravano di mal occhio un greco imperadore che comandasse all'Occidente. Fors' anche in lui non si trovava quella religione e pietà che i Greci decantano. Sostenne Antemio per lungo tempo l' assedio; e Teofane (2) scrive che giunsero i suoi soldati per mancanza de' viveri fino a mangiar del cuoio, ed altri insoliti o schifosi cibi. Tanta costanza ed ostinazione procedeva dalla speranza che

(1) Tom. I. Rer. Italic. Scriptor.
(2) Theoph. in Chronogr.

avessero da venir soccorsi. Ed in fatti Bilimere governator delle Gallie, udita che ebbe la congiura scoppiata contra di Antemio, desideroso d'aiutarlo, venne speditamente in Italia, menando seco un buon esercito; e giunto che fu a Roma, presso il Ponte d'Adriano attaccò battaglia; ma male per lui, perchè vi restò sconfitto ed ucciso. Il Sigonio lasciò scritto che questo Bilimere era di nazione Goto, e l'esercito suo composto di Goti; ma io non truovo onde ciò apparisca. Dopo questa vittoria Ricimere, o per forza, o per amore, entrò a dì undici di luglio nell'afflitta città di Roma; e quivi una delle prime cose fu di far tagliare a pezzi il misero Antemio suocero suo. Trovavasi Roma allora in estreme miserie, parte per l'orrida fame patita, e parte per una epidemia che infieriva nel popolo. Vi si aggiunse il terzo flagello, cioè il terribil sacco che l'Ariano Ricimere quivi permise a i vittoriosi suoi soldati, non essendo restati esenti da tanta barbarie se non due rioni, dove era alloggiata la gente d'esso Ricimere. Ed ecco l'amaro frutto dell'aver gl'imperadori voluto per lor guardie, o per ausiliarj, gente barbara, ariana e di niuna fede. Ma questo iniquo uomo, che avea tenuti finora per ischiavi gl'imperadori, e poi gli aveva secondo il suo arbitrio mandati all'altro mondo, non godè lungamente il frutto delle sue malvagità; perciocchè da lì a tre mesi, come ha l'autore della Miscella, o pure come attesta il Cronologo del Cuspiniano (1),

(1) Chronolog. Cuspiniani apud Panv.

scrittore più accurato, nel dì 18 d'agosto, fra gli spasimi d'una dolorosa malattia finì anch'egli di vivere e di assassinare gl'imperadori. Il cardinal Baronio (1) ha osservato che Ricimere avea fatto fabbricare in Roma una chiesa col titolo di Santa Agata, oggidì sotto monte Magnanapoli, acciocchè servisse di sepolcro a lui e a i suoi soldati Goti, che seguitavano al pari di lui l'Arianismo. In un musaico *si* leggeva questa iscrizione:

FL. RICIMER. V. I. MAGISTER VTRIVSQ. MILITIAE PATRICIVS ET EXCONSVL ORD. PRO VOTO SVO ADORNAVIT.

E in una lamina di rame con lettere d'argento, rapportata dal Doni e da me altrove (2), si leggeva quest'altra:

SALVIS DD. NN.
ET PATRICIO
RICIMERE
EVSTATIVS VC
VRB. P. FECIT.

Al suono de gli sconcerti suddetti, e durante l'assedio testè riferito, era accorso dall'Oriente in Italia Olibrio, nobilissimo senatore della casa Anicia, già stato console nell'anno 464. Era un pezzo ch'egli pretendeva all'imperio, perchè marito di Placidia figliuola

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 472.
(2) Thesaur. Novus Inscript. pag. 266.

dell'imperadore Valentiniano III; ma non gli era venuto fatto finora di ottenere il suo intento. In questi torbidi si dovette egli appoggiare a Ricimere, non peranche morto, dalla cui forza bisognava riconoscere la corona dell' Occidente; e però fu proclamato Augusto. Nelle medaglie presso il Mezzabarba (1) si vede intitolato D. N. ANICIVS OLYBRIVS AVG. Chiaramente scrive l' autore della Miscella (2) che Olibrio fu mandato in Italia da Leone imperadore d' Oriente, e che essendo tuttavia vivo Antemio Augusto, egli conseguì la porpora imperatoria: il che se è vero, o egli burlò Leone che probabilmente non l'aveva inviato per danneggiar Antemio sua creatura, o pure Antemio dovea essere decaduto dalla grazia di Leone Augusto. Anche il Cronologo del Cuspiniano (3), con cui va d' accordo Cassiodorio (4), sembra assai manifestamente insinuare che Olibrio, prima che fosse tolta la vita ad Antemio, fu dichiarato imperadore. Scrive di più Teofane (5) che lo stesso Leone Augusto dichiarò imperadore Olibrio, e mandollo in Italia. Però si può dubitare dell' opinione del Pagi (6), che il suppone inalzato al trono solamente dappoichè Roma fu presa, ed Antemio restò vittima della crudeltà di Ricimere. Ma io non so se per malizia de

(1) Mediob. Numism Imp.
(2) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.
(3) Chronologus Cuspiniani.
(4) Cassiodor. in Chron.
(5) Theoph. in Chronogr.
(6) Pagius Critic. Baron.

gli uomini, o pel corso naturale delle cose caduche del mondo, Olibrio poco tempo godè la dignità imperatoria. Aveva egli dopo la morte di Ricimere, per quanto abbiamo dall'autor della Miscella e dal Cronologo del Cuspiniano, creato patrizio Gundibalo, o sia Gundibaro, o Gundibaldo, nipote di Ricimere e generale dell'armata cesarea in que' tempi. Eruditamente osservò il suddetto Pagi che questo Gundibalo era figliuolo di Gundeuco re de' Borgognoni; e Gregorio Turonense (1) scrive, aver egli ucciso Chilperico e Gundomaro suoi fratelli, ed essere in fine stato punito da Dio con una simil morte. Per attestato di Ennodio (2), costui regnò in Lione; ma in questi tempi militando al servigio dell'imperio romano, e stando in Roma, ottenne le dignità vacanti per la morte di Ricimere. Altra azione fatta da Olibrio Augusto non è pervenuta a nostra notizia, se non che egli terminò il suo comando e i suoi giorni nel dì 23 d'ottobre, siccome attesta il Cronologo del Cuspiniano, e di morte naturale, per quanto s'ha dall'autore della Storia Miscella; il quale, non men che Cassiodorio, Giordano e Marcellino conte, gli dà sette mesi d'imperio, e non già tre mesi e dodici giorni, come immaginò il padre Pagi; riconoscendosi da questo ch'egli qualche mese prima della morte d'Antemio Augusto avea dato principio all'imperio suo. Non lasciò Olibrio figliuoli maschi,

(1) Gregor. Turon. lib. 2. c. 28.
(2) Ennod. in Vita S. Epiphanii Ticin. Episc.

per quanto si sappia, dopo di sè, dal matrimonio già contratto con Placidia figliuola di Valentiniano III Augusto, ma bensì una figliuola, appellata Giuliana, che fu maritata ad Ariobindo illustre personaggio, non quello che fu console nell'anno 434, ma sì bene ad un nipote d'esso; perciocchè, per attestato della Cronica Alessandrina (1), trovandosi nell'anno 512 essa Giuliana, nobilissima patricia, presente a i giuochi circensi in Costantinopoli, le fazioni gridarono: *Vogliamo Ariobindo per re della Romania.* Questo accidente fu cagione che Ariobindo per paura di Anastasio allora imperadore, se ne fuggì di là dal mare. Trovavasi tuttavia in Affrica Eudocia, sorella della suddetta Placidia, maritata con Unnerico, primogenito di Genserico re de' Vandali, e gli avea partorito un figliuolo, per nome Ilderico, il quale col tempo divenne re di quella barbara nazione. Racconta Teofane (2) ch'ella nel presente anno non potendo più sofferire, siccome buona Cattolica, d'aver per marito un Ariano, dopo essere vivuta con lui sedici anni, trovò felicemente la maniera di fuggirsene, e se ne andò direttamente a Gerusalemme, dove dopo aver visitati i santi luoghi, e il sepolcro di Eudocia Augusta sua avola, stabilì la sua residenza; ma per poco tempo, perchè Dio la chiamò a sè. Lasciò ella tutti i suoi beni alla chiesa della Santa Risurrezione, con

(1) Chron. Alexandrinum.
(2) Theoph. in Chronogr.

raccomandare al vescovo un suo fedel servitore che l'aveva aiutata alla fuga. In quest' anno medesimamente, per attestato di Marcellino conte (1), il monte Vesuvio vomitò tanta cenere, che coprì tutta la superficie dell' Europa, e in Costantinopoli per memoria di questa terribil cenere fu istituita una festa a dì 6 di novembre. Procopio (2) anch'egli scrive, essere stata tradizione che a Costantinopoli giugnesse quella cenere, e perciò avesse principio la festa suddetta. Contra del Bodino, che deride come una semplicità la narrazione di questi due autori, il cardinal Baronio (3) reca un passo di Cassiodorio (4), il quale asserisce che la polve vomitata dal Vesuvio giugneva fino alle provincie d'oltramare. Certo è intanto doversi chiamare una grande iperbole quella di Marcellino conte. Che poi quelle ceneri giugnessero di là dall'Adriatico, si può credere, avendone noi veduto un esempio anche a i dì nostri; ma il farle anche volare sino a Costantinopoli in forma sensibile, sembra notizia non sì facile da digerire.

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Procop. de Bell Goth. lib 2. c. 4.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) Cassiod. Variar. lib. 4. ep. 50.

Anno di Cristo 473. *Indizione XI.*
di Simplicio *papa* 6.
di Leone *imperadore* 17.
di Glicerio *imperadore* 1.

Console, Flavio Leone Augusto per la quinta volta, senza collega.

Erano talmente imbrogliati gli affari in Occidente, che non fu creato console in Italia; e però il solo Leone Augusto comparisce per la quinta volta ne' Fasti in quest'anno. Dopo la morte di Olibrio, mi si fa credibile che o l'emulazione di molti impedisse per qualche tempo l'elezione d'un nuovo imperador d'Occidente, o pure che il senato romano trattasse con Leone imperador d'Oriente, per camminar seco di buona armonia in cosa di tanto rilievo. Ma in questo mentre Glicerio, il quale non sappiamo chi fosse, nè quali dignità godesse, così persuaso di Gundibalo patrizio, come abbiamo da Cassiodorio (1), si fece proclamare imperador d'Occidente dall' esercito in Ravenna nel dì 5 di marzo. Marcellino conte (2) lasciò scritto che Glicerio più per sua prosunzione, che per elezione, fu fatto imperadore, volendo, a mio credere, significare che non vi concorse l'assenso del senato; e certamente ciò succedette senza saputa e volontà di Leone Augusto.

(1) Cassiod. in Chron.
(2) Marcell. Comes in Chron.

Dall' autore solamente della Miscella (1) questo Glicerio è appellato *Domesticus*, cioè Guardia del Corpo, non so se dell'imperadore, o di Gundibalo patrizio. Teofane (2) scrive che Marciano, da noi veduto di sopra imperadore, era stato domestico d'Aspare patrizio. Ed allorchè Gioviano fu fatto imperadore, per attestato di Ammiano Marcellino (3), era il primo nell' ordine de' domestici. Truovasi in oltre che l' essere domestico portava talora il comando in qualche ufizio, o nella milizia: sopra che è da vedere il codice Teodosiano e il Du-Cange (4). Le azioni di questo novello imperadore, che nondimeno regnò poco tempo, restano seppellite nell' obblio. Solamente sappiamo da Teofane ch'esso fu uomo non cattivo, e da Ennodio (5), che essendo stata ingiuriata la madre (per quanto apparisce) dello stesso Glicerio da gli uomini suoi sudditi (forse da i Pavesi), s'interpose santo Epifanio vescovo di Pavia, ed impetrò loro il perdono. Racconta in oltre Giordano istorico (6), che venuto in Italia Videmire, fratello di Teoderico re o duca de gli Ostrogoti, con un corpo d'armata, terminò qui i suoi giorni; ed essendogli succeduto Videmire suo figliuolo, Glicerio fece tanto con de i regali, che l'indusse a passar nelle

(1) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.
(2) Theophan. in Chronog. pag. 90.
(3) Ammianus Marcell. lib. 25.
(4) Du-Cange in Glossar. Latino
(5) Ennod. in Vit. S. Epiphan.
(6) Jordan. de Reb. Get. lib. 56.

Gallie, dove s'unì co i Visigoti, anch'essi della nazion medesima. Sentiva intanto Leone imperador d'Oriente che declinava forte la sua sanità; e però non avendo figliuoli maschi che gli potessero succedere nell'imperio, rivolse tutto il suo studio per far cadere la corona in capo a Zenone suo genero, perchè marito di Arianna sua figliuola. Candido antichissimo storico, di cui Fozio (1) ci ha conservato un estratto, racconta, che per quanto egli s'adoperasse, non potè ottenere che i sudditi acconsentissero all'elezion di Zenone: segno che si esigeva in que' tempi il consenso del senato e del popolo per creare gl'imperadori. Perciò Leone s'appigliò al partito di dichiarar Cesare, e per conseguenza suo successore, o, come altri vogliono, Augusto e collega nell'imperio, con approvazion del pubblico, Leone suo nipote, nato da i suddetti Zenone ed Arianna. Giovanni Zonara (2) pretende che Leone stesso abborrisse il far imperadore Zenone, perchè uomo d'aspetto odiosissimo, e d'animo anche più brutto. Vuole il padre Pagi (3) che si stia alla fede di Candido, come scrittore più antico; ma essendo poi stato dopo la morte di Leone, col consenso del senato, eletto imperadore lo stesso Zenone, non par credibile il preteso abborrimento del senato e popolo, nè che Leone avesse voluto

(1) Photius in Biblioth. Cod. 79.
(2) Zonar. in Annal.
(3) Pagius Crit. Baron.

daddovero promuoverlo dianzi. Oltre di che, più a lui dovea premere l'innalzamento di un discendente suo, cioè del nipote, che del genero. Sotto quest'anno ho io posta l'elezione di Leone juniore, seguendo Cassiodorio, Teofane, Marcellino conte, ed anche Cedreno. Ma Candido storico scrive; presa questa risoluzione da Leone Augusto poco prima della sua morte. Tuttavia essendo mancato di vita esso Leone nel gennaio dell'anno seguente, non apparisce in ciò discordia fra gli storici. Nell'anno presente ancora merita Apollinare Sidonio, riguardevole scrittore di questi tempi, che si faccia memoria, come egli fu creato vescovo della città d'Auvergne nella Gallia. Dissi di sopra che Teoderico, figliuolo di Triario duca de i Goti Orientali, con Ostro conte tentò di far vendetta della morte d'Aspare patrizio. Furono questi Barbari astretti a ritirarsi, e fecero dipoi molti danni nella Tracia, dove piantarono allora la lor sede. Malco Rettorico (1), di cui restano alcuni estratti nel libro delle Ambascerie, racconta che que' Goti, i quali cominceremo a chiamare Ostrogoti, fecero in quest'anno istanza a Leone Augusto che fosse dato ad esso Teoderico l'eredità lasciatagli dall'ucciso Aspare patrizio; che potessero abitar nella Tracia, e che a Teoderico si desse il comando sopra le milizie straniere, come aveva il suddetto Aspare. Perchè tutto non fu loro accordato, Teoderico spedì parte delle sue

(1) Malchus Rhetor tom. 1. Hist. Byz. pag. 92.

genti a devastar le campagne di Filippi; assediò ancora e prese Arcadiopoli. Seguì appresso la pace, con obbligarsi l'imperadore a pagar ogni anno due mila libre d'oro ad essi Ostrogoti, e con dichiarare il suddetto Teoderico generale de i due corpi d'armata che servivano alla guardia dell'imperadore. Questo Teoderico è diverso dall'altro, figliuolo di Teodomiro, che fu poi re d'Italia, ed era anch'egli in Oriente allora in gran riputazione.

Anno di Cristo 474. *Indizione XII.*
di Simplicio *papa* 7.
di Zenone *imperadore* 1.
di Nipote *imperadore* 1.

Console, Flavio Leone juniore Augusto, senza collega.

Nel gennaio del presente anno, secondo la testimonianza di Teofane (1), Leone Augusto per un'ostinata disenteria pose fine a i suoi giorni. Fu principe zelante della religione cattolica, ed inclinato alla clemenza. Vedesi appellato Magno da i Greci, ma senza che si contino di lui imprese tali che il mostrino degno di sì onorifico titolo. Restò dopo di lui imperadore d'Oriente Leone juniore, figliuolo di Arianna sua figliuola e di Zenone Isauro; e a questo novello Augusto fu conferito in Oriente il consolato, perchè gl'imbrogli dell'imperio in Occidente non dovettero

(1) Theoph. in Chronogr.

permettere il creare un console in queste parti. Zonara (1), Cedreno (2) e Cirillo monaco (3) attestano che Leone juniore era *molto fanciullo*, o sia nell'infanzia; e Giovanni Malala (4) scrisse ch'egli aveva allora *sette anni*. Contuttociò il P. Pagi (5) sostiene ch'egli fosse nato nell'anno 458, fondato sull'autorità della Cronica Alessandrina (6), che gli dà *diciassette anni* d'età, con citare in testimonio di ciò anche Nestoriano istorico, e Suida (7), che il descrive allevato nella più abbominevol lussuria; con aggiugnere che le parole greche de gli autori suddetti possono significare non solo un fanciullo, ma anche un giovane. Nulladimeno per conto di Suida, o è scorretto quel testo, o il suo racconto comparisce con circostanze affatto inverisimili; e in fine può essere che ivi si parli d'altro figliuolo d'esso Zenone. Nella Cronica poi Alessandrina probabilmente si dee leggere *sette*, e non *diciassette anni*. Certamente ancora Procopio attribuisce poca età al novello Augusto Leone. E dalla Vita di san Daniele Stilita (8) si può quasi ricavare che nell'anno stesso in cui Basilisco fu console, cioè nell'anno 465, fu data per moglie a Zenone Arianna madre d'esso Leone

(1) Zonar. Annal. lib. 15.
(2) Cedren. in Histor.
(3) Cyrillus apud Cotelerium, tom. 4 Monum. Graec.
(4) Malala in Chron.
(5) Pagius Crit. Baron.
(6) Chron. Alexandr.
(7) Suidas verb. *Zeno*.
(8) Surius in Vita S. Danielis Stilit.

juniore Augusto. Certamente non prima dell'anno 459 seguì il lor matrimonio. Mirava intanto Zenone suo padre con invidia il figliuolo alzato a sì sublime dignità, con restarne egli escluso; però tanto s'adoperò col mezzo d'Arianna, e con guadagnare l'assenso del senato, che indusse il figliuolo ad accettarlo per collega dell'imperio nel febbraio seguente, e a mettergli di sua mano la corona in testa. Ma giunto il mese di novembre, Leone juniore Augusto terminò la sua vita; e considerati i vizj di Zenone suo padre, non mancarono sospetti che da lui stesso provenisse la troppo affrettata morte di questo giovane Augusto, giacchè non v'ha scelleratezza che non si possa sospettare, dove entra la troppo ardente voglia di regnare. Sicchè restò solo imperadore d'Oriente Zenone, chiamato Isauro, perchè di quella nazione. Portava egli prima il nome isaurico di Tarasicodisa; e perciocchè s'acquistò gran credito presso di Leone Augusto, per aver maneggiata una lega fra lui e il popolo dell'Isauria, e Leone volea maggiormente unirlo a se stesso, gli fu conceduta in moglie Arianna, siccome dicemmo, figliuola d'esso imperador Leone. Portò poche virtù e molti vizj sul trono imperiale, per gli quali fu mal intesa la sua promozione dal popolo, e ne provò egli in breve le conseguenze. Per attestato di Evagrio (1) e di Teofane (2), appena creato

(1) Evagr. lib. 3. cap. 1.
(2) Theoph. in Chronogr.

imperadore, s'abbandonò a tutti i piaceri, anche più laidi, anche più infami.

Scena nuova s'aprì similmente in Italia nell'anno presente. Era dispiaciuta a Leone imperador d'Oriente la prosunzione di Glicerio, che senza saputa ed assenso di lui aveva occupata la corona dell'imperio occidentale. Però inviò in Italia con un esercito Giulio Nipote figliuolo di Nepoziano (1), con dargli per moglie una sua nipote. Giunto questi a Ravenna, d'ordine d'esso imperadore fu da Domiziano, ufiziale d'esso Leone Augusto, proclamato Cesare. Così abbiamo da Giordano istorico (2), il quale altrove ci fa sapere che questo Nipote era figliuolo di una sorella di Marcellino patrizio, cioè di quel medesimo che fu ucciso da i suoi nella sfortunata spedizione in Affrica di Basilisco. Egli si vede intitolato nelle medaglie (3) D. N. IVLIVS NEPOS P. F. AVG. Da Ravenna passò Nipote a Roma co' suoi soldati, e raggiunto Glicerio nella città di Porto alla sboccatura del Tevere, quivi senza spargimento di sangue l'obbligò a deporre la porpora imperiale; ed acciocchè avesse da vivere, e rinunziasse alla speranza di più ritornare sul trono, l'astrinse a farsi cherico, con avergli appresso proccurata la cattedra episcopale di Salona, città della Dalmazia. Ciò fatto, per quanto s'ha dal Cronologo del Cuspiniano (4), Nipote fu proclamato imperadore d'Occidente in Roma nel

(1) Jordan. de Regnor. success.
(2) Idem de Reb. Getic. c. 45.
(3) Mediob. Numism. Imp.
(4) Chronologus Cuspiniani.

dì 24 di giugno. Di queste rivoluzioni e discordie del romano imperio si prevalse Eurico re de' Visigoti, signoreggiante in Tolosa nelle Gallie, il quale rotta la pace, assalì coll' armi le provincie romane, e spezialmente assediò la città d'Anvergne, appellata oggidì Chiaramonte, o sia *Clermont*. Eravi dentro alla difesa Ecdicio, figliuolo del già imperadore Avito, personaggio non meno pel valore che per la pietà riguardevole, il qual fece una gagliarda resistenza, e fu molte volte alle mani con que' Barbari. A questo avviso, per quanto si raccoglie dalle lettere di Apollinare Sidonio (1), Nipote Augusto spedì verso le Gallie Liciniano questore col diploma con cui dichiarava generale d'armata il suddetto Ecdicio, a fine di maggiormente animarlo a sostenere gli affari dell'imperio romano. Portossi in oltre Liciniano a trattare con Eurico per indurlo a desistere dalle offese del paese romano; ma trovò duro il cuore di quel re barbaro ed orgoglioso. Non è improbabile che sia da riferire a questi tempi ciò che narra Giordano istorico (2): cioè che Genserico re de' Vandali osservando così sfasciato l'imperio romano in Occidente, e pur temendo che o Leone, o Zenone dall' Oriente facesse qualche sforzo o trama contra di lui, commosse con grossi regali i Visigoti ad assalire l'imperio in Occidente, e gli Ostrogoti a molestar le provincie d'Oriente, a fine di starsene egli con tutta quiete a tiranneggiar nell'Affrica. Vedremo fra

(1) Sidon. lib. 3. ep. 7, et lib. 5. ep. 16.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 47.

poco muoversi gli stessi Ostrogoti contra dell'imperio orientale. L'inutil ambasciata di Liciniano fece risolvere l'imperador Nipote ad inviare al re Eurico un ambasciadore di maggior riguardo; e questi fu il sopra lodato santo Epifanio vescovo di Pavia. Il fatto è raccontato da Ennodio (1). Andò il santo vescovo, e trovò Eurico in Tolosa, e pare che per cagion del verno fosse sciolto l'assedio d'Auvergne. Perorò il venerabil prelato, e finalmente ottenne la pace, ma a condizione che la città suddetta d'Auvergne fosse ceduta amichevolmente a lui; se no, egli minacciava maggiori ferite all'imperio d'Occidente. Accuratamente fu ciò osservato anche dal cardinal Baronio (2), ancorchè Giordano (3) avesse scritto che i Visigoti costrinsero colla forza quella città alla resa, dappoichè Ecdicio, vedendo di non poter più resistere, coraggiosamente se ne ritirò con ridursi in luogo sicuro. Sembra poi che solamente nell'anno susseguente quella città venisse in poter de i Visigoti: del che si lamentò forte Sidonio vescovo della medesima.

(1) Ennod. in Vit. S. Epiph. Ticin. Episc.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 45.

Anno di Cristo 475. *Indizione XIII.*
di Simplicio *papa* 8.
di Zenone *imperadore* 2.
di Romolo, *o sia* Augustolo, *imperadore* 1.

Console, Flavio Zenone Augusto per la seconda volta, senza collega.

Alle miserie della Gallia, narrate di sopra, si dee ora aggiugnere la persecuzione fatta da Eurico re de' Visigoti alla religion cattolica, e descritta nel presente anno da Sidonio vescovo in una sua lettera (1) a Basilio vescovo d'Aix, come va conghietturando il padre Sirmondo. Racconta egli che il re barbaro, zelantissimo della sua setta ariana, non già uccise i vescovi cattolici, come scrisse (2) Gregorio Turonense, (osservando il P. Pagi (3) che il *summis sacerdotibus morte truncatis* di Sidonio solamente s'ha da interpretare che erano morti di morte naturale) ma sì bene vietava che si ordinassero i lor successori, di maniera che per mancanza di parochi e preti le chiese rimanevano serrate, e sulle porte d'esse nascevano le spine, e i popoli restavano defraudati de' sacramenti. Due vescovi furono mandati in esilio; e toccò da lì a qualche tempo allo stesso Sidonio la medesima disavventura, dalla quale nondimeno egli si

(1) Sidon. lib. 7. c. 6.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 25.
(3) Pagius Critic. Baron.

rilevò per intercessione di Leone questore dello stesso re Eurico. Intanto nell'Italia, divenuta teatro di frequenti peripezie, avvenne che Nipote imperadore, volendo aver più vicino Ecdicio, valoroso figliuolo del già Avito imperadore, di cui s'è parlato nel precedente anno, o per sospetti, o con disegno di rimunerarlo, il chiamò in Italia, siccome narra Giordano istorico (1), e in luogo suo destinò generale d'armata nelle Gallie Oreste, creato prima patricio, e che certamente da lì a non molto si truova ornato di questa dignità. Costui vien chiamato di nazione Romano da Prisco istorico (2), il quale cel rappresenta spedito ne gli anni addietro ambasciatore a Costantinopoli da Attila re de gli Unni. E che questi fosse il medesimo di cui ora parliamo, ne fa fede il Cronologo (3) pubblicato dal Valesio dopo Ammiano Marcellino, con dire che allorchè Attila calò in Italia, Oreste si acconciò al di lui servigio per segretario delle lettere. Dopo la morte di quel re barbaro, tornato esso Oreste in Italia, s'avanzò ancora nel servigio de gl'imperadori occidentali, tanto che giunse nel presente anno a comandare l'armata ch'egli dovea condur seco nelle Gallie. Vien costui appellato da Procopio: Uomo di singolar prudenza. Ora questo sì prudente, ma disleale personaggio, in vece di muoversi alla volta

(1) Jordan. de Rebus Get. lib. 45.
(2) Priscus pag. 57. tom. 1. Hist. Byz.
(3) Chronologus Valesii post Ammianum,

delle Gallie, guadagnati che ebbe gli animi della maggior parte de'soldati, rivolse l'armi contra del suo stesso signore e benefattore. Per quanto scrive il Cronologo del Cuspiniano (1) e l'autore anonimo del Valesio (2), Nipote imperadore sorpreso da questa frode, si ritirò in Ravenna, e quivi da Oreste fu sì strettamente assediato, che veggendo di non poter resistere, nel dì 28 d'agosto giudicò meglio di fuggirsene per mare a Salona città della Dalmazia, dove Glicerio da lui deposto era dianzi ito ad empiere quella cattedra episcopale. Di belle accoglienze si dovettero fare l'uno all'altro questi due abbattuti Augusti. Era anche il suddetto Nipote Dalmatino di nazione, per attestato di Teofane (3); e però fu ben ricevuto da i suoi nazionali, fra' quali, finchè potè, seguitò a signoreggiare. Aveva Oreste un figliuolo assai giovinetto per nome Romolo; e perciocchè tutto andava a seconda de' suoi desiderj, il fece proclamare imperadore in Ravenna nel dì 31 d'ottobre dell'anno presente. Questi è chiamato da gli scrittori antichi Augustolo, credono alcuni per derisione a cagion della sua tenera età. Pensano altri ch'egli oltre al nome di Romolo, portasse quello d'Augusto. Il Du-Cange (4) rapporta una medaglia con questa iscrizione: D. N. ROMVLVS AVGVSTVS P. F. AVG.

(1) Chronologus Cuspiniani.
(2) Anonymus Valesianus.
(3) Theoph. in Chronogr.
(4) Du-Cange Famil. pag. 81.

Il Goltzio (1) ne dà un'altra con le seguenti lettere: D. N. AVGVSTVLVS PERP. P. F. AVG.; e un'altra con questa epigrafe: D. N. FL. MOMVL. AVGVSTVLVS P. F. AVG. Si può con ragion sospettare, anzi credere dell'impostura in alcuna di queste medaglie. L'Anonimo del Valesio merita probabilmente più fede, allorchè scrive che questo giovane, prima d'essere inalzato al trono imperiale, era chiamato Romolo da i suoi genitori. Forse questo glorioso nome fu cambiato per ischerno dalla gente in Momolo, e poscia in Momillo; o pure qualche testo corrotto de' vecchi storici ha ingannato in ciò alcuni de' moderni scrittori. Procopio (2) all'incontro c'insegna ch'egli avea nome Augusto, e che i Romani per galanteria a cagione della sua età il chiamavano Augustolo.

Circa questi tempi, per quanto si ricava da Malco (3) e da Giordano storici (4), non però in tutto concordi, gli Ostrogoti abitanti nella Pannonia (il che è da notare, e vedremo anche Teoderico re d'Italia appellar la Pannonia antica sede de i Goti) mossero guerra all'imperio d'Oriente, con fare un'irruzione nella Mesia. Re di costoro era Teodemiro, padre di quel Teoderico Amalo che vedremo fra qualche tempo re d'Italia. Aveva questo re dianzi condotto il suo esercito contra gli Alamanni e Svevi della Germania, con devastar

(1) Goltzius in Numism.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 1.
(3) Malch. in Hist. Byzant. tom. 1. p. 78.
(4) Jordan. de Reb. Get. cap. 55.

le loro campagne, e trucidar chiunque se gli opponeva. Tornando poscia a casa vittorioso, con sommo piacere accolse il figliuolo Teoderico, lasciato ne' tempi addietro per ostaggio nella corte di Costantinopoli, e rimandato a casa da Leone imperadore con de i magnifici regali. Era allora Teoderico in età di diciotto anni, ed innamorato della guerra sì fattamente, che da lì a non molto, senza saputa del re suo padre, raunato un corpo di sei mila soldati e passato il Danubio, improvvisamente arrivò addosso a Babai re de i Sarmati, principe insuperbito per aver poco prima data una rotta a Camondo duca de i Romani; ed avendolo ucciso, con ricchissima preda se ne tornò a casa, con aver anche ritolta a i Sarmati la città di Singidono, occupata da essi a i Romani, che egli seppe anche ritenere per sè. Ora Teodemiro, accompagnato dal figliuolo Teoderico, ostilmente col suo esercito passò nella Mesia, prese la città di Naisso ed altri luoghi, si impadronì nella Tessalia di Eraclea e Larissa, e passato più innanzi, pose l'assedio a Tessalonica, o sia a Salonichi. Clariano, o piuttosto Ilariano patrizio, ch'era alla difesa di sì importante città, temendo di soccombere, mandò de i doni a Teodemiro, e propose un trattato di pace, in cui fu conchiuso che si scioglierebbe quell' assedio, e l' imperadore concederebbe a que' Barbari una buona porzion di paese nella Tracia. Non molto dopo venne a morte il re Teodemiro, e chiamati i suoi Goti, alla presenza e col consentimento

d'essi, dichiarò suo successore Teoderico suo figliuolo, principe di rara espettazione, le cui imprese racconteremo a suo tempo. Ma qui non è molto sicura la cronologia di Giordano; perciocchè vedremo che la presa di Larissa succedette nell'anno 481. Zenone imperadore in quest'anno a dì 15 d'ottobre fece una molto lodevole legge (1), ordinando che tutti i governatori e giudici, terminato il lor magistrato, si fermassero per cinquanta giorni nel luogo per fare il sindacato. Ma intanto esso imperadore seguitava a sfoggiare ne' vizi e ne' passatempi. Secondochè s'ha da Teofane (2), negò egli una grazia a Verina Augusta sua suocera, che l'aveva aiutato a salire sul trono. Di più non vi volle perch'ella pensasse a farnelo anche discendere. Aspettato dunque il tempo che Zenone si trovava in Eraclea città della Tracia, congiurata con varj senatori, fece svegliare da Basilisco suo fratello una sedizione in Costantinopoli, al cui avviso Zenone, uomo effeminato e mancante di coraggio, se ne scappò in Soria per mare, menando seco Arianna Augusta sua moglie e una gran somma d'oro, e si ritirò in un forte castello. Quivi anche tremando, giudicò meglio di rifugiarsi nell'Isauria, dove il popolo della sua nazione gli diede tutta la possibil sicurezza. La Cronica Alessandrina (3) dice ch'egli fuggì a Calcedone, e di là in

(1) Cod. *ut Omnes*.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Chron. Alexandr.

Isauria, ed era allora tempo di verno. Intanto Basilisco fratello di Verina Augusta fu proclamato imperadore, ed egli dopo aver fatta coronare Zenonida, o sia Zenoida sua moglie, dichiarò Cesare, e poscia collega nell'imperio, Marco suo figliuolo, il quale ne gli editti pubblicati dal padre, e in una medaglia rapportata dal Chifflezio, si vede nominato col genitore, ed ornato anch' esso col titolo di Imperadore. Rapporto io al presente anno questo avvenimento, raccontato da tutti gli antichi scrittori, quantunque io sappia che il Pagi lo riferisca all'anno susseguente. Ma di ciò torneremo allora a parlare.

Anno di Cristo 476. *Indizione XIV.*
di Simplicio *papa* 9.
di Zenone *imperadore* 3.
di Odoacre *re* 1.

Consoli { Basilisco per la seconda volta, Armato.

Amendue questi consoli sono orientali. Basilisco vien creduto il fratello di Verina Augusta. Armato, per testimonianza di Teofane (1), era nipote, e, secondo altri, cugino d'esso Basilisco. L'autore della Miscella (2) ci fa sapere, che dopo essere stato creato imperadore Romolo Augustolo, Oreste patrizio suo padre spedì ambasciatori a conchiudere una lega con Genserico re de' Vandali

(1) Theoph. in Chron.
(2) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Italic.

in Affrica. Ma ciò a nulla servì, perchè da un altro Barbaro venne la rovina di lui e dell'imperador suo figliuolo. E questi fu Odoacre figliuolo di Edicone, cioè, per quanto porta la verisimiglianza, di quel medesimo che si truova annoverato da Prisco istorico (1) fra i primi ministri d'Attila, e chiamato Scita, cioè Tartaro di nazione. Da Giordano storico (2) egli ci vien rappresentato *natione Rugus:* e da Teofane è detto di *stirpe Gotica, ma allevato in Italia.* Nella Vita di san Severino (3), scritta non lungi da questi tempi da Eugippio, egli vien nominato *Odobagar*, *Otachar* e *Odachar*. Come e perchè movesse Odoacre contra d'Augustolo questa sì fiera tempesta, non si può ricavar chiaro dalla storia antica. Il suddetto Giordano e l'autore della Miscella scrivono ch'egli dall'ultimo confine della Pannonia (e pur di questa abbiam detto che erano allora padroni i Goti) calò in Italia con un formidabile esercito di Eruli, Turcilingi, Rugi, Sciti, ed altri popoli ausiliarj; e passando pel Norico volle abboccarsi con S. Severino Apostolo di quelle contrade, che era in fama di gran santità, da cui gli fu predetto quanto poscia accadde. È narrato questo fatto anche dal suddetto Eugippio nella Vita del medesimo Santo. Verisimilmente Odoacre invitato da gli amici di Nipote, e tratto dalla fama di tante

(1) Priscus tom. 1. Hist. Byz. p. 57 et seq.
(2) Jordan. de Reg. Succession.
(3) Vita S. Severini in Act. SS. Bolland. ad diem 8 Januarii.

mutazioni che sommamente avevano indebolito l'imperio romano d'Occidente, si mosse colla speranza di farne egli stesso il conquisto. Ma Teofane, siccome abbiam detto, attesta che Odoacre era *allevato in Italia;* e Procopio aggiugne (1) che costui militava in Italia fra le guardie del corpo de gl'imperadori. E perciocchè prima i Romani aveano preso al loro servigio una gran moltitudine di Barbari, Sciti, Alani e Goti, con vergogna e danno dell'imperio stesso, avvenne che essi Barbari insuperbiti, conoscendo il loro forte, e qual contrada fosse questa, e come erano inviliti gl'Italiani, cominciarono a pretendere una terza parte de i terreni dell'Italia per loro sostentamento. Oreste si oppose a tal pretensione; laonde i medesimi elessero per loro capo Odoacre, che spogliò poi Oreste della vita, e suo figliuolo dell'imperio. Quando ciò fosse stato, sarebbe da credere che Odoacre fosse passato dall'Italia nella Pannonia, da dove poi, per rinforzare i Barbari d'Italia, fosse ritornato, conducendo seco una ciurma sterminata di varie altre nazioni, tutte ansanti a far bottino in questi paesi, non rade volte infelici, perchè troppo felici.

Comunque sia, giunto in Italia con sì grande sforzo di gente Odoacre, senza trovar opposizione, s'incamminò verso la fertile Liguria, cioè verso Milano. Oreste patrizio, raunata quanta gente potè, s'era postato all'Adda, probabilmente verso Lodi, per contrastargli

(1) Procop. lib. I. c. I. de Bell. Goth.

il passo; ma conosciute troppo superiori le forze de' Barbari, e trovandosi anche abbandonato da molti de' suoi, ritirossi a Ticino, cioè a Pavia, città assai forte, sperando quivi un asilo sicuro. Sopragiunse Odoacre, ed assediata la città, l'espugnò finalmente, e ne permise il sacco a i soldati, che fecero prigioni i cittadini, e diedero alle fiamme le chiese e le case, facendo un terribil falò di tutte le abitazioni. Ennodio (1) è quello che descrive così fiera tragedia. Venuto in quella occasione alle mani di Odoacre Oreste patrizio, parve che avesse da avere salva la vita; ma condotto a Piacenza, quivi nel dì 28 di agosto fu ucciso (2). Marciò dipoi il vittorioso esercito alla volta di Ravenna. Era quivi Paolo fratello d'Oreste, e questi ancora preso nella Pigneta fuori di Classe, restò vittima del furore barbarico nel dì 4 di settembre. Entrò Odoacre in Ravenna, e continuato il viaggio, niuna difficoltà trovò ad entrare anche in Roma. Nell'una di queste due città colse Augustolo; ma mosso a compassione della di lui tenera età, ricordevole ancora dell' amicizia passata in addietro con Oreste di lui padre, non solamente gli salvò la vita, ma fattogli un assegno annuo di sei mila soldi d'oro, il confinò in un castello della Campania, appellato Lucullano, acciocchè quivi liberamente vivesse *co' suoi parenti:* parole

(1) Ennod. in Vita S. Epiphanii.
(2) Chronologus Cuspiniani.

dell'Anonimo Valesiano (1), indicanti che suo padre fosse nativo di quelle contrade. Così, secondo l'osservazion de gli antichi, l'imperio romano, cominciato da Romolo e stabilito da Augusto, terminò in questo infelice Romolo ed Augustolo. Si diffuse poi per l'Italia tutta l'armata barbarica. La maggior parte delle città aprì, senza farsi pregare, le porte; e quelle che vollero far resistenza, pagarono il fio della loro arditezza colla morte de gli abitanti, e con venir elle smantellate ed uguagliate al suolo. Così divenne Odoacre in poco tempo signore e re di tutta l'Italia. Per tale, se crediamo all'Anonimo Valesiano, fu egli riconosciuto nel dì 23 d'agosto, cioè dopo essersi impadronito di Milano e Pavia. Ma con più formalità dovette ciò avvenire allorchè ebbe deposto Augustolo, e l'armi sue furono entrate in Roma. Non volle egli il titolo d'Imperador d'Occidente, per riverenza a Zenone imperador d'Oriente, premendogli di non disgustarlo: anzi vedremo fra poco ch'egli sul principio, per quanto si raccoglie da Malco istorico (2), mostrava intenzione di contentarsi del solo titolo di Patrizio, e di governar questi paesi a nome dell'imperador suddetto. Ma egli da lì innanzi signoreggiò qual re, e da gli scrittori ancora è chiamato Re; se non che sappiamo da Cassiodorio (3) ch'egli non usò mai di portare la porpora,

(1) Anonymus Vales.
(2) Malch. tom. 1. Hist. Byz.
(3) Cassiodorius in Chronico.

nè altre insegne reali. E perciò non si veggono medaglie o monete battute da lui, o in onor suo. Nè resta legge o costituzione fatta da lui. Sembra ancora verisimile ch' egli si dichiarasse subordinato a Zenone imperadore, e il riguardasse come suo sovrano, e però tenesse in freno la propria autorità e potenza. Fece la sua residenza in Ravenna (1), città splendidissima allora, e molto ricca e forte. E perciocchè gli stava a cuore d'aver anche sotto il suo dominio la Sicilia, che allora ubbidiva al tiranno dell' Affrica, cioè a Genserico re de' Vandali, trattò, per attestato di Vittore Vitense (2), con esso Genserico, e l'indusse a cedergliela, a riserva d'una parte, con promettere di pagargli ogni anno un certo tributo. Per altro Odoacre, tuttochè di setta Ariano, ninna novità fece in pregiudizio della religion cattolica, nè molestò i vescovi, o le chiese de i cattolici; anzi si mostrò amorevole et indulgente verso di loro, come si ricava da Ennodio nella Vita di santo Epifanio. Contuttociò seguì una non lieve mutazione in Italia a cagione di questi nuovi ospiti, conquistatori della terra; perciocchè attesta Procopio (3) che a tanti Barbari in premio della vittoria, e pel loro sostentamento, bisognò assegnar la terza parte de i beni che possedevano gl' Italiani.

In quest' anno poi, siccome ho accennato

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Victor Vitensis lib. 1. de Persecut.
(3) Procop. lib. 1. c. 1. de Bell. Goth.

di sopra, il padre Pagi (1) pretende che circa il fine di gennaio Zenone Augusto fosse obbligato alla fuga dal suddetto Basilisco, il quale si fece tosto proclamare imperadore. Aggiugne che circa il mese d' agosto dell' anno susseguente 477 terminò la tirannia di Basilisco, con risalire sul trono il già fuggito Zenone. Può essere stato così; ma si vuol qui confessare un grande imbroglio nelle storie intorno al tempo di questo avvenimento. Io non mi attribuisco di poter colpire nel vero; tuttavia dirò non essere già certa la sentenza del Pagi, e portar io opinione, o almeno non lieve sospetto, che nel gennaio del precedente anno 475 Basilisco usurpasse la corona d'Oriente, e ch' egli prima che terminasse lo stesso anno 475 decadesse, con essere rimesso sul trono Zenone Augusto. I motivi di questa mia opinione sono i seguenti. Noi abbiamo una legge data da Zenone Augusto (2) nel dì primo di gennaio dell'anno 476, e similmente un' altra promulgata dal medesimo imperadore *X. Kalendas Martias Basilio II. et Armasio Coss.* (3), cioè nell'anno presente, quantunque sia alquanto sfigurato il nome di questi consoli, dovendo essere *Basilisco et Armato Coss.* Adunque nel febbraio del 476, e non già nell'agosto del 477, come vuole il padre Pagi, dovea essere ritornato in Costantinopoli

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) L. 28. C. de jure dotium.
(3) L. 5. Cod. de naturalib. liberis.

Zenone, ed avere ripigliato il governo. E se di qui talun volesse inferire che in esso febbraio del 476 non dovea essere per anche seguita l'intronizzazione di Basilisco, s'ha da osservare un'altra legge (1) data da esso Zenone *XVIII. Kalendas Januarii Armatio V. C.*, cioè nel presente anno a i quindici di dicembre. Questa ci fa vedere rimontato già sul trono Zenone prima che termini l'anno 476, e non già nell'agosto del 477. Accortosi di ciò il padre Pagi, pretende che sia scorretta quella data, e vi s'abbia a leggere *Post Consulatum Armatii V. C.* Ma se è stato lecito al padre Pagi l'acconciare colla sua sentenza i testi, sarà permesso anche a noi la libertà medesima, con dire che l'Epistola ottava di Simplicio papa (2), scritta a Zenone Augusto, in cui si congratula del trono ricuperato, e che è data *VIII. Idus Octobris P. C. Basilisci et Armati*, si dee correggere, con iscrivere *Basilisco et Armato Coss.* Potè Zenone Augusto tardar molto a significare al romano pontefice il suo ristabilimento, e la sua buona disposizione in favor della Chiesa cattolica. Notisi ora l'Epistola quarta del medesimo papa Simplicio, scritta con zelo degno d'un pontefice romano, non già a Zenone Augusto, come saggiamente ha osservato lo stesso Pagi, ma sì bene a Basilisco Augusto. Essa è data *Quarto Idus Januarii, Basilisco Augusto Consule*, cioè nel presente

(1) L. 16. C. de Sacros. Eccl.
(2) Labbe Concilior. tom. 4.

anno 476: e da essa apparisce che già Timoteo Eluro, usurpatore della chiesa patriarcale d'Alessandria, dall'esilio era ritornato ad occupar la medesima, e di là era passato a Costantinopoli. Ma se nel gennaio del 476, come vuole il padre Pagi, Basilisco s'intruse nell'imperio d'Oriente, come potè papa Simplicio scrivere a lui sul principio d'esso gennaio del 476; se non potea peranche aver intesa la nuova della mutazione dell'Augusto, e molto men quella dello ristabilimento dell'empio Timoteo? Ancor qui il padre Pagi acconcia la data con dire che s'ha da scrivere *IV. Idus Junias*, e non *Januarias*. Ma lasciando nel suo essere quella data, viene essa ad accordarsi col proposto sospetto che nel 475 Basilisco usurpasse la corona d'Oriente, e ne fosse spogliato prima che terminasse l'anno stesso: il che non essendo peranche venuto a notizia di papa Simplicio sul principio di gennaio dell'anno presente 476, potè perciò scrivere ad esso Basilisco per pregarlo di rimediare all'insolenza di Timoteo Eluro. Il padre Labbe e lo stesso Pagi credono che nella data della Lettera quarta suddetta si debba leggere *Basilisco et Armato Coss.*, e che perciò essa appartenga all'anno presente.

Ma quello che principalmente fa a me credere ben fondata la da me proposta opinione, si è, che Malco Rettorico (1), e storico forse il più vicino di tutti a questi tempi, e lodato molto da Fozio, ha conservato, ne gli

(1) Malch. Histor. Byzant. tom. 1. pag. 93.

Estratti che restano, una particolarità degna di molto riguardo in questo proposito, che servirà ancora ad illustrar le cose d' Occidente. Scrive egli che Augusto, o sia Augustolo, figliuolo d'Oreste, appena ebbe inteso che Zenone avea ricuperato l' imperio d'Oriente, con cacciarne Basilisco, che obbligò il senato romano a spedirgli un' ambasceria, con rappresentargli che bastava un solo imperadore. E che esso senato avea preso Odoacre persona attissima alla difesa dell' imperio d'Occidente, perchè di gran valore e scienza politica; pregando perciò Zenone di volere ornar costui colla dignità del patriziato. Nello stesso tempo Nipote fuggito in Dalmazia, e che in quelle parti seguitava a farla da imperadore, spedì anch' egli suoi ambasciatori a Zenone per congratularsi della ricuperata corona, e per supplicarlo, che avendo esso Zenone provata la calamità che era toccata ad esso Nipote, volesse aver compassione di lui, ed aiutarlo a ricuperare il perduto imperio. Zenone propose l'affare in senato, e fu risoluto di dar favore a Nipote, sì perchè Verina Augusta era parente della di lui moglie, e sì perchè le disavventure accadute a Zenone il movevano a commiserar lo stato dell' altro. Fu anche determinato che Odoacre prendesse dalle mani di Nipote Augusto la dignità del patriziato, benchè poi Zenone, in iscrivendo ad Odoacre, gli desse egli il titolo di Patrizio. Così Malco Rettorico. Ciò posto, convien ricordare che Augustolo, fatto imperador d' Occidente nel dì 31 d'ottobre dell'anno 475,

regnò fino al dì 23 d'agosto dell'anno 476. In questo tempo di mezzo bisogna che seguisse la spedizione de' legati a Costantinopoli a Zenone, il quale era già ritornato sul trono, e tal nuova era già pervenuta a Roma, benchè tanto lontana. Si scorge ancora che poco dovea essere che Odoacre avea occupata Italia e Roma, con cercare la grazia e l'approvazione del suo governo dall'imperadore d'Oriente. E per conseguente convien credere che Zenone cadesse dal trono nell'anno 475, e che prima del fine d'esso anno vi risalisse coll'abbassamento di Basilisco, e che in questo medesimo anno andassero a trovarlo le ambascerie del senato romano e di Nipote rifugiato in Dalmazia, e non già ch'egli decadesse nell'anno 476, e risorgesse nell'agosto del 477. In fatti Marcellino conte (1) mette la caduta di Zenone e l'usurpazione di Basilisco nell'anno 475. Teofane (2) anch'egli, tuttochè citato per la sua opinione dal padre Pagi, pure è contra di lui, e favorevole all'opinione proposta, giacchè egli riferisce il fatto nell'anno primo di Zenone, ed immediatamente dopo la morte di Leone juniore Augusto. Oltre di che, Niceforo (3) attesta anch'egli che Zenone poco tempo dopo avere ottenuta la dignità imperiale, ne fu spossessato da Basilisco, e però nell'anno 475. Lo stesso si ricava da Cedreno (4) e da Joele

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Niceph. lib. 16. c. 2.
(4) Cedren. in Chronogr.

Cronografo (1), stampato dopo Giorgio Acropolita. Però contra di questa opinione non ha da aver forza la Cronica Alessandrina citata dal Pagi, perchè troppo fallace nella cronologia, e nè pur concorde con esso lui in quel sito. Puossi bensì opporre che i consoli del presente anno 476 furono Basilisco il tiranno ed Armato, e conseguentemente non potè nelle calende di gennaio di questo essere stato rimesso in trono Zenone. Ma si risponde, che quel Basilisco console potè non essere il tiranno; ed esso in fatti in molti Fasti è nominato semplicemente Basilisco senza la giunta d'Augusto, o di *D. N.*, cioè *Domino Nostro*. Potrebbe dunque Basilisco console in quest'anno essere stato il figliuolo di Armato, che Zenone creò Cesare, secondo l'attestato de gli antichi storici, in esecuzione della promessa fatta ad Armato suo padre, per tirarlo al suo partito. Ed egli precede il padre, perchè di maggior dignità. Quel solo che ragionevolmente può qui far opposizione, si è, che Procopio (2) e Vittor Tunonense (3) scrivono durata la tirannia di Basilisco *un anno ed otto mesi;* ed Evagrio, *due anni*. Teofane la stende fino a *tre anni*. Ma questa medesima discordia fa conoscere che per conto del tempo d'essa tirannia non abbiamo un'autorità sicura; ed uno può aver fallato, e gli altri averlo seguitato. Finalmente se non è

(1) Joel in Hist. Byz.
(2) Procop. de Bell. Vand. lib. I. c. 7.
(3) Victor Tunonensis in Chron.

certo il quando Basilisco, spezialmente a cagione della guerra fatta alla Chiesa cattolica, fosse cacciato, può almen parere convenevolmente mostrato il quando egli occupò l'imperio, cioè l'anno 475, e non già il 476, come pretende il padre Pagi. Nè io aggiugnerò altro intorno alle iniquità di Basilisco, e a gli affari della Chiesa, e al terribile incendio succeduto sotto di lui in Costantinopoli, potendosi intorno a ciò consultare il cardinale Baronio (1). Basterà sapere che Zenone seppe guadagnare i capitani di Basilisco, e ritornar sul trono d'Oriente. Levato con molte promesse dalla chiesa in cui s'era rifugiato, fu poi barbaramente fatto morir di fame in una prigione colla moglie e co' figliuoli.

Anno di CRISTO 477. *Indizione XV.*
di SIMPLICIO *papa* 10.
di ZENONE *imperadore* 4.
di ODOACRE *re* 2.

Senza consoli; e però l'anno fu notato:
Post consulatum Basilisci II et Armati.

Venne a morte in quest'anno Genserico re de' Vandali in Affrica. Il cardinale Baronio il reputa mancato di vita nel precedente; ma con più ragione il padre Pagi (2) riferisce la sua morte al dì 24 di gennaio dell'anno presente. Nè può essere altrimenti, stante il trattato che dicemmo seguito tra lui e Odoacre

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Pagius Crit. Baron.

re d'Italia: al che fu necessario del tempo. Concorre del pari questa notizia a rendere più credibile la restituzione sul trono di Zenone Augusto sul fine dell'anno 475. Imperocchè Malco istorico (1) scrive che un anno dopo lo ristabilimento di Zenone vennero da Cartagine a Costantinopoli gli ambasciatori d'Unnerico re d'essi Vandali, succeduto a Genserico suo padre, chiedendo di stabilire una buona amicizia e pace con Zenone, ed offerendo di rinunziare a tutte le pretensioni passate per cagione di Eudocia figliuola di Valentiniano III Augusto, già moglie sua. Fu accettata l'esibizione, firmata la pace, e rimandati gli ambasciatori con molti regali. Se, come vuole il Pagi, Zenone avesse ricuperato l'imperio solamente circa l'agosto dell'anno presente 477, Unnerico un anno appresso, cioè circa l'agosto del 478, avrebbe spedita la sua ambasciata. Ma è ben più verisimile, che essendo morto Genserico nel gennaio del presente anno, il successore e figliuolo Unnerico non tardasse ad inviare gli ambasciatori a Costantinopoli, e per conseguente circa il febbraio o marzo di quest'anno: apparendo perciò che era già corso un anno dappoichè Zenone aveva ricuperato il trono, e non già che Zenone fosse tuttavia in esilio. Venne meno in Genserico Ariano un gran persecutore de' Cattolici in Affrica, e in tutti i paesi dove si stese la di lui crudeltà; e cessò ancora un gran flagello dell'Italia, e d'altri

(1) Malch. in Hist. Byzant. tom. 1. p. 95.

paesi che di tanto in tanto quel re barbaro andava infestando e rovinando colle sue flotte. Già di sopra all'anno 456 vedemmo annoverati da Vittore Vitense (1) questi paesi maltrattati da quel re divenuto corsaro. Ma Unnerico suo figliuolo non amò l'infame mestier de' corsari; anzi datosi a i piaceri e ad una vita molle, senza più tenere in piedi l'armata che suo padre sempre aveva in pronto, fu per quanto potè alieno dalla guerra. Il suo furore adunque dopo alcuni anni si rovesciò tutto sopra i Cattolici dell'Affrica, ch'egli perseguitò barbaramente con levar loro la vita, con esiliare quel piissimo clero e i loro vescovi, ed usar altre maniere di crudeltà contra d'essi, descritte dal suddetto Vittore. Zenone imperadore d'Oriente, addottrinato dalle disavventure passate, e stimolato dalle forti preghiere e lettere di papa Simplicio, attese in questi tempi a sanar le piaghe che l'empio tiranno Basilisco avea fatto alla vera Chiesa di Dio col fomentar le varie eresie di que'tempi, e permesso a i vescovi eretici di occupar varie chiese d'Oriente e d'Egitto. Poco nondimeno durò questo suo zelo. Intanto nell'anno presente un terribil tremuoto, per testimonianza di Teofane (2) e di Cedreno (3), recò immensi danni a Costantinopoli con abbattere molte chiese e case, e restar sotto le rovine una gran moltitudine di persone.

(1) Victor Vitens. lib. 1. de Persec.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Cedren. in Histor.

Marcellino conte (1) scrive, succeduto questo flagello nell'anno 480: ed essendo sì imbrgoliata la Cronologia di Teofane, chi sa che non sia da prestar qui più fede a Marcellino scrittore più antico? Di Odoacre re d'Italia altro non si sa sotto quest'anno, se non che egli fece morire Bracila conte in Ravenna, siccome racconta il suddetto Marcellino conte. Bravila vien egli chiamato dal Cronologo del Cuspiniano (2), che il dice ucciso da esso re nel dì 11 di luglio, ma senza che noi sappiamo altra particolarità di quel fatto. Dovette da lì innanzi attendere Odoacre a stabilire il suo governo nell'Italia, che avea sommamente patito nell'ingresso rovinoso di tanti Barbari. Ma intanto Eurico re de' Visigoti, che signoreggiava nella parte meridionale della Gallia, seppe prevalersi del tempo in cui l'Italia tutta si trovò sì sconvolta per la venuta di Odoacre. Giordano storico (3) scrive che egli (verisimilmente circa questi tempi) occupò Arles e Marsilia; e potea ben farlo, perchè non v'era chi gli si opponesse. Anzi Procopio (4) lasciò scritto, che dopo aver Odoacre occupata l'Italia, per conciliarsi l'amicizia de' Visigoti, si contentò che stendessero i confini del loro dominio sino all'Alpi che dividono l'Italia dalle Gallie. Ma non sussiste già che il suddetto Eurico soggiogasse tutta la Gallia, e la Spagna

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Chronologus Cuspiniani.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 47.
(4) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

e i Borgognoni, come soggiugne il prefato storico Giordano. Una parte sì delle Gallie, ma non mai tutte quelle contrade conquistò egli. E santo Isidoro (1) non parla nè pur egli se non dell'acquisto delle suddette due città. Oltre di che, il regno de' Borgognoni andò più tosto crescendo da lì innanzi, e all'anno di Cristo 500 vedremo che essi Borgognoni signoreggiavano un gran paese, e insino la provincia di Marsilia, come s'ha da Gregorio Turonense, se pure in ciò è sicura la di lui autorità.

Anno di Cristo 478. *Indizione I.*
di Simplicio *papa* 11.
di Zenone *imperadore* 5.
di Odoacre *re* 3.

Console, Illo, senza collega.

In questi tempi noi troviamo un solo console, creato in Oriente, perchè Zenone Augusto adirato contra di Odoacre usurpator dell'Italia, nol volea riconoscere per re, o signore legittimo; e Odoacre all'incontro procedendo colle buone, non volea crear consoli in Occidente, per mostrar di non presumere troppo, e che non aveva animo di cozzare coll'imperadore d'Oriente. Fors'anche abborriva la dignità de' consoli, perchè tuttavia si conservava in essi un'ombra di molta autorità. Questo Illo è nominato da Teofane, Zonara e Cedreno, per aver tradito Basilisco tiranno,

(1) Isidor. in Chron. Ghotor.

ed aiutato Zenone Augusto a risalire sul trono. Egli ne ebbe in quest' anno per guiderdone il consolato, e da lì a qualche altro anno la morte. Erano intanto fieramente turbate da gli Eretici Eutichiani le chiese d'Oriente, e spezialmente le patriarcali di Alessandria ed Antiochia. Però papa Simplicio non ommise diligenza e premura alcuna affinchè si reprimesse l' audacia di coloro. Indusse Acacio patriarca di Costantinopoli a raunare un concilio, in cui condannò Timoteo Eluro, Pietro Fullone, ed altri capi di quell' eresia e perturbazione. Altrettanto fece in Roma anche lo stesso pontefice Simplicio: ma con poco frutto, perciocchè Acacio non diceva davvero, ed in breve si venne a scoprire che lo stesso Zenone Augusto favoriva gli Eretici. Nulla di più aggiungo, perchè intorno a questi affari son da leggere gli Annali del cardinal Baronio e del padre Pagi. Non si sa che Odoacre re d' Italia stendesse fuori d'essa la sua signoria; nè che popolo alcuno della Gallia o della Spagna prestasse a lui ubbidienza, come aveano fatto in addietro a gli imperadori romani. E quantunque ci manchino lumi per questi tempi intorno allo stato delle provincie oltramontane; pure resta assai fondamento per poter dire, che cominciando dall' Alpi marittime che dividono l' Italia dalla Gallia, si stendeva il dominio de' Visigoti per tutta la parte meridionale d'essa Gallia, e di là da i Pirenei, abbracciando la Catalogna, l'Aragona e la Navarra, continuando poi fino a Siviglia. La Gallizia gemeva sotto il giogo de i

Svevi col Portogallo. Nella parte poi della Gallia che cominciava dal giogo delle Alpi Cozie colla Savoia e Borgogna, che era allora più ampia d'oggidì, signoreggiava il re e la nazione de' Borgognoni, i quali erano collegati co i Romani. Anche i Britanni, già venuti dalla gran Bretagna nella Gallia, aveano quivi formata una signoria, con dar titolo di Re al principe loro. L'altre provincie settentrionali, giacchè non poteano aver più comunicazione co i padroni dell' Italia, si governavano da sè stesse, senza riconoscere signore alcuno. E Zosimo (1) scrive che ne' primi anni del secolo quinto, dappoichè seguì la ribellione di Costantino tiranno nella Gallia, molte di quelle provincie si rimisero in libertà, e cacciati i magistrati romani, cominciarono a governarsi co i proprj. Che se qualche città vi restava che amasse di stare all' ubbidienza dell' imperio romano, questa non si volle sottomettere al barbaro Odoacre, come vedremo nell'anno 480. Nè sussiste già, come hanno osservato uomini dotti, che il popolo de' Franchi prima di questi tempi avesse fermato il piede nelle Gallie suddette Passarono ben qualche volta i Franchi il Reno e devastarono il paese, ma se ne ritornarono addietro. Però a Clodoveo loro re si riferisce la conquista delle Gallie, siccome, andando avanti, verremo intendendo.

(1) Zosim. lib. 6. Histor.

Anno di Cristo 479. *Indizione II.*
di Simplicio *papa* 12.
di Zenone *imperadore* 6.
di Odoacre *re* 4.

Console, Flavio Zenone Augusto per la terza volta, senza collega.

Passò ancora quest' anno senza che in Occidente fosse creato console alcuno, secondochè si costumava in addietro. Per testimonianza di Marcellino conte (1), Teoderico Amalo, figliuolo di Teodemire re de gli Ostrogoti, che poi fu re d'Italia, mosse guerra in questi tempi all' imperio d' Oriente, con devastar la Grecia, e giugnere fino alla città di Durazzo, di cui s' impadronì, come abbiamo da i Frammenti di Malco istorico (2). Toccò a Zenone Augusto, uomo dappoco, la fortuna d'avere allora per suo generale nell' Illirico un personaggio sommamente lodato dal suddetto storico Marcellino, cioè Sabiniano, il quale per la rara sua prudenza e valore, e spezialmente per avere rimessa in piedi la disciplina militare, si potè paragonare a gli antichi capitani della repubblica romana. Questo Sabiniano adunque, con quelle poche milizie che potè raunare, si oppose a i progressi di Teoderico; e più coll' ingegno che colla forza l' indusse a desistere da quelle violenze, con fargli sperare onori e vantaggi

(1) Marcellin. Comes in Chron.
(2) Malch. in Hist. Byzant. tom. 1. pag. 81.

dall'imperadore Zenone. In fatti era anche tale il desiderio di Teoderico, narrando il suddetto Malco ch' egli si esibì pronto a posar l'armi, o pure di far guerra a Teoderico figliuolo di Triario, capo di un'altra parte di Goti che s'era stabilita nella Tracia, esigendo poi in ricompensa d' essere creato generale d'armata in luogo del suddetto Teoderico suo emulo, d' essere ammesso come cittadino in Costantinopoli, e di potere aver parte ne gli ufizj del pubblico. Aggiunse in oltre ch' egli era pronto, se l' imperador comandava, *di passare in Dalmazia, per cacciare di colà Nipote:* parole che ci fanno abbastanza intendere che Nipote già imperador d' Occidente, benchè avesse perduta l' Italia, non lasciava però di tener salda sotto il suo dominio la Dalmazia. Sotto quest'anno rapporta Vittor Tunonense (1) la fiera persecuzione che di sopra accennammo, fatta da Unnerico re de i Vandali in Affrica a i Cattolici; ma di questa parleremo più abbasso. Egli è ben certo, per attestato di Ennodio (2), che in questi tempi santo Epifanio vescovo di Pavia, confidato nell'aiuto di Dio e del popolo, si applicò a riedificare il duomo della sua città, rovinato nell'entrata violenta de' Barbari, come di sopra si è detto. E gli venne fatto. Nè contento di aver adornata co i sacri edifizj essa città, proccurò ancora ed ottenne da Odoacre l' esenzion de i tributi a i cittadini suoi per

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Ennod. in Vita S. Epiphanii Ticinens. Episcopi.

cinque anni avvenire, affinchè potessero riaversi da gl' immensi danni patiti nella presa della città. E perciocchè Pelagio, prefetto del pretorio per esso re Odoacre, faceva pagare a i popoli della Liguria ne' contratti il doppio di quel tributo che si pagava per l'addietro con intollerabil gravezza de' sudditi, ricorsi que' popoli al santo prelato per aiuto, egli in persona andò, dimandò ed ottenne la giusta moderazione di quegli aggravj. Probabilmente succedette in questi tempi la sedizione mossa contra di Zenone Augusto da Marciano, figliuolo del già imperador d' Occidente Antemio, e cognato d' esso Zenone. Aveva egli per moglie Leonzia figliuola del già Leone Augusto e di Verina imperadrice; e saltatogli in pensiero che ad essa sua moglie appartenesse l' imperio d' Oriente, per esser ella nata mentre Leone suo padre era imperadore, laddove Arianna moglie di Zenone Augusto era venuta alla luce prima che il padre avesse ottenuta l'imperial dignità; mosse perciò guerra a Zenone, aiutato da i proprj fratelli Romolo e Procopio (1). Seguì una battaglia entro la stessa città di Costantinopoli, in cui le truppe di Zenone ebbero la peggio, e furono astrette a ritirarsi nel palazzo, e poco mancò che Marciano anch' egli non vi mettesse il piede. Ma non seppe Marciano profittar del buon vento. Passò egli la notte in cenar bene e dormir meglio; ed intanto Illo general di Zenone con doni guadagnò buona parte de i

(1) Theoph. in Chronogr. Evagrius lib. 3. c. 26.

di lui soldati, di modo che la seguente mattina Marciano accortosi che gli erano state tagliate le penne, altro spediente non trovò che di scapparsene in chiesa. Per ordine di Zenone fu dipoi ordinato prete, e mandato a Papurio castello della Cappadocia in esilio. I suoi fratelli Romolo o Procopio, colti la notte da Illo, mentre si lavavano, ed appresso fuggiti dalle di lui mani, si ritirarono a Roma. Ma abbiamo da Malco (1), da Candido istorico (2) che Procopio si rifugiò presso di Teoderico figliuolo di Triario re di una parte de i Goti; e non è probabile che Odoacre avesse sì facilmente ammesso in Roma chi vantava per padre un imperadore. Scrisse lo stesso Malco che il suddetto Teoderico, udita che ebbe la sedizione eccitata da Marciano, mosse la sua armata verso Costantinopoli sotto pretesto di aiutar Zenone. Ma Zenone conoscendo con che volpe egli avea a fare, gli spedì incontro Pelagio, il quale parte colle minacce, parte con regali a Teoderico, e con profusione di molto danaro a i suoi Goti, l'indusse a tornarsene indietro. Vedremo all'anno seguente una simil mossa di Teoderico verso Costantinopoli, con lasciarmi in qualche dubbio se più tosto a quello che a questo anno si avesse da riferire la raccontata sedizion di Marciano. Ma sì Evagrio che Malco e Teodoro Lettore (3) assai dimostrano che

(1) Malch. tom. 1. Histor. Byzant. pag. 87.
(2) Candidus apud Photium, Cod. 79.
(3) Theodorus Lector lib. 1. Hist. Eccl.

questo affare succedette molto tempo prima che il suddetto Teoderico venisse a morte; e però qui par meglio il dar luogo ad un tale avvenimento.

Anno di CRISTO 480. *Indizione III.*
di SIMPLICIO *papa* 13.
di ZENONE *imperadore* 7.
di ODOACRE *re* 5.
Console, BASILIO juniore, senza collega.

Questo Basilio, secondochè credono il Sigonio, il Panvinio e il padre Pagi, fu creato console in Occidente dal re Odoacre, il quale probabilmente alle istanze del senato condiscese a restituire l'uso de' consoli in Roma; se pure ciò non avvenne, perch' egli stanco de i negoziati fatti con Zenone Augusto per essere riconosciuto re d'Italia, senza cavarne altro frutto, determinossi a valersi della sua autorità, senza voler più dipendere da esso imperadore. È chiamato Basilio *juniore* a distinzione dell'altro Basilio che fu console nell'anno 463. Truovasi Basilio prefetto del pretorio in Roma e patrizio nell' anno 483, menzionato nel Concilio Romano, e probabilmente quello stesso che ora è console. Tuttavia perchè è ben da stupire come Zenone Augusto non dichiarasse il suo console nel presente anno, forse non è certo che il suddetto Basilio console appartenesse all'Occidente. Siccome abbiam veduto, Nipote già imperadore, cacciato da Oreste padre di Augustolo, s'era ritirato nella Dalmazia, e quivi

ritenendo il nome di Augusto, comandava ancora a que' popoli fedeli a lui, perchè anch' esso era di quella nazione. Ma egli trovò de' traditori in casa propria. Marcellino conte (1) al presente anno scrive che Nipote stando in una sua villa non lungi da Salona, per insidie a lui tese da Viatore ed Ovida, che erano de' suoi conti, cioè ufiziali della stessa corte, fu levato di vita. Il Cronologo del Cuspiniano (2) in due parole sotto questo console dice che *Nipote imperadore fu ucciso nel dì 9 di maggio*. Crede il Sigonio che per odj privati succedesse questa iniquità, e che il fatto dispiacesse non poco al re Odoacre, per quello che dirò all' anno seguente: e ciò potrebbe essere stato. Ma non crederò già col Sigonio che Nipote menasse una vita privata in Dalmazia, per le ragioni addotte di sopra. Qui prende il padre Pagi (3) ad illustrare un avvenimento che viene accennato da Candido istorico presso Fozio (4). Narra egli, che dopo essere stato *deposto* (e non già dopo essere stato *ucciso*, come dottamente osserva esso padre Pagi) *Nipote imperador romano*, e scacciato il suo successore Augustolo, Odoacre s' impadronì dell' Italia e di Roma. E che *non accordandosi con lui i Galli Occidentali, inviarono un' ambasceria a Zenone Augusto; ed essendone nello stesso tempo stata inviata un' altra al medesimo imperadore da*

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Chronologus Cuspiniani.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Photius in Biblioth. Cod. 79.

Odoacre, parve che Zenone inclinasse più a favorire Odoacre. Fanno argomentar queste parole che tuttavia restasse nella Gallia qualche popolo fedele al romano imperio, che nondimeno ricusava di riconoscere per suo signore Odoacre re d' Italia. Potrebbono anche appartenere a questi tempi le suddette ambascerie. Ora il Pagi pretende che da queste ambascerie non sieno punto diverse quelle che Malco istorico riferisce inviate a Zenone, e delle quali s'è parlato di sopra all'anno 476. Ma difficilmente i saggi lettori concorreranno in sì fatta opinione. Candido scrive che i Galli Occidentali (per distinguerli da i Galati, cioè da i Galli Orientali) mandarono i loro ambasciatori a Zenone Augusto, e che Odoacre anch'egli spedì colà i suoi. Malco all' incontro chiaramente ci fa sapere che Augusto figliuolo d' Oreste, udito che ebbe il risorgimento di Zenone, forzò il senato di Roma ad inviargli de gli ambasciatori. Adunque Augustolo tuttavia comandava, e la spedizione di quegli ambasciatori fu fatta, per quanto si può conghietturare, ad istigazione di Odoacre, il quale su i principj del suo governo impiegò esso Augustolo e il senato romano per ottener l'approvazione dell' imperador d' Oriente. Aggiugne che ne' medesimi giorni Nipote decaduto dall' imperio, e ritirato in Dalmazia, inviò anch' egli ambasciatori a Zenone, supplicandolo del suo aiuto, per ricuperare la primiera sua dignità e fortuna. Come ognun vede, nulla han che fare queste ambascerie con quelle de' Galli e di

Odoacre, inviate per altri fini a Costantinopoli. Quanto a Zenone, egli, siccome già accennammo, conferì il patriziato ad Odoacre, credendo ch'egli aiuterebbe Nipote. Ma il Barbaro spogliò Augustolo dell'imperio, e non rimise Nipote sul trono, perchè più ebbe a cuore l'esaltazione propria che l'altrui. Secondo i conti del cardinal Baronio, Unnerico re de' Vandali alle forti istanze di Zenone Augusto e di Placidia vedova d'Olibrio, già imperador d'Occidente, condiscese in questi tempi che dopo ventiquattro anni di sede vacante fosse eletto dal clero e popolo cattolico di Cartagine il loro vescovo; e questi fu Eugenio prelato, che per le sue insigni virtù illustrò non poco la Chiesa Cartaginese. Crede il P. Pagi che l'elezione di Eugenio e le preghiere di Zenone Augusto per ottener questa grazia da Unnerico, sieno da riferire al precedente anno, perchè allora si celebrarono i quinquennali di Zenone dopo la morte di Leone juniore, ed in tali occasioni solevano gl'imperadori segnalarsi con qualche illustre azione. Ma sembrerà ben debole questa ragione a i lettori, oltre al potersi mettere in dubbio que' medesimi quinquennali immaginati da esso padre Pagi, innamorato forse troppo di quella sua creduta importantissima scoperta.

Anno di Cristo 481. *Indizione IV.*
di Simplicio *papa* 14.
di Zenone *imperadore* 8.
di Odoacre *re* 6.

Console, Placido, senza collega.

È di parere Onofrio Panvinio (1) che questo console fosse creato in Occidente; e veramente il nome latino di Placido, o sia di Placidio, come ha Cassiodorio (2), può aiutare la di lui conghiettura. Ma non è certo l'affare, giacchè poco fondamento si può fare sul nome, pel commerzio che passava allora tra i Latini e Greci. Da Teodosio il Grande nacque in Costantinopoli Galla Placidia, ed ivi parimente Pulcheria Augusta figliuola di Arcadio nacque. E pure tanto Pulcheria che Placidia sono nomi latini. Dal suddetto Cassiodorio abbiamo all'anno presente, che il re Odoacre passato colle sue forze in Dalmazia, vinse ed uccise Odiva conte, cioè quel medesimo che proditoriamente avea tolta la vita a Nipote imperadore. Questa azione di Odoacre ci dà motivo di argomentare ch'egli avesse in addietro avuto dell'amore, o almen del rispetto per esso Nipote, con lasciarlo pacificamente signoreggiar nella Dalmazia, perchè Zenone Augusto gliel'aveva raccomandato; e che udita poi la violenta sua morte, accoresse per far vendetta de i traditori. Ma

(1) Panvin. in Fast.
(2) Cassiod. in Fastis.

probabilmente a questo desiderio s'aggiunse l'altro di sottomettere quella provincia al suo dominio, giacchè abbastanza si conosce che quell' Odiva conte, dopo avere assassinato Nipote, doveva avere assunta la signoria della Dalmazia, ed era coll' armi in mano, di maniera che fu necessario il vincerlo colla forza. In questi tempi Teoderico figliuolo di Triario, re d'una parte de' Goti, e diverso da Teoderico Amalo che fu poi re d'Italia, ed era allora emulo del suddetto, fece, secondochè scrive Marcellino conte (1), le cui parole son ripetute da Giordano (2); fece, dico, un'irruzione nella Tracia, con giugnere fino ad Anaplo, quattro miglia lungi da Costantinopoli; ma non istette molto a ricondurre indietro la sua armata con ammirazion di tutti, perchè non recò danno alcuno notabile al paese: il che è ben poco credibile. Malco istorico (3) parla molto di lui. Teofane (4) all' incontro scrive ch' egli era nipote della moglie del fu Aspare patrizio, ed era stato generale di Basilisco tiranno, con aggiugnere ch' egli in questa mossa dopo aver devastate varie contrade della Tracia, per avere scoperta una congiura de' suoi proprj familiari, tornò addietro, e gli uccise; il che vien confermato da Evagrio. Seguita a dire Marcellino, che mentre costui s'incamminava con fretta verso l'Illirico, forse quivi sperando di far

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Jordan. de Regn. Success.
(3) Malch. tom. 1. Hist Byz.
(4) Theoph. in Chronogr.

meglio i fatti suoi, avendo avuto paura il suo cavallo, si spiccò accidentalmente dalla cima d'una carretta un dardo (Teofane dice un'asta) che il ferì; del che egli fra non molto si morì con gran festa e giubilo de i sudditi dell'imperio d'Oriente che aveano ricevuto in addietro gravissimi danni ed aggravj da lui. Ma questa consolazione troppo restò amareggiata per la morte succeduta verso i medesimi tempi di quel Sabiniano generale dell'armata cesarea, che tanto vien commendato dal suddetto Marcellino istorico, senza ch' egli avesse tempo di eseguir tutte le sue idee per rimettere in buono stato gli affari dell'imperio orientale. Nel presente anno crede il padre Pagi che seguisse la morte di Childerico re de' Franchi, e non già nell'anno 484, come altri hanno preteso. Ebbe per successore Clodoveo suo figliuolo, celebratissimo re di quella nazione, siccome vedremo.

Anno di Cristo 482. *Indizione V.*
di Simplicio *papa* 15.
di Zenone *imperadore* 9.
di Odoacre *re* 7.

Consoli { Trocondo, Severino.

Trocondo console del presente anno fu creato in Oriente, ed era fratello d'Illo stato console nell'anno 478. Anch'egli col fratello avea tradito Basilisco tiranno, con voltar casacca in favor di Zenone: servigio rimunerato dipoi con questa dignità. Severino sostenne il

consolato in Occidente, ed è appellato *juniore*, per distinguerlo dall'altro ch'era proceduto console nell'anno 461. Per relazione di Marcellino conte (1), nell'anno presente Teoderico Amalo re de' Goti, che acquistò dipoi il regno d'Italia, dianzi amico, e poi divenuto (non se ne sa il perchè) nemico, mosse guerra di nuovo a Zenone imperador d'Oriente; ed entrato coll'armi nell'una e nell'altra Macedonia, siccome ancor nella Tessalia, vi commise de i gran saccheggi; e questa calamità spezialmente toccò a Larissa metropoli della stessa Tessalia. Era intanto salito ad una gran possanza nella corte di Zenone Augusto il poco fa mentovato Illo, generale dell'armi, e stato già console. Racconta Teofane (2) che per consiglio di costui Zenone s'indusse a mandar via da Costantinopoli Verina Augusta suocera sua, e vedova di Leone imperadore. Avendola sotto varj pretesti indotta a passare a Calcedone, fecela di colà condurre al castello di Papurio, per vivere insieme con Leonzia sua figliuola e con Marciano suo genero, relegati colà. Cominciò allora Verina a tempestar con lettere Arriana l'altra sua figliuola, e moglie d'esso Zenone Augusto, acciocchè le impetrasse la grazia, ed ella ne fece vivissime istanze al marito. Saputo dipoi che da Illo era proceduta la risoluzion presa di cacciar in esilio essa sua madre, tanto fece Arianna, che

(1) **Marcell. Comes in Chron.**
(2) **Theoph. in Cronogr.**

impetrò da Zenone di poterne far vendetta. Mandò pertanto un sicario per levarlo dal mondo; ma costui nel tirarli un colpo di spada, impedito da uno de' servi d'Illo, arrivò solamente a tagliarli l'orecchia destra. Benchè Zenone fingesse di nulla sapere di questo attentato, pure Illo accortosi onde era venuto il malanno, mostrò desiderio di passar in Asia per mutar aria, e guarir meglio dalla ferita. Ne ottenne la licenza da Zenone, il quale per placarlo il dichiarò prefetto di tutto l'Oriente, con dargli in oltre un'ampia podestà di crear de i duci. Prese Illo in sua compagnia Leonzio patrizio di nazione siriaca, generale dell' esercito della Tracia, ed uomo non meno esperto nelle scienze che nell'arte della guerra, con Pamprepio senatore, accusato dianzi di magia. Passò ad Antiochia, dove raunato un gran seguito di gente, cominciò a manipolare una ribellione contra dell'imperadore, e l'eseguì, siccome vedremo andando innanzi. Non è però certo che questa tela cominciasse in quest'anno; perciò assai confusa si truova la Cronologia di Teofane in questi ed altri tempi. Pubblicò Zenone Augusto in quest'anno il suo Enotico, cioè un suo editto per unire insieme gli Eutichiani e Nestoriani eretici co i Cattolici, contenente un'esposizion della Fede, per cui benchè mostrasse di detestar gli errori di quegli Eresiarchi, pure venne in certa maniera a rigettare il sacro concilio di Calcedone, con iscoprirsi anche fautore dell' eresia. Acacio vescovo di Costantinopoli fu creduto

consigliere e promotore di questa novità, anzi di questa sacrilega insolenza, non appartenendo a i principi del secolo il regolar la dottrina della Chiesa, ma sì bene a i vescovi, e spezialmente a i romani pontefici, a' quali Iddio ha data questa cura e facultà. Perciò papa Simplicio e tutti i buoni Cattolici si opposero a questo editto, che partorì poi de' gravissimi sconcerti in Oriente, come si può vedere presso gli autori della storia ecclesiastica. Truovasi ancora che in quest'anno esso papa scrisse una forte lettera (1) a Giovanni arcivescovo di Ravenna, perchè avea consecrato per forza, cioè al dispetto de' cittadini, vescovo di Modena Gregorio, minacciandolo di gastigo, se in avvenire avesse commesso di simili falli. Puossi conghietturare che in questi tempi l'Italia godesse una gran quiete, al vedere che nè di Odoacre, nè di avvenimento alcuno s'incontra memoria presso gli antichi storici. E veramente Odoacre, benchè Barbaro di nazione, pure ammaestrato in Italia, non si sa che facesse aspro o cattivo governo dei popoli; ed in oltre quantunque Ariano, niuna novità indusse in pregiudizio della Chiesa cattolica, non restando alcuna querela di questo nè dalla parte de i papi, nè da quella de gli scrittori. I Latini e i Greci chiamavano Barbaro chiunque non era della lor nazione; ma ci sono stati de' Barbari più buoni, prudenti e puliti che gli stessi Latini e Greci.

(1) Tom. 4. Concilior. Labbe.

Anno di Cristo 483. *Indizione VI.*
di Felice III *papa* 1.
di Zenone *imperadore* 10.
di Odoacre *re* 8.

Console, Fausto, senza collega.

Fu creato console Fausto in Occidente, ciò apparendo dalla Vita di papa Simmaco presso Anastasio (1). Abbiamo una lettera di Alcimo Avito (2), scritta a Fausto e Simmaco senatori di Roma. Crede il padre Sirmondo che il primo fosse il medesimo che si truova console in quest'anno. Egli è nominato *Aginantus*, o *Aginatius Faustus* nel sepolcro di Mandrosa presso il Grutero (3) e Fabretti (4). Truovasi ancora all'anno 490 console un altro Fausto, appellato perciò Juniore. Mancò di vita in quest'anno san Simplicio papa, e la sua morte, per quanto abbiamo da Anastasio, accadde nel dì 2 di marzo. Fu pontefice di petto e zelo indefesso per la vera Fede cattolica, e non ommise diligenza veruna per rimediar alle piaghe ostinate delle chiese di Oriente. Allorchè si venne a raunare il clero per eleggere il successore nel Vaticano, v'intervenne un ministro del re Odoacre, cioè *Sublimis et eminentissimus vir Præfectus Prætorio, atque Patricius, agens etiam vices præcellentissimi Regis Odoacris, Basilius* (5). Si

(1) Anastas. Bibl. in Vit Symmachi.
(2) Avitus epist. 31. apud Sirmondum.
(3) Gruter. Thes. Inscript. p. 1055. n. 3.
(4) Fabrett. Inscr. p. 558.
(5) Concil. Roman. sub Symmac. Can. 12.

crede quel medesimó che era stato console nell'anno 480, e che da Apollinare Sidonio (1) è sommamente commendato. Questi intimò alla sacra raunanza, che secondo il ricordo e comandamento lasciato dal beatissimo *Papa nostro Simplicio*, per ischivare gli scandali, non si potesse celebrare l'elezione del nuovo pontefice senza consultar prima esso prefetto. Pensa il cardinal Baronio (2) che una tale scrittura fosse supposta a papa Simplicio, e finta da gli Scismatici in occasion delle controversie che insorsero dipoi dell'elezione di Simmaco. E potrebbe essere stato così. Imperocchè vero è bensì che i vescovi nel Concilio Romano, all'udirne parlare, non pretesero già che fosse un'impostura; nientedimeno sostennero, e con tutta ragione, che fosse scrittura invalida, sì perchè era contro i canoni, non dovendo dipendere l'elezion de'sommi pontefici dalle persone laiche, e sì ancora perchè quella scrittura non era sottoscritta da alcun romano pontefice; il che bastò a screditarla. E certo, se papa Simplicio avesse voluto ordinare quanto fu esposto da Basilio, avrebbe saputo egli formare il decreto, nè avrebbe lasciato in balìa ad un laico di significare al clero i suoi sentimenti. Però nel suddetto concilio fu giudicata quella scrittura di niun valore, e deciso che non dovesse aver luogo fra gli statuti ecclesiastici. Successivamente adunque fu eletto papa Felice III,

(1) Sidon. lib. 1. ep. 9.
(2) Baron. Annal. Ecc.

di patria Romano, parroco del titolo di Fasciola, uomo di eminenti virtù, che non tardò a rigettare l'enotico di Zenone imperadore, e a procedere contra di Acacio vescovo di Costantinopoli, e contro gli altri perturbatori della dottrina e Chiesa cattolica, come si può vedere nella storia ecclesiastica.

In quest'anno medesimo Unnerico re de i Vandali in Affrica, covando già un astio incredibile contra de' Cattolici, perchè di setta Ariano, cominciò, verisimilmente circa questi tempi, una fiera persecuzione contra de' medesimi, e massimamente contra de' vescovi, la qual viene lagrimevolmente descritta da Vittore Vitense (1), con proibire a i laici l'aver posto alcuno in corte e luogo nella milizia, con occupare i lor beni, e quei de i vescovi che venivano a mancar di vita. Prigioni, esilj, tormenti provò chiunque era costante nella religion cattolica, nè voleva abbracciar la setta ariana. Basterà per tutto il sapere che in varj tempi circa cinque mila tra vescovi, preti, diaconi ed altri del clero furono cacciati in esilio, e moltissimi relegati fra le solitudini del deserto. Ma il furore di questa persecuzione principalmente divampò nell'anno susseguente. Abbiamo da Marcellino conte (2) che in quest'anno Zenone Augusto, sì per avere un nemico di meno, e sì per fortificare il suo Stato contra chi era dietro a turbarlo, guadagnò con regali ed onori

(1) **Victor Vitensis lib. 1. de Persecut. lib. 2.**
(2) **Marcell. Comes in Chron.**

Teoderico re, o sia duca de' Goti della stirpe Amala, re dipoi dell'Italia, creandolo generale delle sue guardie, e disegnandolo console per l'anno prossimo venturo. Gli assegnò ancora una parte della Dacia Ripense e della Mesia inferiore, provincie, le quali, siccome vedremo, pare che allora fossero possedute da i Gepidi e Bulgari, acciocchè le conquistasse, e servissero poi di abitazione a i suoi Goti: con che avrebbòno potuto accorrere più facilmente a i bisogni d'esso imperadore. Giordano istorico aggiugne (1) che Zenone l'adottò per figliuolo, non già per una legale adozione portante la successioni ne gli Stati, ma per una adozion d'onore; e gli fece fare una statua a cavallo, che fu alzata davanti al palazzo imperiale. Non è poi da stupire perchè Zenone venisse a tanta profusion di onori verso di Teoderico, perciocchè aveva già per isperienza provato quanto valesse l'aiuto suo allorchè ebbe da abbattere Basilisco il tiranno e da ricuperare l'imperio. Allora, per quanto s'ha da Ennodio (2) autore contemporaneo e dall'Anonimo Valesiano (3), egli chiamò in suo soccorso il medesimo Teoderico, e col suo braccio risalì sul trono. Ma non pensò mai daddovero a ricompensarlo se non se nel presente anno, e massimamente perchè cresceva il bisogno di sì bravo capitano pel brutto temporale che nell'Oriente si

(1) Jordan. de Reb. Get. c. 57.
(2) Ennod. in Panegyr. Theoderici.
(3) Anonymus Vales.

andava sempre più formando contra di lui. Siccome è detto di sopra, Illo, patrizio e prefetto dell'Oriente, malcontento di Zenone, seguitava a macchinar la di lui rovina; e però in quest'anno diede principio alla ribellione. Racconta Teofane (1) ch'egli in compagnia di Leonzio e d'altri suoi congiurati si portò al castello di Papurio nella Cappadocia, e ne estrasse Verina Augusta, vedova di Leone imperadore, che era quivi ristretta per ordine di Zenone Augusto suo genero, e la condusse alla città di Tarso nella Cilicia, con disegno ch'essa dichiarasse imperadore il suddetto Leonzio patrizio; il che fu eseguito nell'anno susseguente. In tal congiuntura è da credere che anche Leonzia figliuola d'essa Augusta, e Marciano già suo consorte, ordinato prete, imprigionati anche essi in quel castello, ricuperassero la lor libertà.

Anno di CRISTO 484. *Indizione VII.*
di FELICE III *papa* 2.
di ZENONE *imperadore* 11.
di ODOACRE *re* 9.

Consoli { TEODERICO,
VENANZIO.

Il primo de' consoli è Teoderico, da noi poco fa veduto re, o sia duca de i Goti, a cui Zenone Augusto, per maggiormente affezionarselo, conferì questa insigne dignità. L'altro, cioè Venanzio, è console creato in Occidente.

(1) Theoph. in Chronog.

Pienamente scoppiò nel presente anno la congiura d'Illo patrizio contra di Zenone imperadore d'Oriente. Abbiamo da Marcellino conte (1) che costui al pari dello stesso Augusto era di nazione Isauro, ed insieme con Leonzio patrizio si ribellò a Zenone. Poco dice questo scrittore. Vittor Tunonense (2) anche egli solamente scrive che Leonzio colla fazione d'Illo patrizio occupò l'imperio nell'Isauria. Non solamente in Isauria, ma in buona parte dell'Asia prese fuoco questa ribellione. Qui è da ascoltare Teofane (3), tuttochè egli a me paia stendere in troppi anni questo avvenimento, e che sia confusa non poco la sua Cronologia. Narra egli adunque che Verina Augusta proclamò e coronò imperadore in Tarso Leonzio patrizio, e susseguentemente spedì lettere circolari a gli Antiocheni e popoli della Soria, e a tutti i prefetti dell'Oriente, dell'Egitto e della Libia (se non v'ha errore in questa parola, vegniamo a sapere che la Libia confinante coll'Egitto riconosceva tuttavia l'imperio romano, e non già i Vandali tiranni dell'Affrica), notificando loro, che veggendo essa sempre più andare di male in peggio gli affari dell'imperio a cagione de' vizj di Zenone, avea perciò coronato Leonzio imperadore, uomo piissimo, ed a proposito per rimediare a i disordini e conservare la salute della repubblica. Fu da ognuno

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Victor Tunonensis in Chron.
(3) Theophan. in Chronogr.

con grandi acclamazioni accettato il novello Augusto. Dice di più, che Leonzio come imperadore entrato in Antiochia nel mese di giugno, correndo l'indizione settima, e per conseguenza nel presente anno, creò Liliano prefetto del pretorio. Dopo di che passò a guerreggiar contra di Calcide patria sua: il che non s'accorda con Marcellino conte, da cui Leonzio vien detto di nazione Isauro. Ora Zenone, per estinguere sì gran fuoco, spedì immantinente Giovanni Scita con un grossissimo esercito per mare e per terra contra di Leonzio e d'Illo, i quali sconfitti in un grave fatto d'armi, appena si poterono salvare nel castello di Papurio. Morì circa questi tempi la suddetta Verina Augusta, vedova di Leone imperadore, forse da affanno e dolore, dopo aver avuta mano in tutte le ribellioni di Basilisco, Marciano e Leonzio. Ma non si dee tacere che in compagnia del suddetto Giovanni Scita fu da Zenone inviato ancora Teoderico, console in quest'anno, con buon corpo de i suoi Goti alla stessa impresa. Lo attesta il suddetto Teofane. Anzi sappiamo da Evagrio (1) e da Niceforo Callisto (2) che Eustazio storico antichissimo, il quale con istile terso scrisse la storia d'Illo, narra, fra l'altre cose, qualmente Teoderico Goto con buon esercito fu spedito da Zenone contra d'esso Illo e di Leonzio, senza punto parlare di quel Giovanni Scita. Non si può poi leggere senza

(1) Evagr. lib. 3. cap. 27.
(2) Niceph. lib. 16. c. 23.

commozion d'animo la continuazione della crudel persecuzione che in quest'anno giunse al sommo in Affrica contra de' Cattolici, per l'inumanità di Unnerico re de' Vandali. Più di trecento cinquanta vescovi cattolici furono inviati in esilio, parte nella Sardegna, parte ne' deserti: le chiese de' Cattolici tutte chiuse; intimate rigorose pene contra chi non abbracciasse la setta ariana; occupati i beni delle chiese e de' particolari. I tormenti e le ignominie di chi stava saldo nella vera Fede erano spettacoli d'ogni giorno, e però si videro Martiri e Confessori di non minor coraggio e merito che quei de' primi secoli della Chiesa. Ma Iddio non tardò ad atterrar questo mostro di crudeltà. Venne a morte Unnerico nel dicembre del presente anno, e diede fine a tante iniquità, con succedere a lui nel regno Gundaboudo, figliuolo di Gentone suo fratello, sotto il quale respirò alquanto chiunque era seguace della Fede cattolica. Intanto Felice papa tenne in Roma un concilio, nel quale esaminate le azioni di Acacio vescovo di Costantinopoli, profferì contra di lui la sentenza di scomunica e deposizione, con riguardarlo come protettor de gli Eretici e reo di altre mancanze.

Anno di Cristo 485. *Indizione VIII.*
di Felice III *papa* 3.
di Zenone *imperadore* 12.
di Odoacre *re* 10.

Console, Quinto Aurelio Memmio Simmaco juniore, senza collega.

L'Oriente non ebbe in quest'anno console alcuno. L'ebbe bensì l'Occidente, e fu Simmaco, celebre personaggio di que' tempi sì per la sua nobiltà che per la sua letteratura. Egli era genero di Boezio filosofo insigne di que' tempi, e viene appellato *juniore*, per distinguerlo dall'altro Simmaco che nell'anno 446 ottenne anch'esso la dignità consolare. Siccome eruditamente osserva il P. Pagi (1), fu celebrato nel presente anno un altro concilio da papa Felice, in cui Pietro Fullone occupatore della Chiesa Antiochena, e Pietro Mongo usurpatore di quella d'Alessandria, e di nuovo Acacio vescovo di Costantinopoli furono scomunicati. Di questi sconcerti delle Chiese Orientali fu principalmente autore e fomentatore Zenone imperadore, macchiato, fra gli altri vizj, di quello ancora di un'instabile credenza. Egli in quest'anno ricuperò Longino suo fratello, che era stato lungamente in prigione (2), dove Illo patrizio dopo essersi ribellato, siccome abbiam detto, l'aveva rinchiuso. E perciocchè Zenone non aveva

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Marcell. Comes in Chron.

alcun figliuolo maschio legittimo a cui potesse lasciare dopo di sè l'imperio, essendochè uno ch'egli ebbe (secondo l'attestato di Suida), e che destinava di avere per successore (1) allevato ne'vizj, immaturamente gli fu rapito dalla morte; perciò nell'anno 490 si propose di far succedere nell'imperio questo suo fratello Longino, e di dichiararlo Cesare. Ma fra gli altri che a questa elezione si opposero con franchezza magnanima, uno fu (per attestato di Cedreno) Pelagio patrizio (2), personaggio di gran nobiltà e prudenza, e poeta eccellente, che avea tessuta in versi la storia d'Augusto fino a i suoi dì, con rappresentargli i vizj d'esso Longino, de'quali ci ha informati il predetto Suida. Costò la vita una tal libertà di parlare a Pelagio, avendolo fatto Zenone barbaramente morire, come s'ha anche da Marcellino conte.

Anno di CRISTO 486. *Indizione IX.*
di FELICE III *papa* 4.
di ZENONE *imperadore* 13.
di ODOACRE *re* 11.

Consoli { DECIO, LONGINO.

Appartiene all'Occidente il primo di questi consoli Decio, e l'altro all'Oriente. Era Longino fratello di Zenone Augusto, siccome abbiam veduto di sopra. Tornò ad essere console

(1) Suidas ad vocem *Zeno*.
(2) Cedren. in Historia.

nel 490, e però da Teofane (1) è chiamato Due volte Console. Delle cose d'Italia nè pure in quest'anno rimane memoria alcuna: segno che se non ci era da ridere, perchè non dovea giammai piacere a gl'Italiani il giogo de' Barbari, almeno si dovea goder quiete. E tali erano in vero le forze di Odoacre, che i popoli confinanti stavano in dovere, nè osavano di oltraggiar gl'Italiani, nè di tentar la fortuna contra di lui. Ma in questi tempi Clodoveo re de i Franchi cominciò a dilatare il suo regno di qua dal Reno. Per quanto abbiamo da Gregorio Turonense (2) e dall'autor della Cronica delle Gesta de' Franchi (3), egli attaccò lite con Siagrio, figliuolo già d'Egidio, che faceva la sua residenza in Soissons. Egli è chiamato *Romanorum Rex* da esso Turonense: il che porge indicio d'aver egli governate le provincie tuttavia romane della Gallia con autorità e indipendenza da sovrano, senza volere riconoscere il re Odoacre. Clodoveo gli diede battaglia, e lo sconfisse; ed essendosi esso Siagrio ricoverato presso Alarico re de' Visigoti in Tolosa, Clodoveo gliel dimandò, con intimargli la guerra, se il ricusava. Avutolo in mano, privollo di vita. Così vennero in potere de' Franchi le restanti provincie romane, cioè la Belgica prima, parte della seconda con Rems, Soissons ed altre città, ed arrivò il dominio de' Franchi sino al confine del regno de' Borgognoni.

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2, c. 27.
(3) Gesta Francorum.

Anno di CRISTO 487. *Indizione X.*
di FELICE III *papa* 5.
di ZENONE *imperadore* 14.
di ODOACRE *re* 12.

Console, **BOEZIO, senza collega.**

Certo è che questo Boezio console fu creato in Occidente. Dal cardinal Baronio (1) vien creduto il celebre filosofo Severino Boezio, che veramente fiorì in que' tempi. Ma trovandosi un Boezio console nell' anno 510, e parimente un altro Boezio console nell' anno 522, nè veggendosi appellato alcun di loro *Cos. II.*, cioè Console per la seconda volta; perciò c'è motivo di crederli persone diverse. L'ultimo dell' anno 522 senza dubbio è il rinomato filosofo di questo nome, figliuolo dell' uno de i due precedenti. Sotto questo consolato scrive Cassiodorio (2) che il re Odoacre diede una sconfitta a Fava re de i Rugi, e il fece prigione. Questo medesimo fatto parimente viene accennato dal Cronologo del Cuspiniano (3) colle poche seguenti da me italianizzate parole: *Seguì una battaglia tra il re Odoacre e Febano re de i Rugi, e toccò la vittoria ad Odoacre, il quale condusse prigione il re Febano sotto il dì* 15 *di novembre.* Il motivo di questa guerra con tutte l' altre particolarità non è passato a nostra notizia, perchè o l' Italia non ebbe

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Cassiod. in Chron.
(3) Chronologus Cuspin.

allora storici, o se gli ebbe, si son perdute le loro fatiche. Tuttavia dirò, che per quanto si ricava da Eugippio nella Vita di San Severino (1), scritta nell'anno di Cristo 511, i Rugi abitavano di là dal Danubio in faccia al Norico, e a quelle contrade che oggidì sono l'Austria e parte dell'Ungheria. Contuttociò aveano molte castella e popolazioni tributarie nel Norico istesso, e fors'anche si stendevano verso l'Illirico, confinando perciò co' paesi sottoposti all'imperio romano. E perciocchè i Rugi faceano spesse scorrerie nel territorio romano, e gli davano il guasto, Odoacre si mise in punto per gastigare la loro insolenza. Scrive Paolo Diacono (2) che si era accesa una grande nimicizia tra Odoacre re d'Italia e Feleteo, appellato anche Fava, re de i Rugi, il quale in que' giorni abitava nella ripa ulterior del Danubio, dividendo esso fiume la signoria de i Rugi dal Norico. Pertanto avendo Odoacre raunate le genti sottoposte al suo dominio, cioè Turcilingi, Eruli, e una parte di Rugi che da gran tempo gli ubbidiva, siccome ancora i popoli dell'Italia, passò nel paese de i Rugi, e diede loro una spaventosa rotta coll'esterminio di quella nazione, e con uccidere (dopo averlo menato suo prigioniero) il re loro Feleteo. Devastato poi tutto il lor paese, se ne tornò in Italia, conducendo seco una gran quantità di prigioni. Quindi avvenne che i Longobardi sentendo spopolato il paese de i

(1) Acta Sanctorum Bolland. ad diem 8 Januar.
(2) Paulus Diaconus de Gestis Longobard. lib. 1. c. 19.

Rugi, vennero da lì a poco a farsene padroni, e a stabilirvi la loro abitazione. A noi nondimeno parrà poco probabile che Odoacre passasse il Danubio, ed entrasse nel Rugiland. Più facile è che seguisse di qua dal Danubio nel Norico la sconfitta totale di quella barbarica nazione, parte nondimeno della quale troveremo fra poco tuttavia in Italia. Nella suddetta Vita di san Severino (1) si legge l' esortazione fatta da quel santo vecchio prima di morire al suddetto re de' Rugi Fava, e a Gisa moglie sua crudelissima, minacciando loro delle disgrazie, se non mutavano vita. Aggiugne Eugippio che Federigo, fratello d'esso re Fava, o sia Fabano, dopo la morte di quel gran servo di Dio spogliò il di lui monistero, e restò poi ucciso da Federigo figliuolo di Fava. Ed essendo stata in appresso mossa guerra da Otacharo (lo stesso è che Odoacre), i Rugi restarono sconfitti, messo in fuga Federigo, Fava preso con Gisa sua moglie, ed amendue condotti prigionieri in Italia. Seguita a dire Eugippio che il suddetto Federigo figliuolo del re de' Rugi da lì a qualche tempo se ne ritornò al suo paese; e perchè probabilmente diede sospetto d'altre novità, Odoacre spedì incontanente colà Onulfo suo fratello con un potente esercito d'armati: il che fu cagione che di nuovo Federigo prendesse la fuga. Ma non volendo Odoacre impegnarsi a tener le sue forze in quelle parti, con lasciare allo scoperto l'Italia, ordinò al

(1) Eugipp. in Vita S. Severini. c. 11 et 12.

fratello di ritornarsene, e di condur seco tutti i Romani che abitavano in quelle contrade, acciocchè non restassero esposti alle vendette de i Barbari. Convenne perciò a quella gente di abbandonar le loro case e chiese, e tutto il paese; e in tal congiuntura fu anche trasportato in Italia il corpo di san Severino, che finalmente fu collocato nel castello Lucullano tra Napoli e Pozzuolo, cioè in quel medesimo dove Odoacre avea relegato Augustolo già imperadore. Per conto poi del sopra nominato Federigo, egli ricorse a Teoderico Amalo re de i Goti, che allora dimorava in Città Nuova nella provincia della Mesia. Così Eugippio; e questa particolarità è ben da notare, stante che di qui Teoderico prese motivo e pretesto di muover guerra ad Odoacre, siccome andremo vedendo fra poco. Ennodio (1) apertamente scrive, essere di qui nata la discordia fra Odoacre e Teoderico, perchè i re de i Rugi sì maltrattati dal primo erano parenti dell'altro. In questo mentre, secondochè ci fa sapere Marcellino conte (2), Teoderico non mai sazio de' benefizj ed onori a lui compartiti da Zenone Augusto, con una gran masnada de' suoi fece una scorreria fin presso a Costantinopoli, e da nimico arrivò alla terra di Melenziada; e dopo di aver attaccato il fuoco ad assaissimi luoghi, se ne tornò a Città Nuova della Mesia, onde era venuto. Questa novità ed insolenza,

(1) Ennod. in Panegyr. Theoderici.
(2) Marcell. Comes in Chron.

Marcellino, come ho detto, l'attribuisce all'incontentabil ambizione di Teoderico, e può essere ch'egli colpisse nel segno. Tuttavia merita riflessione ciò che lasciò scritto Eustazio Epifaniense, storico greco di questi tempi, citato da Evagrio (1) e da Niceforo Callisto (2): cioè che Teoderico, dopo avere ben servito a Zenone nella guerra contro ad Illo e Leonzio accennata di sopra, scoprì che l'imperadore per ricompensa tramava insidie contra la di lui vita, e però si ritirò da lui. Di simili guiderdoni solea far Zenone a chi l'aveva meglio servito nelle sue occorrenze. Qual sia la verità, niuno il può sapere in tanta lontananza di tempo. Ognun facilmente parla de gli affari de' principi, ma facilmente ancora s'inganna in voler colla sua testa scoprire i segreti de i lor gabinetti.

Anno di Cristo 488. *Indizione XI.*
di Felice III *papa* 6.
di Zenone *imperadore* 15.
di Odoacre *re* 13.

Consoli { Dinamio,
Sifidio.

Amendue questi consoli son creduti dal Panvinio (3) creati in Occidente, ma senza addurne pruova alcuna. Finì di vivere in

(1) Evagr. lib. 3. c. 27.
(2) Niceph. Callistus lib. 16.
(3) Panvin. in Fast. Consul.

quest' anno, secondo il parere del P. Pagi (1), Pietro Fullone eretico ed usurpatore della Chiesa Antiochena, ma senza alcun frutto pel Cattolicismo, perchè ebbe per successore Palladio infetto della medesima peste. Fino a questi giorni, per attestato di Marcellino conte (2), Illo patrizio e Leonzio, che avea preso il titolo d' imperadore, s' erano mantenuti nel forte castello di Papurio in Isauria, dappoichè furono sconfitti dall' armi di Zenone Augusto. Quivi stettero per tanto tempo bloccati dalle soldatesche imperiali. Finalmente dovettero arrendersi per mancanza di viveri, nè si tardò molto a mozzar loro il capo, che sulle picche fu trionfalmente portato a Costantinópoli. Nè mancò chi tacciò d' ingratitudine Zenone, per non aver usato punto di clemenza verso chi avea rimesso lui sul trono. In quest' anno seguì di nuovo pace e concordia tra esso Augusto e Teoderico Amalo, figliuolo naturale di Teodemiro re de i Goti. Il chiamo io così sulla fede di Giordano storico (3), che ricavò la storia sua da quella di Cassiodorio. E certamente Cassiodorio, per essere stato segretario delle lettere del medesimo Teoderico, dappoichè fu divenuto re d'Italia, potè ben sapere chi era stato il padre di lui. Contuttociò reca motivo di qualche stupore il vedere che Teofane (4) chiaramente

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 55 et seq.
(4) Theoph. in Chronog.

il chiama figliuolo di Valamere, il quale, secondo Giordano, fu solamente suo zio paterno. Malco Bizantino (1), che condusse la sua storia fin dopo questi tempi, ne' quali verisimilmente visse, anch' egli l'appella figliuolo di Belamero. Nè diverso nome gli dà l'Anonimo Valesiano (2). Onde sia proceduta questa diversità di pareri, altra cagione io non saprei indovinare, se non che Teoderico, allorchè seguì la pace fra Leone Augusto e i Goti (3), fu inviato per ostaggio da Valamere suo zio allora regnante a Costantinopoli; laonde allora dovettero cominciare a chiamarlo Teoderico di Valamere, per distinguerlo da Teoderico figliuolo di Triario, che diè molto da fare in quegli stessi tempi a i Greci. *Theodericus cognomento Valamer* egli è appellato da Marcellino conte (4), e non già *Filius*. Walamer secondo il Grozio vuol dire Principe.

Ora Teoderico, chiamato da altri Teodorico, il quale probabilmente mirava con occhio invidioso la conquista sì felicemente fatta da Odoacre del regno d'Italia, si sentì nascere in cuore il desiderio d'acquistar egli per sè una sì riguardevole signoria; e maggiormente s'accese questa sua voglia, da che Federigo re de i Rugi era ricorso a lui, per essere sostenuto contra di Odoacre, e vedeva i suoi Goti malcontenti dell'ozio in cui si

(1) Malch. tom. 1. Hist. Byzant.
(2) Anonymus Valesianus.
(3) Jordan. de Reb. Get c. 52.
(4) Marcell. Comes in Chron.

trovavano, e della lor residenza nella Mesia e nell' Illirico. L'autore della Miscella (1) aggiugne che gli stessi Goti importunavano Teoderico, perchè loro procacciasse un miglior paese da abitarvi. Pertanto, se prestiam fede a Giordano, Teoderico in persona, o almeno per via di lettere o di messi, parlò a Zenone Augusto, con pregarlo di permettergli di passare con tutte le sue forze in Italia, per liberarla dal re de' Turcilingi e de i Rugi, tiranno d'Italia. *Imperocchè*, diceva egli, *se vincerò, sarà con gloria di Vostra Maestà, perchè l'acquisto si dovrà alla vostra munificenza, e possederò quello Stato per vostra concessione. All' incontro se sarò vinto, nulla ci perderete voi; anzi ve ne verrà del profitto, perchè risparmierete le pensioni che ci pagate, e rimarrete libero dal peso della mia gente.* Zenone acconsentì; e fatti molti doni a Teoderico, il lasciò ire in pace. Ma se ascoltiamo Procopio (2), Evagrio (3) e Teofane (4), lo stesso Zenone Augusto fu quegli che bramando di levarsi d'addosso que' Barbari inquieti, da i quali era sì sovente molestato, persuase a Teoderico di portarsi all' impresa d'Italia: proposizione che fu ben volentieri accolta da lui. In somma egli tornato a' suoi, e trovatili tutti disposti a sagrificare le lor vite per la conquista di sì bel paese, attese a prepararsi; e secondochè abbiamo da Marcellino conte,

(1) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Italic.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 1.
(3) Evagr. lib. 3. c. 27.
(4) Theophan. in Chronogr.

tutta la nazione gotica, a lui suggetta, si mosse nell'autunno di quest'anno da non so qual suo paese. Seco era sua madre ed una sorella. Posero i Goti sopra le carra i fanciulli, le donne, i vecchi, e quanti mobili poterono portar seco, ed in oltre il grano, ed insino i mulini a mano per macinarlo. Era sul fine dell'anno, e pure il verno, le nevi e il ghiaccio non potevano trattenere il viaggio di costoro: tanto era la lor voglia di giugnere in Italia; ma non dovettero già fare gran viaggio, per quello che si dirà all'anno seguente. Ennodio (1) scrive: *Innumeros diffusa per Populos Gens una contrahitur, migrante tecum ad Ausoniam Mundo.* Sarà un'iperbole permessa a i panegiristi, che Teoderico seco conducesse un *mondo di persone:* contuttociò si può credere che un gran nuvolo di gente fosse quella nazione, dianzi dominante o sparsa nella Pannonia, Mesia, Illirico ed altre contrade. Dice il medesimo oratore più sotto che il popolo condotto in Italia da Teoderico si poteva paragonare alla rena e alle stelle. Come avvenimento ancora degno di memoria notò il Cronologo del Cuspiniano (2), che nel giorno di Pasqua del presente anno 17 d'aprile bruciò il ponte di Apollinare, cioè in Ravenna, come lasciò scritto anche Agnello (3) nella Vita di san Giovanni arcivescovo di Ravenna. Dovea essere un ponte fabbricato di

(1) Ennod. Panegyr. Theoderici.
(2) Chronologus Cuspin.
(3) Agnell. Part. 1. tom. 2 Rer. Italic.

legno, ma con singolar maestria; e però degna di memoria fu la di lui rovina.

Anno di Cristo 489. *Indizione XII.*
di Felice III *papa* 7.
di Zenone *imperadore* 16.
di Odoacre *re* 14.

Consoli { Probino, Eusebio.

In Occidente fu eletto console Probino, creduto della casa Anicia. Eusebio fu console dell' imperio orientale. Diede fine a i suoi giorni in quest' anno Acacio vescovo di Costantinopoli (1), già scomunicato da papa Felice, ed ebbe per successore Flaviano, appellato Flavita, o Fravita da altri, che solamente campò tre mesi; e dopo di lui fu eletto Eufemio, il quale si mostrò di sentimenti cattolici e difensore del Concilio Calcedonese, con aver fatto immediatamente cancellare da i sacri Dittici il nome di Pietro Mongo eretico, ed usurpatore della sedia patriarcale di Alessandria. Nella primavera, o più tosto nel febbraio di quest' anno, giunse l' immenso esercito di Teoderico re de i Goti, che era in moto per venire in Italia, al fiume Ulca. Quivi trovò la nazione de i Gepidi tutta in armi per contrastargli il passo, o perchè temesse di lasciar passare per quel terreno chi, qualora gliene fosse venuta voglia, vi si avrebbe

(1) Victor Tunonensis in Chronico Theoph. in Chronogr.

potuto fermare; o pure perchè erano stati guadagnati que' popoli da Odoacre, già ben informato de i disegni di Teoderico. Pare che i Gepidi possedessero o tutta o parte della Dacia Ripense di qua dal Danubio, che Zenone dicemmo aver conceduta a Teoderico, se pure non accorsero da altro paese. Certo è che l'opposizione fu fatta. Ora trovandosi l'armata gotica affamata dall' una parte, perch' era venuta meno la vettovaglia, e dall'altra chiuso il passo, la necessità la costrinse a combattere, benchè con troppo svantaggio. Passarono dunque il fiume, posero in rotta i Gepidi, e ne fecero grande strage. Il padre Sirmondo chiama il re de' Gepidi d'allora Gundarito. Ma l' autore della Miscella (1) gli dà il nome di Triostila, e dice che costui rimase morto in quella battaglia. Di più aggiugne esso autore che Teoderico poco appresso *Bubam Vulganonum regem magna simul cum suis agminibus cæde prostravit.* Ma si ha da scrivere *Vulgarorum*, cioè *Bulgarorum:* il che ci fa intendere che fin d' allora i Bulgari aveano messo piede nella Mesia inferiore. Ed in fatti quell'autore poco più di sotto aggiugne che i Bulgari fecero una lagrimevole scorreria nella Tracia, e la devastarono tutta. Ennodio (2) sembra dire che i Sarmati si opposero anch' essi a i Goti, ma furono dissipati ben tosto. Seguitando ora l' autore della Miscella, secondo la

(1) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.
(2) Ennod. in Panegyr. Theoderici.

mia edizione, e gli Anonimi Valesiano e Cuspiniano, che sono i più esatti storici di questi avvenimenti, è da sapere che Odoacre conoscendo qual fiero temporale si fosse mosso dall' Oriente contra di lui, ammassò quanta gente potè per opporvisi. Se vogliam credere al suddetto Ennodio, cioè ad un panegirista oratore che accresce o sminuisce tutto per esaltar sempre il suo eroe Teoderico, avea Odoacre eccitate contra di quello tutte le nazioni, e molti re erano accorsi in aiuto di esso Odoacre. Nel primo dì d' aprile creò generale dell' armi sue Tufa; e poscia egli stesso, quando sentì avvicinarsi il nimico, si portò colla sua potentissima armata al fiume Lisonzo di là da Aquileia nel Friuli, e quivi si trincerò.

Arrivato dall' altra parte Teoderico, spese alcuni giorni per ristorare in quell' ubertoso paese la sua gente e i cavalli affaticati per sì lungo viaggio. Poscia scelto il dì della battaglia, e messe in armi tutte le squadre de i suoi combattenti, valicò il fiume ed assalì l' opposto esercito di Odoacre. Fu sanguinoso e terribile il conflitto, ma in fine toccò ad Odoacre il prendere colla peggio delle sue genti la fuga. In qual giorno seguisse questa giornata campale, non si può raccogliere dal Cronologo del Cuspiniano, perch' egli confonde le azioni e i tempi. A noi basterà di sapere che Odoacre si ritirò a Verona, sperando che quella forte città e l'Adige gli dovessero servir d' argine. Ma colà sopragiunto anche Teoderico, si venne ad una seconda battaglia poco

lungi dalla stessa città. Fu non minore la strage di questo che del precedente conflitto; ma ancor qui soprafatto Odoacre dalle forze nimiche, rimase sconfitto, e di nuovo prese la fuga (1). Molti furono che in fuggendo si precipitarono nell'Adige, e quivi trasportati dalla rapidità dell'acque, finirono di vivere. Seppe ben profittare Teoderico della vittoria, perciocchè nel caldo d'essa seguitando i fuggitivi, ebbe la fortuna d'entrare in Verona, i cui cittadini per la costernazione non osarono di far testa. Dopo queste sconfitte Odoacre con quelle truppe che gli erano restate prese il cammino alla volta di Roma, con pensiero di quivi fortificarsi, per quanto s'ha dalla Storia Miscella. Ma giunto colà, vi trovò le porte serrate; nè potendo in altra maniera sfogar la sua rabbia per un tal rifiuto contro i cittadini, mise a ferro e fuoco tutti i contorni. Poscia di là se ne tornò a Ravenna, dove si diede a far quante fortificazioni mai potè per sua difesa. Il Cronologo del Cuspiniano imbroglia qui le cose, narrando in un fiato che Odoacre entrò ne'trincieramenti (di Ravenna), con aggiugnere che i suoi soldati Eruli si misero nella Pigneta, e che si venne ad un combattimento, in cui restò ucciso Libella generale della milizia, e tagliati a pezzi assaissimi dall'una e dall'altra parte: dopo di che Odoacre si chiuse in Ravenna a dì 9 di luglio. A gli anni seguenti appartengono questi fatti. Ora il vittorioso Teoderico indirizzò

(1) Histor. Miscell. tom. 1. Rerum Ital.

i suoi passi alla volta di Milano, dove era il miglior nerbo delle forze di Odoacre, e gli riuscì di guadagnare e tirar nel suo partito buona parte di quelle soldatesche, che se gli arrenderono, insieme con Tufa generale dell'armata d'esso Odoacre. E stando in Milano, non pochi popoli concorsero colà a riconoscerlo per signore, fra' quali si contarono i Pavesi, alla testa de' quali andò santo Epifanio loro vescovo. Lasciatosi poi adescare dalle belle parole di Tufa, uomo furbissimo che gli promettea mari e monti, l'inviò con parte dell'esercito contra di Odoacre. Giunto costui a Faenza, intraprese l'assedio non so se di quella città, o pur di Ravenna. Ben so, per relazione dell'Anonimo Valesiano (1) e dell'autore della Miscella (2), che uscito Odoacre di Ravenna, e venuto a Faenza, allora Tufa si cavò la maschera, e tornato co' suoi al servigio di lui, gli diede anche in mano i primarj ufiziali ed assaissimi soldati di Teoderico, che già erano seco venuti, ed appresso furono condotti ne' ferri a Ravenna: avvenimento, onde restò sì fattamente sorpreso Teoderico, che giudicò bene di ritirarsi coll'esercito in Pavia; dove attese a premunirsi con tutte le possibili fortificazioni. Ennodio (3) anch'egli racconta che in tal congiuntura un'immensa moltitudine di Goti si rifugiò in quella città. Con sì strepitose avventure terminò il presente anno.

(1) Anonymus Vales.
(2) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.
(3) Ennod. in Vita S. Epiphanii Ticinens. Episcopi.

Anno di Cristo 490. *Indizione XIII.*
di Felice III *papa* 8.
di Zenone *imperadore* 17.
di Odoacre *re* 15.

Consoli { Flavio Fausto juniore,
Longino per la seconda volta.

Longino console per la seconda volta appartiene all'Oriente, ed è il fratello di Zenone Augusto, cioè quel medesimo che era stato console nell'anno 486. Fausto juniore fu console in Occidente; e pare ben da stupirsi come Odoacre in tante turbolenze, e massimamente se è vero che Roma si fosse levata dall' ubbidienza di lui, creasse questo console, il quale sembra anche accettato in Oriente. A distinzione dell'altro Fausto ch'era stato console nell'anno 483, vien questo chiamato Juniore. Osservò il P. Sirmondo (1) che suo padre era stato Gennadio Avieno console nell'anno 450. Credo ben io che s'inganni l'Ameloven (2), allorchè a questo console attribuisce i nomi di Anicio Acilio Aginanzio Fausto. Questi appartengono al precedente Fausto console. Pretende ancora il padre Pagi (3) che nella lettera di Ennodio (4), indirizzata a Fausto console nel presente anno, esso Fausto sia chiamato Avieno. Ennodio scrive a Fausto, con rallegrarsi del consolato conferito ad Avieno

(1) Sirmondus in Notis ad lib. 1. ep. S. Ennodii.
(2) Ameloven Fast. Consular.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Ennod. lib. 1. ep. 5.

di lui figliuolo, nè già scrive che anch' egli portasse il nome o sia cognome di Avieno. Morì nell'anno presente Pietro Mongo eretico, che circa sei anni occupò la Chiesa patriarcale d'Alessandria, con avere per successore Atanasio II, anch' esso attaccato a i medesimi errori: con che restò tuttavia in gravi divisioni e turbolenze la Chiesa Alessandrina. Ciò che riguarda san Cesario vescovo di Arles, il quale scrisse in questi tempi contra di Fausto vescovo di Ries; e i concilj tenuti in Francia contro le novità de' Predestinaziani; ed altre notizie spettanti a Gennadio prete di Marsilia, che continuò il Trattato di san Girolamo de gli Scrittori Ecclesiastici; siccome ancora a Salviano prete medesimamente, non già vescovo della stessa città: potrà il lettore raccoglierle da gli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio, del Fleury e del padre Pagi. In quest'anno, per quanto abbiamo dall' Anonimo Valesiano (1), Odoacre da Ravenna portossi a Cremona, che dovea tuttavia ubbidire a i di lui comandamenti, e poscia passò a Milano con quante forze potè, con disegno di assalire Teoderico. Ma nè pur questi si stava colle mani alla cintola. Aveva egli scritto a i Visigoti della Gallia con pregarli d' inviargli un buon rinforzo delle loro milizie; ed il re Alarico, che regnava allora fra essi, trattandosi d'aiutare chi era della stessa loro nazione, e come fratello, ben volentieri gli spedì a Pavia alquante schiere de' suoi più bravi combattenti.

(1) Anonymus Vales.

Allora Teoderico, lasciata in Pavia la madre colle sorelle e col volgo imbelle della sua nazione, fidandosi dell'onoratezza di santo Epifanio vescovo di quella città, uscì in campagna col suo bellicoso esercito, ed ito in traccia dell'avversario Odoacre, il raggiunse presso al fiume Adda (al fiume Duca si legge presso Cassiodorio (1); ma questo fiume è incognito a gl'Italiani), dove gli presentò la battaglia nel dì 13 d'agosto. Menarono le mani con gran coraggio amendue le armate, e seguì un sanguinoso macello sì dall'una come dall'altra parte, con restare fra gli altri estinto sul campo Pierio conte de' domestici, cioè capitan delle guardie di Odoacre. Ma in fine ancor questo conflitto andò a terminare, come gli altri due precedenti, colla rotta di Odoacre, il quale a forza di sproni si salvò a Ravenna colle reliquie dello sconfitto esercito suo. Nè fu lento ad inseguirlo Teoderico colle vittoriose sue genti, e a mettere l'assedio a quella città. Stabilì egli il suo alloggiamento nella Pigneta, tre miglia lungi dalla stessa città, dove fece dei forti trincieramenti. Mentre questa gran lite si agitava colle spade fra i due competitori, abbiamo dalla stessa Storia Miscella (2) che una grande armata di Borgognoni, i quali colla lor signoria abbracciavano allora anche la Savoia, calò in Italia col re Gundebaldo, chiamata non so se da Teoderico o da Odoacre; ma pretendendosi burlata con un'apparenza di

(1) Cassiodor. in Chron.
(2) Histor. Miscella tom. 1. Rer. Italicar.

lega, nè trovando nella Liguria persona che loro si opponesse, diede il sacco dapertutto, e condusse nella Gallia un'immensa quantità di prigioni. O nel presente o nel susseguente anno accadde la barbarica azion di costoro. Abbiamo eziandio da Ennodio (1) che circa questi tempi la città di Milano patì di grandi calamità, e ne toccò la sua parte a Lorenzo arcivescovo d'essa, mentre nell'irruzion de' nemici i Cristiani a guisa di pecore erano condotti in ischiavitù. Da i suddetti Borgognoni venne questo flagello.

Anno di Cristo 491. *Indizione XIV.*
di Felice III *papa* 9.
di Anastasio *imperadore* 1.
di Odoacre *re* 16.

Console, Olibrio juniore, senza collega.

Nell'Occidente niun console fu creato, perchè tuttavia si disputava del regno tra Odoacre e Teoderico. Sicchè il solo Oriente diede per console Olibrio appellato juniore, a distinzione dell'altro che era stato console nell'anno 464, ed era poi divenuto imperador d'Occidente. Era egli figliuolo d'Ariobindo, generale d'armi ed insigne personaggio nella corte imperiale de' Greci, e di Giuliana figliuola del predetto imperadore Olibrio. La genealogia di questa Giuliana ci fu data dal

(1) Ennod. in Natal. Laurentii Mediolanens.

chiarissimo padre de Montfaucon (1) Benedettino di san Mauro. In quest'anno Zenone imperador d'Oriente finì di vivere e di regnare nel dì 9 d'aprile. Chi desidera delle favole, legga ciò che lasciarono scritto Zonara, Cedreno e Niceforo Callisto, intorno alla maniera della sua morte, essendosi sparsa voce che trovandosi egli un dì stranamente ubbriaco (il che non di rado succedeva), Arianna sua moglie, anch'essa disgustata di lui, il facesse seppellir come morto, e ben chiudere l'avello; e che digerito il vino, e tornato egli in sè stesso, con inutili grida ed urli fosse costretto a morir ivi daddovero. Certo è che questo imperadore lasciò dopo di sè una memoria funesta per cagione de' molti suoi vizj, e per aver fomentati gli Eretici e le eresie di que' tempi. Ma non lasciò già figliuoli maschi; e però Longino suo fratello, stato già console due volte, ed allora principe del senato, ma uomo superiore di gran lunga al fratello ne' vizj, fidandosi spezialmente nell'appoggio delle soldatesche isaure, tentò e sperò di succedere nell'imperio. Ma l'imperadrice Arianna seppe adoperarsi con tal destrezza, che guadagnati i voti del senato e dell'esercito, fece proclamar imperadore Anastasio, allora silenziario del sacro palazzo (bassa dignità) e non peranche giunto al grado di senatore. Era egli nato in Durazzo. Scrive Teofane (2) che Eufemio patriarca di

(1) Montfaucon Palæograph. Græc. p. 207.
(2) Theoph. in Chronogr.

Costantinopoli, tenendolo per indegno dell'imperio, abborriva di consentire all'elezion di lui; ma avendo Anastasio sottoscritta una promessa di seguitare il Concilio Calcedonese, come regola di Fede, Eufemio s'indusse a coronarlo. Salito egli poi sul trono, racconta Evagrio (1), che mostrandosi amator della pace, non volle far novità alcuna nelle cose della religione e della Chiesa, lasciando che chi voleva sostenere il concilio suddetto, lo sostenesse, e chi aveva abbracciato l'enotico di Zenone, seguitasse a tenerlo: per la qual mondana politica maggiormente si confermarono e crebbero le discordie nelle Chiese di Oriente con grave pregiudizio del Cattolicismo. Seguitava intanto l'assedio di Ravenna, entro alla quale era chiuso il re Odoacre. Abbiamo dall'Anonimo Valesiano (2) ch'esso Odoacre, siccome uomo valoroso, uscito una notte della città con tutto lo sforzo de' suoi Eruli, andò ad assalire l'armata del re Teoderico che stava ben trincierata nella Pigneta. All'inaspettata visita non pochi de' Goti rimasero trucidati; ma prese l'armi da tutto il campo, dopo una ostinata difesa e offesa, e che costò la vita a gran copia di quei Barbari, furono rovesciati gli Eruli con loro gran perdita, ed obbligato il restante alla fuga. Il generale dell'armi di Odoacre, chiamato Levila, o Levilla, (presso il Cronologo del Cuspiniano ha il nome di Libella) rimase morto, in fuggendo,

(1) Evagr. lib. 3. cap. 30.
(2) Anonymus Vales.

nel fiume Veiente, che Bidens da altri è chiamato, et oggidì Bedese, o Ronco. Odoacre ebbe la fortuna di arrivar salvo in Ravenna, dove si rinserrò. L'autore della Miscella (1) fa menzione anch'egli di questo fatto, con dire che Odoacre sovente uscendo co' suoi dalla città, inquietava l'esercito di Teoderico; e che ultimamente fatta una sortita di notte addosso a gli assedianti, ne fece gran macello; ma in fine superato da i Goti, che fecero una gagliarda resistenza, se ne scappò entro la città. La stessa azione sotto questo medesimo anno è narrata da Cassiodorio (2), con dire che uscito di notte Odoacre al Ponte Candidio, fu con una memorabil zuffa vinto dal re Teoderico. In vece di Candidio si dee scrivere Candiano, luogo celebre presso Ravenna. E lo attesta anche Agnello scrittore del secolo nono nelle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna (3), dal quale parimente impariamo che Teoderico si era postato non lungi da Ravenna nel campo che si chiama di Candiano; e che Odoacre due volte battuto, tornò col suo esercito al predetto campo, e restò sconfitto la terza volta: dopo di che si rinchiuse nella città. Aggiugne poscia esso Agnello che Teoderico (per quanto io vo credendo, essendo confuse le sue parole) andò a Rimini, e di là co i dromoni, cioè con barche da trasportar gente e viveri,

(1) Hist. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.
(2) Cassiod. in Chron.
(3) Agnell. Vit. Archiepisc. Ravenn. Part. 1. tom. 2. Rer. Ital.

arrivò al porto Lione, per impedire i soccorsi dalla parte del mare all' assediata città, con far dipoi fabbricare un palazzotto nell' isola, dove a' tempi del medesimo Aguello era il monistero di Santa Maria, sei miglia lungi da Ravenna; la qual casa il medesimo Agnello fece demolire per valersi di quel materiale. Aggiugne Cassiodorio che in quest' anno i Vandali supplicarono per aver la pace, senza dire se dall' imperadore d' Oriente, o pure dal re Teoderico, e da lì innanzi cessarono di fare incursioni nella Sicilia. Marcellino conte (1) accenna anch' egli che seguì in Costantinopoli una guerra fra la plebe, e che una parte della città e del circo rimase disfatta da un grave incendio.

Anno di Cristo 492. *Indizione XV.*
di Gelasio *papa* 1.
di Anastasio *imperadore* 2.
di Odoacre *re* 17.

Consoli { Flavio Anastasio Augusto, Rufo.

Secondo il costume de gli altri imperadori, Anastasio in Oriente nel primo gennaio del suo imperio prese il consolato. Rufo suo collega viene appellato Conte dal Cronologo del Cuspiniano (2), e il Panvinio (3) pretende che egli fosse console creato in Occidente,

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Chronologus Cuspiniani.
(3) Panvin. in Fast. Consul.

ma senza recarne pruova alcuna; apparendo nulladimeno che gl' imperadori d' Oriente talvolta in questi tempi crearono anche il console occidentale. Passò nel presente anno a' dì 24 di febbraio a miglior vita Felice papa, terzo di questo nome, che san Gregorio Magno chiama suo Atavo, pontefice, la cui memoria è gloriosa ne' Fasti Ecclesiastici. Nel dì primo del susseguente marzo gli fu dato per successore Gelasio di nazione Affricano, uno de' più riguardevoli pastori che abbiano riempiuta la sedia di san Pietro. Diede egli principio al suo pontificato con procacciare rimedj al miserabile stato delle Chiese d' Oriente, giacchè l' eresia in vece di cessare, andava crescendo a cagion della connivenza d' Anastasio imperadore, il quale mostrava bensì dall' un canto d' essere Cattolico, ma dall' altro fomentava non poco le turbolenze degli Eretici, in guisa che veniva riputato anch'egli Eretico, o macchiato dell' eresia degl' Indifferenti: peste che anche oggidì ha luogo fra certi popoli che pure esteriormente professano la legge santissima di Cristo. Per quello nondimeno che riguarda il politico, si acquistò sulle prime esso Anastasio un buon nome; anzi sel confermò, giacchè scrive Cedreno (1) che ne' giuochi circensi essendo egli assiso, tutto il popolo ad una voce gridò: *Come siete vivuto finora, signoreggiate ancor da qui innanzi, o Signore.* Confessano in fatti gli scrittori che

(1) Cedren. in Annalib.

Anastasio nella vita privata era solito a mezza notte d'andare alla chiesa, con far ivi le sue preghiere, e spesso digiunava e dispensava di grandi limosine. Divenuto poi imperadore, cacciò via da Costantinopoli le spie, ed abolì il tributo chiamato Crisargiro, cioè Oroargento, che fruttava all'erario cesareo un'incredibil somma di danaro, ma con aggravio intollerabil de' sudditi. Imperocchè qualsivoglia mendico, meretrice, ripudiata, servo e liberto era aggravato dal tributo ogni anno. E secondochè abbiamo da Zonara (1), ogni persona, maschio o femmina, pagava una moneta d'argento, altrettanto poi per ogni cavallo, mulo e bue; e sei folli (specie di moneta) per ciascun asino e cane. Fece Anastasio pubblicamente bruciar i libri di questo tributo, con suo gran plauso ed immensa consolazione del popolo. Volle eziandio, per attestato di Teodoro Lettore (2), che le cariche per l'addietro venali si dispensassero *gratis* in avvenire. Ma a così bei principj non corrispose il proseguimento della sua vita e del suo comando. È nondimeno da avvertire che Teofane (3) riferisce abolito il suddetto tributo alquanti anni dipoi, e non già ne'primi di questo imperadore, con aggiugnere ch'egli proibì ancora i combattimenti colle fiere nell'anfiteatro che costavano la vita a molte persone. Appartiene bensì al

(1) Zonar. in Annal.
(2) Theod. Lector lib. 1.
(3) Theoph. in Chron.

presente anno, giusta la testimonianza del suddetto Teofane e di Marcellino conte (1), il principio della guerra isaurica. Longino fratello del già defunto imperadore Zenone, da che non avea potuto ottener di salire sul trono dopo di lui, inquietava forte la città di Costantinopoli. Se ne sbrigò Anastasio con farlo prendere ed inviare ad Alessandria d'Egitto, dove il costrinse a farsi prete, e dove da lì a sette anni pacificamente diede fine al suo vivere. Tolse ancora la carica di generale delle armate ad un altro Longino. Ma costui per la rabbia di vedersi degradato, unitosi con gl' Isauri che erano della nazione sua stessa e del predefunto Zenone, ed usavano fiere prepotenze in addietro, si diede a fare alla peggio, commettendo mille disordini in Costantinopoli. Perciò Anastasio il cacciò via dalla città con tutta l'insolente e numerosa brigata de gli altri Isauri. Se n'andò costui infuriato nell'Isauria, ed impadronitosi de' tesori che Zenone per sua cautela avea mandati in quel paese, fece sollevar que' popoli, con formare un'armata d'essi, di Barbari e d'altri masnadieri, fin quasi a cento cinquanta mila persone. Ninilingi governator dell'Isauria, creatura di Zenone Augusto, si mise alla testa di costoro. Ma spedito contra di loro da Anastasio Giovanni Scita con un poderoso esercito, e data una battaglia, Ninilingi restò morto sul campo con buona parte de gl'Isauri tagliata a pezzi, e il resto prese

(1) Marcell Comes in Chron.

la fuga. Se i vittoriosi Romani, o vogliam dire i Greci, non si perdevano dietro alle spoglie, forse in quel dì avea fine questa ribellione. Ma gl' Isauri si rimisero in forze e in arnese, e continuarono dipoi la guerra anche per qualche anno. Noi non sappiamo che succedesse in questi giorni in Italia azione alcuna degna di memoria, se non che Teoderico ostinatamente continuò ad assediare Ravenna, e Odoacre a difendersi in essa.

Anno di Cristo 493. *Indizione I.*
di Gelasio *papa* 2.
di Anastasio *imperadore* 3.
di Teoderico *re* 1.

Consoli { Eusebio per la seconda volta,
Albino.

Eusebio, console orientale di quest' anno, è quel medesimo che dianzi nel 489 era stato decorato della stessa dignità. Truovasi in questi tempi nella corte imperiale di Costantinopoli, per relazione della Cronica Alessandrina (1) e di Teofane (2), un Eusebio chiamato *Magister Officiorum*, o sia maggiordomo dell'imperadore. Probabilmente lo stesso fu che ora veggiamo per la seconda volta console. Albino, cioè l'altro console, verisimilmente spetta all' Occidente. Cassiodorio (3) ed Ennodio (4) nelle loro

(1) Chron. Alexandr.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Cassiod. lib. 1. epist. 20.
(4) Ennod. lib. 3. ep. 221.

Epistole e l'Anonimo Valesiano (1) fanno menzione di Albino patrizio, che fu poi accusato nell'anno 524, ed è chiamato *Vir Consularis* da Boezio (2). Questi si può credere lo stesso che il presente. Notò sotto questi consoli Marcellino conte (3) che in Costantinopoli insorse una guerra civile contra dello stesso imperadore Anastasio, dimodochè le statue di lui e dell'imperadrice Arianna furono legate con funi e strascinate per la città; e che Giuliano generale dell'armi in una baruffa accaduta di notte nella Tracia, trafitto dalla spada di uno Scita, terminò di vivere. Nulla si raccoglie di questi avvenimenti da gli altri storici. Seguitava intanto la guerra contro gl'Isauri, e sappiamo da Teofane, che avendo Diogene, uno de' capitani imperiali, presa la città di Claudiopoli, scesi gl'Isauri dal monte Tauro, l'assediarono sì strettamente là dentro, che fu in pericolo di perir di fame egli con tutto il suo seguito. Ma finalmente arrivato all'improvviso Giovanni Cirto generale dell' imperadore con delle soldatesche dall' un canto, e facendo dall' altro una vigorosa sortita Diogene, rimasero sconfitti gli assedianti, e fra essi ucciso Conone vescovo d' Apamea, il quale lasciata la sedia episcopale con disprezzo de' sacri canoni s'era messo a fare da general di battaglia. Era già durato circa tre anni l'assedio di Ravenna, con incomodo gravissimo de gli assedianti, ma più de gli

(1) Anonymus Vales.
(2) Boetius lib. 1. de Consolat.
(3) Marcell. Comes in Chron.

assediati. Agnello, che circa l'anno 830 scrisse le Vite de gli Arcivescovi di Ravenna (1), ci fa intendere, essere talmente venuti meno i viveri e cresciuta la fame nella città, che mangiavano le cuoia, ed altri immondi ed orridi cibi, e che non pochi avanzati alle spade vi perirono di fame. Perciò Odoacre trattò di pace con Teoderico, e il trovò disposto ad accettarla. Imperocchè, siccome narra Procopio (2), riuscì a i Goti d'impadronirsi o per amore o per forza di tutte le città, fuorchè di Cesena e di Ravenna; ed avendo speso quasi tre anni nell'assedio dell'ultima, erano i soldati omai stanchi ed attediati per sì lunga dimora. Interpostosi dunque l'arcivescovo di Ravenna, si venne ad un accordo. Odoacre diede per ostaggio a Teoderico Telane suo figliuolo (3). Secondo l'attestato d'Agnello, nel dì 25 di febbraio, o pure, come ha il Cronologo del Cuspiniano (4), nel dì 27 d'esso mese si conchiuse la pace. Furono dipoi nel dì 5 di marzo aperte le porte di Ravenna, e l'arcivescovo con tutto il clero, colle croci, co i turiboli e co i santi Vangeli, processionalmente cantando salmi, si portò a trovar Teoderico; e prostrati a terra, gli dimandarono perdono e pace, ed ottennero quanto chiesero. In quello stesso giorno anche Teoderico prese il possesso della città e del porto di Classe. Con quali condizioni e patti seguisse

(1) Agnell. Pars. 1. tom. 2. Rer. Ital.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1.
(3) Anonym. Vales.
(4) Chronologus Cuspiniani.

l'accòrdo fra lui et Odoacre, hanno dimenticato gli antichi di registrarlo. Poichè non è molto credibile quello che vien raccontato dal suddetto Procopio: cioè che tanto l'un come l'altro avessero ugualmente da signoreggiare da lì innanzi in Ravenna. L'Anonimo Valesiano non altro dice, promesso ad Odoacre, se non che sarebbe in salvo la sua vita: il che è ben poco, perchè forse Odoacre avrebbe potuto tentar di fuggire per mare, e portar seco di che sostentare in luogo sicuro onorevolmente la vita. Altri hanno immaginato che egli solamente chiedesse un qualche angolo d'Italia da passarvi convenevolmente il resto de' suoi giorni.

Vero è che Teoderico potè liberalmente concedere quanto gli fu dimandato, perchè già covava il pensiero di non mantener la parola. In fatti dopo aver fatta buona ciera e carezze per alquanti giorni ad Odoacre, inviatolo un dì a pranzo co' suoi cortigiani nel palazzo di Lauro o Laureto, gli fece levar la vita; e se vogliam credere all'Anonimo Valesiano, lo stesso Teoderico di sua mano l'uccise, con aggiugnere che nel medesimo giorno tutti quei che si poterono trovare del di lui seguito, furono d'ordine d'esso Teoderico tagliati a pezzi Il medesimo scrittore, e Procopio e Cassiodorio (1) attribuiscono questa barbarica risoluzione all'avere Teoderico scoperto che Odoacre gli tendeva delle insidie. Ma non mancano mai pretesti a chi può e

(1) Cassiodor. in Chron.

vuol far del male a gl'inferiori; e probabilmente non mancarono falsi consiglieri et adulatori alla gran fortuna di Teoderico. Odoacre ridotto in quello stato, con un potente esercito intorno, chi crederà mai che potesse fabbricar delle trame contra del suo vincitore? Più degno di fede a noi sembrerà Marcellino conte(1), allorchè scrive che Odoacre *ab eodem Theoderico perjuriis illectus, interfectusque est;* e il dirsi dall'autore della Miscella: *a Theoderico in fidem susceptus, ab eo truculente interemtus est.* Con tale iniquità diede principio al suo pieno dominio il re Teoderico; e in questa maniera terminò i suoi giorni il misero Odoacre, appellato dall'Anonimo Valesiano *homo bonæ voluntatis.* Nè si dee ommettere che durante questo grande sconvolgimento dell'Italia (2), essendo partiti, per attestato di Ennodio, da Pavia i Goti, fu consegnata quella città a i Rugi, i più barbari e crudeli di tutte le nazioni, i quali si credeano d'aver perduta la giornata qualor non aveano potuto commettere qualche scellerata azione. Tuttavia a santo Epifanio vescovo di quella città riuscì di ammollire i cuori di que' Barbari colle sue dolci maniere, talmente che piangeano allorchè dopo due anni ebbero da andarsene al loro paese. Crede il padre Sirmondo che costoro entrassero in Pavia nell'anno presente. L'autore della Miscella in fatti scrive che dopo tre anni usciti i Goti

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Ennod. in Vit. S. Epiph. Ticin. Episc.

da Pavia, v'entrarono i Rugi, e che costoro per due anni continui diedero il guasto a quella città e al suo territorio. Noi già vedemmo che Federigo re de i Rugi era venuto in Italia colle sue genti in aiuto di Teoderico. Sappiamo poi dal medesimo Ennodio (1) che costui mancò in progresso di tempo di fede a Teoderico, e si unì co i nemici di lui. Ma in fine nata discordia fra esso e i suoi collegati, restò disfatto, e forse ucciso da i medesimi. Quando ciò succedesse, è scuro affatto. Probabilmente nondimeno egli si rivoltò durante l'assedio di Ravenna, e poi succedette la sua rovina, allorchè Teoderico ebbe a far guerra nella Pannonia, siccome diremo al suo luogo. È di parere il cardinal Baronio che dopo la morte di Odoacre, e sul fine di quest'anno Teoderico inviasse ad Anastasio Augusto i suoi ambasciatori, per istabilir pace o lega con lui, e che a tal fine fosse scritta la Lettera prima di Cassiodorio (2) ad esso imperadore. Parimente crede che Fausto maestro de gli ufizj fosse uno di questi ambasciatori. Ma in quella lettera si suppone intorbidata la buona armonia che dianzi passava fra Anastasio e Teoderico; e però ne gli anni susseguenti sembra essa scritta a nome di Teoderico. E tanto più perchè Teoderico confessa d'essere stato più volte esortato dall'imperadore ad amare il senato romano, e ad osservar le leggi

(1) Ennod. Panegyr. Theoderici.
(2) Cassiod. lib. 1. ep. 1.

de' precedenti Augusti. Per altro abbiamo dall'Anonimo Valesiano (1) che nell'anno 490, vivente ancora Zenone imperadore, non tardò Teoderico ad inviare a Costantinopoli Festo capo del senato, per chiedergli la veste regale, ed è lo stesso che dire, a pregarlo che volesse riconoscerlo per re d'Italia. Lo stesso autore dipoi chiama questo ambasciatore non più Festo, ma Fausto il Negro; ed aggiugne che prima del ritorno suo dalla medesima ambasciata, avendo Teoderico intesa la morte di Zenone (accaduta, come dicemmo, nell'anno 491), e dappoichè fu entrato in Ravenna ed ebbe tolto dal mondo Odoacre, i Goti il proclamarono e confermarono re, senza aspettar la licenza ed approvazione del nuovo imperadore Anastasio. Ma forse questo scrittore anticipò alquanto la spedizione del suddetto ambasciatore, e l'assunzione del titolo regale: del che parleremo all'anno 495.

Abbiamo dall'autor della Miscella (2) e da Giordano storico (3) che Teoderico, per bene stabilirsi nel nuovo regno, conchiuse parentado con varj principi di questi tempi: cioè prese egli per moglie Audelfreda, chiamata da Gregorio Turonense Sorella, e da Giordano e dall'autore della Miscella (con errore, credo io, perchè Clodoveo era allora assai giovane) Figliuola di Clodoveo il Grande, re de'Franchi. Diede Amalafreda sua sorella

(1) Anonym. Vales.
(2) Hist. Miscell tom. 1. Rer. Ital.
(3) Jordan. de Reb. Get. c. 58.

ad Unnerico re de' Vandali. Ma l'autore della Miscella qui s'inganna. Il re Unnerico cessò di vivere nell'anno 484, ed ebbe per successore Gundamondo, la cui morte accadde nel 496. E dopo lui regnò Trasamondo. Questi fu il marito di Amalafreda, come s'ha chiaramente da Giordano e da Procopio (1). Avea Teoderico due figliuole, nate a lui da una concubina, allorchè dimorava nelle sue contrade. La prima appellata Teuticodo (da Procopio Teudicusa, e dall'Anonimo Valesiano (2) Arevagni vien detta) unì in matrimonio con Alarico re de' Visigoti, che regnava allora nella Gallia meridionale e in buona parte della Spagna. L'altra chiamata Ostrogota (o sia Teodegota, come ha il suddetto Anonimo) fu presa in moglie da Sigismondo figliuolo di Gundobado, o sia Gundibaldo, re de' Borgognoni. Una figliuola eziandio di Amalafreda sua sorella e del suo primo marito, per nome Amalberga, ebbe per marito Ermenfredo re della Turingia. Ma questi matrimonj succederono in varj tempi, quantunque io gli abbia qui rapportati tutti in un fiato. Delle gloriose azioni di san Gelasio papa in quest'anno per la conservazione della vera Fede sì in Occidente, come in Oriente, son da vedere gli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio. Riferisce ancora Gregorio Turonense (3) al presente anno la guerra fatta da

(1) Procop. de Bell. Vand. lib. 1. c. 8.
(2) Anonym. Vales.
(3) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 27.

Clodoveo re de' Franchi a i Turingi, non già con soggiogarli affatto al suo dominio, come egli dice, ma con obbligarli a pagargli tributo. Rammemora eziandio il di lui matrimonio con Clotilde nipote di Gundobaldo re de Borgognoni, principessa gloriosa, perchè poi condusse il marito tuttavia Pagano ad abbracciare la santissima religione di Cristo.

Anno di Cristo 494. *Indizione II.*
di Gelasio *papa* 3.
di Anastasio *imperadore* 4.
di Teoderico *re* 2.

Consoli { Turcio Rufio Aproniano Asterio, Presidio.

È fuor di dubbio che il primo di questi consoli, cioè Asterio, fu console creato in Occidente, ed è quel medesimo che si legge sottoscritto nel famoso antichissimo Vergilio scritto a penna della Biblioteca Medicea; sopra che son da vedere il cardinal Noris (1) e il canonico Gori (2). I padri Sirmondo e Pagi, che il credono appellato Asturio, e non Asterio, non son qui da ascoltare. Asterio era cognome della casa Turcia, come ancor io provai (3) in illustrando un poema di san Paolino vescovo di Nola. Quanto all'altro console, cioè a Presidio, il suddetto cardinal Noris ed Onofrio Panvinio (4) il giudicarono

(1) Noris Coenotaph. Pisan. Dissertat. IV.
(2) Gorius Inscript Etrur.
(3) Anecdot tom. 1. Dissert. II.
(4) Panvin. Fast Consul.

console orientale; all'incontro dal padre Pagi (1) è tenuto anch'esso occidentale. Ma ognun d'essi giuoca ad indovinare, nè si può stabilire chi s'abbia ragione. Tuttavia essendo il nome latino, e trovandosi posposto esso anche ne' Fasti greci, più probabile sembra l'opinione del Pagi. Dopo avere il re Teoderico ridotta alla sua ubbidienza l'Italia tutta, senza curarsi del titolo d'Imperadore, assunse quello di Re, usato (dice Procopio) da i Barbari per significare i lor principi da'quali son retti e governati (2). E da saggio politico non solamente ritenne ed onorò tutti i magistrati soliti della repubblica e dell'imperio romano, ma ancora prese a vestirsi alla romana, con indurre i suoi Goti a fare lo stesso: il che piacque non poco a i popoli, come segno d'amore e di stima verso della nazione italiana. Poscia in questa felice calma s'applicò egli tutto a mettere in buon sistema l'Italia, che per tante passate rivoluzioni e turbolenze era ridotta in un miserabile stato. Ma spezialmente, per attestato d'Ennodio (3), a lui fece pietà la desolata Liguria, che in questi tempi abbracciava anche il Piemonte, il Monferrato e Milano. S'è toccata di sopra la terribil incursione de'Borgognoni in quelle parti, allorchè Teoderico era impegnato nell'assedio di Ravenna; e s'è raccontato che in quella occasione fu condotta in ischiavitù alle Gallie

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1.
(3) Ennod. Vita S. Epiphanii Ticinens. Episc.

un' immensa quantità di popolo da quella barbara ed ariana nazione. Basterà sapere che le campagne erano rimaste quasi tutte senza abitatori, e senza chi le coltivasse. Pensò dunque Teoderico al rimedio, quand' ecco giugnere a Ravenna Epifanio vescovo di Pavia in compagnia di Lorenzo arcivescovo di Milano, per implorare la di lui clemenza. Avea Teoderico pubblicata una legge, in cui concedeva a tutti i popoli che erano stati in addietro del suo partito i privilegj de' cittadini romani, col negarli, e con levare nominatamente la facultà di testare a gli altri che aveano tenuto per la parte di Odoacre. Era grande il lamento per questo in tutta l' Italia. I due santi vescovi con tanta efficacia il supplicarono d' abolir questa legge, che Teoderico non potè far resistenza; e chiamato tosto Urbico questore del sacro palazzo, gli ordinò di fare un editto ritrattatorio del precedente. Rivoltosi dipoi ad Epifanio, gli disse d' aver posti gli occhi sopra di lui, per inviarlo suo ambasciatore a Gundobado, o sia Gundobaldo, re de' Borgognoni, per trattar seco del riscatto de gli schiavi fatti nella Liguria: al qual fine l' erario regio gli avrebbe somministrato il danaro occorrente. Accettò il santo prelato questa pia incombenza, e solamente il pregò di volergli dar per compagno Vittore vescovo di Torino, personaggio di rare virtù. Pertanto nel marzo del presente anno si mossero i due vescovi alla volta di Lione, dove allora abitava il re Gundobado, siccome padrone ancora di quella provincia.

Era già promessa in isposa a Sigismondo figliuolo di quel re una figliuola di Teoderico. La venerabil presenza e le saggie e pie parole di Epifanio indussero Gundobado a rilasciar gratuitamente tutti quegl'Italiani che non avevano prese l'armi contra de' Borgognoni, richiedendo solamente che si pagasse il riscatto per gli altri. Allora si videro le schiere di quella povera gente tutte in moto ed allegre verso la lor patria. In un giorno solo dalla sola città di Lione ne partirono quattrocento; e lo stesso si praticò per tutte le città della Savoia, e dell'altre provincie sottoposte a i Borgognoni. Ben sei mila persone furono le donate alle preghiere del santo vescovo; ed Ennodio allora diacono, che tali notizie tramandò a i posteri, era presente alle lor liete processioni. Per riscattar gli altri impiegò Epifanio il danaro datogli dal re Teoderico, ma non bastò. Siagria piissima e ricca donna, ed Alcimo Ecdicio Avito, celebre vescovo di Vienna, contribuirono di molto oro per la liberazion de gli altri. Passò ancora Epifanio a Geneva, dove comandava Godigiselo fratello del re Gundobado, ed ivi ancora ottenne la liberazion de gli schiavi, attorniato da' quali anch'egli se ne ritornò in Italia con uno spettacolo che trasse da gli occhi di tutti le lagrime, e tornò in gloria grande della religion cristiana e di Teoderico, che da buon principe proccurò sì gran bene a i sudditi suoi.

Seguitava intanto in Oriente la guerra mossa a gl' Isauri (1); ed Anastasio imperadore

(1) Marcell. Comes in Chron.

cominciò in quest' anno a scoprire il suo mal animo contra di Eufemio patriarca di Costantinopoli, perch'egli stava saldo nella difesa della dottrina e Chiesa cattolica, e si opponeva alle mine d'esso imperadore, fautor de gli Eretici. Teofane (1) aggiugne che Anastasio concepì ancora de' sospetti contra di Eufemio, quasichè egli fomentasse la ribellion de gl'Isauri; e perciò ben per due volte tentò di fargli levar la vita; ma non gli riuscì il disegno. Finalmente astrinse il piissimo patriarca a restituirgli l'obbligazione da lui fatta con iscrittura privata di non far novità in pregiudizio della religion cattolica. Circa questi tempi Gelasio papa pubblicò il celebre suo decreto intorno a i libri della sacra Scrittura, e a gli altri che trattano delle cose sacre, determinando quali s'abbiano o non si abbiano da ricevere come autentici e di sana dottrina. Scrisse ancora un sensatissimo Apologetico all'imperadore Anastasio, che intero vien rapportato dal cardinal Baronio (2). Forse ancora appartiene a questi tempi l'essere entrato a i servigi del re Teoderico, Magno Aurelio Cassiodoro, o Cassiodorio, insigne scrittore e letterato del presente e del prossimo secolo, nato di nobil famiglia nella città di Squillaci in Calabria, e parente di Simmaco patrizio. Aveva egli sotto il re Odoacre sostenute due riguardevoli cariche; dopo la cui morte ritiratosi alla patria, si acquistò gran

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Baron. Annal. Eccl.

merito anche presso il nuovo re Teoderico coll'aver portati i Siciliani, benchè non senza gran fatica, a riconoscerlo per sovrano. Perciò chiamato alla corte, ebbe per ricompensa il governo della Calabria per un anno; e terminato questo, passò ad essere segretario delle lettere di Teoderico con tal fortuna e lode, che quel re, quantunque avvezzo solamente fra l'armi, nè pur tinto delle prime lettere, pure si dilettava assaissimo di udirlo parlare di fisica, astronomia e geografia. Salì dipoi Cassiodorio alle prime dignità, cioè a quella di senatore, di prefetto del pretorio, e del consolato: del che son testimonio le fioritissime Epistole sue. Fu eziandio in gran pregio presso il medesimo re Severino Boezio, uomo letteratissimo, che arrivò poi anch'egli ad essere console nell'anno 522. E da due lettere di Cassiodorio (1) abbiamo, che avendo il sopra mentovato re de' Borgognoni Gundobado richiesti al re Teoderico de gli orologi da acqua e da sole, ch'egli avea una volta veduti in Roma, Teoderico per averli ricorse a Boezio patrizio, con lodarlo per le traslazioni da lui fatte di diversi autori greci, e per la sua rara perizia nelle matematiche. Sono senza data queste due lettere di Cassiodorio, e potrebbe darsi che questo Boezio fosse il padre del filosofo. Tuttavia più verisimilmente ad esso filosofo è indirizzata quella lettera di Teoderico, scritta da Cassiodorio suo segretario. E si vuol ben ricordare per tempo che esso

(1) Cassiodorius lib. 1. ep. 45 et 46.

Teoderico, tuttochè nato Barbaro, pure siccome allevato nella corte imperiale di Costantinopoli e persona di gran mente, nulla tralasciava di quello che serve a farsi amare ed ammirare da i sudditi, sì pel buon governo, come per la pulizia, per la magnificenza, per la stima delle lettere e de' letterati, ancorchè egli nè pur sapesse scrivere il suo nome; di manierachè salì in tal riputazione da essere paragonato a i più riguardevoli imperadori che mai s'abbia avuto Roma. Non è il paese, ma il cuore che fa gli eroi.

Anno di Cristo 495. *Indizione III.*
di Gelasio *papa* 4.
di Anastasio *imperadore* 5.
di Teoderico *re* 3.
Console, Flavio Viatore, senza collega.

In Occidente fu creato questo console. Il Relando (1) ne aggiugne un altro, cioè Emiliano, adducendo una legge di Anastasio imperadore (2), indirizzata *Viatore et Aemiliano Coss.* ad Asclepiodoto. Ma il Codice di Giustiniano è in assaissimi luoghi scorretto per conto delle date. Certo è che in tutti i Fasti, anche greci, e nell'altre memorie antiche il presente anno è segnato solamente col nome di *Viatore Console.* E s'egli avesse avuto un collega, non è probabile che tanti l'avessero ommesso. Perciò si dee più presto

(1) Reland. Fast. Cons.
(2) L. 2. C. de bon. possess. contra Tab. lib.

tenere per guasta la data di quella legge. Ne abbiamo un'altra (1), indirizzata da Teodosio II Augusto ad Asclepiodoto prefetto del pretorio, *Victore V. C. Cos.*, cioè nell'anno 424. A me sembra assai credibile che al medesimo anno sia da riferire ancora la precedente, in cui il console *Victore* da gl'ignoranti copisti fu mutato in *Viatore*, e da qualche erudito venne poi messo il nome di Anastasio in vece di quello di Teodosio. Fu fatta menzione di sopra all'anno 493 della spedizione di Festo capo del senato, fatta da Teoderico all'imperador Zenone, per ottener da lui la veste regale, o sia l'approvazion cesarea pel regno d'Italia in favor d'esso Teoderico. Nè l'ambasciatore, nè la desiderata approvazione veniva giammai; e però Teoderico, senza aspettare il consenso di Anastasio Augusto, assunse il titolo e gli ornamenti regali. Quando ritornasse Festo, e seguisse la concordia fra l'imperadore e Teoderico, non si può ben conoscere. Probabilmente il maneggio fu lungo, perchè ad Anastasio e a i suoi ministri non dovea molto piacere il mirar l'imperio romano spogliato di una parte sì riguardevole. E certo in Oriente dispiacque non poco il vedere che Teoderico non aveva aspettato ad assumere il titolo di Re, che gliene avesse data licenza l'imperadore. Teoderico in oltre pretendeva che si rimandassero le corone, gioie ed altre supellettili spettanti al palazzo imperiale d'Occidente, che Odoacre

(1) L. 8. C. de Codicillis.

avea nel tempo delle sue disavventure inviate a Costantinopoli per farsene merito coll' imperadore in caso di bisogno. Possiam credere che finalmente Anastasio si arrendesse, perchè Teoderico era persona da fargli paura. Abbiamo in fatti dall' Anonimo Cronista del Valesio (1), che essendo seguita pace, per mezzo di Festo ambasciatore, tra Anastasio imperadore intorno all'aver Teoderico, prima d'ottenere il consentimento imperiale, preso il titolo di Re d' Italia, esso imperadore rimandò tutti gli ornamenti del palazzo che Odoacre avea trafugati a Costantinopoli. Questo fatto io il rapporto al presente anno; ma sembra succeduto più tardi, mentre dopo il suddetto racconto seguita a dire l' Anonimo che nel medesimo tempo nacque in Roma la controversia del papato fra Simmaco e Lorenzo, la quale appartiene all' anno 498, siccome vedremo. E che Festo patrizio andasse nell'anno 497 co i legati della santa sede a Costantinopoli, si raccoglie da gli Atti riferiti a quell' anno dal cardinal Baronio (2), se pur due diversi viaggi non fece Festo colà. Per testimonianza di Marcellino conte (3) e di Cedreno (4), durante quest' anno, Anastasio imperadore sfogò il suo sdegno contra di Eufemio vescovo di Costantinopoli (la cui condotta per altro nè pur piaceva alla sede apostolica di Roma) con farlo deporre, cacciarlo

(1) Anonym. Vales.
(2) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 497.
(3) Marcell. Comes in Chron.
(4) Cedren. in Annal.

in esilio, e dargli per successore in quella cattedra Macedonio. Il padre Pagi (1), coll'autorità di Teofane (2), pretende succeduta questa iniqua prepotenza di Anastasio nell'anno seguente. Ma per cagion de' copisti non è a noi pervenuta fedele la Cronologia di Teofane. Oltre di che, quello stesso storico sembra ammettere l'elezion di Macedonio nel presente anno. Leggesi ancora un Concilio Romano tenuto sotto questo consolato da san Gelasio papa, in cui fu rimesso in grazia della Chiesa Miseno vescovo, già mandato per legato a Costantinopoli, che si era lasciato sedurre da Acacio vescovo di quella città.

Anno di Cristo 496. *Indizione IV.*
di Anastasio II *papa* 1.
di Anastasio *imperadore* 6.
di Teoderico *re* 4.
Console, Paolo, senza collega.

Sappiam di certo che questo Paolo fu console orientale, ed in oltre abbiamo da Marcellino conte (3) ch' egli era fratello dello stesso imperadore Anastasio. Perchè non si creasse console in Occidente, ne è ignoto a noi il perchè. Forse tra l'imperador d'Oriente e il re Teoderico duravano le controversie ed amarezze; e però fu necessario un lungo trattato per aggiustar le discordie, e venire a quella

(1) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 496.
(2) Theoph. in Chronog.
(3) Marcellin. Comes in Chron.

pace che Teoderico chiede ad Anastasio nella lettera prima fra quelle di Cassiodorio. Terminò in quest' anno la sua vita san Gelasio papa (1) a dì 19 di novembre, pontefice dottissimo, e degno di vivere più lungamente per onore e difesa della Chiesa cattolica. Gennadio (2) ed altri scrittori ci assicurano esser egli autore di un libro intitolato *De duabus in Christo naturis.* Diede egli anche miglior forma al Messale Romano. Anastasio II fu quegli che nel dì 24 di novembre succedette nel pontificato. Quantunque, siccome abbiam detto, le desolazioni patite nelle turbolenze passate avessero ridotta la Liguria in un misero stato, pure Teoderico allegando la necessità di mantener le armate, ne esigeva de i gravi tributi con universale lamento di que' popoli. Fecero essi ricorso, siccome abbiamo da Ennodio (3), al solito lor protettore, cioè al santo vescovo di Pavia Epifanio, con pregarlo di voler portarsi in persona alla corte per implorar qualche sollievo. Andò nel presente anno il piissimo prelato per acqua verso Ravenna, e il viaggio gli costò di molti patimenti, essendogli convenuto più d'una volta di dormir senza tetto sulle rive del Po, fiume che passato Brescello, o poco più in giù, entrava in que' tempi nelle paludi, nè aveva, come oggidì, regolato e stabile il suo corso. Fu ben accolto da Teoderico, ed impetrò che i popoli

(1) Anastas. Biblioth.
(2) Gennadius de Viris Illustrib.
(3) Ennod. in Vit. S. Epiph. Ticin. Episcop.

fossero sgravati di due parti delle tre che si pagavano di tributo. Ma ritornando addictro, fu preso da un molesto catarro in Parma, ed aggravatosi a poco a poco il male, dappoichè fu arrivato a Pavia, passò a miglior vita nel dì 21 di gennaio. In andando a Ravenna, siccome Ennodio scrive, l'accompagnarono i tuoni; e però intraprese il viaggio circa il settembre dell'anno precedente. Ma ritornò *ninguido aëre*, cioè in tempo nevoso, e per conseguente nel verno; laonde nel gennaio di quest'anno accadde la morte sua in età di cinquantotto anni, con restar viva la memoria della sua santità.

Le finezze usate più d'una volta dal re Teoderico a questo santo vescovo servono a maggiormente confermare ciò che abbiamo dall'Anonimo Valesiano (1) e da altri scrittori: cioè, che quantunque fosse esso re Ariano di professione, ed Ariani fossero i suoi Goti, come in que' tempi erano anche i re de' Visigoti, Borgognoni e Vandali, dominanti nella Gallia, nella Spagna e nell'Affrica; pure da saggio ed accorto principe non inquietò punto i Cattolici, nè fece atto alcuno per turbare la Chiesa cattolica; anzi in molte occasioni si mostrò favorevole alla medesima. Cedreno (2) e Niceforo (3) raccontano anche un caso degno di memoria: cioè, aver egli avuto un ministro assai caro e di molta sua confidenza.

(1) Anonym. Vales.
(2) Cedren. in Annalib.
(3) Niceph. lib. 16. c. 35.

benchè di religione Cattolico. Costui credendo di maggiormente guadagnarsi la grazia del re, abiurato il Cattolicismo, abbracciò l'Arianismo. Saputo ciò, Teoderico gli fece mozzare il capo con dire: *Se costui non è stato fedele a Dio, come sarebbe poi fedele a me che son uomo?* Nel presente anno venne a morte Gundamondo, o sia Gundabondo re de' Vandali in Affrica, con discapito della religion cattolica, stante l'esser egli stato in paragone di Genserico e di Unnerico suoi predecessori molto indulgente verso i Cattolici. Veramente Procopio (1) scrive che li trattò malamente; ma sant'Isidoro (2) e una Storia pubblicata dal Canisio ci avvisano, aver egli richiamato dall'esilio Eugenio vescovo di Cartagine, e che nel penultimo anno del suo regno non solamente permise che si riaprissero le chiese de' Cattolici, ma eziandio ad istanza d'esso Eugenio si contentò che tornassero alle lor patrie tanti altri vescovi già esiliati. Succedette a lui nel regno Trasamondo suo fratello, il quale, per relazion d'esso Procopio, a fine di maggiormente stabilire il suo governo, giacchè gli era stata tolta dalla morte la consorte senza lasciar dopo di sè figliuoli, spedì ambasciatori al re Teoderico, chiedendogli in moglie Amalafreda di lui sorella, e non vi trovò difficultà. Gli fu inviata questa principessa, coll'accompagnamento di mille nobili Goti, e di circa cinque mila soldati di guardia,

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 8.
(2) Isidor. in Chron. Vandal.

ed ebbe per dote il Promontorio, o sia Capo di Lilibeo in Sicilia. Laonde riuscì Trasamondo il più potente e riguardevole de i re Vandali. Era anche assai caro ad Anastasio imperadore. Ma questo matrimonio pare che succedesse solamente nell'anno 500, per quanto si ricava dall'Anonimo Valesiano. Cresceva intanto la potenza di Clodoveo re de'Franchi per varie conquiste fatte nella Gallia e nella Germania. Ebbe egli in questi tempi una pericolosa guerra con gli Alamanni, e per consiglio della piissima regina Clotilde sua moglie, invocato in suo aiuto il Dio de'Cristiani, ne riportò un'insigne vittoria nel territorio di Colonia, colla morte del re loro, e coll'acquisto del paese che abbracciava, se non tutta, in parte almeno la Svevia moderna, ed altre contrade all'Occidente della Svevia. Un sì fortunato successo, congiunto colle esortazioni d'essa regina Clotilde cristiana cattolica, l'indussero ad abbracciare la Fede di Cristo; e però nel dì del Natale del Salvatore dalle mani di san Remigio vescovo di Rems prese il sacro Battesimo. L'esempio suo trasse allora alcune migliaia di Franchi ad imitarlo, e assai più da lì innanzi si convertirono, sicchè non andò gran tempo che tutta la nobil nazion de'Franchi si unì al Cristianesimo.

Anno di Cristo 497. *Indizione V.*
di Anastasio II *papa* 2.
di Anastasio *imperadore* 7.
di Teoderico *re* 5.

Console, Flavio Anastasio Augusto per la seconda volta, senza collega.

Nè pure in quest'anno si truova console alcuno creato in Occidente. Abbiamo da Marcellino conte (1) che nell'anno presente ebbe fine la guerra per alcuni anni sostenuta dall'imperadore Anastasio contro gl'Isauri. Il padre Pagi (2) la vuol finita nell'anno precedente, con seguitare in ciò il testo di Teofane (3), il quale io non oserei anteporre all'autorità di Marcellino, scrittore più vicino a questi tempi. Scrive dunque Marcellino che in quest'anno si terminò la guerra isaurica, e che essendo stato preso Atenodoro, persona primaria fra gl'Isauri, gli fu spiccato il capo dal busto, e questo poi portato a Tarso, ed esposto sopra di una picca al pubblico. Teofane, benchè paia di diverso sentimento, pure all'anno quinto di Anastasio scrive che Giovanni Scita generale dell'imperadore, dopo un lungo assedio, fece prigioni Longino già generale dell'armi cesaree, e Atenodoro e gli altri tiranni, e dopo avergli uccisi, inviò le loro teste a Costantinopoli. Aggiugne che

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Theoph. in Chronogr.

Anastasio premiò Giovanni Scita e Giovanni Cirto, cioè il Gobbo, colla dignità del consolato, siccome appunto vedremo nel susseguente anno. Fu poco fa accennata la vittoria riportata da Clodoveo re de' Franchi sopra gli Alamanni. Ora è da sapere che il vittorioso suo popolo, o perchè barbaro e superbo nella fortuna, o perchè irritato da qualche azione de i vinti, entrato nel loro paese, troppo aspramente trattava chi v'era rimasto in vita. Però la maggior parte di quei che nella rotta si salvarono colla fuga, ed altri assaissimi della nazione alemanna, non potendosi accomodare a quel pesante giogo, sen vennero in Italia, e dimandarono di poter qui abitare e vivere sudditi del re Teoderico. Bisogna credere che fossero di moltissime migliaia, perchè Ennodio (1), testimonio di questo fatto, scrisse che *Alamanniæ Generalitas intra Italiæ terminos sine detrimento Romanæ possessionis inclusa est.* Teoderico ben volentieri accolse questi nuovi abitatori, siccome venuti a tempo per sovvenire a tanti paesi che a cagion delle guerre passate erano restati privi di chi coltivasse le campagne. Perciò senza aggravio del pubblico, cioè senza togliere a i Romani le lor terre per darle in proprietà a i vincitori, come avea fatto Odoacre co i suoi Eruli, e lo stesso Teoderico dovea anch' egli aver fatto per rimunerare i suoi Goti, divise i suddetti Alamanni per le campagne bisognose di coltivarsi: il che tornò in vantaggio del pubblico tutto.

(1) Ennod. in Panegyr. Theoder.

In oltre, sia perchè gli Alamanni, restati al loro paese sotto il giogo de' Franchi, implorasse in lor prò gli autorevoli ufizj del re Teoderico, o perchè dalla fama della crudeltà de' Franchi sopra della soggiogata nazione fosse mosso l'animo di Teoderico, questi diede un buon consiglio a Clodoveo re de' medesimi Franchi, suo cognato, o pure suo suocero, per quanto di sopra fu detto. Leggesi dunque presso Cassiodorio (1) una lettera scritta da Teoderico a Luduin re de' Franchi: che così egli nomina chi da gli antichi scrittori è appellato Clodoveo, e Clovis in volgare, ed altro in fine non è se non *Lovis*, cioè Luigi o Lodovico, come noi diciamo. In essa lettera egli si rallegra seco per la vittoria riportata, e poscia il consiglia e prega di trattare i vinti con più mansuetudine e clemenza, perchè ciò tornerà in gloria e profitto suo, confessando che gli Alamanni atterriti s'erano ritirati in Italia. Dice che gli manda ambasciatori per sapere di sua salute, ed ottenere quanto ha chiesto in favore de gli Alamanni, con inviargli ancora un sonatore di cetra che accompagnava col canto il suono. Così Teoderico, principe che in que' tempi, siccome dotato di rara prudenza e destrezza, si conciliava l'affetto e la venerazione de gli altri, coll'essere mediatore fra tutti, e sostenere ora l'uno ora l'altro, e coll'insegnare a ciascun d'essi quella pulizia e gentilezza di cui erano allora privi non meno i Franchi che i Visigoti, Borgognoni e Vandali, ma che

(1) Cassiodor. lib. 2. ep. 41.

Teoderico avea portato seco da Costantinopoli in Italia. Spedì in quest'anno papa Anastasio due suoi legati ad Anastasio imperadore, cioè Cresconio vescovo di Todi, e Germano vescovo di Capoa, con sua premurosa lettera al medesimo Augusto, esortandolo di far levare da i sacri Dittici il nome di Acacio già vescovo di Costantinopoli, e di voler provvedere a i bisogni della Chiesa Alessandrina. Siccome osservò il cardinal Baronio (1), ed apparisce da un memoriale dato da gli Apocrisarj, o sia da i nunzj eretici della Chiesa suddetta d'Alessandria, Festo patrizio fu spedito (senza fallo dal re Teoderico) a Costantinopoli unitamente co i legati pontificj; perocchè quel memoriale è indirizzato *Gloriosissimo atque excellentissimo Patricio Festo, et venerabilibus Episcopis Cresconio et Germano, simul cum ejus potestate directis in legatione ab Urbe Roma ad clementissimum et Christo amabilem Imperatorem Anastasium.* Parimente Teofane (2) attesta che in quest'anno da Roma fu inviato Festo ad Anastasio Augusto per alcuni affari civili. Ora qui convien ripetere le parole dell'Anonimo Valesiano (3), il quale così scrive: *Facta pace cum Anastasio Imperatore per Festum de præsumtione Regni, omnia ornamenta Palatii, quæ Odoacer Costantinopolim transmiserat, remittit. Eodem tempore contentio orta est in Urbe Roma inter Symmachum et*

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 497.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Anonym. Valesian.

Laurentium, etc. Di qui presi io argomento di conghietturare di sopra che solamente in quest' anno, o nel susseguente si conchiuse l'aggiustamento del re Teoderico coll'imperador d'Oriente, irritato per aver Teoderico preso il titolo di Re senza sua licenza ed approvazione. Festo era nel presente anno in Costantinopoli, e quello storico scrive, fatta la pace suddetta allorchè succedette lo scisma nella Chiesa Romana; il che avvenne, come si vedrà, nell' anno susseguente. Da Teodoro Lettore (1) vien detto che Festo senatore romano fu inviato ad Anastasio Augusto per alcune occorrenze civili, e che essendo poi tornato a Roma, trovò essere mancato di vita papa Anastasio.

Anno di Cristo 498. *Indizione VI.*
di Simmaco *papa* 1.
di Anastasio *imperadore* 8.
di Teoderico *re* 6.

Consoli { Giovanni Scita, Paolino.

Il primo di questi consoli, cioè Giovanni Scita, fu creato in Oriente da Anastasio imperadore in ricompensa della fedeltà e bravura con cui egli avea tratta a fine la guerra isaurica nell' anno precedente, dove egli era stato generale dell' armi imperiali. L' altro, cioè Paolino, ebbe da Teoderico il consolato

(1) Theod. Lector lib. 2. Histor. Eccl.

in Occidente. Dal padre Pagi (1) è chiamato *Paulinus Decius*, perchè della famiglia Decia fu Paolino console nell'anno 534, il quale perciò è appellato Juniore. Se questa ragion sia fuor di dubbio, lascerò deciderlo a gli eruditi. Ben so che quando si ammetta per vera e certa, s'avrebbe da scrivere *Decius Paulinus*, e non già *Paulinus Decius*, essendo stato costume de gli antichi di nominar le persone dall'ultimo lor nome, o sia cognome. Compiè in quest'anno il corso di sua vita Anastasio II papa, essendo succeduta la sua morte nel dì 17 di novembre. Fu eletto et ordinato dalla maggior parte del clero romano in suo luogo a dì 22 del medesimo mese papa Simmaco diacono, di nazione Sardo, ma con grave discordia; perciocchè un' altra parte elesse parimente e consecrò Lorenzo prete di nazione Romano. Teodoro Lettore (2) lasciò scritto che Festo, ritornato dall'ambasceria di Costantinopoli, guadagnò con danari gli elettori d'esso Lorenzo, sperando di far poscia accettare a questo suo papa l'enotico di Zenone; e che per questa divisione succederono assaissimi ammazzamenti, saccheggi ed altri mali innumerabili alla città di Roma, sostenendo cadauna delle parti l'eletto suo, con durare questo gravissimo sconcerto per ben tre anni. L'autore della Miscella (3), secondo la mia

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Theod. Lector lib. 2. Hist. Eccl.
(3) Histor. Miscella tom. 1. Rer. Italicar.

edizione, anch' egli racconta avere una tal discordia sì fattamente involto non solo il clero, ma anche il senato di Roma, che Festo il più nobile tra' senatori, stato già console nell' anno 472, e Probino, stato anch' esso console nell' anno 489, sostenendo la parte di Lorenzo contra di Fausto, che parimente era stato console o nel 483 o nel 490, e contra gli aderenti di Simmaco, fecero guerra ad esso Simmaco, con restare uccisa in mezzo a Roma la maggior parte de' preti, molti cherici ed assaissimi cittadini romani; giacchè non cessò per alcuni anni questa diabolica gara e dissensione. Dal che apparisce che il maggior male venne dalla parte de' partigiani di Lorenzo. E Teofane scrittore greco asserisce anch' egli (1) che l' elezion di Lorenzo procedette dalla prepotenza di Festo Patrizio, il quale s' era impegnato coll' imperadore Anastasio di far creare un papa a lui favorevole, e non perdonò alla borsa per far eleggere Lorenzo. All' incontro uno scrittore della fazion d' esso Lorenzo, il cui Frammento ho io pubblicato fra le Vite de' Romani Pontefici (2), attribuisce il peggio di queste violenze, stragi e rapine alla fazione di Simmaco, il quale, secondo lui, fu accusato di varj vizj, e non ebbe mai quieto il suo pontificato. Ciò nondimeno che sempre militerà in favore di Simmaco, si è, ch' egli venne riconosciuto sì da

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Rer. Ital. Part. 2. tom. 4.

i Concilj Romani, come dalla Chiesa tutta per successore legittimo di san Pietro, e considerato ne' concilj come innocente: di maniera che si può credere che le accuse a lui date fossero, se non tutte, almeno la maggior parte, fabbricate dalla malevolenza de i suoi nemici. E per conto poi di queste lagrimevoli scene sappia il lettore che non succederono tutte nel presente anno, anzi le più sanguinose accaddero molto più tardi.

Anno di Cristo 499. *Indizione VII.*
di Simmaco *papa* 2.
di Anastasio *imperadore* 9.
di Teoderico *re* 7.

***Console*, Giovanni *il Gobbo*, senza collega.**

Questo Giovanni console, sopranominato il Gobbo, era stato anch' egli uno de' generali dell' imperadore Anastasio, ed avea fatto di molte prodezze nella guerra contro gl' Isauri; però ne ebbe in premio la dignità del consolato. Il Panvinio (1) aggiugne a questo console un altro, cioè Asclepio, da lui creduto console occidentale. Dello stesso parere è il Relando (2), con chiamarlo Asclepione. Crede il cardinal Baronio (3) asserito ciò dal Panvinio senza pruove; ma ci son due leggi nel Codice Giustinianeo (4), date amendue

(1) Panvin. in Fast. Cons.
(2) Reland. in Fast.
(3) Baron. Annal. Eccl.
(4) L. 25. de Excusation. Tutor. Senatus Consult. de Silentiar.

Johanne et Asclepione Coss. Contuttociò io non oserei inserire ne' Fasti questo Asclepio od Asclepione, come console certo sulla sola asserzione del Codice di Giustiniano, che troppo abbonda di falli nelle date delle leggi, da che tutti i Fasti greci e latini non ci danno se non Giovanni il Gobbo per console del presente anno. Pare eziandio che non passasse buona intelligenza tra l' imperadore e Teoderico, perchè non solamente non si truova console creato in Occidente, ma nè pure in Roma miriamo segnato l' anno col consolato dell' eletto in Oriente, ma bensì *Post Consulatum Paulini.* Non potendosi intanto quetare nè accordare le fazioni insorte in Roma per l' elezione del papa, finalmente si venne al ripiego di ricorrere a Ravenna al re Teoderico, acciocchè la sua autorità s' interponesse per mettere fine a sì scandalosa discordia. L' Anonimo da me pubblicato (1) scrive che amendue gli eletti ebbero ordine di portarsi alla corte. Teoderico era bensì Ariano, ma era anche gran politico, e pare che non volesse inimicarsi alcuna di queste fazioni col sentenziare nelle lor dissensioni. Pertanto, secondochè ha Anastasio (2), ordinò che l' eletto da più voti, e prima consecrato, si avesse da tenere per vero romano pontefice. Non è ben chiaro come fosse riconosciuta la legittimità dell' elezione di Simmaco, cioè se in un concilio, o pure in altra maniera. Quello

(1) Rer. Ital. Part. 2. tom. 5.
(2) Anastas. Bibl. in Symmach.

che è certo, si truova Simmaco nel dì primo di marzo del corrente anno tenere pacificamente un concilio in Roma, et ivi farla da papa con formar varj decreti per levar le frodi, prepotenze e brighe che allora si usavano per elezione de' papi. Anzi essendo sottoscritto a quel concilio Celio Lorenzo arciprete del titolo di Santa Prassede, il cardinal Baronio pretende ch'egli sia lo stesso che dianzi contendeva con Simmaco pel papato: cosa ch'io non oserei d'affermare come indubitata. Sotto il presente consolato Marcellino conte (1) lasciò scritto che i Bulgari, popolo barbarico, fecero un'irruzione nella Tracia, portando la desolazion dapertutto. Contra d'essi fu spedito Aristo, generale della milizia dell'Illirico, con quindicimila combattenti e cinquecento venti carra cariche tutte d'armi da combattere; ma venuto alle mani con essi presso il fiume Zurta, rimase sconfitto, colla morte di tre conti, capitani principali di quell'armata, e di quattromila de' più valorosi soldati dell'Illirico. È di parere il padre Pagi (2) che solamente in quest'anno cominciasse a udirsi il nome de' Bulgari in quelle parti. Ma abbiamo osservato di sopra in un Frammento dell'autore della Miscella, da me dato alla luce (3), e non veduto dal P. Pagi, che venendo in Italia Teoderico per la via del Sirmio nell'anno 489, fu forzato a combattere

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Histor. Miscell. tom. 1. Rer. Ital.

con Busa re de i Bulgari, a cui diede una rotta. E però intendiamo che fino allora quei Barbari aveano fissato il piede in quella contrada, a cui fu poi dato il nome di Bulgaria. Il nome di costoro si crede non altronde venuto che dal fiume Volga, o Bolga, oggidì nella Russia, o sia Moscovia, alle cui rive abitavano una volta que' Barbari.

Anno di Cristo 500. *Indizione VIII.*
di Simmaco *papa* 3.
di Anastasio *imperadore* 10.
di Teoderico *re* 8.

Consoli { Ipazio,
Patricio.

Amendue furono consoli creati in Oriente. Ipazio, per testimonianza di Procopio (1) e di Teofane (2), era figliuolo di Magna sorella d'Anastasio imperadore. Patricio era di nazione Frigio, e valoroso condottier d'armate, come abbiamo dallo stesso Procopio che narra alcune di lui militari imprese. L'anno fu questo in cui, per quanto scrive Cassiodorio (3), Teoderico, che non era per anche stato a Roma, ma che veniva desiderato concordemente dal popolo romano, determinò di portarsi colà. L'Anonimo Valesiano (4) nota che l'andata a Roma di Teoderico seguì dappoichè s'era rimessa la pace nella Chiesa

(1) Procop. de Bell. Pers. lib. 2. c. 8.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Cassiod. in Chron.
(4) Anonymus Vales.

Romana, cioè dopo essere stato riconosciuto Simmaco per legittimo papa. In fatti con gran magnificenza fece egli la sua entrata in Roma, e come se fosse stato Cattolico, si portò a dirittura alla basilica Vaticana a venerare il sepolcro del principe de gli Apostoli. Furono ad incontrarlo fuori della città papa Simmaco, e il senato e popolo romano, come s'egli fosse stato un imperadore. Era allora fuori di Roma la suddetta basilica; e però vi si dovette portare anche il papa. Entrato poi Teoderico nella città, passò al senato, e nel luogo appellato Palma fece un'allocuzione al popolo, con promettere, fra le altre cose, di osservare inviolabilmente tutte le ordinanze fatte da i precedenti principi romani. Questo luogo chiamato Palma probabilmente era qualche gran sala del palazzo imperiale. L'autore antichissimo (1) della Vita di san Fulgenzio narra, ch'egli essendo in Roma quel giorno in cui il re Teoderico fece una parlata al popolo nel luogo che si chiama Palma d'oro, ebbe occasione di ammirare la nobiltà, il decoro e l'ordine della curia romana, distinta secondo i varj gradi delle dignità, e di udire i plausi d'esso popolo, e di conoscere qual fosse la gloriosa pompa di questo secolo. Seguita a scrivere il suddetto Anonimo: *Per Tricennalem triumphans Populo ingressus Palatium, exhibens Romanis ludos Circensium.* Stimano il Valesio e il padre Pagi che in vece di *Tricennalem*,

(1) Acta Sanctorum Bolland. ad diem 1. Januar.

s'abbia quivi a scrivere *Decennalem*. Ma *Decennalia* e non *Decennalis* si solea dire; nè, per confessione dello stesso Pagi, correvano in quest' anno i decennali di Teoderico. Perciò quel passo, senza fallo guasto, è più probabile che significhi o la via per cui fu condotto il trionfo, o il tempo *tricenorum dierum* che forse durarono quelle feste. In tal congiuntura Teoderico fece risplendere la sua singolare affabilità verso i senatori, e molto più la sua munificenza verso il popolo romano, perchè gli assegnò e donò venti mila moggia di grano per ogni anno. E a fin di ristorare il palazzo imperiale e le mura della città, gli assegnò dugento libre annue d' oro, da ricavarsi dal dazio del vino. Sul principio del suo governo avea Teoderico conferita a Liberio la prefettura del pretorio. Il creò patrizio in questi tempi, e diede quella dignità ad un altro. Fece tagliar la testa ad Odoino conte, che avea cospirato contro la vita di Teodoro figliuolo di Basilio suo superiore. Di questo fatto si truova menzione anche presso Mario Aventicense (1). Volle dipoi che la promessa da lui fatta al popolo s'intagliasse in una tavola di bronzo, e stesse esposta al pubblico.

Passati sei mesi in Roma fra gli applausi e le allegrezze di quel popolo, se ne tornò Teoderico a Ravenna. Stando quivi maritò Amalaberga, figliuola di Amalafreda sua sorella, con Ermenfredo re della Turingia. Pubblicò eziandio varie leggi che corrono sotto

(1) Marius Aventicensis in Chron.

il nome di Editto, e si leggono nel Codice delle Leggi antiche e fra le Lettere di Cassiodorio. L'autore della Cronica Alessandrina (1) c'insegna che la pubblicazion d'esse fu fatta mentre egli era in Roma. Per quanto crede il padre Pagi (2), fu in quest'anno tenuto il secondo sinodo in Roma da papa Simmaco, e in esso a titolo di misericordia fu creato vescovo di Nocera, città della Campania, il suo antagonista Lorenzo. Cita egli in pruova di ciò Anastasio Bibliotecario (3), Teodoro Lettore (4), Teofane (5), Niceforo (6). Ma Anastasio nulla dice del tempo in cui fu conferito il vescovato a Lorenzo; e Teodoro Lettore, con gli altri Greci che dicono preso quel ripiego dopo essere durata la divisione per tre anni, non sembra a me testimonio bastevole in questo fatto, di maniera che credo doversi anteporre l'opinion del cardinal Baronio (7): cioè che nel primo concilio e nel precedente anno seguisse la collazione del vescovato di Nocera a Lorenzo. L'Anonimo Veronese, da me pubblicato (8), chiaramente dice, che allorchè Simmaco fu riconosciuto per legittimo papa, Lorenzo ancora venne promosso al vescovato. Lo stesso Teodoro

(1) Chron. Alex.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Anastas. Bibliothec. in Symmach.
(4) Theod. Lector lib. 2.
(5) Theoph. in Chronogr.
(6) Niceph. Callistus lib. 16.
(7) Baron. Annal. Eccl.
(8) Rerum Italic. part. 2. tom. 3.

Lettore conferma questa verità. Ora è certo, siccome abbiam veduto, che Simmaco nel marzo dell'anno prossimo passato godeva pacificamente il pontificato, e tenne il primo Concilio Romano. Venuto poco appresso a Roma il re Teoderico, egli solennemente col clero si portò ad incontrarlo fuori di Roma. Adunque se nel primo concilio Simmaco fu dichiarato vero papa, allora parimente per quetare in qualche maniera le pretensioni di Lorenzo, gli fu conferita la chiesa di Nocera. In questi medesimi tempi nacque gran discordia tra Gundobado e Godigiselo fratelli, amendue re de' Borgognoni. Il primo abitava in Lione, l'altro in Geneva colla signoria della Savoia. Mario Aventicense (1), e più copiosamente Gregorio Turonense (2) raccontano che Godigiselo per opprimere il fratello tramò un inganno con Clodoveo re de' Franchi, promettendo di pagargli tributo da lì innanzi. Clodoveo mosse guerra a Gundobado, e questi chiamò in soccorso il traditor suo fratello Godigiselo, il quale coll'esercito suo andò ad unirsi seco contra i Franchi; ma avendo Clodoveo attaccata battaglia con essi presso Digione, oggidì capitale della Borgogna, ed essendosi unito con lui nel furor della zuffa Godigiselo, riuscì loro facile di sconfiggere Gundobado, il quale scappò ad Aviguone, con lasciare il comodo al fratello di occupar buona parte del regno. In quella città fu

(1) Marius Aventic. in Chron.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2.

assediato da Clodovco; ma con promettergli tributo, restò libero. Ripigliate poi le forze, passò esso Gundobado all'assedio di Vienna, con prenderla ed ammazzarvi Godigiselo che v'era dentro, e molti nobili borgognoni della di lui fazione. In questa maniera egli divenne padrone di tutto il regno dell'antica Borgogna, che abbracciava allora la Borgogna moderna, la Savoia, il Delfinato, il Lionese, e, per attestato di Gregorio Turonense (1), anche la provincia di Marsilia, senza che sappiamo come passasse l'affare, avendo noi veduto all'anno 477 che i Visigoti s'erano impadroniti di Marsilia. Procopio anch'egli scrive che i Visigoti nella Gallia stendevano il lor dominio fino alla Liguria, e per conseguente sotto la lor giurisdizione era la Provenza.

Anno di Cristo 501. *Indizione IX.*
di Simmaco *papa* 4.
di Anastasio *imperadore* 11.
di Teoderico *re* 9.

Consoli { Rufio Magno Fausto Avieno, Flavio Pompeo.

Avieno primo fra questi due consoli appartiene all'Occidente. È creduto dal padre Pagi figliuolo e nipote di quel Gennadio Avieno che era stato console nell'anno 450. Se così è, secondo i conti del medesimo Pagi, avrebbe dovuto appellarsi Juniore: il che nondimeno

(1) Greg. Turon. lib. 2. c. 32.

non apparisce ne' Fasti. Quanto a me, io il credo figliuolo di Fausto, a cui Ennodio scrive una lettera (1), congratulandosi per la dignità consolare conferita ad Avieno di lui figliuolo. L'altro console, cioè Pompeo, fu creato in Oriente, ed era figliuolo di Flavio Ipazio, cioè d'un fratello d'Anastasio imperadore, come il Du-Cange (2) osservò. Divenuto, come dicemmo, padrone di tutta l'antica Borgogna Gundobado, diede fuori in quest'anno, o pure nel susseguente, le leggi de' Borgognoni, che tuttavia esistono, colle quali, secondo l'asserzione di Gregorio Turonense, egli mise freno alla rapacità e crudeltà del suo popolo, acciocchè non opprimessero i Romani, cioè i vecchi abitanti di quelle contrade, sperando con ciò di acquistarsi la loro benevolenza. In esse leggi, fra l'altre cose, egli permise i duelli, come un rimedio creduto allora tollerabile per ischivar mali e violenze maggiori nelle private inimicizie. Ma nel secolo nono, Agobardo, dottissimo arcivescovo di Lione, scrisse un suo Trattato contra la legge di Gundobado, cioè contra quella da cui erano permessi i duelli, mostrando fin d'allora l'iniquità e temerità di chi rimetteva al giudizio dell'armi la dichiarazione della verità e falsità delle cose, o sia dell'innocenza e del reato delle persone. Celebre ancora è la conferenza tenuta da santo Avito, vescovo di Vienna del Delfinato, in compagnia de' vescovi d'Arles,

(1) Ennod. ep. 5. lib. 1.
(2) Du-Cange Famil. Byzant. in Anast.

Marsilia e Valenza, con gli Ariani, alla presenza dello stesso re Gundobado, per desiderio che aveano que' zelanti prelati di condurre esso re dall'Arianismo alla religion cattolica. Restarono convinti gli Ariani, ed alcuni d'essi ancora abbracciarono la cattolica fede; ma Gundobado dimorò saldo ne' suoi errori, con dire fra l'altre cose: *Se la vostra Fede è la vera, perchè mai i vostri vescovi non impediscono il re de' Franchi che mi ha mossa guerra, e s'è collegato co' miei nemici per distruggermi?* Abbiamo da Marcellino conte (1) sotto il presente anno, che celebrandosi in Costantinopoli i giuochi teatrali sotto Costanzo prefetto della città, una delle fazioni, nemica della Cerulea, o sia della Veneta, v'introdusse occultamente una gran copia di spade e sassi, e nel più bello dello spettacolo si scagliò contra de gli emuli con tal furia e barbarie, che ben tremila persone vi restarono uccise. Dal che s'intende che non i soli condottieri delle carrette e de' cavalli formavano le fazioni diverse d'allora, ma anche il popolo, il quale secondo il suo capriccio teneva per l'una parte o per l'altra, e dovea comparire allo spettacolo colla veste o divisa della sua fazione. Abbiam veduto nel precedente anno che il poco fa mentovato Gundobado re de' Borgognoni, colla morte di Godigiselo suo fratello, avea slargati i confini del suo regno. Nel presente, se crediamo al padre Daniele (2), i

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Daniel Histoire de Franc. tom. 1.

Franchi e Teoderico re d'Italia fecero lega insieme contra del medesimo Borgognone, con patto di dividere le conquiste che si facessero, ancorchè l'una delle parti non aiutasse l'altra: nel qual caso dovesse la non operante aver la sua tangente delle conquiste, con isborsar nondimeno una somma d'oro all'altra parte vincitrice. Spedì Teoderico il suo esercito, ma con ordine di andar lentamente, per veder prima che esito sortiva la guerra tra i Franchi e Gundobado. Furono rotti in una sanguinosa battaglia i Borgognoni, ed occupata gran parte del loro paese da i Franchi. Allora l'armata di Teoderico passò in fretta l'Alpi, e addusse per iscusa del ritardo la difficultà delle strade. Ciò non ostante i Franchi mantennero la parola, con dividere i paesi conquistati, e ricevere da Teoderico l'oro pattuito; ed in tal guisa cominciò una parte della Gallia ad essere posseduta da i Goti e da i Germani, cioè da i Franchi. Così il padre Daniele, che da Procopio (1) prese la notizia di questa guerra, ne disegnò il tempo, cioè il presente anno, e n'addusse ancora i motivi, da lui però immaginati. Ma è fuor di dubbio che non in questi tempi, ma sì bene molti anni dipoi, cioè nell'anno 523 fu fatta questa guerra, e non già contra Gundobado, ma sì bene contra Sigismondo suo figliuolo. In fatti Gregorio Turonense scrive che tutto il regno della Borgogna fu in potere di Gundobado dopo la morte del fratello. E poi narrata la vittoria

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

di Clodoveo riportata sopra i Visigoti, dice che il regno di Clodoveo arrivò sino a' confini de' Borgognoni. Più chiaramente scrive Mario Aventicense (1) che Gundobado *Regnum, quod perdiderat, cum eo, quod Godegeselus habuerat, receptum, usque in diem mortis suæ feliciter gubernavit.* Finalmente avendo Ennodio recitato il suo panegirico al re Teoderico nell'anno 506 e nel seguente, con toccare ed esaltare in esso anche le men riguardevoli imprese di lui, ma senza dir menoma parola d'acquisto alcuno fino allora fatto nelle Gallie, di più non occorre per conchiudere che non può appartenere all'anno presente il racconto di Procopio, ma bensì all'anno 523, come si farà vedere.

Anno di Cristo 502. *Indizione X.*
di Simmaco *papa* 5.
di Anastasio *imperadore* 12.
di Teoderico *re* 10.

Consoli { Flavio Avieno juniore, Probo.

Questo Avieno console occidentale era figliuolo di Fausto patrizio, a cui è indirizzata una lettera d'Ennodio (2); e quantunque in età giovanile, venne promosso a quell' illustre dignità da Teoderico, principe che studiava tutte le maniere di affezionarsi i primarj, ed anche lo stesso popolo di Roma.

(1) Marius Aventicens. in Chron.
(2) Ennod. lib. 1. ep. 5.

Probo vien creduto dal Panvinio (1) e dal padre Pagi (2) console orientale, e nipote d'Anastasio imperadore per via di un suo fratello, o d'una sua sorella; ma è da vedere all'anno 513 di sotto Probo juniore che lascia qualche dubbio intorno alla famiglia di questo Probo. Secondo le osservazioni del padre Pagi, fu in quest'anno tenuto il terzo Concilio Romano da papa Simmaco sul principio di novembre, in cui la sacra assemblea dichiarò nullo ed insussistente un decreto, fatto dal re Odoacre, o pure da Basilio prefetto del pretorio a'tempi di quel re, di non eleggere o consecrare il papa senza prima consultare il re, o per lui il prefetto del pretorio. Si rinovarono ancora i divieti di alienare gli stabili ed ornamenti delle chiese. Ma per quanto dica il padre Pagi, tuttavia resta scura la storia de gli Atti di papa Simmaco, e il tempo de' concilj tenuti da lui in Roma, supponendo sempre il Pagi che il competitore Lorenzo fosse creato vescovo di Nocera nell'anno 500, quando, per le ragioni addotte di sopra, è più probabile che quel vescovato gli fosse conferito nell'anno precedente, ed avendo dovuto esso Pagi alterar le date d'essi concilj per accomodarle al suo sistema. Teofane (3) e Marcellino conte (4) notano che in quest'anno i Bulgari tornarono a fare un'incursione nella Tracia, e senza trovar chi loro

(1) Panvin. Fast. Cons.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Theophan. in Chronogr.
(4) Marcell. Comes in Chron.

resistesse, devastarono il paese. Colla medesima crudeltà trattarono anche l'Illirico. Da i tempi di Teoderico juniore aveano i Persiani conservato la pace fino al presente anno coll'imperio d'Oriente. Ora Coade, o sia Cabade, re di quella nazione, richiese danari da Anastasio imperadore. Rispose questi, che ne darebbe in prestito, purchè se gli desse una buona sigurtà, e non in altra maniera. Allora i Persiani con un possente esercito entrati nell'Armenia, presero Teodosiopoli per tradimento di Costantino senatore, generale delle milizie cesaree. Passati dipoi nella Mesopotamia, posero l'assedio ad Amida, città ricchissima, che fece gagliarda difesa, e si sarebbe sostenuta se alcuni monaci non l'avessero tradita, i quali nel sacco dato ad essa città rimasero anch'essi colla maggior parte di que' cittadini tagliati a pezzi. In questi tempi ancora Clodoveo re de' Franchi, che cercava e trovava dapertutto pretesti ed occasioni di sempre più ingrandirsi, mosse guerra alla Bretagna minore, ed obbligò il re di quella nazione a sottoporsi al di lui dominio: dopo di che non più Re, ma Conti furono appellati i capi di quel popolo, per quanto scrive Gregorio Turonense (1). Nondimeno ho io osservato nelle note al poema di Ermoldo Nigello (2), che anche da lì innanzi i Britanni minori affettarono di dare il titolo di Re al principe loro.

(1) Gregor. Turonensis lib. 1. cap. 15.
(2) Rer. Ital. Script. Part. 2. tom. 2.

Anno di CRISTO 503. *Indizione XI.*
di SIMMACO *papa* 6.
di ANASTASIO *imperadore* 13.
di TEODERICO *re* 11.

Consoli { DESICRATE,
VOLUSIANO.

Desicrate fu console dell'Oriente, e Volusiano dell'Occidente. A quest'anno riferisce il padre Pagi (1) il quarto Concilio Romano, appellato Palmare, che fu il più numeroso di tutti, nel quale troviamo dichiarata l'innocenza di Simmaco papa, e terminata la gran lite di lui con Lorenzo, intruso nella sedia di san Pietro da i suoi fazionarj. Intorno a che è da ascoltare Anastasio Bibliotecario (2), o sia l'autore antichissimo della Vita di Simmaco nel Pontificale Romano, che così parla d'esso papa. « Quattro anni, dice egli, dap» poichè Simmaco era stato riconosciuto le» gittimo pontefice, e Lorenzo suo antago» nista, durante tuttavia il sacrilego impegno » di Festo patrizio, che si tirava dietro Pro» bino patrizio, e quasi tutto il senato, ri» sorse la speranza in essi di fare scomunicar » papa Simmaco, e poscia deporlo. Perciò » inventarono nuove accuse contra di lui, » tacciandolo di adulterio, e di aver dilapi» dati i beni della Chiesa Romana, con in» viare a Ravenna de i falsi testimonj contra

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Anast. Biblioth. in Symmachi Vit.

» di lui al re Teoderico. Occultamente an-
» cora richiamarono a Roma Lorenzo, cioè
» l'antipapa, e rinovarono lo scisma, ade-
» rendo gli uni a Simmaco e gli altri a Lo-
» renzo. Poscia inviata al re Teoderico una
» relazione, tanta istanza fecero per avere
» un visitatore della Chiesa Romana, che
» Teoderico diede tal commissione a Pietro
» vescovo d'Altino, guadagnato prima da
» essi fazionarj: ripiego insolito e contrario
» a i sacri Canoni, essendo una mostruosa
» deformità il vedere costituito un vescovo,
» e ciò dalla potenza laica, come giudice
» sopra la sede apostolica: del che giusta-
» mente si dolse non poco papa Simmaco».
Seguita a dire Anastasio che nel medesimo tempo Simmaco raunò un concilio di cento e quindici vescovi, nel quale egli restò purgato da'reati che gli erano apposti, e fu condennato Lorenzo vescovo di Nocera, perchè vivente il vero papa avesse tentato di occupar la sedia di san Pietro, ed insieme Pietro vescovo d'Altino, per aver osato di alzar tribunale contra di un legittimo pontefice. Allora Simmaco da tutti i vescovi e da tutto il clero con sua gloria fu rimesso sul trono, e andò a fare la residenza sua a San Pietro. Finalmente Anastasio continua a dire: Che nel medesimo tempo Festo capo del senato, e già stato console, con Probino, stato anche esso console, entro Roma stessa cominciò a far guerra contra d'altri senatori, e massimamente contra di Fausto, già stato console, il qual solo si potea dire che combattesse

in favore, di Simmaco. Però succederono molti ammazzamenti in Roma stessa; e que' preti e cherici ch'erano trovati aderenti a papa Simmaco, venivano uccisi. Furono maltrattate fin le monache e le vergini che si scoprivano del partito d'esso papa, con cavarle fuori de'monasteri e delle lor case, con ispogliarle, e dar loro anche delle ferite. E non passava giorno che non si udissero di queste battaglie e ribalderie. Uccisero molti sacerdoti e molti laici; nè v'era sicurezza alcuna per chi avea da camminare per la città. Così Anastasio, senza soggiugnere qual fine avesse questa tragedia.

Ascoltiamo ora un fazionario di Lorenzo antipapa, cioè l'Anonimo Veronese (1), il quale racconta che sulle prime d'ordine del re Teoderico fu riconosciuto Simmaco per vero papa, e dato a Lorenzo il vescovato di Nocera. Dopo alcuni anni fu accusato Simmaco presso il suddetto re, con farlo credere reo d'adulterio, e che avesse alienato i beni della Chiesa Romana; al qual fine fecero anche andare a Ravenna alcune donne, cioè persone facili ad essere subornate da chi era sì accanito contra d'esso papa. Fu chiamato Simmaco alla corte, e confinato in Rimini; ma perch'egli s'avvide che non v'erano orecchi per lui, ma solamente per gli suoi avversarj, se ne ritornò a Roma senza permissione del re. Allora i suoi emuli fecero fuoco alla corte di Teoderico, con istanza che

(1) Anonymus Veronensis Part. 2. tom. 3. Rer. Ital.

inviasse a Roma un visitatore nel tempo della Pasqua: al che fu deputato Pietro vescovo d'Altino. Dopo essa festa il senato e clero, cioè quella parte che era per Lorenzo, ottennero dal re che si raunasse un concilio in Roma, al quale non volle intervenire Simmaco. Ma qui è da osservare un'iniqua reticenza di questo scrittore: cioè che papa Simmaco intervenne benissimo alla prima sessione; e andando poi alla seconda co' suoi preti e cherici, fu assalito per istrada, con restare uccisi o feriti alcuni de' suoi, ed aver egli stesso durata fatica in mezzo ad una pioggia di sassate a potersi mettere in salvo: il che gli riuscì ancora per l'assistenza che gli prestarono Gudila e Vedulfo, maggiordomi del re Teoderico, seco venuti per guardia a quella raunanza. Questo solo basta a far conoscere se gli avversarj suoi per cristiano zelo, o pure per un cieco odio e per una malignità patente il volessero abbattuto e deposto. A cagione di questa prepotenza Simmaco si scusò di più intervenire al concilio. Dal che avvenne che molti de' vescovi (seguita a dire l'Anonimo suddetto) veggendo così incagliato l'affare, e che non le vie della giustizia, ma si ben quelle della violenza prevalevano, attediati se ne tornarono alle lor case. Allora i nemici di Simmaco supplicarono il re di permettere che Lorenzo sequestrato in Ravenna venisse a Roma. Costui n'ebbe la licenza, ed entrato in Roma s'impadronì di molte chiese, e per quattro anni quivi si mantenne: nel qual tempo si fece una crudel guerra. Ma

infine Teoderico, avendogli Simmaco inviato un memoriale per mezzo di Dioscoro diacono Alessandrino, ordinò a Festo patrizio che tutte le chiese occupate da Lorenzo fossero restituite a Simmaco. Così fu fatto; e Lorenzo ritiratosi ne' poderi di Festo patrizio, quivi terminò la sua vita.

Facile ora è a qualsivoglia accorto lettore il conoscere dalle cose dette che la gran tempesta commossa e continuata per tanto tempo contra di Simmaco non venne già da veri delitti d'esso papa, ma sì bene dal perverso animo e dalla congiura di Festo patrizio, che con false accuse e testimonj subornati e con gli ammazzamenti voleva pur esaltare il suo Lorenzo colla depressione di Simmaco, benchè dichiarato vero successor di san Pietro. Chi è capace di fare il primo passo falso, non è da stupire se ne fa de gli altri appresso anche più violenti. In fatti il Concilio Palmare tenuto in Roma è una pruova autentica di questa verità, essendo ivi, per quel che riguarda il giudizio de gli uomini, stata riconosciuta l'innocenza di Simmaco, ancorchè i più del senato e del clero fossero sedotti da Festo e Probino patrizj. Da quanto ancora s'è detto si può raccogliere, non sussistere, come vogliono alcuni, che in quest'anno, anche dopo la celebrazione del Concilio Palmare, si restituisse la pace alla Chiesa Romana. Durò la persecuzione e dissensione gran tempo ancora dipoi; e restano tuttavia delle difficultà nell'assegnare il tempo in cui fu tenuto esso Concilio Palmare, e bandito da Roma Lorenzo;

e tanto più, se sussistesse, come suppone il cardinal Baronio (1), che nel presente anno fosse tenuto il quinto Concilio Romano, di cui si sono perduti gli atti. Per conto poi del re Teoderico, ancorchè egli si lasciasse sorprendere dalle istanze della potente fazione di Lorenzo, col concedere un visitatore della Chiesa Romana (istanza contraria a i sacri Canoni); tuttavia egli non si attribuì già la facultà di decidere nelle cause ecclesiastiche, e massimamente di tanto rilievo, trattandosi di un sommo pontefice. Elesse egli dunque la via convenevole in sì gravi sconcerti, cioè quella di un concilio, con dichiarare espressamente (2): *In synodali esse arbitrio, in tanto negotio sequenda præscribere, nec aliquid ad se præter reverentiam de ecclesiasticis negotiis pertinere: committens potestati Pontificum quod magis putaverint utile, deliberarent, dummodo venerandi provisione Concilii pax in Civitate Romana Christianis omnibus redderetur:* parole degne di gran lode in un principe. Anzi avendo egli intimato il concilio suddetto, avendo i vescovi della Liguria, capo de' quali fu Lorenzo insigne arcivescovo di Milano, in passando da Ravenna, rappresentato al re che toccava al papa stesso il convocare quel concilio: *Potentissimus Princeps ipsum quoque Papam in colligenda Synodo voluntatem suam literis demonstrasse, significavit.* E perciocchè essi desiderarono di veder le lettere

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) In Actis Concilii Palmaris.

dello stesso papa, egli non ebbe difficultà di farle immediatamente mettere sotto i loro occhi, con esempio memorabile per tutti i secoli avvenire, e spezialmente essendo Teoderico Ariano di credenza. È di parere il padre Pagi (1) che Palmare fosse appellato quel concilio dal luogo chiamato *Palma aurea* in Roma, di cui s'è parlato di sopra. Anastasio Bibliotecario scrive (2): *In Porticu Beati Petri, quæ appellatur ad Palmaria.* Sarebbe da vedere se ad esso sinodo convenisse più questo che quel luogo.

Al presente anno (ma non si sa di sicuro questo tempo) riferisce il cardinal Baronio (3) un Apologetico scritto ed inviato da papa Simmaco all'imperadore Anastasio; dal quale apparisce che quel principe dopo avere scoperto Simmaco costante nella difesa della Chiesa cattolica, e contrario a tante macchine d'esso Anastasio per abolire il Concilio Calcedonense, e sostenere l'eresia d'Eutichete e de gli Acefali, aveva scritto contra di lui, con caricarlo d'indicibili ingiurie, fino a chiamarlo Manicheo, quando si sa da Anastasio Bibliotecario (4), che avendo egli scoperti de i Manichei in Roma, li cacciò via, e fece pubblicamente bruciare i loro libri. Simmaco, oltre al difendere sè stesso, rappresenta ad Anastasio i falli da lui commessi in proteggere la memoria di Acacio, e in comparir cotanto parziale de gli

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Anastas. Biblioth. in Honorii Vita.
(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 503.
(4) Anastas. Bibliot. in Vit. Simmachi.

Eretici. Da questo Apologetico deduce il cardinal Baronio che papa Simmaco avea scomunicato Anastasio Augusto. Le parole del pontefice son queste: *Dicis quod mecum conspirante Senatu excomunicaverim te. Ista quidem ego: sed rationabiliter factum a Decessoribus meis sine dubio subsequor. Quid ad me, inquies, quod egit Acacius? Recede ergo, et nihil ad te. Nos non te excommunicavimus, Imperator, sed Acacium. Tu recede ab Acacio, et ab illius excommunicatione recedis. Tu te noli miscere excommunicationi ejus, et non es excommunicatus a nobis.* Da tali parole potrebbe parere che non avesse già papa Simmaco fulminata contra di Anastasio la scomunica maggiore, ma ch' egli solamente pretendesse incorso l'imperadore nella scomunica minore, perchè comunicava colla memoria di Acacio scomunicato dalla sede apostolica. Simmaco sosteneva i decreti de' suoi predecessori contra di Acacio; e non volendo Anastasio ritirarsi dalla comunione di Acacio benchè defunto, ne veniva per conseguenza ch' egli incorreva nella scomunica di chi comunica con gli scomunicati. In quest'anno, per testimonianza di Cassiodorio (1), il re Teoderico condusse l'acqua a Ravenna, con far rifabbricare a tutte sue spese gli acquedotti che da gran tempo erano affatto diroccati. L'Anonimo Valesiano (2) scrive che quegli acquedotti erano stati fabbricati da Traiano imperadore. Se quell' acque furono

(1) Cassiod. in Chron.
(2) Anonymus Valesianus.

prese dalla collina e condotte fino a Ravenna, non potè essere se non grande la spesa e magnifica l'impresa. Racconta Marcellino conte (1) che Anastasio imperadore spedì nel presente anno contra de' Persiani Patrizio già stato console, Ipazio figliuolo d'una sua sorella, e Ariobindo genero d'Olibrio già imperadore, con un'armata di quindicimila persone. Questo numero si dee credere scorretto, perchè abbiamo da Procopio (2) che non s'era veduto prima nè si vide dipoi un esercito sì fiorito come questo contra de i Persiani. Tanto Teofane (3) quanto il suddetto Procopio scrivono che Ariobindo fece la figura di primo generale, e che gli altri gli furono dati per compagni. Ma perciocchè concordia non passava fra questi condottieri d'armi, ed ognuno volea comandare al suo corpo di milizie e in siti diversi, nulla secondo il solito si fece di profittevole all'imperio. Seguì un combattimento, ma colla peggio de' Greci; e profittando il re persiano della discordia degli ufiziali cesarei, devastò molto paese dell'imperio orientale. Aggiugne Teofane che in Costantinopoli tra le fazioni ne i giuochi circensi insorse una nuova sedizione, per cui dell'una e dell'altra parte assaissimi restarono uccisi, e fra gli altri un figliuolo bastardo dell'imperadore Anastasio: accidente che sommamente afflisse il medesimo Augusto, e fu cagione

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Procop. de Bell. Pers. lib. 1. cap. 8.
(3) Theoph. in Chron.

ch'egli facesse morir molti di coloro, ed altri ne cacciasse in esilio. Se non era un segreto di politica il permettere o fomentar cotali fazioni, egli è da stupire come gl'imperadori non fossero da tanto di abolire una sì perniciosa divisione nel loro popolo.

Anno di Cristo 504. *Indizione XII.*
di Simmaco *papa* 7.
di Anastasio *imperadore* 14.
di Teoderico *re* 12.
Console, Cetego, senza collega.

Fu creato in Occidente questo console, ed era figliuolo di Probino stato console nell'anno 489, come si ricava da Ennodio (1). Papa Simmaco, secondo la conghiettura del cardinal Baronio (2), celebrò nel presente anno il sesto Concilio Romano contro gli occupatori de' beni ecclesiastici, con iscomunicarli se non li restituivano. Doveano i laici aver profittato del grave scisma della Chiesa Romana; e questo ci fa eziandio intendere quanto fosse lungi dal vero l'accusa inventata contra di Simmaco, quasi dilapidatore de i beni della Chiesa. Circa questi tempi ancora si suscitò in Affrica una fiera persecuzione contra de' Cattolici da Trasamondo re de' Vandali, Ariano di credenza. Aveva egli finora lasciati in pace que' Cattolici: ma dappoichè ebbe fatta una legge, che venendo a mancare

(1) Ennod. in Paraenesi Didascal.
(2) Baron. Annal. Ecc.

alcuno de' vescovi, non si potesse eleggere il successore, e andavano crescendo le vacanze delle chiese con danno notabile della vera religione in quelle parti; i vescovi viventi coraggiosamente determinarono di provvedere esse chiese di pastori, risoluti tutti di sofferir tutto per non mancare al debito loro e al bisogno de' Fedeli. Diede nelle smanie Trasamondo, e secondochè scrive l'autore della Miscella (1), allora fu ch'egli mandò in esilio ducento venti vescovi cattolici affricani, che per la maggior parte furono relegati nella Sardegna, e fra gli altri san Fulgenzio vescovo Ruspense, insigne prelato e scrittore del secolo presente. Aggiugne lo stesso autore, concorde in ciò con Anastasio Bibliotecario (2), che papa Simmaco fece risplendere la sua fraterna carità verso di que' santi vescovi confessori, con soccorrere a i lor bisogni, cioè con inviar loro ogni anno danaro e vesti in dono: azione che maggiormente serve a comprovare quanto fosse diverso questo papa da quello che vollero far credere gl'iniqui suoi avversarj. Abbiamo poi da Cassiodorio (3) che nel presente anno Teoderico fece guerra co i Bulgari, divenuti oramai terribili nelle contrade poste lungo il Danubio sotto del moderno Belgrado. Aveva Anastasio imperadore provato varie crudeli irruzioni di costoro nella Tracia, che faceano tremare fin la stessa

(1) Histor. Miscell. lib. 16. tom. 1. Rer. Italic.
(2) Anast. Biblioth. in Vit. Symmach.
(3) Cassiodor. in Chron.

città di Costantinopoli. Ed essendosi essi impadroniti della Pannonia inferiore, chiamata Sirmiense, Teoderico determinò di reprimere la baldanza di que' Barbari, e gli riuscì di levar dalle loro mani quella provincia. Noi altronde sappiamo che il dominio di Teoderico si stendeva allora per tutta la Dalmazia; anzi si raccoglie da una sua lettera (1) scritta a i provinciali del Norico, che anche la provincia del Norico era tuttavia compresa sotto il regno d'esso Teoderico. Però s'avvicinava la di lui giurisdizione alla Pannonia, oggidì Ungheria, e potè egli stendere fin colà le sue conquiste. Quel che è strano, Cassiodorio, segretario del medesimo re, scrive ch'egli con aver vinti i Bulgari ricuperò il Sirmio; ed Ennodio (2) anch'esso scrittore contemporaneo, e in un panegirico recitato allo stesso principe, racconta aver egli ricuperata quella provincia dalle mani de' Gepidi. Ascoltiamone il racconto da questo autentico scrittore. Narra egli che la città di Sirmio, confine una volta dell'Italia, cioè dell'imperio occidentale nel secolo precedente, e frontiera contra de' Barbari, per negligenza de' principi antecedenti era caduta nelle mani de' Gepidi. Trasarico re di quella nazione inquietava forte da que' luoghi i confini romani, di modo che conveniva spesso mandare innanzi e indietro delle ambasciate. Scoperto in fine che Trasarico lavorava ad ingannare, e tramava qualche tela con Gunderito capo

(1) Cassiod. lib 3. epist. 50.
(2) Ennod. in Panegyr Theoderici.

d'altri Gepidi, Teoderico spedì a quella volta Pitzia e Arduico Goti con un forte esercito, per far proporre a Trasarico de' convenevoli patti. Ma il Barbaro non aspettò d'aver le armi addosso, e si ritirò di là dal Danubio, lasciando Sirmio alla discrezione del generale de' Goti, il quale non permise che fosse commessa alcuna violenza nel paese, da che aveva esso da restare in dominio del re suo padrone. Giordano storico (1) scrive che Pitzia era uno de' primi conti della corte di Teoderico, e ch'egli, scacciato Trasarico figliuolo di Traſtila, e fatta prigione la di lui madre, s'impadronì della città di Sirmio. Noi vedemmo di sopra all'anno 489, coll'autorità della Miscella (2), che questo Traſtila o sia Triostila re de i Gepidi, oppostosi alla venuta di Teoderico in Italia, restò morto in una battaglia. E però per consenso ancora di Giordano, il qual pure prese da i libri di Cassiodorio la sua Storia Gotica, Trasarico re de' Gepidi era allora padrone della provincia Sirmiense, e dalle mani di lui la ricuperò Teoderico: non sapendosi perciò intendere come nella Cronica di Cassiodorio si legga che Teoderico ne divenne padrone per avere sconfitti i Bulgari. Continuò nel presente anno la guerra di Anastasio Augusto contra de' Persiani. Richiamò egli alla corte Appione ed Ipazio (3), perchè cozzavano con Ariobindo generale dell'armata,

(1) Jordan. de Reb. Get. c. 53.
(2) Histor Miscell. tom. 1. Rer. Ital.
(3) Theoph. in Chronogr.

e in luogo loro spedì Celere maestro de gli ufizj, ufiziale di gran valore e prudenza, il quale, unito con Ariobindo, penetrò nella Persia, con inferire gravissimi danni a quei paesi, in guisa che Cabade re de' Persiani cominciò a trattar di pace. E questa fu in fine conchiusa colla restituzione della città di Amida a i Greci, e coll' aver i Greci pagati trenta talenti a i Persiani. Marcellino conte (1) mette sotto il precedente anno la restituzione d'Amida, con dire che fu riscattata con un immenso peso d' oro dalle mani de' Persiani. Poscia all' anno presente racconta le prodezze di Celere, e la pace conchiusa. Procopio (2) diversamente scrive, con dire che Ariobindo fu richiamato a Costantinopoli; ed avendo Celere con gli altri capitani continuata la guerra, e fatto l' assedio d'Amida, la comperarono con loro vergogna per mille libre d' oro, quando alla guarnigione persiana non restava vettovaglia che per sette giorni. Dopo di che fra i Greci e Persiani seguì una tregua di sette anni, e da lì a poco la pace. Pretende il padre Pagi che questa pace appartenga all' anno susseguente, con addurre la testimonianza di Teofane, che pure la riferisce nello stesso anno in cui Amida tornò in potere de' Greci.

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Procop. de Bell. Pers. lib. 1. c. 9.

Anno di Cristo 505. *Indizione XIII.*
di Simmaco *papa* 8.
di Anastasio *imperadore* 15.
di Teoderico *re* 13.

Consoli { Sabiniano,
Teodoro.

È corso un errore di stampa presso il padre Pagi (1), quantunque nell'*Errata corrige* non sia stato avvertito, perchè da lui, e poscia da chi ha fatto le note al Sigonio, vien chiamato Sabiano il primo di questi consoli, che pure porta il nome di Sabiniano in tutti i Fasti e monumenti antichi. Lo stesso Marcellino conte (2), citato qui dal Pagi, non gli dà altro nome, e il dice figliuolo di Sabiniano Magno, ed anche generale d'armata, siccome vedremo fra poco. Egli fu creato in Oriente: Teodoro in Occidente. Questo Teodoro fu poi nell'anno 525 inviato ambasciatore a Costantinopoli dal re Teoderico, e in fine si fece monaco, come si deduce da una lettera di san Fulgenzio (3). Vien creduto dal cardinal Baronio discendente da quel celebre Manlio, o sia Mallio Teodoro di cui fa menzione santo Agostino; anzi anch'esso è dal Porporato medesimo appellato Manlio Teodoro, senza che se ne adduca alcuna pruova. Il Relando (4) parimente ne' Fasti gli dà il

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc Annum.
(2) Marcell. Comes in Chron.
(3) Fulgentius ep. 6.
(4) Reland. Fast. Cons.

nome di Manlio Teodoro, con citare un'iscrizione del Gudio (1) posta L. MALLIO THEODORO V C. COS.; ma senza por mente che quella iscrizione appartiene a Mallio Teodoro che fu console nell'anno 399, e quivi (se pur essa è documento legittimo) in vece di L. MALLIO, pare che si debba scrivere FL. MALLIO, come in un'altra da me rapportata altrove (2). Acquistata ch'ebbe Teoderico la Pannonia Sirmiense, con che venne a stendere il suo dominio fino al Danubio, insorse poco dopo un fatto in cui di nuovo s'impegnarono l'armi sue in quelle stesse parti. Un certo Mundone, per quanto riferisce Giordano storico (3), discendente da Attila, e però Unno di nazione (Marcellino conte il chiama Goto), fuggito da i Gepidi, s'era ricoverato di là dal Danubio in luoghi incolti e privi d'abitatori; ed avendo raunati non pochi masnadieri ed assassini da strada, venne di qua da esso fiume, ed occupata una torre chiamata Erta, quivi s'era afforzato; e preso il nome di Re fra' suoi, colle scorrerie pelava tutti i vicini. Convien credere ch'egli arrivasse con queste visite fino nell'Illirico, sottoposto al greco imperadore; perciocchè Anastasio diede ordine a Sabiniano suo generale in quella provincia, e console nel presente anno, di dar fine alle insolenze di costui. Sabiniano messa in punto la sua armata, ed unitosi co i Bulgari,

(1) Gudius Inscript p. 572. n. 10.
(2) Thesaur. Nov. Inscript. p. 397.
(3) Jordan de Reb. Get. c. 58.

divenuti potenti e terribili nella Mesia, che fu poi appellata Bulgaria, prese così ben le sue misure, che colse il re masnadiere verso il fiume Margo, cioè in sito da cui egli non poteva uscire senza battaglia. Allora Mundone, che appena entrati i Goti nella Pannonia s'era collegato con loro, spedì con tutta fretta ad implorar soccorso da Pitzia generale di Teoderico. V'accorse egli (dice Ennodio) in tempo che Mundone disperato già meditava d'arrendersi (1), ed attaccata battaglia, con tal furore caricò i Bulgari e i Greci, che ne fece un'orrida strage, e vittorioso restò padrone del campo, delle bandiere e del carriaggio de i nemici. E tanto più è da credere riguardevole una tal vittoria, perchè l'armata greca e bulgara era incomparabilmente maggiore; e noi vedremo che il loro condottier Sabiniano era uno de' più saggi e valorosi capitani d'allora. E pure, se non è fallato il testo di Giordano, Pitzia non condusse a quel cimento più di due mila fanti Goti e cinquecento cavalli: numero bene scarso, ma pure bastante a grandi azioni per la riputazion di bravura in cui era la gotica nazione.

Marcellino conte (2) dopo aver narrata la sconfitta di Sabiniano, che con pochi si salvò nel castello di Nato, aggiugne, essere rimasta in questa lagrimevol guerra sì scaduta la speranza de' soldati greci, che non potè

(1) Ennod. in Panegyr. Theoderici.
(2) Marcell. Comes in Chron.

da gran tempo rimettersi in vigore. Forse questo scrittore ingrandì più del dovere quell'impresa. Mundone dipoi, perchè riconosceva la sua libertà e la vita dall'armi di Teoderico, si suggettò da lì innanzi al di lui dominio. Ma per questo avvenimento si sconcertò la buona armonia che passava tra Anastasio imperadore e il re Teoderico. Pertanto cominciò Teoderico ad inviar nella Pannonia i suoi uffiziali, e il primo governatore spedito a quella provincia fu Colosseo conte, al quale si vede indirizzata da Teoderico la patente con cui gli dà il governo della Pannonia Sirmiense, appellata da lui (1) Sede una volta de' Goti, e gli ordina di sradicare da que' paesi gli abusi, e nominatamente l'uso de i duelli. Il che più chiaramente vien da lui espresso nella susseguente lettera (2) inviata a tutti i Barbari e Romani abitanti nella Pannonia, con dire fra l'altre cose: *Crediamo ancora di dovervi esortare a voler da qui innanzi combattere contro i nemici, e non già fra di voi. Non vi lasciate condur da bagattelle e puntigli a mettere la vita a repentaglio. Acquetatevi alla giustizia, di cui tutto il mondo si rallegra. Perchè mai ricorrete alla monomachia* (cioè al duello) *da che avete giudici onorati che non vendono la giustizia? Mettete giù il ferro voi che non avete nemici. Troppo malamente armate il braccio contra de' vostri attinenti, per difendere i quali ognun sa che*

(1) Cassiod. lib. 3. ep. 23.
(2) Idem ib. ep. 24.

si dee gloriosamente morire. A che serve la lingua data da Dio a gli uomini per poter dire sue ragioni, se alla mano armata si vuol rimettere la decision delle liti? E che pace è mai la vostra, se sì spessi son i combattimenti fra i cittadini? Imitate, imitate i nostri Goti, che sanno ben combattere co i nemici forestieri, e conservar nello stesso tempo fra loro la moderazione e la modestia. In questa maniera noi siam risoluti di vivere, e in questa voi mirate che son fioriti coll' aiuto di Dio i nostri maggiori. Così Teoderico. Tanti e tanti oggidì all' udir nominare i Goti, gridano: Oh che Barbari! Ma que' Barbari aveano più senno de gli spadacini e biraghisti de' secoli susseguenti. Abborrivano essi lo stolto ed infame uso de' duelli al pari de' saggi Romani. E se ha tuttavia credito presso d' alcuni quell' empio costume, dovrebbono vergognarsi al vedere che fino i Goti creduti Barbari lo detestarono. In quest' anno Anastasio imperadore pubblicò una legge (1), con cui ordinò che niuno fosse ammesso all' ordine de i difensori, o sia de gli avvocati, se prima davanti al vescovo con testimonj e col giuramento non professava di seguitar la religione ortodossa. Credesi che anche venga da lui un' altra legge (2) che ordina lo stesso per la milizia palatina, cioè per gli ufiziali della corte: tutte belle apparenze; ma la religione ortodossa nel sentimento d'Anastasio era diversa

(1) L. 19. C. de Episc. audient.
(2) L. 20. Cod. eodem.

da quella de' Cattolici, ed egli sempre più si andò scoprendo nemico del Concilio Calcedonense.

Anno di Cristo 506. *Indizione XIV.*
di Simmaco *papa* 9.
di Anastasio *imperadore* 16.
di Teoderico *re* 14.

Consoli { Ariobindo,
Messala.

Ariobindo console orientale dell' anno presente, veduto da noi di sopra generale d'armata contra i Persiani, era figliuolo di Dagalaifo stato console nell' anno 461, e nipote di Ariobindo stato console nel 434. Avea per moglie Giuliana figliuola d' Olibrio imperador d' Oriente, e di Placidia Augusta. Perciò era uno de' primi personaggi della corte cesarea d' Oriente, e tale che, siccome all' anno 470 accennai, fu contra sua volontà acclamato imperadore dal popolo di Costantinopoli. Messala, console d' Occidente, vien fondatamente creduto lo stesso a cui sono scritte due lettere di Ennodio (1), le quali cel fanno conoscere per figliuolo di Fausto e fratello di Avieno, cioè probabilmente di quelli che abbiam veduto consoli ne gli anni addietro. Il truovo poi chiamato dal Relando (2) Ennodio Messala, ma senza pruova alcuna; e non avendo noi osservato nella sua

(1) Ennod. lib. 9. epist. 12 et 26.
(2) Reland. in Fast. Consul.

famiglia il nome, o sia cognome d'Ennodio, lo possiam perciò credere senza verun fondamento a lui attribuito. Probabilmente prima che terminasse l'anno presente, cominciarono i semi di guerra tra Clodoveo re de' Franchi ed Alarico re de' Visigoti. Prima d'allora Alarico veggendo crescere cotanto la potenza di Clodoveo, e che in lui bolliva forte la voglia di maggiormente dilatare il suo regno, proccurò un abboccamento con lui a i confini, dal quale amendue partirono con promesse di buona amicizia. Ma altro ci voleva che belle parole a fermare il prurito del re Franco, in cui si vedeva congiunta col valore la fortuna. Pretende il padre Pagi (1) che il motivo della rottura procedesse dall'avere scoperto Clodoveo che Alarico fraudolentemente trattava seco intorno alla pace. Ma non si fa torto ordinariamente a i re conquistatori in credere che loro non mancano mai ragioni o pretesti di far guerra a i vicini, purchè si sentano più forti di loro. La verità si è, come narra Gregorio Turonense (2), che molti popoli suggetti nella Gallia al dominio de' Visigoti, per cagion della religione desideravano d'essere sotto la signoria di Clodoveo, divenuto Cristiano cattolico, per esser eglino della religione stessa, soffrendo perciò mal volentieri un principe Ariano, quale era Alarico colla sua nazione. Questa veduta accresceva a Clodoveo le

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. cap. 37.

speranze d'una buona riuscita nella guerra, la quale divampò poi nell' anno susseguente. Pubblicò nel presente esso re Alarico in Tolosa a benefizio de i sudditi romani del suo regno un Compendio delle Leggi Romane (1), cavato da i Codici Teodosiano, Gregoriano ed Ermogeniano, dalle Novelle, e da i libri di Paolo e Gaio giurisconsulti, ed approvato da i vescovi. *Breviarium Aniani* è ordinariamente chiamato, perchè pubblicato d' ordine d'Alarico da esso Aniano. Anastasio imperadore, secondochè abbiamo da Teodoro Lettore (2) e da Teofane (3), intorno a questi tempi sentendosi libero dalle cure della guerra, si diede a travagliar la Chiesa, ed insieme Macedonio vescovo di Costantinopoli, pretendendo ch'egli s'unisse seco in accettar l'Enotico formato in pregiudizio del Concilio Calcedonense. Trovò ben egli alcuni tra i vescovi, che per guadagnarsi la di lui grazia, sposarono ancora le opinioni di lui; ma non già Macedonio, costante nel dovere di prelato cattolico. Mostrossi in oltre Anastasio fautore in varie maniere de i Manichei: perlochè di giorno in giorno peggiorava la credenza sua con iscandalo universale presso del popolo. E perciocchè a cagione di un tremuoto era caduta ne gli anni addietro la statua di Teodosio il Grande, già posta sopra una straordinaria colonna nella piazza di

(1) Gothofredus in Prolegom. ad Cod. Theodos.
(2) Theod. Lector lib. 2.
(3) Theoph. in Chronogr.

Tauro, Anastasio, per attestato di Marcellino conte (1), vi fece violentemente riporre la sua. E Teofane notò, aver egli fatto disfare molte opere di bronzo, già lasciate dal Magno Costantino, per formare con quel metallo la statua a sè stesso, se pur di quella si parla. In quest'anno parimente riuscì a i Visigoti di occupare Tortosa in Ispagna, per quanto si ricava dalla cronichetta (2) inserita nella Cronica di Vittor Tunonense. S'è fatta di sopra in più luoghi menzione del Panegirico composto da Ennodio, allora diacono della chiesa di Pavia, in onore del re Teoderico. Esso appartiene a quest'anno, o pure al susseguente: il che si riconosce dal riferir egli la conquista del Sirmio, e la vittoria riportata sopra Sabiniano e sopra i Bulgari dall'armi d'esso re, senza dir parola de i fatti susseguenti della guerra nelle Gallie.

Anno di Cristo 507. *Indizione XV.*
di Simmaco *papa* 10.
di Anastasio *imperadore* 17.
di Teoderico *re* 15.

Consoli { Flavio Anastasio Augusto per la terza volta,
Venanzio.

Venanzio, creato console in Occidente, con tutta ragione vien creduto quello stesso Venanzio patrizio che dal re Atalarico presso

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Victor Tunonensis apud Canisium.

Cassiodorio (1) è lodato come padre di Paolino console, e d'altri ornati della stessa dignità. Ora si è da dire, che avendo udito il re Teoderico come erano insorte amarezze tra Clodoveo re de' Franchi ed Alarico re de i Visigoti, con pericolo che si venisse all'armi, ed avendo ricevute lettere, onde conosceva irritato forte Alarico contra dell'altro regnante: siccome principe savio, e lontano da gl'impegni della guerra, se non quando la necessità ve lo spingeva, cercò le vie di smorzare il fuoco nascente, e di rimettere la concordia fra quelle due nazioni. E tanto più prese a cuore questo affare, quanto che Alarico era suo genero, Clodoveo suo cognato. Pertanto, siccome ricaviamo da una lettera di Cassiodorio (2), mandò ambasciatori e scrisse ad Alarico, con esortarlo a calmar la sua collera, e ad aspettar di prendere più vigorose risoluzioni, tanto che esso Teoderico, con inviar ambasciatori a Clodoveo, avesse scandagliata la di lui mente, e cercato di metter l'affare in positura d'una ragionevol concordia: rappresentandogli spezialmente che i Visigoti suoi popoli da gran tempo godeano la pace, ed erano perciò poco esperti nel mestier della guerra, al contrario della gente agguerrita de' Franchi. E giacchè fin allora consisteva tutta la lite in sole parole, si poteva sperare un accomodamento, che sarebbe poi stato difficile dappoichè si fossero sguainate

(1) Cassiod. lib. 9. ep. 23.
(2) Idem lib. 3. ep. 1.

le spade. Gli dice in oltre, avere i suoi legati ordine di passare alla corte di Gundibado re de' Borgognoni, e poscia a quella de gli altri re, per muover tutti a dar mano alla pace, conchiudendo in fine che terrà per nemico suo proprio chi si scoprirà nemico d'esso Alarico. Oltre alla parentela comune ancora con Clodoveo, avea Teoderico due particolari motivi di dichiararsi in caso di rottura per Alarico, essendo amendue della stessa nazione gotica e della stessa setta ariana. Leggesi parimente una lettera del re Teoderico (1) al suddetto re Gundobado, in cui l'esorta ad interporsi perchè amichevolmente si compongano le differenze insorte fra i re de i Franchi e de' Visigoti, e si schivi la guerra. Un' altra pure (2), portata da' suoi ambasciatori, inviò a Luduin (così egli chiama, se pur non è errore, Clodoveo) re de i Franchi, pregandolo con affetto di padre (per tale era Teoderico considerato allora da tutti i re circonvicini) che non voglia per cagioni sì leggieri correre all'armi, ma che rimetta ad arbitri amici la discussione di sì fatta contesa, nè si lasci condurre da taluno che per malignità attizzava quel fuoco: aver egli passati i medesimi ufizj con Alarico; e però protestare non men da padre che da amico, qualmente chiunque di loro sprezzasse queste sue esortazioni, avrebbe per nimica la sua persona e i suoi collegati. Non so se nel

(1) Cassiod. lib. 3. epist. 2.
(2) Idem ib. ep. 3.

medesimo tempo, o pure dopo avere ricevuta qualche disgustosa risposta da Clodoveo, scrivesse Teoderico un'altra lettera, portata medesimamente da i suoi ambasciatori a i re de gli Eruli, Guarni e Turingi. In essa gli stimola a spedire anch'essi dal canto loro ambasciatori unitamente co i suoi, e con quei di Gundobado re della Borgogna, al re de i Franchi, la cui superbia non tace, da che non vuol accettare l'offerta d'arbitri e d'amici nella pendenza sua con Alarico. Aggiugne, dover cadauno temere d'un principe che con volontaria iniquità cerca d'opprimere il vicino, mentre chi vuol operare senza far caso delle leggi delle genti, è dietro a sconvolgere i regni d'ognuno. Però doversi unitamente intimare a quel re, che sospenda il mettere mano all'armi contra di Alarico, con rimettersi alla decisione de gli arbitri: altrimenti sappia che ognun sarà contra chi sprezza tutte le vie della giustizia. Dal che si conosce che Teoderico ben conosceva lo svantaggio in cui si trovavano i Visigoti, e presentiva ciò che poscia avvenne, ma senza potervi mettere rimedio. Secondochè crede il Cluverio (1), i Guarni popoli della Germania erano situati nelle contrade ove ora è il ducato di Meclemburgo. Intorno al sito de gli Eruli avrebbe fatto meglio esso Cluverio, se avesse confessato di nulla saperne. Certo egli nè pur seppe che in questi tempi durava tuttavia essa nazione erula, governata dal suo re. A

(1) Cluver. German. Antiq. lib. 3. c. 27 et 35.

noi basti per ora d'intendere che tanto gli Eruli, quanto i Guarni e i Toringi doveano essere popoli confinanti, o vicini a i paesi posseduti da i Franchi nella Germania. Era in questi tempi re della Toringia Ermenfredo, marito d'una nipote di Teoderico; e a lui si vede indirizzata una lettera presso Cassiodorio (1) in occasion di quelle nozze. Per conto del re de gli Eruli, Teoderico l'avea addottato per suo figliuolo d'armi, cioè con una specie d'adozione che si praticava allora, e col tempo fu detto *far Cavaliere*, avendogli dato cavalli, spade, scudi e l'altre armi militari, come si può vedere in un'altra lettera (2) d'esso re Teoderico.

Clodoveo, che non volea tanti maestri, ed essendosi già messo in capo d'ingoiare il vicino Alarico, avea buon fondamento di sperarlo, può essere che desse buone parole a tante ambasciate ed istanze, ma niuna promessa di desistere dall'impresa; ed intanto per prevenire i soccorsi che potesse Alarico ricevere da i lontani collegati, sollecitamente uscì in campagna con un poderosissimo esercito. Abbiamo da santo Isidoro (3) che in aiuto de' Franchi andarono anche i Borgognoni: il che può parere strano, perchè veramente non avrebbe dovuto il re Gundobado aver molto genio ad accrescere la potenza già sì grande de i Franchi, per timore che

(1) Cassiod. lib. 4. ep. 1.
(2) Idem ib. ep. 2.
(3) Isidorus in Chronico Gothor.

l'ingrandimento loro non tornasse un dì in rovina del suo regno, siccome col tempo avvenne. Tuttavia, siccome ricaviamo ancora dalla Vita di san Cesario vescovo d'Arles (1), certo è ch'egli unì allora le sue forze con quelle de'Franchi, senza sapersi, se per malignità, e con tradire le speranze del re Teoderico, o pure in esecuzion de'patti stabiliti con Clodoveo nella precedente guerra, in vigor de'quali cessò l'assedio di Avignone, ed ogni altra ostilità contra di lui. Passando l'armata de'Franchi per Tours, ordinò il re che in venerazione di san Martino, secondochè attesta Gregorio Turonense (2), non si recasse molestia alcuna al paese. Racconta Procopio (3) che Alarico dimandò soccorso a Teoderico re d'Italia, e mentre lo stava aspettando, andò a mettersi coll'esercito suo a fronte de'nemici che erano accampati presso a Carcassona. Non inclinava egli ad azzardare il tutto in una battaglia; ma perchè i suoi all'udire che i Franchi portavano la desolazione a tutto il circonvicino paese, sparlavano del di lui poco coraggio, e si vantavano di poter vincere colle poma cotte il nimico, lasciossi strascinare ad imprendere il combattimento. Nè pur qui pare che Procopio meriti attenzione, all'osservare come egli metta quel fiero conflitto vicino a Carcassona, quando abbiamo dal Turonense, storico più degno

(1) Cyprian. in Vita S. Caesarii apud Mabillonium Act. SS. tom. 1.
(2) Greg. Turonen. lib. 2. c. 37.
(3) Procop. de. Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

di fede, che la giornata campale si fece a Vouglè, dieci miglia lungi dalla città di Poitiers, luogo troppo lontano da Carcassona: oltre al dirsi da lui che l'esercito di Teoderico passò ora nelle Gallie; il che, siccome diremo, solamente nell'anno appresso avvenne. Quello che è certo, seguì tra i Franchi e Visigoti una memorabil battaglia, nella quale rimasero sconfitti gli ultimi colla morte non solamente di parecchie migliaia di Visigoti, e di Apollinare figliuolo di Apollinare Sidonio, e della maggior parte de' senatori e del popolo dell'Auvergne, ma lo stesso re Alarico. Questa insigne vittoria aprì la strada a i Franchi per quasi annientare nella Gallia il dominio de' Visigoti; e loro certamente non sarebbe restato un palmo di terreno in quelle provincie, se non fosse finalmente accorsa l'armata del re Teoderico. Intanto Clodoveo s'impadronì della Touraine, del Poitou, del Limosin, del Perigord, della Saintogne e d'altre contrade. E Teoderico suo figliuolo con una parte del vittorioso esercito si rendè padrone del paese d'Alby, de Roüergne, dell'Auvergne, e d'altre contrade possedute dianzi da i Visigoti. Non lasciò Alarico dopo di sè altro figliuolo di età adulta, che un bastardo, per nome Giselico, in eleggere il quale per re concorsero i voti de' Visigoti sopravanzati al filo delle spade de' Franchi; giacchè Amalarico, figliuolo d'una figliuola di Teoderico re d'Italia, era d'età incapace al governo: il che dispiacque non poco al medesimo Teoderico. E noi non istaremo molto a veder gli effetti

di questa sua collera. Abbiamo poi da Teofane (1) che circa questi tempi Anastasio imperadore fabbricò nella Mesopotamia alle frontiere della Persia una forte città, a cui pose il nome di Arcadiopoli. Non s' intende perchè non le desse più tosto il proprio.

Anno di Cristo 508. *Indizione I.*
di Simmaco *papa* 11.
di Anastasio *imperadore* 18.
di Teoderico *re* 16.

Consoli { Celere,
Venanzio juniore.

Celere console in Oriente lo stesso è che vedemmo poco innanzi adoperato per generale d'armata da Anastasio Augusto nella guerra co i Persiani. Venanzio console occidentale si truova appellato ne i Fasti Juniore, a distinzione dell' altro Venanzio che vedemmo console nell'anno precedente. Venuta la primavera, Clodoveo re de'Franchi continuò le sue conquiste sopra gli abbattuti Visigoti, con impadronirsi di Tolosa, capitale del regno loro in que'tempi, e con portar via di colà tutti i tesori già ammassati dall' ucciso re Alarico. Quindi passò all' assedio della città di Engouléme; e quando si credea che avesse da costargli gran tempo e fatica la presa di quella città pel grosso presidio de'Visigoti, tardò poco a cadere una parte delle mura: accidente che forzò i difensori ad arrendersi.

(1) Theophan. in Chronogr.

Se n'andò poscia a Tours, per fare le sue divozioni ed offerte a san Martino, riconoscendo dalla protezione di lui il buon successo dell'armi sue; e nello stesso tempo inviò la sua armata all'assedio della città d'Arles, riguardevolissima in que' tempi, e chiamata *picciola Roma* da Ausonio. Intanto il re Teoderico, che non potea di meno di non compiagnere l'abbattimento de' Visigoti, cioè di un popolo con cui avea comune la nazione, ed in oltre considerava per pericolosa al suo regno tanta fortuna dell'armi de' Franchi, inviò una possente armata nelle Gallie, sotto il comando d'Ibba conte (1), chiamato da altri Ebbane, suo generale. Procopio (2) scrive che Teoderico v'andò in persona; e con lui va d'accordo Cipriano nella Vita di san Cesario vescovo di Arles (3). Certo è almeno che Ibba trovò impegnati i Franchi nell'assedio di essa città d'Arles, durante il quale fu in gran pericolo la vita di quel santo vescovo, per sospetti disseminati contra di lui d'intelligenza co i Franchi. Strepitavano spezialmente i Giudei contra del Santo; ma in fine si trovò essere gli stessi Giudei che tramavano di tradir la città, e corsero rischio d'essere messi tutti a filo di spada. Sostennero i Goti e il popolo con vigore gl'incomodi di quell'assedio, ancorchè patissero carestia di viveri.

(1) Jordan. de Reb. Get. c. 58.
(2) Procop. de Bell. Got. lib. 1. c. 12.
(3) Cyprianus in Vita S. Cæsarii apud Surium ad diem 27 Augusti, et apud Mabillonium.

Accadde un giorno che i Franchi vollero impadronirsi del ponte fabbricato sul Rodano; e il fatto si ricava da una lettera del re Atalarico presso di Cassiodorio (1). V'era alla difesa Tulo, Goto di nazione e parente dello stesso Atalarico; e sì gagliarda fu la difesa ch'ei fece co' suoi, che furono obbligati gli aggressori a ritirarsi, con riportar nondimeno esso Tulo delle gloriose ferite da quel conflitto. Ci dipigne il padre Daniello (2) questo fatto coll'ingegnosa sua eloquenza, come se l'avesse veduto, dicendo che a poco a poco andò crescendo la mischia, tanto che vi si impegnò tutto il nerbo delle due armate nimiche; e che in fine essendo furiosamente rispinti i Franchi non meno da gli Ostrogoti che dalla guarnigione de' Visigoti uscita nello stesso tempo dalla città, furono messi in rotta con un'intera sconfitta; e se noi crediamo a Giordano istorico, restarono morti sul campo trenta mila Franchi, senza i prigionieri, de i quali il numero fu grande, e verso i quali esercitò la sua carità san Cesario. Vero è che dalla lettera del re Atalarico nulla si ricava di questa sì strepitosa sconfitta de' Franchi in tale occasione. Solamente vi si racconta la resistenza fatta da Tulo Goto, per cui non venne fatto a i Franchi di occupare quel ponte. Contuttociò è fuor di dubbio che i Franchi furono obbligati ad abbandonar quell' assedio. Procopio scrive che si ritirarono per timore de i

(1) Cassiod. lib. 8. ep. 10.
(2) Daniel Histoire de France tom. 1.

Goti inviati da Teoderico. In oltre la vittoria di cui fa menzione Giordano, riportata sopra i Franchi da i Goti colla morte di molte migliaia d'essi, si può tenere per certa, argomentandola noi eziandio da quelle parole di Cipriano nella Vita di san Cesario: *In Arelato verò Gothis cum captivorum immensitate reversis replentur Basilicæ sacræ, repletur etiam domus*, ec. E sotto quest'anno scrive Cassiodorio (1) che Teoderico *Gallias Francorum deprædatione confusas, victis hostibus ac fugatis, suo adquisivit Imperio.* Adunque all'armi di lui si dee con tutta ragione attribuir quella vittoria. Ma non è ben certo se la rotta de' suddetti Franchi seguisse nel presente, o nel susseguente anno.

In somma così prosperamente fu guidata quell'impresa, che il re Teoderico divenne padrone di tutta la Provenza, o sia ch'egli fosse acclamato da que' popoli e da i Visigoti della sua stessa nazione, o che per titolo di successione o di acquisto egli ne pretendesse il dominio della città d'Arles, così dice il suddetto Cipriano: *Sic deinde Arelatensis Civitas a Wisighotis ad Ostroghotorum devoluta est Regnum.* Perciò Teoderico o nel presente, o nel prossimo anno inviò colà Gemello senatore con dire (2): *Præsenti tempore in Gallics, nobis Deo auxiliante subjugatas, Vicarium te Præfectorum nostra mittit auctoritas.*

(1) Cassiod. in Chron.
(2) Idem lib. 5. ep. 16.

Nella seguente lettera (1), scritta *Provincialibus Galliarum*, dà loro avviso di spedire colà Gemello per loro governatore. Al medesimo persònaggio scrive in un'altra lettera (2) di esentar da i tributi il popolo d'Arles nella quarta indizione, in premio della lor fedeltà e de' danni patiti da i Franchi. In un' altra lettera (3) manda loro danari e vettovaglie pel risarcimento delle mura e torri della città. E in un'altra (4) fa sapere a Gemello d'aver mandati grani dall'Italia per alimentar l'esercito, senza aggravar la provincia afflitta per le passate calamità, con ordinargli di farlo trasportare da i granai di Marsilia alle castella poste sopra la Druenza. Dalla qual lettera parimente impariamo che anche Marsilia venne in potere di Teoderico, non so se perchè la togliesse a i Borgognoni, o perchè dianzi essa fosse del dominio de' Visigoti. A questa città confermò egli tutte le esenzioni concedute da i principi precedenti (5), e rilasciò anche il censo di un anno. Ma mentre Teoderico era intento a gli affari della Gallia, eccoti un improvviso turbine che venne a trovarlo in Italia. Avea l'imperadore Anastasio dissimulato finora il suo risentimento contra di Teoderico per la rotta data all'esercito suo, inviato contra di Mundone, di cui parlammo

(1) Cassiod. lib. 3. ep. 17.
(2) Idem ep. 32.
(3) Idem ep. 41.
(4) Idem ep. 44.
(5) Idem lib. 4. ep. 24.

all' anno 505. Ora dunque che intese impegnate e distratte le forze di lui nella Gallia, s' avvisò essere questo il tempo da farne vendetta. Marcellino conte (1) è quegli che racconta il fatto, con dire che Romano conte, capitano de' domestici, o sia delle guardie del palazzo imperiale, e Rustico conte de gli scolari, o sia sopraintendente alle scuole militari, con cento navi armate, dove erano otto mila soldati, furono inviati da esso imperadore a dare il guasto a i lidi d' Italia, e giunsero fino a Taranto città antichissima: dopo di che se ne ritornarono a Costantinopoli. Marcellino stesso, che pure scriveva in quella città la sua Cronica, detesta il fatto, con chiamare obbrobriosa una tal vittoria, perchè sol degna del nome di scorreria da corsaro. Abbiamo da Gregorio Turonense (2) che circa questi tempi Clodoveo re de' Franchi stando in Tours, ricevette lettere da Anastasio Augusto, con cui il dichiarava console; laonde egli nella basilica di San Martino fu vestito di porpora e di manto, e gli fu posto il diadema in capo. Poscia salito a cavallo passeggiò per la città, spargendo monete d' oro e d' argento, e da quel giorno innanzi fu chiamato Console, o Augusto. Se n' andò finalmente a Parigi, ed ivi stabilì la sedia del regno, continuata ivi dipoi da i susseguenti re fino al presente giorno. Questo titolo d' Augusto è molto inverisimile, nè sussiste che Anastasio il dichiarasse

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 58.

con ciò collega nell'imperio, siccome pensa il Cointio. Nè par credibile ch'egli fosse creato console ordinario, siccome fu d'avviso il cardinal Baronio, nè ch'egli disprezzasse sì fatta dignità, perchè i Fasti non ne parlano. Console onorario possiam giustamente credere ch'egli fosse nominato; e merita plauso l'opinione di Adriano Valesio e del padre Pagi, che sotto il nome di Console s'intende la dignità del Patriciato, cioè la più insigne che in que' tempi si conferisse da gl'imperadori. Questa poi importava qualche riconoscenza della sovranità de gli Augusti. Restano ancora monete d'esso Clodoveo, e de gli altri re primieri de'Franchi, con qualche segno nel rovescio di questa verità, leggendovisi il CONOB. o pure VICTORIA AVGG.: termini ed espressioni usate nelle monete de'Greci Augusti, e in quelle de gli antichi duchi di Napoli dipendenti da gli Augusti. Abbiamo una strana interpretazione data dal padre Harduino alla tuttavia scura parola CONOB. Si sa in oltre da Procopio (1) che i Franchi non avrebbono creduto sicuro e stabile il possesso e dominio loro nella Gallia, se loro non gliel'avessero confermato gl'imperadori. Altrettanto fece Teoderico pel regno d'Italia; e nelle monete de i re Ostrogoti e Visigoti si osserva talora l'indizio stesso di dipendenza. È di parere il cardinal Baronio che Anastasio inviasse a Clodoveo questi contrassegni d'onore per animarlo a continuar la guerra contro del re Teoderico;

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 33.

e questa sembra lodevole conghiettura. Ma potrebbe anche darsi, come abbiam detto, che Clodoveo stesso, non men di quello che già fece Teoderico, avesse procacciata a sè medesimo da Anastasio la dignità di patrizio, per maggiormente assodare i suoi diritti in tante provincie della Gallia da lui conquistate, che dianzi erano membra del romano imperio.

Anno di CRISTO 509. *Indizione II.*
di SIMMACO *papa* 12.
di ANASTASIO *imperadore* 19.
di TEODERICO *re* 17.

Console, **IMPORTUNO, senza collega.**

Benchè presso Marcellino conte e ne' Fasti Fiorentini Opportuno sia chiamato questo console, pure negli altri Fasti e monumenti dell'antichità si truova appellato Importuno. Fu console d'Occidente, e vien creduto della famiglia Decia. In quest'anno ancora continuò Teoderico la guerra nella Gallia, con pensiero di abbattere Giselico, usurpatore del regno de' Visigoti, e di ricuperar tutto ciò che era stato occupato da i Franchi, e ch'egli pretendeva devoluto al suo dominio. Sotto a questo consolato scrive Mario Aventicense (1) che Mammo capitano de i Goti saccheggiò una parte della Gallia. Scuro è tutto il resto di quelle imprese, perchè niuna storia ci fa ben conoscere se continuasse, o come continuasse la

(1) Marius Aventicen. in Chron.

guerra contra de' Franchi, o contra de' Borgognoni. Racconta Procopio che i Franchi con tutto il loro sforzo assediarono Carcassona, perchè fama correa che in quella città fossero custoditi i tesori pervenuti alle mani del vecchio re Alarico nel sacco di Roma. Tra l'altre cose si dicea che quivi si miravano i vasi preziosi del re Salomone, trasportati a Roma da Tito dopo la presa di Gerusalemme; ma che sopravenendo il re Teoderico co i Goti, i Franchi per paura sciolsero quell' assedio. Aggiugne appresso che Teoderico, dopo aver abbattuto Giselico, trasferì il regno de' Visigoti in Amalarico figliuolo d'una sua figliuola, con divenirne egli tutore; e che preso seco tutto il tesoro che era in Carcassona, frettolosamente se ne ritornò a Ravenna. Ma, per quanto vedremo, non già ora, ma solamente alla sua morte restituì Teoderico quel regno al nipote, e fece ivi da padrone, e non da tutore, finchè visse. Potrebbe essere succeduto in quest' anno l'assedio di Carcassona. Ma tra perchè gli storici antichi de' Franzesi nulla parlano di questo, anzi ci rappresentano Clodoveo, dappoichè furono i suoi rispinti dall' assedio d'Arles, come principe che avesse deposta la lancia e lo scudo; e perchè Procopio si scuopre poco informato di quegli affari, troppo lontani dal suo paese: nulla di certo si può asserire di questo. Pare bensì che, se non la precedente, possa al presente anno appartenere ciò che scrive santo Isidoro (1): cioè che Gesalico,

(1) Isidor. in Chron. Gothor.

appellato Giselico da Procopio, il quale s'era fatto riconoscere re de' Visigoti, uomo quanto vile di nascita, altrettanto sprezzabile per la sua dappocaggine, trovandosi nella città di Narbona, quivi fu assediato da Gundobado re de' Borgognoni. La città fu presa e messa a sacco con grande strage de' suoi, ed egli con molto suo disonore fuggì, e andò a risiedere in Barcellona. Resta incerto se Gundobado fosse in tal congiuntura nimico o amico di Teoderico. Noi certo ritroviam da lì innanzi che il dominio d'esso Teoderico si stendeva di là dal Rodano. Abbiamo da Gregorio Turonense (1) che Aram capitano del re Teoderico, residente in Arles, avendo conceputi de i sospetti contra dell'arciprete di Nimes, spedì a quella città i suoi sergenti per condurlo ad Arles; ma egli miracolosamente scappò la burrasca. In oltre sappiamo, avere Teoderico scritto ad Iba, o Ida duce (sarà lo stesso Ibba, o sia Ebbane, da noi veduto di sopra suo generale) con ordinargli (2) di restituire alla chiesa di Narbona i suoi poderi, in esecuzione di quanto avea comandato il defunto re Alarico. Sicchè scorgiamo che Teoderico dall'Italia continuava per la Provenza, e per la provincia di Narbona e Carcassona, il suo dominio fino a i Pirenei; e in breve il mireremo anche passar oltre fino in Ispagna. L'insolenza praticata nel precedente anno da Anastasio Augusto, con avere inviata una flotta

(1) Greg. Turon. lib. 1. c. 78. de Gloria Martyrum.
(2) Cassiod. lib. 4. epist. 17.

a saccheggiar le spiagge della Calabria, porge motivo di credere che Teoderico nel presente si accingesse anch' egli a fabbricar navi per avere un' armata navale atta ne' bisogni non solo a far resistenza, ma eziandio a dar battaglia a' nemici e a trasportare i grani. Scrisse egli perciò varie lettere (1) ad Abondanzio prefetto del pretorio, ad Uvilia conte del patrimonio, a Gundinando ed Avilfo, o sia Aiulfo, saioni, cioè ministri de' magistrati, con incaricare al primo di comperar legni, come cipressi e pini per tutta l'Italia, ad effetto di fabbricar mille *dromoni*, cioè navi lunghe e veloci da trasporto, così appellate con vocabolo greco. Ordina anche ad Uvilia e ad Aiulfo di far tagliare alberi lungo le rive del Po, sapendo che ve n'ha gran copia a proposito per la fabbrica de i dromoni: comandando ancora che si tenga libero il corso del Mincio, Olio, Serchio, Tevere ed Arno, con levarne le siepi poste da i pescatori. Nel medesimo tempo diede gli ordini per provvedere tutta la bisognevol copia di barcaruoli e marinari, acciocchè a dì 13 di giugno tutta la gran flotta fosse ben allestita nel porto di Ravenna. Vedesi ancora il ringraziamento da lui fatto al suddetto prefetto del pretorio per aver già messe insieme tante navi, e fa abbastanza intendere che esse erano legni grossi e case da acqua, perchè cadauna portava molti remi senza che si vedesse la faccia de' remiganti. Ma noi non sappiamo che Anastasio recasse altro insulto al

(1) Cassiod. lib. 5. epist. 16 et seq.

reame di Teoderico, nè che tale armata di esso re operasse cos'alcuna con apparenza che si ristabilisse fra loro la pace. Accadde ancora in quest'anno, che facendosi i giuochi circensi in Roma, spettacolo che per necessità, non per volontà, Teoderico e gli altri principi saggi permettevano al popolo romano, Importuno console e Teoderico, o sia Teodoro patrizio, favorendo la fazione Veneta (1), aveano con gente armata fatto de gl' insulti alla fazione Prasina, che loro avea dette pubblicamente delle ingiurie. E volendo questi ultimi venire alla corte a richiamarsi del sofferto aggravio, per istrada erano stati assaliti con insidie, ed uno d'essi rimasto ucciso. Dispiacque forte a Teoderico il fatto; ed affinchè imparassero i potenti a rispettar gl'inferiori, diede ordine che i delinquenti comparissero in giudizio davanti ad Agapito, prefetto di Roma, e a Celiano, per essere giudicata la loro azione. Scrisse in oltre al senato e popolo romano, acciocchè da lì innanzi non succedessero disordini ne' pubblici spettacoli, con intimar pene a chiunque osasse di strapazzar senatori. Per relazione poi di Marcellino conte (2), accadde nel presente anno un fiero incendio in Costantinopoli, che si stese per gran tratto della città.

(1) Cassiod. lib. I. ep. 27 et seq.
(2) Marcell. Comes in Chron.

Anno di Cristo 510. *Indizione III.*
di Simmaco *papa* 13.
di Anastasio *imperadore* 20.
di Teoderico *re* 18.

Console, Anicio Manlio Severino Boezio, senza collega.

All'udire i nomi di questo nobilissimo console, intendono tosto i letterati che si parla di Boezio insigne scrittore di questi tempi, il quale nella sua prefazione a i Predicamenti di Aristotele avvisa di aver faticato, durante il suo consolato, mentre era imperadore Anastasio, intorno alla versione latina di quella e d'altre opere d'Aristotele, le quali cominciarono allora ad aver qualche voga fra i Latini. Era stato Boezio in sua gioventù alle scuole d'Atene, con aver quivi imparate le lettere greche, e talmente s'era affezionato alla scuola d'Aristotele, che dipoi si studiò di far gustare la di lui dottrina a gli altri Romani. A questo console il Panvinio (1), il cardinal Baronio (2) e il Relando (3) aggiungono Eutarico, fidati in una legge del Codice Giustinianeo (4). Ma, siccome osserva il padre Pagi (5), s'è indebitamente intruso questo Eutarico ne i Fasti moderni. Gli antichi solamente parlano di Boezio. Erasi,

(1) Panvin. in Fastis. Consul.
(2) Baron. Annal. Ecc.
(3) Reland. Fast. Consul.
(4) L. 10. C. de Hæretic.
(5) Pagius Crit. Baron.

come fu detto di sopra, ritirato in Barcellona Gesalico, intruso nel trono de' Visigoti. Abbiamo dalla cronichetta (1) inserita nella Cronica di Vittor Tunonense, che in quest' anno esso Gesalico uccise in Barcellona nel palazzo Erico, senza sapersi chi sia. Ma non passò l'anno che Elbane, o sia Ebbane o Ibba, capitano del re Teoderico, cacciò fuori di Spagna il medesimo Gesalico, il quale si rifugiò in Affrica presso Trasamondo re de i Vandali. Aggiugne lo stesso autore che in Barcellona il conte, o sia governatore ivi lasciato da Gesalico, restò anch'egli trucidato. In questa maniera venne Teoderico re d'Italia ad essere padrone di tutto quanto godeano i Visigoti in Ispagna, che era ben molto, e si stendeva da i Pirenei fino all' Oceano. Da una lettera di lui intendiamo, ch'egli volendo provvedere di buone leggi e costumi *le provincie coll' aiuto di Dio sottoposte al regno nostro*, manda Ampelio e Liveria in Ispagna, con ispecificare tutti i doveri del loro ministero, per mettere in buono stato quelle contrade. Facendo noi dunque ora i conti alle signorie godute allora da Teoderico, troviamo lui dominante per tutta l'Italia e Sicilia. Al settentrione il vedemmo signore della Dalmazia e del Norico, col continuare la giurisdizione sua per la Pannonia Sirmiense, comandando ad una bella porzione della moderna Ungheria, e fors' anche a tutta. Aggiungo ora che a lui erano sottoposte le due Rezie, e perciò le

(1) Victor Tunonensis tom. 1. Canisii.

moderne contrade de i Grigioni, Trento e il Tirolo. Vedesi un ordine da lui dato (1) a Servato duca delle Rezie, siccome ancora presso di Cassiodorio la formola del ducato delle Rezie. Nè qui si fermava il suo dominio: passava anche nella Svevia, la quale, se pur tutta era di lui, abbracciava la città d'Augusta, Costanza, Tubinga, Ulma ed altre città. Abbiamo una lettera (2) d'esso Teoderico, scritta a tutti i provinciali, capillati, difensori e curiali abitanti nella Svavia, in cui gli avvisa di spedire per governatore di quella provincia Fridibado. E in un'altra (3) scritta a tutti i possessori di beni nella Svavia, dice d'aver loro inviato Severino, perchè sollevi da i tributi chiunque si crede ingiustamente oppresso. Laonde se a queste signorie si aggiugne la Provenza col Littorale continuato fino a i Pirenei, e la maggior e miglior parte delle Spagne venuta in suo potere, può ognun conoscere a qual potenza fosse salito il re Teoderico, e che l'Italia sotto il suo governo, felicissimo per altro e giusto, aveva ripigliato non poco dell'antico suo splendore. L'Anonimo Valesiano (4) scrive essere stata cotanta la riputazione di Teoderico, ed aver egli trattato così amorevolmente i popoli confinanti, che spontaneamente si sottoponevano al di lui dominio.

Il resto delle provincie dianzi signoreggiate

(1) Cassiod. lib. 1. ep. 11.
(2) Id. lib. 4. ep. 49.
(3) Id. lib. 5. ep. 15.
(4) Anonymus Valesianus.

da i Visigoti nelle Gallie con Tolosa, già capo del regno loro, pare che restasse in potere di Clodoveo re de' Franchi, col quale e con Gundobado re de' Borgognoni si dee credere che Teoderico non tardasse molto a stabilire accordo e pace. Procopio (1) anche egli scrive che vedendo Teoderico di non poter cacciare i Franchi dal paese conquistato dopo la vittoria riportata sopra il re Alarico, si contentò che lo ritenessero in lor potere. Circa questi tempi il re Clodoveo, che non dovea peranche aver bene studiata la legge di Gesù Cristo, benchè ne avesse abbracciata la Fede, ansante più che mai di dilatare il suo regno in qualunque maniera ch'egli potesse, senza mettersi pensiero se sempre con ragione o giustizia (costume che si può osservare in non pochi altri conquistatori), si pose in cuore di far sua la città di Colonia colle sue dipendenze, dove regnava Sigiberto re suo parente. Imperciocchè i Franchi in addietro non erano tutti uniti sotto di un capo, ma sì bene sotto varj duci, a' quali danno gli scrittori il titolo di Re, perchè cadaun di essi era indipendente dall'altro. Per testimonianza dunque di Gregorio Turonense (2) e di Fredegario, mandò segretamente a dire a Cloderico figliuolo d'esso Sigiberto: *Tuo Padre è divenuto molto vecchio e zoppo. S'egli morisse, tu coll'amicizia nostra acquisteresti il suo regno.* Bastò questo all'iniquo figliuolo

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 40.

per far levare di vita il padre. Avvisato di ciò Clodoveo, e pregato di accettar parte del tesoro di Sigiberto, inviò persone a Colonia, che nel tempo stesso di dividere il tesoro, con un'acetta ammazzarono il parricida Cloderico. Susseguentemente Clodoveo fingendosi innocente dell'uno e dell'altro fatto, indusse quel popolo ad accettarlo per suo signore. È da maravigliarsi come Gregorio Turonense dopo ciò soggiunga che *Dio abbatteva tutto dì i nemici di Clodoveo, ed accresceva il regno di lui, perchè egli camminava con retto cuore davanti a Dio, ed operava quel solo che può piacere a Dio.* A chiusi occhi dovette ben far questa riflessione il Turonense, quando pur egli stesso fa menzione di tante altre iniquità d'esso Clodoveo, effetti dell'insaziabil sua ambizione. Cararico, altro re de' Franchi, vien creduto che signoreggiasse verso l'Artesia e la Picardia (1). Clodoveo col pretesto che nella guerra tanti anni prima fatta contra Siagrio Romano, egli fosse stato neutrale, *circumventum dolis cepit*, cioè con insidiose frodi il prese, ed obbligò lui a farsi prete, e suo figliuolo a prendere il diaconato. E perciocchè se ne lamentavano, fece loro tagliar la testa, e s'impadronì del loro regno e tesoro. Un altro re de' Franchi, per nome Ragenario, o Regnacario (2), era signore di Cambray, principe tutto dato alla lussuria. Clodoveo, dopo aver guadagnato Farrone di

(1) Gregor. Turon. lib. 2. c. 41.
(2) Id. ib.

lui consigliere e i suoi baroni con delle smaniglie e de gli usberghi, creduti d'oro da essi, ma solamente indorati, gli spinse addosso un esercito, ed ebbe in mano lui e Ricario suo fratello, ch'egli con ischerno uccise di sua mano. Levò ancora di vita Rignomere, che signoreggiava ne' Cenomanni, oggidì *le Maine*. Questi ed altri re e signorotti Franchi, benchè tutti suoi parenti, tolse di mezzo Clodoveo; e dappoichè fu padrone de' loro regni e tesori, fu udito una volta dire con questo amaro scherzo: *Sfortunato ch'io sono, essendo rimasto come un pellegrino fra la gente straniera, e niuno ho più de' parenti che in caso di qualche disavventura mi possa aiutare.* Soggiugne il Turonense ch'egli ciò diceva, non perchè si condolesse della morte loro, ma per vedere se ne potesse trovar alcun altro per ammazzarlo. Credesi ancora che egli facesse guerra alla Bretagna minore, ed abbassasse la potenza di quel popolo e l'autorità de i loro re, come ho accennato di sopra.

Anno di Cristo 511. *Indizione IV.*
di Simmaco *papa* 14.
di Anastasio *imperadore* 21.
di Teoderico *re* 19 *ed* 1.

Consoli { Secondino,
Felice.

Secondino, creato console, come s'ha da Teofane, ebbe per moglie Magna, sorella d'Anastasio imperadore, e per figliuolo Flavio

Ipazio, stato console nell'anno 500. Felice, creato console in Occidente, era nato nella Gallia, o pur discendente da nobil famiglia di quel paese, e forse avolo suo fu Flavio Felice, stato parimente console nell'anno 428. Abbiamo presso Cassiodorio (1) la lettera scritta dal re Teoderico nel precedente anno ad Anastasio Augusto (indicio certo della ristabilita amicizia fra loro), in cui l'avvisa dell'elezione fatta di questo Felice console, informandoci con ciò della maniera tenuta in que' tempi, perchè tanto in Oriente che in Occidente fossero accettati unitamente i consoli eletti. Era fuggito in Affrica Gesalico, siccome abbiam veduto nell'anno precedente. Quivi fu ben accolto da Trasamondo re de i Vandali. Teoderico, che il teneva d'occhio dapertutto, ebbe nuova dell'accoglienza fattagli da esso re, e che dipoi licenziato con molte ricchezze s'era portato in paesi stranieri. Di questo fatto si dolse Teoderico con Trasamondo, con ispedirgli apposta degli ambasciatori, e scrivergli una lettera, a noi conservata da Cassiodorio (2) suo segretario. In essa fa doglienze, perchè dimentico d'essergli cognato, abbia preso in difesa Gesalico, il quale giunto in Affrica nudo, si sapeva che carico di danari era stato poi trasmesso in paesi forestieri. Se Trasamondo avea compassione di lui, dovea ritenerlo. Avendolo mandato via con sì buona provvisione d'oro, non

(1) Cassiod. lib. 2. ep. 1.
(2) Idem lib. 5. ep. 43.

poteano se non nascere sospetti di poco buona amicizia e lealtà. Trasamondo sinceramente confessò quanto era avvenuto, e addusse le sue scuse, per quanto s' ha dalla susseguente lettera (1) di Teoderico. Gli mandò ancora de i regali, e Teoderico mostrò d'averli graditi, ma glieli rimandò indietro, avvertendolo di camminar meglio in avvenire. Abbiamo da santo Isidoro (2) che Gesalico non avendo potuto ottener soccorso da i Vandali, tornò dall'Affrica, e per paura di Teoderico si ritirò nell'Aquitania, dove si fermò nascosto per un anno. Poscia raunati quanti seguaci potè, se ne tornò in Ispagna con disegno di far delle sollevazioni; ma dodici miglia lungi da Barcellona raggiunto da Ebbane (o sia da Ibba) generale del re Teoderico, dopo una breve battaglia fu rotto e messo in fuga. Finalmente preso nella Gallia di là dal fiume Druenza, quivi perdè la vita. Però in quest'anno cominciò Teoderico a numerare il primo anno del suo regno ispanico, o sia visigoto, siccome attesta il suddetto santo Isidoro. Procopio (3) scrive che dopo la morte di Gesalico, succeduta nel presente anno, Teoderico trasferì il regno della Spagna in Amalarico figliuolo di una sua figliuola, con assumerne egli la tutela. Appoggiato a queste parole il padre Pagi (4), fu d'avviso che

(1) Cassiod. lib. 2. ep. 44.
(2) Isid. in Chron. Goth.
(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.
(4) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 508, et ad Ann. 511. n. 15.

veramente seguisse una tal traslazione di dominio; ma non sussiste. Solamente lasciò Teoderico prima di morire quel regno al nipote, ed egli finchè visse ne fu assoluto padrone. Ciò chiaramente è attestato dal suddetto santo Isidoro, là dove dice che Teoderico *Hispaniæ regnum quindecim annis obtinuit, quod superstiti Amalarico nepoti suo reliquit.* Parimente questa verità si conosce dalle antiche memorie della Spagna, perchè si cominciarono a contare gli anni del regno di Teoderico, e non già di Amalarico. Veggansi presso il cardinale d'Aguirre (1) i concilj tenuti allora in quel regno, giacchè questo saggio principe, tuttochè Ariano, lasciava a i vescovi cattolici la libertà del sacro lor ministero, nè molestava alcuno per cagion della religione. Lo stesso Procopio aggiugne appresso che Teoderico coll'inviare magistrati ed eserciti nella Gallia e Spagna diligentemente si studiava di assodar per sempre quelle corone sulla sua testa.

Le parole ultime di Procopio mi fan sovvenire che Teoderico, probabilmente circa questi tempi, avendo fatto un trattato co i Gepidi, ne prese al suo servigio un buon corpo, per inviarlo di presidio nella Gallia. Merita attenzione e plauso la premura di questo principe, perchè passando per l' Italia que' Barbari, non inferissero danno a gli abitatori. Scrisse egli perciò (2) a Verano Saione, con avvisarlo del passaggio che dovea

(1) Aguirre Concilior. Hispan. tom. 2.
(2) Cassiod. lib. 5. ep. 10.

fare per la Venezia e Liguria l'esercito de i Gepidi, destinato di guardia alla Gallia, acciocchè proccurasse che nulla mancasse loro di tappe, o sia di vettovaglie, nè seguisse saccheggio alcuno nel paese; perciocchè l'importanza maggiore era il salvare i beni del suo popolo, in difesa, e non in offesa de i quali egli faceva venir quell'armata. Ma non bastò questo alla somma provvidenza di Teoderico. Nella seguente lettera (1) scritta a i Gepidi destinati per le Gallie, fa loro sapere, aver ben egli disposto tutto, affinchè nulla mancasse loro di viveri nel loro passaggio; tuttavia perchè non nascano liti per la qualità o quantità d'essi viveri, aver egli destinato di pagare tre soldi d'oro (poco diversi da gli scudi d'oro d'oggidì) a cadaun di loro per ciascuna settimana, acciocchè ognuno a suo talento possa comperarsi ciò che gli sarà in grado. Termina la lettera con dire: *Movete feliciter; ite moderati; tale sit iter vestrum, quale debet esse qui laborant pro salute cunctorum.* Grossa paga che era questa in paragone della miserabile che a' tempi nostri si pratica co i soldati, e saggia attenzion di Teoderico per difesa de' sudditi suoi. Queste disposizioni e precauzioni vo io credendo che spezialmente fossero prese da Teoderico, perchè osservava quanto fosse manesco Clodoveo re de' Franchi suo confinante nelle Gallie. Ma per sua buona ventura Clodoveo nel dì 27 di novembre (2) del presente anno diede fine

(1) Cassiod. lib. 5. ep. 11.
(2) Gregor. Turonensis lib. 2. c. 43.

in Parigi alla sua vita, per quanto si crede, in età di quarantacinque anni, e trenta di regno: principe glorioso nella storia ecclesiastica, perchè il primo che abbracciasse la santa religione di Cristo, e la dilatasse nella sua nazione, che costantemente l'ha dipoi sempre mantenuta, col meritare perciò i re loro il titolo di Cristianissimi. Principe parimente glorioso nella storia del secolo, perchè gran conquistatore, e il primo che fondasse l'insigne monarchia franzese, florida più che mai oggidì; ma principe che maggiore e più pura gloria avrebbe conseguito se alle sue belle doti avesse unito men d'ambizione, o sia di ansietà di dilatare il suo regno anche a forza di scelleraggini e di crudeltà. Egli lasciò dopo di sè quattro figliuoli, cioè Teoderico, natogli da una concubina, prima di prendere per moglie la piissima principessa Clotilde, maggiore per conseguente d'età de' suoi fratelli, e già sperto nel mestier della guerra. Clodomiro, Ghildeberto e Clotario, nati da essa Clotilde, furono gli altri suoi figliuoli che in quattro parti divisero gli Stati del padre, siccome può vedersi presso gli storici franzesi. Nondimeno a Teoderico toccò molto vantaggio in questa divisione sopra gli altri fratelli, essendo spezialmente restati in suo dominio tutti i paesi confinanti nella Gallia con gli Ostrogoti, o sia colla giurisdizione di Teoderico re d'Italia. In quest'anno seguirono in Costantinopoli de i gravissimi sconcerti per cagione della religione. Anastasio Augusto sempre più scoprendosi partigiano e protettore

delle eresie e de gli Eretici, cominciò nell'anno precedente a perseguitare Macedonio vescovo di Costantinopoli (1), prelato costante nella difesa del Concilio Calcedonense e della dottrina della Chiesa cattolica. Nel presente anno il cacciò in esilio, con sustituirgli un certo Timoteo prete. Questi ed altri passi dell' empio imperadore furono cagione di tumulto nel popolo. Ma intorno a questi fatti io rimetto il lettore a gli Annali Ecclesiastici del cardinal Baronio, del padre Pagi e del Fleury.

Anno di Cristo 512. *Indizione V.*
di Simmaco *papa* 15.
di Anastasio *imperadore* 22.
di Teoderico *re* 20 e 2.

Consoli { Paolo,
Muschiano.

Credesi che il primo di questi consoli sia orientale, e il secondo occidentale. E ciò par certo quanto a Paolo, perchè nell' Antologia Greca si ha un epigramma, da cui ricaviamo che Proclo, figliuolo di Paolo, avea superato il padre nel numero de' consolati. Ma per conto di Muschiano, o sia Musciano, se ne potrebbe dubitare, trovandosi una lettera, scritta nell' ottobre da papa Simmaco, colla data *Post Consulatum Felicis.* Qualora c' era console creato in Occidente, si soleva in Roma segnar

(1) Theoph. in Chronogr. Theodorus Lector lib. 2. Histor.

l'anno col nome di lui. Per altro questi due consoli son personaggi noti solo ne'Fasti, ed ignoti nel resto della storia di questi tempi. Dopo la morte di Clodoveo, cessato il rispetto e riguardo che si avea per quel potente e bellicoso principe, e spezialmente considerata la division de gli Stati ed interessi fra i suoi figliuoli, i Goti ruppero la pace co i Franchi, e loro levarono parte del paese occupato dopo la rotta data al re Alarico. Gregorio Turonense (1) è quel solo che attesta il fatto con dire: *Gothi verò quum post Chlodovechi mortem Multa de his quæ ille adquisiverat, pervasissent*, etc. Lo stesso autore più sopra ci lascia intendere che essi Goti s'erano impadroniti della città di Rodes, e ne aveano per sospetti cacciato san Quinziano vescovo, che passò dipoi alla chiesa d'Auvergne per opera di Teoderico re, figliuolo di Clodoveo. Ma Teoderico re d'Italia, che più amava la pace che la guerra, e di conservare che d'accrescere le sue conquiste, dovette far cessare quel fuoco, giacchè troviamo che da lì innanzi egli lasciò in quiete i Franchi; ed all'incontro i Franchi non osarono in sua vita di turbare i di lui Stati, perchè ne conoscevano ben la possanza e il valore. Sappiamo parimente ch'egli mantenne buona pace con Gundobado re de' Borgognoni. In somma la riverenza verso di questo principe, e il timore d'averlo nemico, tenne in freno tutti i re barbari finchè egli visse e regnò, con essersi poi scatenati

(1) Gregor. Turonensis lib. 3. cap. 3 et 21.

tutti dopo la morte di lui. Sempre più crescendo il mal talento di Anastasio imperadore contra del Cattolicismo, e studiandosi egli più che mai d'abolire il sacro Concilio Calcedonense, perchè alle di lui novità introdotte nell' Inno Trisagio non volevano i Cattolici acconsentire, anzi s'opponevano con fermezza, per ordine suo, secondochè abbiamo da Marcellino conte (1), ne furono molti uccisi. Questa crudeltà mise il popolo di Costantinopoli in furore, e si formò una terribil sedizione che abbattè le immagini e statue di lui, ammazzò varie persone, attaccò il fuoco a molte case, e dimandò per imperadore Ariobindo, marito di Giuliana figliuola del già imperador d'Occidente Olibrio, il quale se ne fuggì, affinchè non fosse creduto complice di questo attentato. Anastasio, essendo comparso nel circo senza diadema, con belle promesse e molti spergiuri placò l'infuriato popolo; ma poco stette a far peggio di prima, con aver sopra tutto cacciato in esilio Flaviano patriarca cattolico di Antiochia, e fatte altre novità, descritte nella storia ecclesiastica. Per attestato di Suida (2), egli vendeva tutti i magistrati, e per danari assolveva qualunque delinquente che non fosse povero. L'avarizia sua fu cagione che restassero senza soldati le provincie, e però esposte a tutte le insolenze de' Barbari. Aggiugne Marcellino che nel presente anno fu introdotta la nazione de gli Eruli nelle terre

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Suidas in Excerptis tom. I. Histor. Byz.

e città de' Romani, cioè dell' imperio greco, senza spiegare per ordine di chi e in favore di chi quella gente venisse. La lettera di Simmaco papa, mentovata di sopra, fu scritta in questi tempi a i Cattolici dell' Illirico, della Dardania e d'ambedue le Tracie. Avea il romano pontefice avuta contezza della persecuzione mossa dall' infellonito imperadore contra de' difensori della vera dottrina della Chiesa; e però con questa lettera fece loro coraggio, animandoli a sostenere ogni più acerbo trattamento per la Fede ortodossa. Rapporta in oltre il cardinal Baronio un' altra lettera scritta ad esso papa Simmaco dalla Chiesa Orientale, in cui si vede la professión di fede di que' vescovi, e le ragioni loro di non essere rigettati a cagion della memoria di Acacio già vescovo di Costantinopoli.

Anno di Cristo 513. *Indizione VI.*
di Simmaco *papa* 16.
di Anastasio *imperadore* 23.
di Teoderico *re* 21 *e* 3.

Consoli { Probo, Clementino.

Secondo il padre Pagi, Clementino fu console orientale, e Probo occidentale, perchè della famiglia Anicia. Non abbiam chiara notizia di questo. Certo è che Probo è diverso dall' altro che fu console nell' anno 502. Nè sussiste che all' anno presente s' abbiano da rapportare due iscrizioni riferite l'una dall'Aringhio e dal padre Sirmondo, e l'altra presso

il Fleetwod, dove si legge PROBVS IVNIOR. Esse appartengono all' anno 523. Fu scritta nel presente anno una lettera da papa Simmaco (1) a i vescovi delle Gallie intorno alla divisione della Provenza tra le chiese di Arles e di Vienna. E perciocchè da essa apparisce che san Cesario vescovo di Arles si trovava in que' tempi in Roma, perciò a quest' anno, e non già all' anno 508, come fu d'avviso il cardinal Baronio (2), si dee riferire ciò che scrive di quel santo vescovo nella Vita di lui Cipriano (3). Facilmente nascono ed allignano in tempi torbidi di guerra i sospetti. Fu accusato da qualche maligno san Cesario a gli ufiziali di Teoderico re d'Italia, signoreggiante in Arles, quasi che egli tenesse corrispondenza co i Franchi, o meditasse tradimenti. Fu perciò sotto buona guardia condotto fino a Ravenna, e presentato al re Teoderico, il quale riverentemente alzatosi in piedi, e cavatasi di capo la berretta, con tutta cortesia l' accolse. Fattegli poi placidamente molte interrogazioni intorno a i suoi Goti, e al popolo d' Arles, e ben guatato il venerabile aspetto e la sua intrepidezza, cagionata dalla buona coscienza, il licenziò contento di lui. Giunto all' albergo, eccoti un messo di Teoderico che gli porta in dono un piatto d' argento, pesante circa

(1) Concil Labb. tom. 4.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Cyprian. in Vita S. Caesarii apud Mabillon. tom. 1. Act. Sanct.

sessanta libre, con sopra trecento soldi, equivalenti in circa a gli scudi d'oro de gli ultimi secoli. Fece il buon Santo vendere quel piatto con impiegarne successivamente il prezzo in riscattare de i prigionieri: il che risaputo dal re e dalla corte tutta, si raddoppiò la stima e l'ammirazione della virtù di san Cesario. Passò egli dipoi a Roma per visitar papa Simmaco e i senatori, e dopo aver ottenuta la conferma della dignità di metropolitano, e un uso speziale del pallio, e il privilegio a i suoi diaconi di portar le dalmatiche nella stessa guisa che portavano allora i diaconi della Chiesa Romana, gloriosamente se ne ritornò ad Arles alla sua residenza. Continuarono intanto, anzi andarono crescendo nelle chiese d'Oriente le rivoluzioni per favore dato da Anastasio Augusto a gli Eretici, e spezialmente fu in quest'anno mandato in esilio Elia vescovo di Gerusalemme: intorno a che si possono consultare gli Annali Ecclesiastici. Godevano in questo mentre una buona pace le chiese e i popoli dell'Italia, Gallia e Spagna, per la saggia condotta e pel buon governo del re Teoderico, il quale, oltre al non mettere mano negli affari spettanti alla religion de'suoi popoli, rispettava, sebbene Ariano di credenza, i papi e tutti i vescovi e sacri ministri del Cattolicismo.

Anno di Cristo 514. *Indizione VII.*
di Ormisda *papa* 1.
di Anastasio *imperadore* 24.
di Teoderico *re* 22 *e* 4.

Console, Il Senatore, senza collega.

Col nome di Senatore venne in questi tempi comunemente chiamato Magno Aurelio Cassiodorio, cioè quell'insigne scrittore che non meno colle lettere del secolo che colle sacre illustrò non poco l'Italia. Alcuni gli han dato il prenome di Marco; ma, siccome nella Vita di lui osservò il P. Garezio Benedettino, Magno, e non Marco, fu appellato. Aveva egli conseguito, oltre ad altre dignità, quella di questore e di prefetto del pretorio; era ornato del titolo di Patrizio; e da Teoderico re, che l'amava e stimava assaissimo, fu nel presente anno decorato dell' onore del consolato. Non è ben chiaro se fosse per eccellenza chiamato Senatore, o pure se quel fosse un altro suo cognome, o nobile soprannome. Diede fine in quest'anno al pontificato e alla sua vita papa Simmaco nel dì 19 di luglio: pontefice che passò i suoi giorni fra molti guai e gravi persecuzioni, contra di lui mosse da alcuni prepotenti magnati romani, in mezzo alle quali Dio il conservò illeso. Ch'egli non fosse quale vollero farlo credere i suoi avversarj, possono eziandio servire a provarlo le riguardevoli fabbriche sacre da lui fatte in Roma, e la magnificenza di tanti vasi e lavori d'oro e d'argento ch'egli donò

alle chiese. Se ne legge il pieno catalogo nella di lui Vita presso Anastasio (1). Ebbe per successore Ormisda di nazione Campano, o sia da Capoa, che fu consecrato nel dì 27 di luglio. Racconta Cassiodorio (2) con giubilo nella sua Cronica, che *essendo egli console*, cioè nel presente anno, *per gloria de i tempi del re Teoderico*, *raunato il clero e popolo romano*, *per opera di lui tornò la concordia nella Chiesa Romana*. Il che fa intendere, come di sopra accennai, che vivente papa Simmaco non si pose mai fine alla discordia insorta per cagione dello scisma di Lorenzo; e il cardinal Baronio anch'egli notò, coll'autorità di san Gregorio Magno, che alcuni sacerdoti dabbene stettero saldi, anche dopo la decision de' concilj, nel partito d'esso Lorenzo. Terminata poi la vita dell'uno e dell'altro, cessarono tutte le gare e dissensioni, e concordemente ogni fazione convenne nell'elezione di papa Ormisda: al che si dee credere che contribuisse non poco l'autorità e buona maniera di Cassiodorio console. Le continuate novità e crudeltà di Anastasio imperadore contra della dottrina cattolica e dei seguaci di essa, furono cagione in fine che l'ossequio de' sudditi degenerasse in maggiori impazienze e in un'aperta strepitosa ribellione. Era cominciato molto prima questo incendio; maggiormente esso divampò nell'anno presente. I popoli della Scitia (3), della Misia

(1) Anast. Bibliothec. in Vit. Symmach.
(2) Cassiod. in Chron.
(3) Theoph. in Chronog.

e d'altre provincie d'Oriente incitarono Vitaliano Scita, figliuolo di Patriciolo e nipote d'Aspare, di cui molto fu parlato di sopra, che era allora conte, o sia comandante delle milizie collegate, a prendere l'armi contra dell'empio imperadore. Pertanto egli tirò a sè la maggior parte delle truppe cesaree, occupò le vettovaglie ed un'immensa somma d'oro inviata per pagare le soldatesche. Ed essendo uscito in campagna contra di lui, con un'armata di settantacinque mila persone, Ipazio figliuolo di Secondino o sia Secondiano patrizio, e di una sorella d'Anastasio Augusto, già stato console, gli diede Vitaliano una gran rotta e il fece prigione. Però in un tumulto suscitato in Costantinopoli il popolo lasciò uscir delle voci che acclamarono imperadore lo stesso Vitaliano, di maniera che intimorito Anastasio andò a nascondersi. Ora nel presente anno, per attestato di Marcellino conte (1), Vitaliano con un esercito di più di sessanta mila combattenti, fra quali erano assaissimi Unni e Bulgari, dopo aver prese alcune città, ed ucciso Cirillo generale della Tracia per Anastasio Augusto, si presentò con quell'armata davanti a Costantinopoli. Veggendo Anastasio in mal punto i suoi affari, altro ripiego non ebbe che di spedire alcuni senatori a Vitaliano per trattar di pace. Vitaliano, che non aveva in cuore altro disegno che di difendere l'oppressa religion cattolica, dimandò

(1) Marcellin. Comes in Chron.

che Macedonio vescovo di Costantinopoli, e Flaviano d'Antiochia, con tutti gli altri vescovi cattolici fossero rimessi in possesso delle lor chiese, e che si raunasse un concilio, a cui intervenisse il pontefice romano e gli vescovi, per disaminare e levar via le dissensioni intorno alla religione. Costavano poco ad Anastasio le promesse e i giuramenti, o, per dir meglio, gli spergiuri. S'obbligò egli a tutto; altrettanto fecero i senatori e magistrati. Dopo di che Vitaliano si ritirò da Costantinopoli, e tornò coll'esercito suo nella Mesia. Allora l'astuto Anastasio, per far pur credere alla gente credula ch'egli dicea daddovero, intimò un concilio da tenersi in Eraclea, e nel dicembre del presente anno scrisse una lettera, rapportata dal cardinal Baronio, a papa Ormisda, invitandolo ad intervenirvi con que' vescovi che gli piacesse d'eleggere. Le stesse premure fece egli dipoi con altra lettera al senato romano. Ma qual esito avessero le promesse d'Anastasio, in breve si scoprirà.

Anno di CRISTO 515. *Indizione VIII.*
di ORMISDA *papa* 2.
di ANASTASIO *imperadore* 25.
di TEODERICO *re* 23 *e* 5.

Consoli { ANTEMIO,
FIORENZO.

Credesi che Antemio fosse console orientale, e Fiorenzo occidentale. Non avea il re Teoderico figliuolo maschio alcuno a cui

potesse tramandare la corona del suo regno. Un' unica figliuola del matrimonio di Audefelda sorella di Clodoveo re de' Franchi, per nome Amalasunta, gli restava; e giacchè questa dovea essere l'erede sua, cominciò per tempo a pensare in chi si avesse da collocare questo prezioso pegno. La famiglia Amala fra i Goti era considerata la più nobile dell' altre; da questa era uscito Teoderico stesso, e da questa pur discendea Eutarico sopranominato Cillica. Lui dunque elesse Teoderico per suo genero, e nel presente anno seguirono le nozze con Amalasunta. Credette intanto il pontefice Ormisda che Anastasio imperadore da dovero si fosse applicato a trattar della pace ed unità della Chiesa, e fosse per dar mano alla celebrazione del concilio destinato in Eraclea; e però inviò a Costantinopoli i suoi legati. Furono questi Ennodio (scorrettamente chiamato Evodio da Teofane) celebre scrittore di questi tempi, già divenuto vescovo di Pavia; Fortunato vescovo (forse di Todi), Venanzio prete e Vitaliano diacono. Andarono i legati, seco portando le istruzioni della sede apostolica, riferite dal cardinal Baronio; furono ben accolti da Anastasio, ma si trovarono in fine delusi delle loro speranze. Anastasio altro in mente non avea che di calmare i moti del popolo di Costantinopoli, e di far deporre l'armi a Vitaliano Scita, che si protestava difensor della Chiesa e della vera dottrina. Perchè i legati pretendeano che si abolisse la memoria d'Acacio, che era tuttavia cara a i Costantinopolitani, si servì Anastasio di questa lor

pretensione per iscreditar essi presso il popolo, e nel medesimo tempo per guadagnare in favor suo il popolo stesso. Abbiamo da Teofane (1) che papa Ormisda fu sollecitato alla spedizione de' suddetti legati anche per parte del re Teoderico e di Vitaliano: segno che Teoderico ne doveva avere ricevuti gl'impulsi o da Anastasio Augusto, o da Vitaliano, col quale probabilmente egli manteneva buona intelligenza per tener basso l'imperadore dopo l'insulto fatto alle spiaggie d'Italia nell'anno 508. Terminò i suoi giorni nel corrente anno, per testimonianza di Marcellino conte (2), Arianna imperadrice, mal contenta d'aver preso per marito e creato imperadore chi era poi divenuto persecutor della Chiesa. Non merita essa il brutto epitafio che le fece il cardinal Baronio, da che sappiamo che anch'ella detestava la condotta dell'eretico consorte. Dal medesimo Marcellino e da Teofane intendiamo che gli Unni, cioè i Tartari, fecero varie scorrerie in quest'anno, e barbaramente saccheggiarono l'Armenia, la Cappadocia, la Galazia e il Ponto: siccome ancora essere riuscito a Secondino, o sia Secondiano, di riavere libero dalle mani di Vitaliano il suo figliuolo Ipazio, con pagargli una gran somma d'oro pel suo riscatto. Per altro continuando lo stesso Vitaliano conte più che mai la guerra contra di Anastasio, tornò questi ad inviargli de' senatori con ricchi regali per trattar di pace,

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Marcell. Comes in Chron.

e il dichiarò generale dell' armi cesaree per la Tracia.

Anno di CRISTO 516. *Indizione IX.*
di ORMISDA *papa* 3.
di ANASTASIO *imperadore* 26.
di TEODERICO *re* 24 *e* 6.
Console, PIETRO, senza collega.

Fu questo console creato in Occidente. Per maggiormente ingannare i Cattolici, mandò in quest' anno Anastasio imperadore due suoi ambasciatori a papa Ormisda, ed insieme una profession di fede, in cui, a riserva del non acconsentire alla riprovazion d'Acacio, egli si mostrò attaccatissimo alla vera dottrina della Chiesa. Inganni furono tutti questi. Di tali artifizj si servì l' astuto Augusto per tirar dalla sua i popoli sollevati; e dappoichè ebbe ottenuto il suo intento, e con ciò indebolita la fazione di Vitaliano conte, gli tolse il generalato accordatogli nell' anno precedente, e lo diede a Rufino. Vitaliano, per attestato di Niceforo (1), si ritirò a casa sua, con attendere dipoi a menare una vita tranquilla. Maggiormente però crebbero i disordini della Chiesa in Oriente, con trovarsi nulladimeno assaissimi che sostenevano il partito cattolico, e mantenevano l' unione con papa Ormisda, pontefice che, adempiendo le parti del sacro suo ministero, non tralasciava diligenza veruna per provvedere a i bisogni del Cattolicismo

(1) Niceph. Callistus lib. 16 c 8.

in varj luoghi afflitto. In tanto il re Teoderico, godendo e facendo godere a i suoi popoli i frutti di una invidiabil pace, attendeva a far delle suntuose fabbriche, e a ristaurare le mura delle città. Racconta l'Anonimo Valesiano (1) ch' egli perfezionò in Ravenna il palazzo regale, tuttochè non arrivasse a dedicarlo, come si costumava allora con gran solennità. Fece ancora de i portici intorno al palazzo. Abbiamo parimente dall' autore della Vita di santo Ilaro (2), fondatore del monistero della Galeata alle radici dell'Apennino nella Romagna verso la terra di Civitella, che Teoderico fabbricò un palazzo in que' contorni presso il fiume Bedente, per godere dell' aria pura della montagna. In Verona fece fabbricar le terme, o sia il bagno, e un magnifico palazzo, e un portico continuato da una porta della città fino al medesimo palazzo. Fece anche rifare in essa città l'acquedotto che da gran tempo era distrutto, e v' introdusse l' acqua. Circondò similmente di nuove mura quella città, ampliandola, per quanto si può conghietturare. In Ticino, o sia in Pavia, fabbricò un palazzo, le terme, l' anfiteatro ed altre mura. Simili benefizj compartì ad altre città. Attese del pari a far fiorire la mercatura e il commercio, e venivano allegramente in Italia i mercatanti stranieri a trafficare. Tale era l' esattezza e buona regola del suo governo, che si potea tenere alla campagna

(1) Anonym. Vales.
(2) Vita S. Hilari in Actis Sanct. ad diem 5. Maii.

oro ed argento colla stessa sicurezza che fra le mura delle città. Scrive in oltre il suddetto autore, essere allora stato in uso per tutta Italia che non si chiudevano mai le porte delle città, di maniera che in qualunque ora che si volesse di dì e di notte, potevano i cittadini andare e venire, ed attendere a i loro interessi, senza timore de i malviventi. Giunse a'tempi di questo principe ad essere sì grande l'abbondanza, che per un soldo, o sia scudo d'oro, si avevano sessanta moggia di frumento (doveva essere allora il moggio ben diverso dal nostro) e trenta anfore di vino per un soldo. L'anfora conteneva in que'tempi tre moggia. Tale era il governo del re Teoderico, quantunque egli non sapesse nè leggere nè scrivere, in guisa che, a fine di poter sottoscrivere le lettere e i memoriali, usava una lamina d'oro che forate conteneva le quattro prime lettere del suo nome, cioè THEOD., e messa questa sopra la carta, egli colla penna condotta per que' fori scriveva così abbreviato il suo nome. Altrettanto racconta Procopio (1) che fu praticato da Giustino imperadore, successor d'Anastasio, e principe senza lettere.

(1) Procop. in Hist. Arcan.

Anno di Cristo 517. *Indizione X.*
di Ormisda *papa* 4.
di Anastasio *imperadore* 27.
di Teoderico *re* 25 *e* 7.

Consoli { Flavio Anastasio,
Agapito.

Fu d'opinione il cardinal Baronio che questo Flavio Anastasio, console orientale nell'anno presente, fosse il medesimo Anastasio imperadore, e però il chiamò Console per la quarta volta. Così ancora han tenuto altri. Ma prima d'ora hanno osservato il Du-Cange (1), il cardinal Noris (2) e il padre Pagi (3), non sussistere punto che Anastasio Augusto abbia preso il quarto consolato. Gli antichi Fasti e le iscrizioni ci fan conoscere, essere stato persona privata questo console; ed in fatti egli fu nipote o pronipote dell'imperadore, come osservò il suddetto Du-Cange. Però è da stupire come Pietro Relando (4) ultimamente ne' suoi Fasti seguitasse a spacciare per console di quest' anno l'imperadore stesso. Agapito console occidentale si truova intitolato Prefetto del pretorio nelle lettere di Cassiodorio, e presso Ennodio ha il titolo di Patrizio. Terminò il corso di sua vita, secondochè pretende il padre Pagi, in questo anno, o pure nel precedente, come ha

(1) Du-Cange Famil. Byzan.
(2) Noris Ep. Consul.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Reland. in Fast.

Mario Aventicense (1), Gundobado re dei Borgognoni, il cui regno fu di grande estensione nella Gallia, perchè abbracciava la Borgogna moderna, la Savoia, il Delfinato, il Lionese, l'Avignonese, ed altri paesi di quei contorni. Morì nella credenza ariana, dalla quale, per quante diligenze usasse santo Avito vescovo di Vienna, egli non giunse mai a staccarsi, per paura della sua nazione, infetta de' medesimi errori. A lui attribuisce Agobardo arcivescovo di Lione la legge che autenticava l'abuso de i duelli, contra del quale scrisse un opuscolo lo stesso Agobardo, come di sopra accennammo. Lasciò dopo di sè due figliuoli, cioè Sigismondo e Gundomaro. Ma il solo Sigismondo, che fu poi riguardato come re santo, ebbe il titolo regio e il governo di que' popoli. Caratene sua madre, principessa cattolica e di rara pietà, l'aveva allevato nella sua religione; il perchè imbevuto di questo latte, e co' buoni esempj della madre, arrivò poi a risplendere per molte virtù. Lo stesso Mario storico scrive che nell'anno 515 egli fabbricò il monistero Agaunense, oggidì di San Maurizio, nelle contrade de' Valesi, cioè uno de' monisterj più celebri di quel tempo, quantunque si pretenda da gli eruditi che san Sigismondo solamente il rifabbricasse, perchè fondato molto prima. Gregorio Turonense (2) scrive che tal fabbrica fu fatta dappoichè egli succedette nel

(1) Marius Aventicen. in Chron.
(2) Greg. Turon. lib. 3. cap. 5.

regno al padre, e però non già nell'anno 515, ma dopo il presente. Quantunque fosse riuscita infruttuosa la spedizione de' legati pontificj a Costantinopoli, ed eglino fossero ritornati a Roma per significare a papa Ormisda lo stato infelice delle chiese d'Oriente, senza speranza di profitto a cagione dell'empio imperadore, che fomentava le eresie, e della memoria di Acacio, ad abolir la quale non si sapevano indurre varj popoli, e massimamente quello di Costantinopoli: tuttavia il romano pontefice non rallentò le sue premure e diligenze per la causa di Dio. Scrisse pertanto varie lettere in quest'anno ad Anastasio Augusto, a i vescovi orientali e ad altre persone; ed in oltre tornò a spedire a Costantinopoli per suoi legati il medesimo Ennodio vescovo di Pavia, che v'era stato prima, e Pellegrino vescovo di Miseno, con dar loro nuove istruzioni, sperando pure di battere tanto il chiodo, che l'animo di Anastasio si movesse a dar fine a sì perniciosa division delle chiese (1). Andarono i legati; ma in vece di convertire l'empio Augusto, tentò egli di pervertire i medesimi coll'esibizione di regali. Trovata in loro la costanza che si conveniva a sacri ministri e legati della santa sede, andò nelle furie, ed ordinò che s'imbarcassero e fossero condotti in Italia, senza che potessero avere ingresso in alcuna città. Abbiamo tali notizie da Anastasio Bibliotecario; e sappiamo da altri storici che per questa ostinazione di

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Hormisdæ.

Anastasio Augusto insolentirono sempre più gli Eretici, ed incrudelirono ancora contra de' Cattolici, fra quali trecento cinquanta monaci Maroniti nella Siria furono trucidati, perchè difendevano il Concilio Calcedonense, degni perciò di aver luogo nel Martirologio Romano, siccome veri martiri della Chiesa di Dio. Cominciarono circa questi tempi, per attestato di Gregorio Turonense (1), a farsi sentire nella Gallia i corsari danesi, popoli pagani del Baltico, de' quali ne' secoli susseguenti s'andrà udendo frequente e sempre funesta menzione. Teodeberto, figliuolo di Teoderico re de' Franchi, con una forte armata navale gli assalì, li sconfisse, uccise Clochilarco loro re, e ritolse a' medesimi il bottino che asportavano dalle spiagge della Gallia.

Anno di Cristo 518. *Indizione XI.*
di Ormisda *papa* 5.
di Giustino *imperadore* 1.
di Teoderico *re* 26 *e* 8.

***Console*, Magno, senza collega.**

Già è deciso presso gli eruditi che questo solo console, creato in Oriente, diede il suo nome a i Fasti nell'anno presente, e che non ebbe per collega nè Fiorenzo, come pensarono il Panvinio (2) e il cardinal Baronio (3), nè Agapito per la seconda volta, come ha la

(1) Gregor. Turonensis lib. 5. cap. 5.
(2) Panvin. Fast. Consul.
(3) Baron. Annal. Ecc.

Cronica di Vittor Tunonense (1). In Roma quest' anno fu segnato colla formola di *Post Consulatum Agapiti*, come apparisce da una lettera di papa Ormisda, e da un' iscrizione ch'io ho rapportata altrove (2). Non permise Dio che più lungamente durasse l'empietà e la vita d'Anastasio imperadore. Abbiamo da Evagrio (3), da Teofane, (4), da Marcellino conte (5), da Cedreno (6) e da altri storici, ch' egli nel dì 9 di luglio da una morte improvvisa fu colto, e in tempo che s' era tornato a commuovere contra di lui il popolo, ed egli studiava le maniere di difendersi dalle insidie che andava sospettando dapertutto. Se vogliam credere a Zonara (7) e Cedreno, autori ben lontani da que' tempi, e mercatanti talora di favole, Anastasio fece morir molti per tali sospetti ne gli ultimi dì di sua vita, e corsero rischio di perdere in tale occasione la testa anche Giustino e Giustiniano, che furono suoi successori, s' egli non fosse stato atterrito in sogno da un uomo terribile, che gli disse: *Lasciali stare*. Così finì di vivere Anastasio, con lasciare dopo di sè una memoria infausta del suo nome, ed essere riguardato come Eretico e protettore degli Eretici, e persecutore della Chiesa di Dio. Molti

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Thes. Nov. Inscript. pag. 418.
(3) Evagr. lib. 3. cap. ult. Hist.
(4) Theoph. in Chron.
(5) Marcell. Comes in Chron.
(6) Cedren. in Annalib.
(7) Zonar. in Histor.

erano i nipoti e pronipoti di questo imperadore; grande era la lor potenza e ricchezza; contuttociò l'odio e l'avversione ch'egli s'era guadagnato con tante empietà e crudeltà, ridondò sopra tutti i suoi parenti, in guisa che ognun d'essi restò escluso dal trono imperiale. L'Anonimo Valesiano (1) spezialmente nomina tre suoi nipoti, cioè Pompeo, Probo ed Ipazio, ciascun de' quali egli desiderava per suo successore. Ma vivente ancora Anastasio (soggiugne quello scrittore, a cui in questo non siamo obbligati a prestar fede), egli s'avvide che a niuno toccherebbe l'imperio, e conobbe poi in sogno che era riserbato il trono per Giustino. In fatti dopo la di lui morte per elezione del senato fu conferita la dignità imperiale a Giustino, nato, per testimonianza di Procopio (2), in Bederiana, città situata nei confini dell'Illirico e della Tracia, e però chiamato da alcuni scrittori Trace, e da altri Illiriciano. Bassissimi furono i suoi natali, e da semplice soldato cominciò il corso della sua fortuna, e salendo per varj gradi giunse ad essere senatore e prefetto del pretorio. Evagrio scrive (3) che con frode egli salì, e con danari si studiò che i soldati pretoriani il dichiarassero imperadore. Marcellino conte (4) narra ch'egli fu eletto dal senato. Protestò nondimeno esso Giustino in una lettera scritta in quest'anno nel dì primo d'agosto a papa

(1) Anonym. Vales.
(2) Proc. in Hist. Arcan. c. 6.
(3) Evag. lib. 4. c. 2.
(4) Marcell. Comes in Chron.

Ormisda, d'essere stato alzato contra sua volontà a dignità sì eccelsa; e così doveva egli scrivere, ancorchè fosse vero il racconto d'Evagrio. Varie in somma furono le opinioni de gli antichi intorno a ciò; ma poco importa in fine il saperne la verità.

Quel che è certo, non intervenne tumulto o forza nell'elezion di Giustino. Se crediamo a Procopio, scrittore che sparge veleno sopra tutto ciò che riguarda Giustiniano Augusto, figliuolo di una sorella di questo imperadore, allorchè Giustino salì sul trono imperiale, si trovava in età decrepita, ruvido di costumi, stolido, ed in oltre (cosa non mai avvenuta in addietro nell'imperio romano) non conosceva lettere, e nè pure sapeva scrivere il suo nome. Tuttavia grande fu sempre la sua pietà, e ben regolati i suoi costumi, e perciò degno che Dio l'innalzasse per bene della religione cattolica al grado imperiale. Non ho finora saputo intendere, se non è un errore di stampa, perchè l'accuratissimo padre Pagi (1) scrivesse che Giustino vien chiamato Anicio da Prudenzio nel Libro Primo contra Simmaco. Se Prudenzio nacque nell'anno di Cristo 348, come mai può essere ch'egli parli di Giustino eletto imperadore nell'anno 518? Aveva egli per moglie Lupicina, Barbara di nazione, e già sua schiava e concubina. Mutatole il nome, fece chiamarla Elia Marcia Eufemia, e dichiarolla Imperadrice Augusta. Teofane scrive (2), essere stato il popolo che le diede il

(1) Pag. Crit. Baron. ad Ann. 518. n. 3.
(2) Teoph. in Chronogr.

nome d' Eufemia. La prima azione di questo novello Augusto fu quella di nettare il palazzo da que' malvagi eunuchi e ministri che, cooperando colla crudeltà ed empietà d' Anastasio, e favorendo i Manichei, aveano commesse tante iniquità, colle morti spezialmente e con gli esilj di tanti Cattolici. Un d' essi fu Amanzio eunuco mastro di camera del defunto Augusto (1), un altro Teocrito, che avea fatto di gran maneggi e speso molt' oro per ottenere l' imperio. A costoro non fu permesso di vivere più lungamente. Il popolo stesso dimandò la loro rovina. Altri lor compagni altro gastigo non ebbero che quello dell' esilio. Non tardò il pio imperadore Giustino a richiamare quanti vescovi cattolici erano stati banditi sotto il regno di Anastasio, e a far loro restituire le chiese. E perciocchè aveva conceputa una grande stima del valore e della pietà di Vitaliano conte, cioè di quell' ufiziale scita che ne gli anni addietro avea prese l' armi in favore della religion cattolica, il chiamò alla corte, e, secondochè abbiamo da Marcellino conte e da Teofane, non passarono sette giorni che il dichiarò generale delle milizie. Prese ancora per questore Proclo, e se ne servì come della mano diritta, governandosi co' suoi consiglj. Procopio scrive che questo Proclo ebbe assaissima autorità, e faceva tutto ad arbitrio suo. Ma noi sappiamo da Suida (2) ch' egli fu uomo giusto, disinteressato, che non ammetteva regali, nè

(1) Marcell. Comes. in Chron.
(2) Suidas in Excerpt. tom. 1. Hist. Byz.

scrisse mai legge alcuna a sproposito, nè permise che si mutassero i vecchi regolamenti. Così Giustino verificò l'assioma de' politici: *Che un principe debole con ottimi ministri può uguagliare nel buon governo i migliori.* Ma spezialmente Giustino fece risplendere il suo zelo per la religion cattolica, con aver tosto pubblicato un editto (1) in cui confermò il Sinodo Calcedonense, e promosse la celebrazion di varj concilj, per deprimere gli Eretici, giunti a troppo insolentire sotto d'Anastasio. Il popolo stesso di Costantinopoli con pubbliche grida richiese che si condennassero gli Eretici Eutichiani; e Giovanni patriarca di quella città tenne un concilio in cui fu scomunicato e deposto Severo vescovo intruso d'Antiochia, riposti ne' sacri Dittici i nomi di san Leone papa, e di Eufemio e Macedonio vescovi cattolici di Costantinopoli, morti in esilio. Altri concilj per questo furono tenuti in Gerusalemme e in Tiro, de' quali si parla negli Annali Ecclesiastici.

Anno di CRISTO 519. *Indizione XII.*
di ORMISDA *papa* 6.
di GIUSTINO *imperadore* 2.
di TEODERICO *re* 27 e 9.

Consoli { FLAVIO GIUSTINO AUGUSTO, EUTARICO.

Giustino Augusto, secondo il costume de' suoi predecessori che procedevano consoli nel primo

(1) Cyrillus in Vit. S. Sabæ.

gennaio del loro imperio, prese il consolato anch'egli in Oriente per quest' anno. Suo collega in Occidente fu Eutarico, sopranominato Cillica, genero del re Teoderico, perchè marito d'Amalasunta di lui figliuola. Stabilì una buona concordia Teoderico col novello Augusto, e non poteva dargli più nobil collega che creando console chi era genero suo. In una lettera (1) scritta da Atalarico re, figliuolo d'esso Eutarico, all'imperadore Giustino, gli dice: *Vos Genitorem meum in Italia palmatæ claritate decorastis.* La toga de' consoli era appellata così per le palme che ricamate in essa si rimiravano. E di qui si raccoglie la dipendenza del re d'Italia dall'imperadore; perchè sebbene il senato romano eleggeva quel console che più piaceva a Teoderico e a' suoi successori, tuttavia riconoscevano essi la conferma di quella dignità da gl' imperadori d'Oriente. Ora noi abbiamo da Cassiodorio (2) che Eutarico nel fine dell'anno precedente s'era portato a Roma, per fare nel gennaio del presente la sua entrata da console, e fu accolto dal senato e popolo romano con gran magnificenza e plauso. Da esso Cassiodorio egli è appellato *Dominus noster:* il che fa intendere ch'egli veniva riguardato come erede presunto della corona, e venerato come nei precedenti secoli furono i Cesari creati da gli Augusti. Dalla sopracitata lettera di Atalarico a Giustino Augusto si raccoglie ancora che

(1) Cassiod. lib. 8. ep. 1.
(2) Idem in Chron.

Eutarico era stato adottato per figliuolo da esso imperadore, non già con adozione legale, ma con quella onoraria che si praticava allora coll' armi. Volle il re Teoderico distinguere questo consolato da gli altri colla grandiosità de gli spettacoli, celebrati d'ordine suo e a spese sue per più giorni in Roma: cioè ne gli anfiteatri battaglie di fiere, non mai più vedute in quella età, che Trasamondo re de' Vandali, amico e cognato di Teoderico, gli avea mandato dall'Affrica. Furono eseguiti con sì superbo apparato e tale magnificenza sì fatti spettacoli, che ne stupì infin Simmaco, legato dell' imperadore Giustino, che v'intervenne; nè si sa se maggior fosse l'ammirazione o il piacere del popolo romano. Di straordinarj regali parimente in tal occasione furono dispensati non meno a i Goti che a i Romani, e varie dignità si videro conferite nella curia. La mira di Teoderico con tante spese fu di affezionare i Romani al genero Eutarico, già destinato a succedergli nel regno. E ne ottenne l'intento, se crediamo a Cassiodorio; perciocchè i Romani fecero più istanze acciocchè egli continuasse la sua dimora presso di loro; ma Eutarico se ne ritornò a Ravenna, dove si replicarono con tal pompa gli spettacoli, e tanti donativi si fecero a i Goti e Romani, che più splendide comparvero quelle feste che le pria celebrate in Roma. Non si vuol però tacere quanto lasciò scritto l'Anonimo Valesiano (1), con dire che Teoderico,

(1) **Anonym. Vales.**

avendo dato il consolato ad Eutarico, trionfò in Roma e in Ravenna; ma che Eutarico era uomo troppo aspro e nemico della religione cattolica. Un altro motivo di gran giubilo ebbe Roma in quest'anno, da che le lettere dell'imperador Giustino e di Giovanni Cappadoce, vescovo di Costantinopoli, e di altri vescovi orientali, portarono sicurezze che seguirebbe la pace ed union delle chiese. Però affrettossi papa Ormisda a spedire colà i suoi legati, cioè Germano vescovo (per quanto conghiettura il cardinal Baronio) di Capua, e Giovanni vescovo, non si sa di qual chiesa, con Blando prete, e Felice e Dioscoro diaconi. Compierono questi felicemente il viaggio e le commissioni loro, spezialmente aiutati e protetti, siccome scrive Teofane (1), da Vitaliano conte, potentissimo allora presso l'imperadore. Oltre alla confermazione del Concilio Calcedonense, che era il punto principale, fu cancellato da i sacri Dittici il nome d'Acacio: cosa anch'essa che stava tanto a cuore alla sede apostolica. Lo stesso fu praticato pel nome d'altri che aveano comunicato con gli Eretici, e massimamente per Zenone ed Anastasio Augusti, principi autori e fomentatori di tante turbolenze nella Chiesa di Dio. Cooperò ancora a questa santa opera Giustiniano, nipote di Giustino Augusto, allora capitan delle guardie, e poscia successor nell'imperio, avendone scritto anche a lui papa Ormisda. Leggonsi con piacere presso

(1) Theoph. in Chronogr.

del cardinal Baronio (1) le relazioni e lettere di quanto occorse in sì lieta congiuntura.

Anno di Cristo 520. *Indizione XIII.*
di Ormisda *papa* 7.
di Giustino *imperadore* 3.
di Teoderico *re* 28 *e* 10.

Consoli { Vitaliano,
Rustico, o Rusticio.

Vitaliano fu console orientale, Rustico occidentale in quest'anno. Rusticio piuttosto che Rustico fu egli appellato, perchè tale si truova il suo cognome in un'antica iscrizione (2), e nella Cronica Alessandrina (3) e ne' Fasti Alessandrini (4). Da Vittor Tunonense (5) vien detto Rusticione. Quanto a Vitaliano, egli è lo stesso che abbiam veduto di sopra coll'armi in mano contra dell'imperadore Anastasio: figliuolo di Patricio, o sia Patriciolo, nipote d'Aspare e pronipote d'Ardaburio, personaggi famosi nella storia di questi tempi, siccome abbiam veduto di sopra. Era egli stato richiamato, siccome dicemmo, alla corte da Giustino Augusto, dichiarato generale delle milizie, e promosso in quest'anno alla dignità del consolato, con sapersi in oltre che il suo credito e potere in corte e la sua confidenza

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Thesaur. Novus Inscript. p. 418.
(3) Chron. Alexandr.
(4) Fasti Alexandrini.
(5) Victor Tunonensis in Chron.

presso di Giustino davano ne gli occhi d'ognuno. Ma cotanto innalzamento suo fu cagione della sua rovina, o pur egli fu esaltato per più facilmente rovinarlo. Abbiamo da Marcellino conte (1) che nel mese settimo del suo consolato egli fu nel palazzo imperiale assalito, e con sedici ferite levato dal mondo, restando in tal occasione trucidati due suoi sergenti Celeriano e Paolo. La cagione della caduta di questo insigne personaggio viene attribuita da Evagrio (2) a una perversa politica di Giustino Augusto, il quale temendo ch'egli, per essere persona di tanta riputazione, potesse tentare delle novità simili alle precedenti, l'adescò con tanti onori, per fargli poi levare la vita. Probabilmente Evagrio prestò qui fede a Zacheria storico eutichiano, e pieno di mal talento contra di Giustino imperador cattolico. Crede il cardinal Baronio che Vitaliano, perchè favoriva i monaci Sciti, passasse nel partito de gli Eretici, e che perciò Giustino il facesse ammazzare. Ma, siccome osservarono il cardinal Noris e il padre Pagi, Vitaliano fu sempre unitissimo colla Chiesa cattolica e nemico de gli Eretici. E se vogliamo poi credere a Procopio (3), Giustiniano, nipote di Giustino, quegli fu che con promessa d'impunità per le passate sedizioni, e con giuramenti di buona amistà, e con prenderlo per fratello, trasse Vitaliano alla corte,

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Evagr. lib. 4. c. 3.
(3) Procop. in Histor. Arcana c. 6.

e poscia inspirati de i sospetti contra di lui all'Augusto zio, il fece uccidere, forse dispiacendogli la troppa confidenza in lui posta da Giustino, e temendo d'averlo oppositore, o concorrente nella succession dell'imperio. Comunque sia, Giustino non fece rumore, nè risentimento alcuno per questo ammazzamento, o perchè si trattava di un suo nipote, o perchè era anch'egli complice del fatto; e Giustiniano crebbe maggiormente da lì innanzi in autorità e potenza. In una lettera di Possessore vescovo a papa Ormisda, scritta nell'anno presente, è parlato de'libri di Fausto Riense, e v'ha queste parole: *Filii quoque vestri Magistri militum Vitalianus et Justinianus super hac re rescripto Beatitudinis vestræ informari desiderant.* Dal che si vede che Giustiniano al pari di Vitaliano era salito al posto di generale delle milizie; ma Vitaliano precedeva. Ancorchè fosse seguita la riunion delle chiese per opera del cattolico imperador Giustino e di Giovanni vescovo di Costantinopoli, che terminò i suoi giorni in quest'anno con avere per successore Epifanio; tuttavia restavano alcune dispute di dottrina, per cagion di una proposizione celebre nella storia ecclesiastica: *De uno de Trinitate passo;* nè erano d'accordo alcune chiese d'Oriente, spezialmente quella di Costantinopoli, colla sede apostolica intorno al levare da i Dittici i nomi di alcuni vescovi, e al tollerarvene de gli altri. Fu sopra ciò tenuto un concilio in Costantinopoli, e dipoi spediti da esso concilio i legati a papa Ormisda. Lo stesso

Giustino Augusto anch' egli premuroso di veder estinte le differenze tutte intorno alla religione e alla disciplina ecclesiastica, spedì al medesimo romano pontefice Grato, maestro dello scrigno, per suo ambasciatore, acciocchè seco trattasse de' correnti affari, riconoscendo anch' egli, non meno che i vescovi, il privilegio singolare de' successori di S. Pietro nel governo della Chiesa universale, e nelle decisioni intorno alla dottrina che han da seguitare i Fedeli. Sopra questi punti ha da consultare il lettore la storia ecclesiastica.

Anno di CRISTO 521. *Indizione XIV.*
di ORMISDA *papa* 8.
di GIUSTINO *imperadore* 4.
di TEODERICO *re* 29 *et* 11.

Consoli { FLAVIO GIUSTINIANO, VALERIO.

In Oriente fu console Giustiniano; Valerio in Occidente. Era già divenuto Giustiniano l' arbitro dell' imperio in Oriente, sì per essere nipote dell' imperadore, e considerato come suo successore, e sì ancora perchè Giustino Augusto aggravato da gli anni volentieri scaricava sopra le spalle del giovane nipote il peso del governo. Pertanto egli volle in quest' anno comparire ornato anche dell' illustre dignità del consolato; e per non essere da meno di Eutarico genero del re Teoderico, che sì splendida comparsa avea fatto in Roma, anch' egli fece così magnifiche feste in Costantinopoli, che, al dire di Marcellino

conte (1), il suo consolato riuscì il più famoso di quanti mai vide l'Oriente. Imperciocchè spese dugento ottanta mila soldi (cioè monete d'oro quasi equivalenti allo scudo d'oro de' nostri tempi) in tanti donativi al popolo, e in varj spettacoli e macchine. Nell'anfiteatro in un sol giorno fece far la caccia di venti lioni, di trenta pardi e d'altre fiere. Suntuosi furono i giuochi circensi, ne' quali nondimeno egli negò al pazzo popolo l'ultima mappa, cioè non volle mandare il segno del corso de' cavalli; e dopo avere ben regalato i carrettieri, liberalmente ancora loro donò assaissimi cavalli con tutte le lor bardature. Nel presente anno Ormisda, papa prudentissimo, veggendo le gravi difficultà che s'incontravano tuttavia in Oriente per far levare da i sacri Dittici i nomi spezialmente di alcuni già vescovi di Costantinopoli, tenuti da i Greci per uomini di santa vita e di credenza cattolica, saggiamente rimise l'affare ad Epifanio patriarca di Costantinopoli, con dichiararlo per tal funzione vicario della sedia apostolica. Terminò la sua vita in quest'anno Ennodio, vescovo di Pavia, celebre per gli suoi scritti e per due ambascerie alla corte imperiale di Costantinopoli, come legato pontificio. Fu egli registrato nel ruolo de' Santi: cosa non difficile ne' secoli d'allora.

(1) Marcell. Comes in Chronico.

Anno di Cristo 522. *Indizione XV.*
di Ormisda *papa* 9.
di Giustino *imperadore* 5.
di Teoderico *re* 30 e 12.

Consoli { Simmaco, Boezio.

Siccome diligentemente osservò il padre Sirmondo, e dopo lui il Pagi, con addurre un passo del libro secondo *de Consolatione* di Boezio, questi due consoli furono creati in Occidente, ed erano amendue figliuoli di Anicio Manlio Severino Boezio, rinomato scrittore di questi tempi. A Simmaco fu posto quel nome, o sia cognome, o sia sopranome dal lato della madre, figliuola di Simmaco, stato console nell'anno 483. Il secondo de i figliuoli ebbe il nome di Boezio, comune al padre che fu console nell'anno 510, e all'avolo, probabilmente stato console nell'anno 487. Io non vo' lasciar di accennare ciò che leggo in Agnello (1), scrittore, benchè poco accurato, delle Vite de' Vescovi di Ravenna. Scrive egli nella Vita confusa di san Giovanni Angelopte, che Teoderico nel trentesimo anno del suo regno mandò in Sicilia l'esercito di Ravenna, da cui fu saccheggiata quell'isola, e ridotta all'ubbidienza del medesimo re. Di questa notizia niun seme si truova in altre storie; e massimamente considerando che tanti

(1) Agnell. Part. 1. tom. 2. Rer. Ital.

anni prima la Sicilia venne in potere di Teoderico, pare che niun conto s'abbia a fare del racconto d'Agnello. Contuttociò egli ci può far dubitare che nel presente anno succedesse in Sicilia qualche ribellione, la quale obbligasse Teoderico ad inviare colà un'armata. Circa questi medesimi tempi sembra che succedesse un fatto, di cui tenne conto l'Anonimo Valesiano (1): cioè, che mentre il re Teoderico dimorava in Verona per sospetto di qualche movimento de'Barbari contra dell'Italia, accadde una gravissima contesa fra i Cristiani e i Giudei in Ravenna. Non se ne intende bene il motivo. *Judæi*, dice egli, *baptizatos nolentes dum livident, frequenter oblatam in aquam fluminis jactaverunt.* Pare che col nome di *oblata* voglia egli significare, aver essi Giudei più volte gittato nel fiume delle Ostie o consecrate, o da consecrarsi. Irritato da questo affronto o sacrilegio il popolo di Ravenna, senza riguardo alcuno al re, nè ad Eutarico che per lui risiedeva nella città, nè a Pietro vescovo, la cui età, se in ciò non erra l'Anonimo suddetto, vien troppo posticipata da gli Scrittori Ravennati, corsero alle sinagoghe, e tutte le bruciarono. Poco stettero i Giudei a volare a Verona, per chiedere giustizia al re, ed aiutati dal favore di Trivane mastro di camera di Teoderico, riportarono un ordine che tutto il popolo romano di Ravenna pagasse una contribuzione per rifabbricar le sinagoghe incendiate:

(1) Anonym. Vales.

e chi non pagasse, fosse pubblicamente frustato. L'ordine era indirizzato ad Eutarico e a Pietro vescovo, e bisognò eseguirlo. Da una lettera del medesimo re al senato di Roma (1) intendiamo che anche in quella città da una sedizion popolare fu bruciata una sinagoga giudaica: del quale misfatto comandò Teoderico che fossero puniti i principali autori. Anche allora si trovavano Ebrei dapertutto. Racconta sotto quest' anno Mario Aventicense (2) che Sigismondo re de i Borgognoni ingiustamente fece uccidere Segerico suo figliuolo. Quest'empio fatto vien parimente colle sue circostanze narrato da Gregorio Turonense (3), con dire, che morta la prima moglie d'esso re Sigismondo, figliuola di Teoderico re d'Italia, la quale gli aveva partorito Segerico, ne prese un'altra; e questa, secondo il costume delle matrigne, cominciò a malignare contra del figliastro. Miratala un dì colle vesti di sua madre in dosso, Segerico si lasciò scappar di bocca che non era degna di portar quegli abiti, probabilmente perchè alzata da basso stato a quel di regina. Perciò inviperita la matrigna, tanto soffiò nelle orecchie del marito, con fargli credere nutrirsi da Segerico trame segrete di torgli il regno, che l'indusse a levarlo di vita. Ma non sì tosto fu eseguito l'iniquo consiglio, che Sigismondo se ne pentì, e

(1) Cassiod. lib. I. ep. 43.
(2) Marius Aventicensis in Chron.
(3) Gregor. Turon. lib. 3. c. 5 et 6.

detestò il suo fallo: dopo di che si ritirò al monistero Agaunense, dove per più giorni in pianti e digiuni, e coll'assistere alle sacre salmodie, si studiò di farne penitenza. Dio nulladimeno per questa iniquità il volle gastigato nel mondo di qua, siccome vedremo in riferire la di lui rovina.

Anno di Cristo 523. *Indizione I.*
di Giovanni *papa* 1.
di Giustino *imperadore* 6.
di Teoderico *re* 31 *e* 13.

Console, **Flavio Anicio Massimo, senza collega.**

Questo Massimo fu console d'Occidente, senza sapersi perchè niun console fosse creato in Oriente, o perchè non se ne faccia menzione ne' Fasti. Per solennizzare anch'egli il suo consolato, diede al popolo romano nell'anfiteatro la caccia delle fiere; ma perchè negò poi sordidamente di rimunerare chi avea combattuto con esse fiere, fecero que' gladiatori ricorso al re Teoderico, e leggesi una lettera (1), da lui scritta allo stesso Massimo, con ordinargli di soddisfare a que' tali che aveano esposta la lor vita a sì gravi pericoli per dar piacere al popolo. In essa Cassiodorio segretario descrive leggiadramente la forma delle caccie teatrali, con detestarle, perchè costavano d'ordinario la vita di molte persone: abuso che, vietato da tante leggi, fin allora non si era potuto estirpare, benchè

(1) Cassiod. lib. 5. ep. 42.

tanto disdicevole a gente da cui si professava la santa legge di Cristo. Arrivò al fine de' suoi giorni e delle sue fatiche in quest'anno papa Ormisda, pontefice santo e glorioso, per avere sostenuta con vigore la dottrina cattolica, riformato il clero, rimessa la pace e l'unione delle chiese in Oriente, cacciati da Roma i Manichei, e lasciate in essa Roma illustri memorie della sua munificenza con varj ricchissimi doni fatti alle chiese, ed annoverati da Anastasio Bibliotecario (1). Abbiamo dal medesimo autore un'altra notizia, chiamata dal cardinal Baronio degna di maraviglia, trattandosi d'un principe ariano: cioè che il re Teoderico, vivente esso papa Ormisda, inviò in dono alla Basilica Vaticana due candelieri, o sieno ceroferarj d'argento che pesavano sessanta libre. Anzi in varj testi di esso Anastasio si legge, aver esso re, e non già papa Ormisda, ornato un trave della Basilica Vaticana tutto d'argento, pesante mille e quaranta libre. Ma anche gli Ariani professavano venerazione a i Santi, e massimamente al principe de gli Apostoli, e Teoderico non ignorava le maniere di cattivarsi l'animo de' Cattolici: così avesse egli continuato a praticarle nel restante del suo governo. Aggiugne Anastasio che dall' Oriente vennero altri preziosi donativi, mandati a San Pietro dal cattolico imperadore Giustino. La morte del suddetto santo pontefice Ormisda accadde nel dì 6 di agosto, e nel dì 13

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Hormisdæ.

del medesimo mese fu eletto papa Giovanni di nazione Toscano. In questo medesimo anno, e, per quanto si crede, a dì 24 di maggio, venne a morte (1) Trasamondo re de i Vandali in Affrica, fiero persecutore de' Cattolici, siccome accennammo di sopra; e parve ch' egli per giusto giudizio di Dio morisse di dolore per una gran rotta data al di lui esercito da Cabaone pagano capo de' Mori presso di Tripoli. Procopio narra il fatto (2). Mossero i Vandali contra di costui una bell' armata. Cabaone, avendo inteso a dire che il possente Dio de' Cristiani puniva chi non rispettava i sacri templi, e favoriva chi gli onorava, spedì segretamente alcuni de' suoi con ordine di seguitare l' esercito nemico; e se i Vandali entravano co i cavalli nelle chiese e le sporcassero, eglino dipoi le nettassero, ed onorassero i sacerdoti cristiani. Tanto appunto avvenne. Diedesi poi la battaglia, in cui i pochi vinsero i molti, e una grande strage fu fatta della nazion vandalica. Ebbe Trasamondo per successore Ilderico, figliuolo di Unnerico re e di Eudocia figliuola di Valentiniano III imperadore. Tuttochè Ilderico fosse allevato nella setta ariana, pure nudriva in cuore dell' inclinazione verso i Cattolici: affetto a lui ispirato dalla madre cattolica. E se n' era ben accorto Trasamondo, zelantissimo dell'Arianismo. Però, prima di morire, gli fece promettere con giuramento, divenuto

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1.

che fosse re, di non riaprir le chiese de' i Cattolici, nè di restituir loro i privilegj. Ma Ilderico dopo la morte di Trasamondo, prima di regnare, per non violare il giuramento, richiamò in Affrica i vescovi esiliati, e fece aprir le chiese cattoliche. Così lasciò scritto santo Isidoro (1). Ma chi ordinò il riaprimento de' sacri templi, e restituì la libertà a i vescovi, già comandava e regnava. Non è improbabile che Ilderico si credesse disobbligato dall' osservanza di un giuramento illecito ed ingiusto in sè stesso. Mirabile perciò fu l'allegrezza de' popoli cattolici dell'Affrica nel ricuperare dopo tanti anni i loro vescovi e le lor chiese; e tanto più, perchè Ilderico si contentò che eleggessero il vescovo di Cartagine, e questi fu Bonifazio.

A questi tempi non senza ragione vien riferita una legge di Giustino Augusto (2) contra de' Manichei, con vietare sotto pena della vita la loro permanenza nell' imperio. A gli altri poi, sieno Pagani o Eretici, vien proibito l'aver magistrati e dignità, siccome ancora luogo nella milizia, a riserva de' Goti, e d'altri popoli collegati che militavano in Oriente al soldo dell' imperio. Circa questi tempi ancora morì Eufemia imperadrice, moglie di Giustino Augusto; nè sussiste ch' egli passasse alle seconde nozze, come han creduto alcuni. Teodora, nominata in tal occasione da Cedreno (3), fu moglie di Giustiniano,

(1) Isidor. in Chron. Vandal.
(2) L. 12. C. de Hæretic. et Manich.
(3) Cedren. in Annal.

e non di Giustino. La morte ingiustamente inferita al figliuolo Segerico da Sigismondo re de' Borgognoni irritò altamente l'animo di Teoderico re d'Italia, perchè si trattava di un suo nipote, cioè d'un figliuolo di una sua figliuola. Accadde che nello stesso tempo Clodomiro, Clotario e Childeberto, tutti e tre figliuoli di Clodoveo, e cadauno re de' Franchi, erano incitati dalla madre, cioè da Clotilde vedova d'esso re Clodoveo, contra del suddetto re Sigismondo, acciocchè vendicassero la morte data a Chilperico suo padre, e a sua madre ancora, da Gundobado padre di Sigismondo. Probabilmente quella pia principessa altro non intese che di ottener colla forza quella porzione di Stati ch'ella pretendeva dovuti a sè nell'eredità del padre, giacchè da Gundobado suo zio non l'avea potuta aver per amore. O sia dunque che i Franchi, consapevoli della collera di Teoderico, il movessero ad entrar con loro in lega contra di Sigismondo, o sia che Teoderico ne facesse la proposizione a i Franchi stessi: certo è ch'essi si collegarono insieme per far guerra a i Borgognoni. Ed allora succedette veramente ciò che Procopio lasciò scritto (1), e che, siccome fu avvertito di sopra, il padre Daniello riferì fuori di sito nella Storia de' Franzesi all'anno 501: cioè, avere bensì Teoderico inviato l'esercito suo verso l'Alpi, ma con ordine di andar temporeggiando nel passaggio per vedere che andamento prendeva la guerra tra i Franchi e i

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 12.

Borgognoni. Sigismondo se ne fuggì in un eremo, e poscia incognito al monistero Agaunense, o sia di san Maurizio, dove dicono ch'egli prendesse l'abito monastico. Perciò non durarono fatica i Franchi ad impadronirsi di quasi tutto il regno allora ben vasto della Borgogna. E il generale del re Teoderico, appena udita la nuova della sconfitta de' Borgognoni, valicò frettolosamente le Alpi, e secondo i patti entrò in possesso di un buon tratto di paese che abbracciava le città di Apt, di Genevra, di Avignone, Carpentras ed altre. Il racconto di Procopio vien confermato da una lettera del re Atalarico al senato di Roma (1) in occasione di crear patrizio Tulo suo parente, che fu generale di Teoderico nella spedizione suddetta. *Mittitur*, dice egli, *Franco et Burgundo decertantibus, rursus ad Gallias tuendas, ne quid adversa manus præsumeret, quod noster exercitus impensis laboribus vindicasset. Adquisivit Reipublicæ Romanæ, aliis contendentibus, absque ulla fatigatione Provinciam, et factum est quietum commodum nostrum, ubi non habuimus bellica contentione periculum. Triumphus sine pugna, sine labore palma, sine cæde victoria.*

(1) Cassiod. lib. 8. epist. 10.

Anno di Cristo 524. *Indizione II.*
di Giovanni *papa* 2.
di Giustino *imperadore* 7.
di Teoderico *re* 32 e 14.

Consoli { **Flavio Giustino Augusto per la seconda volta,**
Opilione. }

Appartiene all'Occidente questo console Opilione, e vien da alcuni, ma con poco fondamento, creduto quello stesso che, secondo Cassiodorio (1), fu creato conte delle sacre largizioni, o sia tesoriere del re Atalarico. Perchè nè pure in questi tempi si truovi un console orientale, non se ne sa intendere la cagione. In quest'anno si cominciò a sconcertare l'animo del re Teoderico; e quel principe che finora mercè del suo saggio e giustissimo governo, e di una mirabil pace che faceva godere all'Italia e a gli altri suoi popoli, e del rispetto che portava alla religion cattolica e a' sacri suoi ministri, s'era acquistata gloria non inferiore a quella de' più rinomati imperadori, di maniera che può anche oggidì servire di norma a i regnanti: questo principe, dissi, mutò affatto contegno, e passò ad azioni che denigrarono gli ultimi giorni di sua vita, e renderono odioso il suo nome non meno allora che dipoi in Italia. Vedemmo nel precedente anno pubblicato dal cattolico imperadore Giustino un editto contra de gli Eretici,

(1) Cassiodor. lib. 8. ep. 16.

in cui furono bensì eccettuati i Goti, ma quei solamente che erano in Oriente, e non già quei che appartenevano all'Italia sotto il re Teoderico. Furono perciò tolte le chiese nell'imperio orientale a molti Ariani; ed altri, per non perdere le dignità, e per seguitare nella milizia, abbracciarono la religione cattolica. Nel loro errore stettero saldi infiniti altri, ma con gravi lamenti, sì per la pena a cui erano sottoposti, e sì per la perdita delle chiese. Verisimil cosa è che costoro ne portassero le doglianze al re Teoderico, seguace anch'esso costantissimo della setta ariana; con restar in oltre Teoderico non poco amareggiato, perchè laddove egli lasciava in Italia e ne gli altri suoi regni goder tanta quiete e libertà a i Cattolici, Giustino Augusto trattasse poi con tale severità gli Ariani. C'è in oltre motivo di credere che esso o per la stessa cagione, o per altri accidenti, cominciasse a dubitar della fedeltà de' Romani, con sospettare intelligenze di loro colla corte di Costantinopoli, quasichè abborrissero un principe ariano, ed aspirassero alla libertà. Fors'anche Giustiniano, che allora, benchè non imperadore, amministrava gli affari dell'imperio, e già nudriva delle vaste idee, si lasciò scappar di bocca qualche parola contro chi possedeva sì bella parte dello stesso imperio, cioè l'Italia: che risaputa da Teoderico accrebbe in lui il mal talento e i sospetti. Comunque passassero tali faccende, basti a noi di sapere, per attestato dell'Anonimo Valesiano (1), che trovandosi

(1) Anonymus Vales.

Teoderico in Verona, fece distruggere un oratorio di Santo Stefano, posto fuori d'una porta di quella città: il che vien raccontato da esso Anonimo, come segno che veniva a scoprire il mal animo di Teoderico contra de' Cattolici, ma che verisimilmente fu fatto per solo riflesso alla fortificazione di quella città. Quindi comandò Teoderico che niuno de' Romani potesse tener armi, e nè pure un coltello; indizio certo di sospetti intorno alla loro fedeltà. Ma colui che maggiormente accese questo fuoco, fu Cipriano referendario, il qual poi per ricompensa delle sue iniquità passò al grado di tesoriere e di generale d'armata. Accusò egli Albino patrizio, stato console nell' anno 493, con imputargli d'avere scritto lettere a Giustino imperadore contra di Teoderico. Negò egli il fatto, ed apposta, per difendere la di lui innocenza, si portò da Roma a Verona anche Severino Boezio patrizio, già stato console, che era allora il più riguardevol mobile del senato romano. Ma che? Cipriano rivolse l' accusa contra dello stesso Boezio, e si trovarono tre inique persone che servirono di testimonj e di accusatori contra di lui, cioè Basilio, che cacciato dianzi di corte, era indebitato fino alla gola; Opilione, diverso dal console dell' anno presente, per quanto si può congnietturare, e Gaudenzio; i quali ultimi due banditi per innumerabili loro frodi, erano allora rifugiati in chiesa. L' accusa fu, secondochè scrive lo stesso Boezio (1), *de*

(1) Boetius de Consolatione lib. 1.

compositis falso Literis, quibus Libertatem arguor sperasse Romanam. Era innocente di questo reato Boezio: contuttociò portata l'accusa in senato, senza che alcuno osasse d'opporsi, fu proferita contra di lui sentenza di morte, la quale fu da Teoderico permutata in esilio. Hanno alcuni creduto con lievi conghietture che il luogo dell'esilio fosse Pavia, dove in una picciola casa, o pure in una prigione egli fosse detenuto, senza libri, e senza poter parlare con amici o parenti. L'Anonimo Valesiano scrive, essere egli stato imprigionato, o tenuto sotto buona guardia in Calvenzano, *in argo Calventiano*, cioè in un luogo del territorio di Milano, poco distante da Melegnano. Quivi Boezio compose il nobil suo Trattato della *Consolazione della Filosofia.* Ma perciocchè di grandi rumori e dicerie doveano correre per l'oppressione di questo insigne personaggio romano, il re crudele finalmente comandò che gli fosse levata la vita, e l'ordine fu eseguito. Mario Aventicense (1) lasciò scritto che nel corrente anno Boezio patrizio fu ucciso nel territorio di Milano. Potrebbe nondimeno essere che all'anno seguente appartenesse la di lui morte, e che Mario confondesse la sentenza dell'esilio con quella della morte, essendo certo che a Boezio restò nella prigionia il tempo da comporre il libro suddetto. Ebbe per moglie Rusticiana figliuola di Simmaco patrizio (e non già un'altra moglie chiamata Elpe), che gli generò

(1) Marius Aventicen. in Chron.

due figliuoli, da noi veduti consoli nell'anno 522: donna di rare virtù, che visse molti anni dipoi.

In questo medesimo anno essendo tornato a Ravenna il re Teoderico, secondochè abbiamo dall'Anonimo Valesiano, colà fece chiamare Giovanni papa, e gl' intimò d'andare a Costantinopoli, per indurre Giustino imperadore a far tornare all'Arianismo coloro che l'aveano abiurato, supponendoli indotti a ciò dalla forza e dalle minacce. Anastasio Bibliotecario (1) solamente scrive che fu inviato per ottenere la restituzion delle chiese a gli Ariani: altrimenti Teoderico minacciava lo sterminio de' Cattolici in Italia. Altrettanto scrive l'autor della Miscella (2). Andò papa Giovanni, seco conducendo altri vescovi, cioè Ecclesio di Ravenna, Eusebio di Fano, Sabino di Capoa (non conosciuto dall'Ughelli nell'Italia Sacra), e due altri parimente vescovi, ed in oltre Teodoro, Importuno ed Agapito, tutti e tre stati consoli, e un altro Agapito patrizio. Tradito da i suoi medesimi Borgognoni Sigismondo re d'essi, che s'era ritirato nel monistero di San Maurizio (3), fu dato nelle mani colla moglie e co i figliuoli a Clodomiro, uno de i re Franchi, e posto prigione in Orleans. Intanto Godemaro, fratello d'esso Sigismondo, ripigliate le forze e raunato un buon esercito di Borgognoni,

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Johannis I.
(2) Histor. Miscell. lib. 15.
(3) Greg. Turonen. lib. 3. c. 6.

ricuperò la maggior parte delle città e terre occupate da i Franchi: il che non potendo digerire Clodomiro, uscì di nuovo in campagna con una forte armata in compagnia di Teoderico re suo fratello, per assalir di nuovo il regno della Borgogna. Ma prima di cimentarsi, barbaramente fece levar la vita a Sigismondo, alla moglie e a i figliuoli, e gittare i lor cadaveri in un pozzo, non ostante la predizione fattagli da Avito abbate di Micy, che se egli commetteva questa iniquità, Dio gli renderebbe la pariglia. Fu dipoi da i monaci Agaunensi e da i popoli posto Sigismondo nel catalogo de' Santi, quasi che fosse non solo penitente, ma martire; siccome ancora da altri il poco fa mentovato Severino Boezio tenuto fu per Santo, e registrato fra i martiri, con quella facilità che di sopra accennammo praticata allora di dare il titolo di Santo a chi abbondava di virtù, siccome certo abbondarono non meno il re Sigismondo che Boezio. Restò poi ucciso in una battaglia il re Clodomiro; rimase ancora sconfitto Godomaro, e tornò la Borgogna in potere de i Franchi, a'quali fu poi ritolta da esso Godomaro. Ma Teoderico re d'Italia tenne ben forte le conquiste da lui fatte nella Gallia. Ed in quest'anno appunto nella città di Arles a lui sottoposta san Cesario vescovo celebrò un concilio, che è il quarto tenuto in quella città, e v'intervennero sedici vescovi, tutti compresi nella giurisdizione d'esso re Teoderico.

Anno di Cristo 525. *Indizione III.*
di Giovanni *papa* 3.
di Giustino *imperadore* 8.
di Teoderico *re* 33 *e* 15.

Consoli { Flavio Teodoro Filosseno,
Anicio Probo juniore.

Il primo di questi consoli fu creato in Oriente; Probo in Occidente. In alcune iscrizioni, che tutte si debbono riferire al presente anno, egli è chiamato Probo juniore, e ne inferisce il padre Pagi, esser egli stato della famiglia stessa di Probo, che fu console nell'anno 513. Se fosse differita fino al presente anno la morte del celebre Boezio, è scuro tuttavia. Sappiamo bensì da Mario Aventicense (1) che Simmaco patrizio suocero d'esso Boezio, già stato console, ed uno de' più illustri senatori di Roma, venerato da tutti per la nobiltà, pel sapere e per le virtù sue, fu anch'egli fatto morire dal re Teoderico. L'Anonimo Valesiano (2) ci fa sapere, che siccome un'iniquità facilmente ne tira seco dell'altre, così Teoderico temendo che Simmaco, persona di tanto credito in Roma, per dolore della morte del genero potesse tramar qualche trattato contra del suo regno, fattolo condurre a Ravenna, sotto colore di varj finti reati il privò di vita: con che maggiormente divenne presso i Cattolici, e sopra tutto presso i Romani,

(1) Marius Aventicens. in Chron.
(2) Anonym. Vales.

abbominevole il nome d'esso Teoderico. Ma qui non finì la di lui crudeltà. Narra Anastasio Bibliotecario (1), che giunto papa Giovanni presso Costantinopoli, uscì incontro a lui tutta la città dodici miglia fuori della porta colle croci e co i doppieri, festeggiando tutti per la consolazione di mirare in quelle contrade un pontefice romano: cosa non mai più veduta ne' secoli antecedenti. L'imperadore stesso inginocchiato a' suoi piedi, gli prestò quell'onore che si conviene a i vicarj di Gesù Cristo. Pare che qualche differenza insorgesse per la mano con Epifanio patriarca di Costantinopoli, giacchè ogni dì più cresceva la superbia de' vescovi di quella città. Ma Giovanni papa avendo sostenuto con vigore il primato dovuto alla sua sedia, per attestazione di Teofane (2), ottenne il primo luogo sopra quel patriarca. Marcellino conte (3) anch'egli scrive ch'esso papa fu accolto con sommo onore in Costantinopoli, ebbe il primo posto nella chiesa, e celebrò la Pasqua con sonora voce, e secondo i riti e la lingua romana in quella capitale. Sbrigate poi le sue faccende, ed ottenuto quanto voleva dall'imperadore Giustino, se ne tornò egli in Italia, seco portando ricchi doni, mandati da esso Augusto alle chiese di Roma, e presentossi in Ravenna al re Teoderico. Credevasi da ognuno che fosse terminata la tragedia, perchè papa

(1) Anastas. Bibliothec. in Johanne I.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Marcell. Comes in Chron.

Giovanni aveva impetrato da Giustino Augusto che si lasciassero in pace gli Ariani, e che loro fossero restituite le chiese; giacchè fu necessario l'accomodarsi a tale spediente per placare l'Ariano Teoderico, da cui veniva minacciato un egual trattamento a i Cattolici, ed anche la morte a i vescovi e preti. Ciò non ostante, più che mai inferocito Teoderico, fece imprigionare il papa e i senatori con esso lui ritornati. Pretende il cardinal Baronio (1) che non sussista quanto gli antichi scrittori raccontano intorno all'aver papa Giovanni promossa in Oriente ed impetrata la pace de gli Ariani colla restituzion delle loro chiese; e che per questo egli fosse cacciato in prigione da Teoderico. All'incontro è di parere il padre Pagi (2), che narrando non meno Anastasio Bibliotecario, che l'autore della Miscella (3) e l'autore antichissimo della Cronica de'Papi, pubblicata nel Propileo del padre Eunschenio (4), la pace e restituzion suddetta, non s'abbia essa da mettere in dubbio; e massimamente essendo fattura d'Isidoro Mercatore una lettera attribuita ad esso papa, su cui principalmente s'appoggia il Baronio. Deduce poi il Pagi la collera di Teoderico dal non avere papa Giovanni ottenuto del pari che fossero restituiti all'Arianismo coloro che aveano abbracciata la Fede cattolica: cosa che veramente non era lecito

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Histor. Miscella lib. 15.
(4) Chronicon Pontific. apud Henschen. in Propileo.

al papa di chiedere. Lasciò in oltre scritto il suddetto autore della Miscella, aver Teoderico avuto a male che tanti onori fossero stati compartiti in Oriente al papa, quasi che questi fossero indizj di secrete leghe fra i Romani e Greci in pregiudizio del suo Stato. Ma non è improbabile l'opinion del Baronio, perchè vedremo nell'anno susseguente che Teoderico avea già risoluto di levar le chiese a i Cattolici e di consegnarle a gli Ariani: il che c'induce a credere, non essersi mutato registro per conto de gli Ariani nell'imperio orientale. In Cartagine da Bonifazio vescovo di quella città fu celebrato un concilio di molti vescovi con giubilo di tutti i Cattolici, i quali per la benignità del re Ilderico aveano ricuperata la loro libertà.

Anno di Cristo 526. *Indizione IV.*
di Felice IV *papa* 1.
di Giustino *imperadore* 9.
di Atalarico *re* 1.

Console, Olibrio, senza collega.

Teofane (1) abbastanza ci fa conoscere che questo console fu creato in Occidente. Perchè in questi tempi era cessata la buona armonia fra Giustino Augusto e il re Teoderico, perciò non si dovette creare o mentovare in Italia console alcuno di Oriente. Era Olibrio della famiglia Anicia, nè in alcuno de' Fasti o de' monumenti antichi egli è chiamato Juniore,

(1) Theophan. in Chronogr.

come han voluto chiamarlo il Panvinio (1) e il Relando (2). Fra i patimenti e le miserie della prigione mancò di vita in quest'anno nella città di Ravenna papa Giovanni; credesi nel dì 18 di maggio. Anastasio Bibliotecario (3) scrive che il sacro suo corpo trasferito fu a Roma, e posto nella Basilica di San Pietro. Egli merita più fede che Agnello (4), il quale cel rappresenta seppellito a Ravenna in un'arca di marmo. Meritò questo pontefice d'essere annoverato fra i Martiri della Chiesa di Dio. Ma l'empio Teoderico, non più quello che sì saggiamente e pacificamente aveva in addietro governato il regno d'Italia, divenuto oramai odioso presso tutti i buoni a cagion di tali crudeltà, tardò pochi mesi a provar l'ira e i gastighi di Dio. Per quanto scrive l'Anonimo Velesiano (5), e lo conferma anche Agnello, egli era dietro a cacciar dalle loro chiese i sacerdoti cattolici, per darle a gli ariani; e già Simmaco Scolastico (cioè uomo eloquente ed avvocato), Giudeo, a dì 26 d'agosto ne avea steso il decreto, da eseguirsi nel dì 30 d'esso mese. Ma colto Teoderico da un flusso micidiale di ventre, in termine di tre giorni, e nel dì stesso destinato all'occupazion delle chiese cattoliche, perdè la vita e il regno. Fama correva, per

(1) Panvin. Fast. Cons.
(2) Reland. in Fastis.
(3) Anast. Bibliothec. in Johanne I.
(4) Agnell. in Vit. Episcopor. Ravenn. Part. I. tom. 2. Rer. Ital.
(5) Anonymus Valesianus.

quanto abbiamo da Procopio (1), che portatogli in tavola il capo di un pesce di non ordinaria grandezza, gli parve di mirar quello di Simmaco ucciso, che co i denti e con gli occhi torvi il minacciasse. A questo fantasma tenne dietro la febbre, durante la quale, detestando il misfatto commesso nella morte d'esso Simmaco e di Boezio, senza aver dato tempo da esaminare se erano innocenti o rei, finalmente se ne morì. Principe, che qualora avesse saputo guardarsi da questi ultimi eccessi, avrebbe, tuttochè Barbaro di nazione ed Eretico Ariano di credenza, uguagliato colle sue azioni e virtù politiche la gloria de' più accreditati re ed imperadori. Aveva esso Teoderico in sua vita preparato in Ravenna il suo sepolcro tutto di marmo, *opera di maravigliosa grandezza* (dice l'Anonimo Valesiano), con avere cercato una pietra di straordinaria mole che lo coprisse. Agnello scrive ch'egli fu seppellito in un mausoleo fatto da lui fabbricare fuori della porta di Artemetore, e chiamato a' suoi dì (cioè circa l'anno 830) il Faro, dove era il monistero di Santa Maria, sopranominato alla *Memoria del Re Teoderico*. Ma stimava esso Agnello, ed è ben verisimile trattandosi di un Eretico, che l'ossa di lui fossero state cacciate fuori del sepolcro, perchè si vedeva davanti alla porta di quel monistero la maravigliosa urna di porfido in cui esse una volta erano state riposte. Aggiugne in oltre, che nel palazzo da lui

(1) Procop. de Bell. Goth.

fabbricato in Pavia si mirava l'immagine del medesimo Teoderico a cavallo, composta di musaico. Una somigliante, anch'essa di musaico, esisteva nel palazzo edificato da lui in Ravenna, in cui esso re veniva rappresentato coll'armatura in dosso, con una lancia nella destra, lo scudo nella sinistra. In vicinanza stava in piedi Roma colla celata in capo e un'asta in mano; e dall'altra parte Ravenna, che teneva il piè destro sopra il mare e il sinistro sopra terra, in atto di andare verso il re. Per alcuni secoli si mirò ancora in Ravenna una colonna a guisa di piramide quadrangolare, sopra cui era la statua di Teoderico a cavallo, tutta di bronzo indorato, con lo scudo nel braccio sinistro e colla lancia nella mano destra. Correa nondimeno voce che tale statua fosse stata fatta in onore di Zenone imperadore, e che Teoderico vi avesse fatto mettere il suo nome. Ma (seguita a dire Agnello) trentotto anni sono che Carlo re de' Franchi, essendo stato coronato imperadore da Leone III papa, nel tornare ch'egli faceva in Francia, passò per Ravenna, e cadutagli sotto gli occhi sì bella statua, una simile a cui in vaghezza confessò di non avere mai più veduto, fattola portare in Francia, la ripose in Aquisgrana. Altre fabbriche e memorie lasciate dal re Teoderico o per ornamento o per difesa della città, ovvero per utilità del pubblico, si posseno raccogliere dalle lettere di Cassiodorio.

Giacchè Eutarico, marito di Amalasunta sua figliuola, preso da lui per figliuolo, e destinato ad essergli successore nel regno,

era premorto a Teoderico, secondochè abbiamo da Giordano storico (1), prima di morire dichiarò suo erede Atalarico, nato da essa Amalasunta, con fargli prestare il giuramento da i magnati della corte, e da gli ufiziali della milizia. Ad essi poi rivolto, raccomandò loro di onorare il re novello suo nipote, di amare il senato e popolo romano, e di studiarsi, per quanto poteano, di placare e di avere amico l'imperadore d'Oriente: consiglio ben osservato da Atalarico e da sua madre, in guisa che, durante lo spazio di otto anni ch'esso re tenne il regno, goderono essi e l'Italia un' invidiabil pace. Aveva il re Teoderico, finchè visse, governato dispoticamente anche la parte della Gallia che egli avea conquistata, siccome ancora tutte quelle provincie della Spagna che erano state sotto il dominio di Alarico ultimo re de' Visigoti. Mandava colà i suoi ufiziali e soldati, per attestato di Procopio (2), ed esigeva i tributi. Ma per far conoscere a i Visigoti come non per interesse egli signoreggiava sopra d'essi, impiegava poi tutti i tributi in tanti donativi, ch' egli annualmente faceva non meno alle milizie de' suoi Ostrogoti, da lui mantenuti in quelle parti, che a quelle de' Visigoti stessi; di maniera che sotto di lui stette sempre quieto e contento l'uno e l'altro popolo in quelle parti, e per varj matrimonj maggiormente coloro si unirono

(1) Jordan. de Reb. Get. cap. 59.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 1.

insieme d'affetto. Intanto era allevato in Ispagna il fanciullo Amalarico, figliuolo del suddetto re Alarico e di una figliuola di Teoderico; ed avendo esso re Teoderico inviato colà Teode di nazione Ostrogoto per generale delle sue truppe, il dichiarò anche tutore del medesimo Amalarico suo nipote. Costui col tempo prese per moglie non già una donna di nazione Gota, ma bensì una Spagnuola, ricchissima di roba e di stabili nel suo paese: col quale aiuto egli incominciò a tenere al suo soldo e per sua guardia due mila soldati, e a farla più tosto da re che da ministro. Il saggio re Teoderico, ben considerando gli andamenti di costui, avrebbe volentieri adoperata la forza per metterlo in dovere; ma per timore che i Visigoti facessero delle novità, e che i Franchi profittassero di quella divisione, andava dissimulando tutto, e solamente s'appigliò al partito di far suggerire destramente a Teode, che sarebbe stato di profitto per lui e di gran piacere al re Teoderico, s'egli fosse passato a Ravenna per salutare esso re. L'accorto Teode continuò bensì ad eseguire puntualmente gli altri ordini che venivano da Teoderico, nè mai tralasciò di pagargli i tributi annuali; ma non s'indusse giammai ad intraprendere un sì lungo viaggio. Ora Teoderico, veggendosi vicino alla morte, dichiarò suo successore in Ispagna, ma non già nella Gallia, il nipote Amalarico, il quale cominciò in quest'anno a contar gli anni del suo regno fra i Visigoti. Santo

Isidoro (1) scrive che Teoderico tenne per anni quindici il regno della Spagna, *quod superstiti Amalarico Nepoti suo reliquit.* Però le Note Cronologiche del Concilio secondo di Toledo (2), che si dice tenuto *Ann. V. Regni Domini nostri Amalarici Regis, Æra* DLXV, cioè nell'anno seguente 527, giustamente si possono credere corrotte, e doversi ivi scrivere *Anno I*, o pure *Æra* DLXXI. Succedette in quest'anno uno de' più terribili tremuoti che mai si udisse, perchè continuato per molti mesi, per le cui scosse restò atterrata quasi tutta la città nobilissima d'Antiochia, la quale dianzi ancora avea patito de i fierissimi continuati incendj. Fra innumerabili altri restò sotto le rovine oppresso Eufrasio patriarca di quella città, che ebbe poi per successore Efrem. Il piissimo imperador Giustino, per attestato di Teofane (3), udite queste nuove, deposta la porpora e il diadema, passò alcuni giorni col cilicio in lutto e in gemiti, e da buon principe spedì tosto ufiziali con immense somme d'oro per salvare chi restava in vita, e per rimettere in piedi la smantellata città. Portata intanto a Roma la nuova della morte di Giovanni papa, radunossi il clero per eleggere il successore; ma insorsero dissensioni fra gli elettori: accidente non forestiere in somiglianti occasioni. Era tuttavia vivo il re Teoderico; e, o sia ch'egli volesse

(1) Isidor. in Chron. Goth.
(2) Aguirre Concilior. Hispan. tom. 2. pag. 265.
(3) Theoph. in Chronog.

prevenire un nuovo scisma, o pure, come pensa il cardinal Baronio, ch' egli intendesse d'ingerirsi, come aveva anche preteso il re Odoacre, nell' elezione de' romani pontefici, scrisse al senato di Roma con proporre per papa Felice figliuolo di Castorio, persona di sperimentate virtù. Venne in questo mentre a morte Teoderico, e ciò non ostante eletto dal clero e dal popolo il suddetto Felice, quietamente fu consecrato; e leggesi una lettera del re Atalarico al senato romano (1), in cui si congratula, perchè nell' elezione del pontefice si sieno conformati all' intenzione dell' avolo suo, tutta rivolta al pubblico bene, con aver proposto un personaggio degno del sommo sacerdozio. Si lamenta, e con ragione, il cardinal Baronio di quest' atto di Teoderico, perchè servì di esempio a gl' imperadori greci, Franchi e tedeschi, per pretendere di aver mano nell' elezione de' sommi pontefici, stata in addietro sempre libera, anche sotto gli Augusti pagani. E tanto più se ne dovea dolere, perchè dalla lettera di Atalarico abbastanza si ricava che l' atto di Teoderico Ariano fu un comandamento, e ch' egli volle essere ubbidito: usurpazione senza fallo de i diritti della Chiesa di Dio, che nondimeno passò in uso od abuso presso de' susseguenti imperadori, benchè Cattolici. Era, siccome è detto di sopra, il nuovo re Atalarico fanciullo, appena giunto all' età di dieci anni: però assunse il governo del regno

(1) Cassiod. lib. 8. ep. 15.

Amalasunta sua madre, donna di molto senno, con tenere anch'essa per suo segretario Cassiodorio, personaggio riguardevolissimo di quei tempi, e con pubblicar tutti gli editti, e fare ogni altra risoluzione sotto nome del medesimo Atalarico. Le prime funzioni furono di significare al senato e popolo di Roma, a i Romani e Goti abitanti in Italia e nella Dalmazia, a Liberio prefetto delle Gallie, et a i popoli d'esse Gallie, l'elezione sua in re, fatta dal re suo avolo, ed approvata di comune consentimento non meno da i Romani, che da i Goti esistenti in Ravenna. Di ciò fan fede varie lettere di Cassiodorio (1). Ma quel che più importa, Atalarico non fu pigro a spedire ambasciatori, e a notificare l'assunzione sua al trono all'imperadore di Oriente. Sopra di ciò è da vedere un'altra lettera del mentovato Cassiodorio (2) indirizzata a Giustiniano imperadore. Ma quivi, secondochè osservò l'Alamanni (3), è da scrivere Giustino imperadore, perchè questi sopravivendo molti mesi a Teoderico, solamente morì nell'anno seguente; ed in essa è chiamato *Princeps longævus:* il che non può convenire a Giustiniano; ed oltre a ciò, Atalarico esprime *primordia nostra.* Apparisce dalla medesima lettera che Giustino Augusto era in collera contra del re Teoderico, e minacciava di fargli guerra, verisimilmente per le

(1) Cassiod. lib. 8. ep. 2, 3 et seq.
(2) Idem ib. ep. 1.
(3) Alamannus in Notis ad Histor. Arcan. Procopii.

crudeltà da lui esercitate contra di papa Giovanni, e contra di Boezio, Simmaco, ed altri senatori romani, col pretesto di segrete intelligenze con esso Giustino. Però Atalarico si racomanda per aver pace ed amicizia con lui, con que' patti e quelle condizioni che l'avolo suo avea ottenuto da i predecessori di Giustino: fra le quali possiam credere che si comprendesse il riconoscere la sovranità de gl' imperadori sopra il regno d'Italia. Fece buon effetto questa supplichevol lettera di Atalarico, perchè finch' egli visse, non ebbe molestia alcuna nè da Giustino, nè da Giustiniano suo successore. Fiorì circa questi tempi Dionisio Esiguo, o sia Picciolo, Scita di nazione, e monaco dottissimo nelle lingue latina e greca. Fu condiscepolo di Cassiodorio, e però sembra che abitasse in Roma. L'opere da lui scritte si truovano registrate da gli scrittori della storia letteraria ecclesiastica.

Anno di CRISTO 527. *Indizione V.*
di FELICE IV *papa* 2.
di GIUSTINIANO *imperadore* 1.
di ATALARICO *re* 2.

***Console*, VEZIO AGORIO BASILIO MAVORZIO, senza collega.**

Fu console creato in Occidente questo Mavorzio, i cui nomi e cognomi si leggono negli antichi testi di Orazio poeta, emendati e riveduti da lui con altri codici più antichi,

a lui somministrati da Felice oratore romano. L'iscrizione fatta da esso Mavorzio si legge nella prefazione del Bentleio all'edizione di Orazio, ed anche ne' Fasti del Relando. Console non fu creato in Oriente, o questo è taciuto ne' Fasti, perchè non doveano peranche essere composte le differenze insorte fra le due corti. Probabilmente in quest'anno Amalasunta, madre e tutrice del re Atalarico, stabilì un aggiustamento con Amalarico re de' Visigoti, di cui ci lasciò la notizia Procopio (1). Pretendeva Amalarico tutto il tratto di paese che Alarico re avolo suo aveva goduto nelle Gallie, cominciando da i confini dell'Italia. Si venne ad una convenzione, e ad Atalarico re d'Italia toccò tutta la Provenza col resto del paese conquistato fino al fiume Rodano. Ad Amalarico fu ceduto quanto di là dal Rodano andava ad unirsi col regno de' Visigoti in Ispagna. Per attestato del medesimo storico (2), seguitava a governare il regno Amalasunta, donna dotata di gran prudenza, zelante della giustizia e provveduta d'animo più che virile. Restituì essa a i figliuoli di Simmaco e di Boezio i beni paterni già confiscati, e si andava guadagnando l'amor di ciascuno colla clemenza, e col guardarsi, per quanto poteva, dal gastigare nella vita e nella roba i suoi sudditi. Da lei era allevato il figliuolo alla maniera romana, facendolo anche andare alla

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 13.
(2) Idem ibid. cap. 2.

scuola per istudiar l'arti liberali. Deputò essa al di lui governo tre de'più assennati della sua nazione. Avvenne, che trovatolo un dì in fallo nella camera, gli diede uno schiaffo, per cui egli piangendo scappò via. I Goti, ciò saputo, se n'alterarono forte, e dissero villanie contra di Amalasunta, quasi che ella volesse far crepare d'affanni il figliuolo, per poi rimaritarsi e comandare a bacchetta. Però un giorno i primati de'Goti andarono a trovarla per dirle che loro non piaceva la maniera da lei tenuta nell'educazion del figliuolo. Essere lo studio delle lettere nemico dell'armi, perchè ispirava della viltà e timidezza. Aver essi bisogno di un re non letterato, ma guerriero ed avvezzo all'arti militari. Che Teoderico nè pur sapea leggere, o scrivere il suo nome, e pure avea fatto tremar tanti popoli, fatte tante conquiste; nè aver egli mai permesso che i Goti andassero alla scuola, con dire che non avrebbono maneggiata asta e spada con animo intrepido coloro che si fossero accostumati ad aver paura della sferza. Però non voler essi tanti pedanti per suo figliuolo; ma ch'ella scegliesse de'giovani di età uguale che convivessero con esso lui, ed egli attendesse secondo i costumi della nazione ad imparar la maniera di regnare. Benchè ad Amalasunta dispiacesse una sì fatta pretensione, pure temendo delle novità, mostrò d'aver cari i loro consiglj, fece quanto desideravano. Di qui venne poi la rovina di Atalarico.

In Oriente si sentiva già l'imperadore Giustino pesar gli anni addosso, e trovavasi

malconcio di sanità a cagione di un'ulcera in un piede, fatta molt' anni prima da colpo di saetta in una battaglia (1). Però pensò a dichiarare il suo successore; e questi fu Giustiniano, figliuolo di Vigilanzia sua sorella, che pria godeva il titolo di Nobilissimo, ed era pervenuto all' età di circa quarantatrè anni. Nel dì 4 d'aprile di quest' anno il fece coronar imperadore, e il prese per suo collega. Se vogliam credere a Procopio (2), scrittore sospetto in ciò che riguarda Giustiniano, il senato e popolo di Costantinopoli mal volentieri, e solamente per paura, acconsentì a questa elezione, conoscendo assai che Giustiniano abbondava più di vizj che di virtù. Zonara (3) per lo contrario scrive che il senato stesso fece più istanze a Giustino perchè gli desse la porpora. Dopo questa funzione passarono appena quattro mesi, che Giustino aggravato dalla malattia terminò i suoi giorni: principe per la sua moderazione, e pel suo zelo in favore della religion cattolica, degno di vita più lunga. Pertanto venne Giustiniano Augusto a restar solo nel governo de' popoli, ch' egli assunse con gran vigore. Non era già egli principe ignorante affatto delle lettere, come gran tempo è stato creduto per un testo scorretto di Suida, il quale, siccome hanno dipoi riconosciuto gli eruditi, attribuì

(1) Theoph. in Chronogr. Marcell. Comes in Chron. Chron. Alex.
(2) Procop. Histor. Arcan. c. 9.
(3) Zonar. in Annal.

quest'ignoranza a Giustino (1); e non già a Giustiniano, il quale anzi si sa dal suddetto Procopio, da Teofane e da altri, che fu principe istruito nelle scienze e nelle arti, e mostrossi versato nella stessa teologia, talvolta ancora più del dovere. Aveva egli tentato in addietro di prendere per moglie Teodora, figliuola d'Acacio, sopraintendente al serraglio delle fiere destinate per le caccie dell'anfiteatro: donna allevata fra i commedianti, e che egli aveva levato dal pubblico postribolo, e tenuta sempre per sua concubina. Ma finchè visse Eufemia imperadrice moglie di Giustino, e Vigilanzia sua madre, che si opposero a sì fatto obbrobrio, non si attentò di eseguir la sua intenzione. Mancate esse di vita, la sposò; e dappoichè fu creato imperadore, poco stette a dichiararla Augusta: il che dovette dar motivo di molte mormorazioni al popolo, e di maggiori querele col tempo, per essere stata questa ambiziosa, furba ed interessata donna uno strumento e mantice di molte iniquità, e un flagello della religione cattolica in Oriente. Nel presente anno, per quanto abbiamo da Sigeberto (2) e da Paolo Diacono (3), i Longobardi sotto il re loro Audoino, dopo avere molto indebolito il regno degli Eruli e della Moravia, dove si crede che prima fossero giunti, passarono nella Pannonia, oggidì Ungheria, e quivi stabilirono la

(1) Alamannus in Notis ad Histor. Arcan. Procop.
(2) Sigebertus in Chron.
(3) Paulus Diaconus Histor. Longobardor. lib. 1, cap. 22.

loro abitazione e signoria. Ma Procopio mette molto più tardi (1) il regno di Audoino, e secondo lui, siccome vedremo, anche nell'anno 539, regnava il re loro Vaci, o sia Vaccone, al quale succedette Valtari, e poscia Audoino.

Anno di Cristo 528. *Indizione VI.*
di Felice IV *papa* 3.
di Giustiniano *imperadore* 2.
di Atalarico *re* 3.

***Console*, Flavio Giustiniano Augusto per la seconda volta, senza collega.**

Solennizzò Giustiniano Augusto questo secondo suo consolato con tal profusione di danaro al popolo, che, per attestato di Teofane (2) e dell'autore della Cronica Alessandrina (3), niuno mai de i precedenti imperadori avea fatto altrettanto. Circa questi tempi esso Giustiniano pubblicò una legge (4) in favore della Chiesa e dottrina cattolica, con riprovar tutte le eresie, e nominatamente quelle di Nestorio, Eutiche ed Apollinare, ed intimar pene rigorose contro i seguaci delle medesime. Ed affinchè fosse meglio amministrata la giustizia, ordinò con altra legge (non si sa in qual tempo) che i litiganti ricorressero a i giudici del paese; e qualora non fosse fatta loro giustizia, o non si sbrigassero

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 22.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Chron. Alexandr.
(4) L. 5. C. de Summ. Trin.

le cause, facessero ricorso a i vescovi, i quali si prenderebbono la cura di ricordare a i giudici il loro dovere; e non giovando un tale avviso, ne scriverebbono a dirittura all'imperadore (1). Altre utili provvisioni si leggono in essa Novella. Scrisse ancora Procopio (2), in tempo ch'era ben affetto a Giustiniano, qualmente quest'Augusto digiunava due dì della settimana, mangiava cibi semplici, beveva acqua, poco dormiva; e tutta la giornata, e parte ancora della notte impiegava in accudire a gli affari del pubblico e proprj; di maniera che non dee recar maraviglia se ad un principe di tanta attività ed applicazione riuscissero poi con felicità tante sue imprese, come vedremo. Non era peranche mancato di vita l'imperador Giustino, quando insorsero dissensioni fra lui e i Persiani, perchè Zato re de i popoli Lazi si era sottoposto ad esso imperio. Perciò Giustino, secondochè s'ha da Procopio (3), avea spedito per suoi generali in aiuto de' Lazi Sitta e Belisario, assai giovanetti, che diedero un guasto grande alle contrade di Persia. Sotto quest'anno si raccoglie da Teofane e dalla Cronica Alessandrina, che crescendo l'impegno della guerra co i Persiani, Giustiniano inviò contra d'essi per sostenere i Lazi un esercito, di cui furono generali Belisario, Cirico ed Ireneo. Non si accordavano questi

(1) Justinian. Novell. LXXXVI.
(2) Procop de Ædific. Justinian. lib. 1.
(3) Idem de Bell. Pers. lib. 1. c. 12.

capi insieme, e però secondo il solito andò male la faccenda. Furono essi in una battaglia sconfitti da i Persiani, e a questa disgustosa nuova entrato in collera Giustiniano, richiamò tutti e tre que' generali, e in luogo loro inviò Pietro, già notaio e capitano di milizie, il quale unitosi co i Lazi, ebbe miglior fortuna, e diede di molte percosse a i Persiani.

Guadagnò eziandio questo indefesso Augusto alla sua divozione il re de gli Eruli (scorrettamente nel testo di Teofane chiamati Eluri) per nome Greti, il quale si fece Cristiano, e divenne suo collegato. Tirò in oltre nel suo partito Bonzere regina, che comandava a cento mila Unni, ed un altro re de gli Unni, cioè de' Tartari, nomato Gorda, il quale medesimamente si fece battezzare, tenuto al sacro fonte dallo stesso imperadore. Costui fu da lì innanzi buon amico e confederato del greco imperio. Applicossi parimente Giustiniano a varie fabbriche. Il luogo appellato Sica in faccia di Costantinopoli fu da lui riedificato, cinto di mura, ornato di un teatro, e del titolo di Città, con cominciare ad essere nominato Giustinianopoli. Fece un bagno pubblico in Costantinopoli e una cisterna, con ristaurare i suoi acquedotti, già fabbricati da Adriano imperadore, ma un pezzo fa diroccati: il che riuscì di gran sollievo alla città che dianzi penuriava d'acqua. Fece, per testimonianza di Marcellino conte (1), un magnifico trono nel

(1) Marcellin. Comes in Chron.

circo, e i portici dove sedevano i senatori a mirar le corse de' cavalli. Ordinò in oltre che si rimettesse in buon essere e si fortificasse la città di Palmira, per difesa della Fenicia e della Palestina. Finalmente levò quasi tutte le chiese a gli Eretici, e le diede a i Cattolici. Tali furono i gloriosi principj del governo dell'imperador Giustiniano. Ma così lieti giorni vennero funestati, per testimonianza di Teofane (1), da un secondo furioso tremuoto che nel dì 29 di novembre per un'ora continua sì terribilmente scosse la città d'Antiochia, che tutto quanto era rimasto in piedi nel precedente anno 526, e quanto era stato rifabbricato dipoi, andò a terra con tutte le mura della città. Perirono sotto questo nuovo flagello circa quattro mila ed ottocento settanta persone con sommo cordoglio dell'imperador Giustiniano e di Teodora Augusta sua moglie, che contribuirono dipoi somme grandi d'oro per far sorgere di nuovo l'atterrata città, e vollero che da lì innanzi se le desse il nome di Teopoli, cioè a dire di Città di Dio. A questi tempi riferir si potrebbe una lettera (2) del re Atalarico scritta al clero della Chiesa Romana, con ordinare che da lì innanzi chi avrà liti contra d'esso clero, debba ricorrere al papa, e cercare da lui la giustizia, intimando la pena di dieci libre d'oro a chi contravenisse. Leggesi in Pavia un'iscrizione, rapportata dal conte Mezzabarba (3), et indicante

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Cassiod. lib. 8. ep. 24.
(3) Mediob. Numism. Imp.

che in quest'anno esso re Atalarico fece fabbricare in quella città i sedili occorrenti al popolo per assistere a gli spettacoli.

Anno di CRISTO 529. *Indizione VII.*
di FELICE IV *papa* 4.
di GIUSTINIANO *imperadore* 3.
di ATALARICO *re* 4.

Console, DECIO juniore, senza collega.

Notò il padre Pagi (1) che questo Decio console occidentale fu figliuolo di Venanzio stato console nell'anno 507, e fratello di Paolino che vedremo console nell'anno 534. Vien appellato Juniore a distinzione di Decio che fu console nell'anno 486, siccome personaggio della medesima famiglia. Dopo la morte di Trasamondo re de' Vandali in Affrica restò vedova di lui Amalafreda sorella del re Teoderico. Donna avvezza a comandare, non si dovea trovar molto contenta sotto Ilderico, ch'era succeduto nel regno a Trasamondo, e fu creduto ch'essa tenesse mano a qualche trattato contra lo Stato del re novello. Laonde questi, tuttochè uomo lontano dalla crudeltà, le levò la libertà con imprigionarla. Ciò avvenne, per quanto abbiamo da Procopio (2), vivente ancora il re Teoderico, il quale non sapeva già digerire l'aspro trattamento che si faceva alla sorella; ma perchè troppo sarebbe costato il mettere insieme una grande armata

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc Ann.
(2) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 4.

navale per portare la guerra in Affrica, gli convenne suffocare i risentimenti, e il prurito della vendetta. Morto poi Teoderico, la cui grandezza avea trattenuto Ilderico da più violente risoluzioni; e regnando Atalarico fanciullo, da cui poco si potea temere, Ilderico, per quanto ne corre la fama, fece levar di vita Amalafreda. Il tempo non si sa. Bensì sappiamo, che pervenuto l' avviso di questa crudel risoluzione all' orecchie del re Atalarico, e di Amalasunta sua madre, altamente se ne adirarono. Per questa cagione Atalarico spedì in Affrica degli ambasciatori con lettera (1) ad Ilderico, in cui si duole della morte violentemente inferita alla sua parente, con dire, che s' ella fosse stata rea delle decantate e forse insussistenti congiure, egli avrebbe dovuto rimetterla nelle di lui mani per essere giudicata, e non già torle la vita senza saputa, e però con disprezzo del re d' Italia, e con obbrobrio di tutta la nazion gotica. Però vuol sapere come egli possa scusare un tal fatto; e qualora pretendesse essere mancata Amalafreda di morte naturale, voleva nelle mani persone atte a comprovarne la verità. Alrimenti protestava essere rotta la pace, e terminati i patti durati fin qui fra loro. Qual esito avesse quest' ambasciata, non è giunto a nostra notizia; ma probabilmente di qua ebbe origine la caduta del re Ilderico, di cui parleremo nell' anno seguente. Fra l'altre belle imprese alle quali si applicò Giustiniano

(1) Cassiod. lib. 9. ep. 1.

Augusto, una principalmente fu in questi tempi quella di far unire et ordinare in un codice tutte le leggi meritevoli d'approvazione e d'uso fin allora pubblicate da i precedenti Augusti e da lui stesso. Fin sotto Diocleziano imperadore erano stati composti i Codici Gregoriano ed Ermogeniano. Da Teodosio juniore venne successivamente compilato il Codice Teodosiano, la cui autorità lungo tempo durò nelle Gallie. Ma Giustiniano, che aspirava per ogni verso a dilatar la gloria del suo nome, fece comporre un Codice nuovo, chiamato perciò di Giustiniano, con abolire l'autorità de' precedenti, e prescrivere l'uso di questo a tutta la giurisprudenza e al governo del romano imperio. Io non so come Marcellino conte (1) ne differisca la pubblicazione sino all'anno 531. Noi sappiamo dalla prima legge d'esso Codice, aver Giustiniano nell'anno 528 data l'incombenza di compilar questo Codice a Giovanni, Leonzio, Foca, ed altri patrizj e primarj ufiziali della sua corte. Poscia abbiamo non solamente dalla Cronica Alessandrina (2), ma eziandio dalla seconda legge del medesimo Codice, data sotto il consolato di Decio, che nel presente anno esso fu confermato e pubblicato; e poscia nell'anno 534 venne il medesimo espurgato e corretto, come apparisce dalla legge terza. Del merito e dell' utilità di questo insigne libro non occorre che qui si parli. Ben è vero, essere stato osservato da Jacopo

(1) Marcell. Comes in Chron.
(2) Chron. Alexandr.

Gotofredo (1) e da altri dottissimi giureconsulti, che Triboniano, della cui opera principalmente si servì Giustiniano per darci il suo Codice, quale oggi l'abbiamo, si prese una soverchia libertà, con ommettere, troncare, mutare e sconvolgere a suo capriccio le leggi de gli antecedenti Augusti, con aver poscia i copisti aggiunti molti altri errori e difetti al Codice stesso. Suida (2) lasciò scritto, essere stato Triboniano gran giurisconsulto pagano, nimico de' Cristiani, adulatore, smoderatamente interessato, fino a vendere la giustizia per danaro. E Procopio (3) aggiugne, ch'egli ogni dì aboliva una legge vecchia, o ne fabbricava una nuova. Per relazione di Teofane (4), in questi tempi i Giudei e Samaritani della Palestina, ribellatisi all'imperio d'Orientè, coronarono per loro re un certo Giuliano, e contra de' Cristiani esercitarono rapine, stragi ed incendj. Non perdè tempo l'imperador Giustiniano a spedire un buon corpo di truppe armate colà, che estinsero il fuoco acceso colla morte dello stesso Giuliano; ma fu cagione questa lor sollevazione che il re di Persia, quantunque l'imperadore gl'inviasse Ermogene suo ambasciatore per trattar di pace, ne disprezzasse le proposizioni, confidato nella promessa di un soccorso di cinquanta mila persone, fattagli da essi Giudei e Samaritani. Appartiene all'anno presente il celebre Concilio

(1) Gothofred. in Præfatione ad Cod. Theod.
(2) Suidas in Excerptis tom. 1. Histor. Byz.
(3) Procop. Hist. Arcan.
(4) Theoph. in Chron.

II Arausicano, cioè d'Oranges, in cui furono condennati gli errori de' Semipelagiani: concilio poscia approvato e confermato da papa Bonifazio II, che nell'anno seguente succedette a Felice IV papa.

Anno di Cristo 530. *Indizione VIII.*
di Bonifazio II *papa* 1.
di Giustiniano *imperadore* 4.
di Atalarico *re* 5.

Consoli { Flavio Lampadio,
Oreste.

Hanno creduto il Panvinio (1) e il padre Pagi (2) che amendue questi consoli fossero creati in Occidente. Di Oreste sembra certo; non so se possa dirsi lo stesso di Lampadio, al quale ho io aggiunto il nome di Flavio coll'autorità di due marmi da me rapportati altrove (3). Credesi che mancasse di vita in quest'anno Felice IV papa nel mese d'ottobre, come ha Anastasio (4), o pur di settembre, come pretende il P. Pagi. Ebbe per successore Bonifazio II, ma non senza scisma, perchè fu contra di lui eletto papa Dioscoro. La morte poco dipoi accaduta di costui rimise la calma nella Chiesa Romana. Finora avea Ilderico re de' Vandali in Affrica governato pacificamente quel regno, e mantenuta un'ottima corrispondenza ed amicizia

(1) Panvin. in Fast. Consul.
(2) Pag. Crit. Baron.
(3) Thesaur. Novus Inscript., pag. 425.
(4) Anastas. Biblioth. in Felice.

con Giustiniano, prima ancora del suo alzamento al trono imperiale, mercè di molti regali che continuamente passavano fra loro. Presso del medesimo Ilderico, per attestato di Procopio (1), era in grande autorità Gelimere suo parente, perchè pronipote del fu re Genserico, e il più vicino a succedergli nel regno; uomo bellicoso, ma insieme astuto e maligno. Costui tanto seppe fare co i principali della nazion vandalica, con rappresentar loro la dappocaggine d'Ilderico, vinto nella precedente battaglia dai Mori, e l'intollerabil profusione dell'oro impiegato da lui per istar bene in grazia della corte di Costantinopoli, che s'indussero ad accettarlo per re, e ad imprigionare lo stesso Ilderico con alcuni suoi ministri. Non è improbabile che Atalarico re d'Italia, o, per dir meglio, Amalasunta sua madre segretamente accendessero, o avvalorassero questo fuoco in vendetta di Amalafreda, uccisa per ordine d'esso Ilderico. Portò di grandi conseguenze e mutazioni nell'Affrica, siccome vedremo, la caduta di quel principe. Sotto quest'anno, continuando tuttavia la guerra co i Persiani, narra Teofane (2) che Giustiniano imperadore mosse una gravissima persecuzione contra di quanti Gentili ed Eretici si trovavano nell'imperio d'Oriente, con cacciarli da tutti i pubblici impieghi, confiscare i lor beni, e dar loro il tempo di soli

(1) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. cap. 9.
(2) Theoph. in Chronogr.

tre mesi per ravvedersi. Procopio (1) anch'egli fa fede di questi editti e processi, fatti da esso Augusto (se vogliam credere a lui) non per buono zelo, ma per occupare i beni e le ricchezze de' Montanisti, Sabbaziani ed altri molti Eretici. Le chiese spezialmente de gli Ariani erano piene di vasi e suppellettili preziose d'oro e d'argento, e di pietre e gemme di gran valore. Tutto passò nell' erario imperiale. Moltissimi furono tagliati a pezzi dal popolo, altri dalla giustizia uccisi, e grande fu il numero di coloro che abbracciarono la religion cristiana e cattolica in apparenza, ma con ritenere internamente gli errori delle lor sette. Seguitò ancora nel presente anno lo stesso Augusto la guerra contro a i Giudei e Samaritani ribelli, con incredibile strage de' medesimi, e col guasto di tutto il paese; tanto che furono i rimasti in vita costretti ad implorare il perdono dell' imperadore, rimanendo ancora involti in quelle sciagure i Cristiani di quelle contrade, perchè obbligati a pagar da lì innanzi de i gravi tributi. Circa questi tempi fioriva per virtù e per miracoli san Benedetto, ristauratore e propagatore del monachismo in Italia, e a poco a poco per tutto l'Occidente. Altri monasteri e monachi prima di lui si videro in queste parti, ma non così ben regolati come i fondati poscia da lui. Da Subbiaco, dove egli visse per alcun tempo, passò a Monte Casino, e quivi edificò il celebre suo monistero,

(1) Procop. Histor. Arcan. cap. 11.

dal quale poi presero norma tutti gli altri, sì d'uomini, che di vergini sacre, che o si sottoposero alla regola prescritta con tanta discrezione e prudenza dal santo abbate, o furono fondati a tenore della medesima. In quest'anno, per relazione di Marcellino conte (1), quel Mundone che vedemmo all'anno 505 vincitore de' Greci coll'aiuto del re Teoderico nell'Illirico, creato poi da Giustiniano Augusto generale delle milizie in esso Illirico, valorosamente costrinse alla fuga i Goti Orientali venuti ad infestar quella provincia. Ed altrettanto fece co i Bulgari che erano iti a bottinar nella Tracia.

Anno di Cristo 531. *Indizione IX.*
di Bonifazio II *papa* 2.
di Giustiniano *imperadore* 5
di Atalarico *re* 6.
Senza consoli.

È ignoto il motivo per cui niun console fu creato in quest'anno nè in Occidente nè in Oriente. A contrassegnar dunque il presente anno fu usata la formula: *Post consulatum Lampadii et Orestis.* Seguitava intanto Amalasunta madre del re Atalarico a governar con senno e coraggio il regno d'Italia, ma non già colla fortuna di piacere a tutti i suoi, parte de' quali avrebbe volentieri prese le redini del governo, e parte per odj particolari mal sofferiva il vedere in mano di donna

(1) Marcell. Comes in Chron.

l'autorità regale. Accortasi Amalasunta del loro mal animo, e temendo di novità per certi segni di congiure ordite, col pretesto di difendere le frontiere del regno, mandò i tre principali capi de' Goti più sospetti de gli altri, separatamente, in diversi luoghi. Ma non bastò il ripiego. Fu avvertita ch'essi per via di lettere continuavano le trame a fin di levarle di mano la tutela del figliuolo e il governo: cosa che finalmente l'indusse a liberarsi colla violenza dalla petulanza di costoro. Procopio è quello che ne fa il racconto (1). Coltivava essa una buona amicizia con Giustiniano Augusto, e i regali doveano strignere questo nodo. Scrisse a lui per sapere, se qualora le venisse talento d'andare a Costantinopoli, ella sarebbe amorevolmente accolta. Sempre che venga, sarà la ben venuta, fu la risposta di Giustiniano. Allora Amalasunta spedì a Durazzo in Albania una nave con alcuni suoi fidati ministri, e quaranta mila libre d'oro, oltre ad altri ricchissimi mobili, con ordine di fermarsi quivi finchè fossero avvisati d'altre sue risoluzioni. E così fece, perchè se le fosse occorso di dover fuggire, fosse provveduto alla sua sicurezza e sussistenza. Dopo di che, scelti alcuni de' più bravi e fedeli suoi tra i Goti, comandò loro di levar con destrezza dal mondo que' tre personaggi, divenuti oramai intollerabili e incompatibili colla sua reggenza. Felicemente fu da essi eseguito un tal ordine; ed Amalasunta, liberata

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 2.

da quella persecuzione, più non pensò al viaggio d'Oriente, e richiamata la nave a Ravenna, continuò con vigore ad amministrare il regno d'Italia. Aveva Amalarico re de' Visigoti in Ispagna sposata Clotilde sorella de i re Franchi, avvisandosi con questo parentado di salvare dalla lor potenza gli Stati da lui posseduti nelle Gallie, oggidì appellati la Linguadoca. Abitava egli in Narbona per essere più pronto alla difesa, stante il timore ch' egli aveva de' soli Franchi. L' esempio di Alarico suo padre, da essi sconfitto ed ucciso, mai non gli si partiva da gli occhi. Non servirono preghiere nè minaccie (1), perchè Clotilde, allevata nella religion cattolica e piissima principessa, volesse non dirò cangiar credenza, ma nè pur comunicare co i Visigoti Ariani ne' sacri misterj. Era perciò essa vilipesa dal popolo, strapazzata dal marito, che giunse anche a batterla con tal crudeltà, che ella potè inviare al re Childeberto suo fratello un fazzoletto tinto del suo sangue, con pregarlo di liberarla da quel tiranno. E nol pregò indarno. Childeberto con un' armata marciò verso Narbona, ed Amalarico intimidito se ne fuggì; ma ritornato indietro per prendere alcune robe preziose, nella porta della città fu ucciso da i suoi. Gregorio Turonense non parla d' alcun fatto d' armi. Solamente nelle giunte marginali alla Cronica di Vittor Tunonense (2) si legge che il re

(1) Greg. Turonens. lib 3. c. 10.
(2) Victor Tunon. apud Canisium tom. 1.

Amalarico nella battaglia di Narbona fuggendo si ritirò in Barcellona, dove percosso da una corta accetta, restò morto. Abbiamo anche la testimonianza di santo Isidoro (1), là dove scrive che Amalarico fu presso Narbona superato da Ildeberto re de' Franchi, e dopo essere scappato a Barcellona, caduto in dispregio del suo popolo, quivi dall' esercito fu inviato all' altro mondo. Ebbe per successore Teode, ricchissimo e scaltro Visigoto, di cui parlammo di sopra all' anno 526; e v' ha fondamento di credere, esser egli stato il medesimo che o levò o fece levar la vita ad Amalarico, perchè col tempo assassinato anch' egli, ordinò prima di morire che l' assassino non fosse gastigato, *giacchè*, disse egli, *Dio per la man di costui mi fa patir la pena d' un simile misfatto altre volte da me commesso.*

Ma la vittoria riportata sopra i Visigoti dal re Childeberto non fu di conseguenza, sapendosi che tuttavia restarono essi in possesso e dominio de gli Stati che godevano nelle Gallie, cioè della Linguadoca; ed altro non guadagnò Childeberto che di ricondur seco la sorella Clotilde, la quale nel cammino terminò i suoi giorni, vinta probabilmente dall' afflizione per le sue disgrazie. Venne bensì fatto a Teoderico re d' Austrasia, fratello d' esso Childeberto, circa questi tempi di conquistar la Turingia, colla morte d' Ermenfredo re di quel paese. Questi si fidò troppo delle parole e promesse d' esso re Teoderico, cioè d' un

(1) Isid. in Chron. Goth.

principe che soltanto s'ingrandisse, non badava nè a parentela, nè a giuramenti, e che giunse fino a tentare di assassinar il re Clotario, re di Soissons, suo fratello, dopo essersi servito delle forze di lui per impadronirsi della Turingia. Tali erano allora i re Franchi, presi troppo dalla febbre dell'ambizione, cioè dell'ansietà di dilatare il loro dominio. E che non fossero da meno di Teoderico i suoi fratelli Clotario e Childeberto, lo potremo conoscere da un fatto de' più crudeli e barbari che mai si leggano nelle storie. Era morto, come dicemmo di sopra, Clodomiro re di Orleans, quarto loro fratello, nella battaglia contro i Borgognoni. S'impadronirono tosto de i di lui Stati Clotario e Childeberto, ancorchè egli lasciasse dopo di sè tre piccioli figliuoli. Erano questi allevati dalla piissima regina Clotilde loro avola, e madre de i due re suddetti, che teneramente gli amava. Saltò in cuore a Clotario, che crescendo in età questi principi suoi nipoti, vorrebbono gli Stati paterni, e che bisognava trovarci rimedio (1). Però venuto a Parigi col re Childeberto, amendue di concerto misero le guardie a i due principini maggiori di età, e poi mandarono a Clotilde lor madre una spada nuda e un paio di forbici, con dirle che il destino de i nipoti dipendeva dall'elezione ch'ella facesse di volerli o morti o cherici. Scappò detto alla buona regina, sorpresa da estremo dolore, che amerebbe più tosto di

(1) Gregor. Turonensis lib. 3. c. 28.

vederli morti che vivi senza regno. Di più non ci volle, perchè Clotario fattigli venire alla presenza sua e del fratello Childeberto, piantasse un coltello nel cuore a Teodaldo il maggiore, che era in età di circa dieci anni. A questa vista Guntario suo minor fratello in età di sette in otto anni, gridando e piagnendo si gittò a i piedi di Childeberto suo zio, e abbracciatigli i ginocchi, il pregò di salvargli la vita. Non potè Childeberto ritenere le lagrime, e rivoltosi al fratello, cominciò a scongiurarlo che non volesse ucciderlo, con offerirgli quanto volesse per questo. Ma l'inumano Clotario furiosamente gli rispose: *Se non mi lasci il fanciullo, io t' immergo questo ferro nel seno.* Childeberto si strappò d' attorno l'infelice principe, che tosto rimase anch' egli scannato da Clotario. Furono eziandio uccisi i lor governatori o famigli. Dopo di che i due re divisero fra loro gli Stati del terzo loro nipote infante, nominato Clodoaldo, che ebbe la fortuna d'essere trafugato da alcuni amorevoli, e divenuto poi monaco, finì in santa pace i suoi giorni.

Anno di Cristo 532. *Indizione X.*
di Giovanni II *papa* 1.
di Giustiniano *imperadore* 6.
di Atalarico *re* 7.
Senza consoli.

Passò ancora il presente anno senza creazione di consoli, e però fu indicato colla formula *Anno II*, o pure *Iterum post consulatum*

Lampadii et Orestis. Poco durò il pontificato di papa Bonifazio II. Secondo i conti del cardinal Baronio, egli cessò di vivere nel precedente anno, e secondo il Pagi, nel presente nel dì 17 d'ottobre. Aveva egli in un sinodo con suo chirografo disegnato per suo successore Vigilio diacono, che ansava forte dietro a quella gran dignità; ma dispiacque non meno al re Atalarico, o sia ad Amalasunta sua madre, che al clero e popolo romano una tal novità; e però come contraria a i sacri canoni fu essa in un altro sinodo riprovata ed abolita dal medesimo papa Bonifazio prima di morire. Cadde poi l'elezione del novello pontefice nella persona di Giovanni di nazione Romano, per sopranome Mercurio, sul fine dell'anno presente. Ma perciocchè erano succeduti de i disordini nella sede vacante di Felice IV papa, e del medesimo Bonifazio, perchè i concorrenti al pontificato aveano proccurato di comperarlo simoniacamente, spendendo alla larga o per guadagnare i voti de gli elettori, o pure per aver favorevoli quei della corte del re Atalarico, giacchè s'era introdotto l'abuso che dall'arbitrio del re dipendesse l'elezione, ovvero l'approvazion del nuovo papa; e però alcuni promettevano molto per sortire il loro intento, e vendevano i beni delle chiese, e insino i vasi sacri a tale effetto (del che pare che fossero accusati Dioscoro e Vigilio sotto il pontificato d'esso papa Bonifazio II): quindi è che il senato romano fece un decreto, con cui dichiarò sacrilega ogni promessa fatta per

ottener vescovati. Testimonio di questo è una lettera scritta dal re Atalarico (1) allo stesso papa Giovanni II, con cui appruova il suddetto decreto, ma con farci intendere gli abusi di questi tempi: cioè ch'egli lasciò bene in libertà al clero e popolo romano l'elezione di chi fosse creduto più degno del pontificato, ma con riserbarsene la conferma. Che se occorrevano dispute fra i popoli per tale elezione, ed era portata la lite alla corte, ordinava che per le spese d'essa lite, trattandosi del romano pontefice, non si potesse impiegare più di tre mila soldi, e duemila per le liti de gli altri patriarchi, sotto il qual nome son disegnati gli arcivescovi e metropolitani, perchè in Occidente allora altro patriarca non si conosceva se non il Romano; e di cinquecento soldi per quelle de' vescovati minori. Non è però ben chiaro il senso di quelle parole. Tutte l'altre promesse o pagamenti fatti e da farsi a dirittura, o per interposta persona, per conseguir le chiese, furono da esso re condennati, ed ordinato che ognun potesse accusare, e che si dovesse procedere in giustizia contra questi sacrileghi mercatanti delle dignità ecclesiastiche. Scrisse ancora Atalarico (2) a Salvanzio prefetto di Roma, con ordinargli di far incidere in marmo l'editto suo e il decreto del senato intorno a i Simoniaci, per poi metterli nella facciata della Basilica Vaticana alla pubblica vista e

(1) Cassiod. lib. 9. ep. 15.
(2) Idem ib. ep. 16.

cognizione di tutti. Sembra che si possa congiugnere con questi tempi un altro editto (1), pubblicato da esso re contro gli occupatori de' beni altrui, contra de gli adulteri, concubinarj, omicidi, mariti di due mogli, ed altri delinquenti. In un susseguente editto (2) vuole egli che sieno puntualmente pagati gli emolumenti a i professori di grammatica, eloquenza e giurisprudenza.

Udita che ebbe l'imperador Giustiniano la nuova dell'ingiusta prigionia d'Ilderico re de i Vandali, suo singolare amico (3), aveva spedito ambasciatori a Gelimere usurpatore del regno affricano, con esortarlo a rendergli la libertà, e ad aspettare di entrar con giusto titolo nel dominio; giacchè Ilderico era in età molto avanzata; e se pur voleva ritenere il governo, lo ritenesse, ma con lasciar qualche apparenza di decoro a chi secondo il testamento di Genserico era legittimo possessor di quel regno. Se ne tornarono gli ambasciatori a Costantinopoli senza frutto alcuno; anzi peggiorarono gli affari d'Ilderico, perchè Gelimere, col pretesto ch'egli meditasse di fuggire, maggiormente il ristrinse, e fece cavar gli occhi ad Oamere di lui nipote, uomo bellicoso, e tenuto da i Vandali pel loro Achille. Avvisato di ciò Giustiniano, tornò a spedirgli nuovi ambasciatori, con richiedere che gli mandasse Ilderico ed Oamere, acciocchè

(1) Cassiod. lib. 9. ep. 18.
(2) Idem lib 8. ep. 21.
(3) Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 9.

potessero, l'uno privo del regno, e l'altro de gli occhi, passare in pace il resto della lor vita; altrimenti protestava rotta la pace, e ch'egli si studierebbe di vendicar l'ingiuria fatta ad un amico, e insieme alla giustizia. La risposta di Gelimere fu, ch'egli era stato alzato di comun concordia da i Vandali al trono, a lui dovuto, come discendente da Genserico, più che ad Ilderico. E che un saggio imperadore dovea attendere a governare il suo imperio senza impacciarsi de'regni altrui. Che se pur gli saltasse in testa di rompere i patti e di fargli guerra, si persuadesse che nol troverebbe a dormire. A questa risposta montò in collera Giustiniano, e determinò di muover guerra a Gelimere. Ma ad una tal risoluzione trovò contrarj tutti i suoi ministri, e massimamente Giovanni prefetto del pretorio, ricordandosi tutti dello sforzo inutilmente fatto da Leone Augusto per riconquistar l'Affrica, e spaventati dalle immense spese che sarebbe costata un'armata navale, e dal pericolo di portar la guerra sì lontano e in paese ben provveduto di gente e di danaro, e però capace di far abortire tutte le idee di chi se ne volesse render padrone. Tanto dissero essi, che in Giustiniano calò la voglia di quell'impresa. Quand'eccoti un giorno capitare un vescovo che dimandò all'imperadore un'udienza segreta. In essa gli fe saper d'essergli stato in una visione comandato da Dio d'andare a trovarlo, e sgridarlo, perchè dopo d'aver preso a liberare i Cattolici dell'Affrica dalla tirannia de gli Ariani, per una vana paura se ne fosse

poi ritirato, con aggiugnere: *Il Signore mi ha detto, che facendo V. M. questa guerra, le assisterà, e infallibilmente l'Affrica tornerà sotto il romano imperio.* Di più non occorse, perchè Giustiniano, senza più far caso delle difficultà proposte, coraggiosamente intraprendesse la guerra dell'Affrica, per la quale fece nell'anno presente i necessarj preparamenti. Ma non si vuol tacere che nel gennaio di questo medesimo anno avea lo stesso imperadore corso grave pericolo per una sedizione mossa in Costantinopoli contra di lui dalle fazioni Veneta e Prasina (1). Il caricarono d'ingiurie nel circo, poscia si diedero a scorrere per la città, con attaccar fuoco alle più magnifiche fabbriche e chiese della città. Unissi con loro la plebe, e tale fu l'apparenza di questo turbine, che Giustiniano già avea preparata una nave per fuggirsene. Anzi essendosi sparsa la voce ch'egli fosse fuggito, il popolo acclamò imperadore Ipazio figliuolo di Magna sorella del fu Anastasio Augusto, che era stato console nell'anno 500; e se fosse riuscito loro d'entrare nel palazzo imperiale, peggiori conseguenze avrebbe avuto l'attentato di tanti sediziosi. Ma uscito Narsete capitan delle guardie, e guadagnati con danaro molti della fazione Veneta, cominciò a calare il tumulto. E mentre il popolo si trovava raunato nel circo, uscirono da varie parti le guardie e i soldati dell'imperadore, condotti parte da

(1) Chron. Alex. Theoph. in Chronog. Procop. de Bell. Pers. lib. 1. c. 24.

esso Narsete, parte da Belisario generale delle milizie, e da un figliuolo di Mondo, ossia Mundone generale dell'Illirico, e fecero man bassa addosso alle fazioni, anzi a chiunque de' cittadini e forestieri incontravano, di maniera che vi restarono uccise circa trenta o trentacinque mila persone: colla quale strage terminò affatto il bollore della sedizione. Ipazio preso, e con lui Pompeo e Probo suoi cugini, furono condotti in prigione, e poco si stette a far vedere al pubblico i lor cadaveri. Marcellino conte (1) scrive che per loro suggestione fu mossa questa tempesta contra di Giustiniano, e ch'erano entrati molti de'nobili in questa congiura. Però furono confiscati tutti i lor beni con profitto indicibile dell'imperiale erario. Curiosa cosa è il leggere presso Teofane il principio di questa tragedia nel circo, per le varie acclamazioni, dimande e grida de' Prasini, e risposte del ministro cesareo; senza che si possa ora da noi intendere come si facessero que' dialoghi, e si potessero discernere quelle voci. Giustiniano uscito di questo terribil cimento, generosamente si applicò a rimettere in piedi gli edifizj rovinati dalle fiamme durante la sedizione; e sopra tutto essendo bruciata l'insigne cattedrale fabbricata da Costantino, tutto si diede ad alzarne un'altra senza paragone più magnifica e bella, che poi fu appellata la chiesa di Santa Sofia, e riuscì un tempio mirabile a tutti i secoli avvenire.

(1) Marcell. Comes in Chron.

Anno di Cristo 533. *Indizione XI.*
di Giovanni II *papa* 2.
di Giustiniano *imperadore* 7.
di Atalarico *re* 8.

Console, Flavio Giustiniano Augusto per la terza volta, senza collega.

L'Occidente non ebbe console in quest'anno. Stava forte a cuore all'imperador Giustiniano la guerra meditata contra l'Affrica, e verisimilmente non mancavano a lui incitamenti da gli antichi abitatori cattolici di quelle contrade. Ma trovandosi egli tuttavia impegnato nella guerra co' Persiani, e perciò impedita la presa risoluzione contra de' Vandali, fece trattar di pace co' medesimi Persiani (1), e gli venne fatto di concluderla ne' primi mesi del presente anno per mezzo di Rufino patrizio e di Ermogene suo maggiordomo. Quindi messa insieme una poderosa armata navale piena di soldatesche agguerrite, ne diede il comando a Belisario suo generale, nato nel paese situato tra l'Illirico e la Tracia, che già avea segnalato il suo nome con azioni gloriose nella guerra contra de' suddetti Persiani. Accompagnato dallo storico Procopio, sciolse le vele il prode capitano da Costantinopoli sul fine di giugno; arrivato in Sicilia, vi rinfrescò l'armata; e continuato poscia il viaggio, nel dì 15 di settembre fece senza

(1) Marcell. Comes in Chronico. Procop. de Bell. Vandal. lib. 1. c. 5.

opposizione la sua discesa in Affrica. Prima di questo tempo s'era ribellata a i Vandali la città di Tripoli per opera di un cittadino appellato Pudenzio, che tosto spediti alcuni messaggieri, chiese soccorso a Giustiniano; ed avutolo, ridusse alla divozione di lui e tenne forte tutta quella provincia. Erasi parimente rivoltata contra de' Vandali la Sardegna ad istigazione di un certo Goda, Goto di nazione, uomo di gran valore, che vi era stato posto al comando dal nuovo re Gelimere, e poscia assunse il titolo di Re. Questi ancora fatto ricorso a Giustiniano, con offerirsegli suddito, ottenne un rinforzo di quattrocento soldati, picciolo aiuto nondimeno al suo bisogno. Discese in terra la felice armata cesarea in Affrica al Capovada; giacchè per ordine del re Genserico, primo conquistatore di quelle provincie, in tutte le città, fuorchè in Cartagine, erano state diroccate le mura: risoluzione che parve allora di gran prudenza, acciocchè se mai gl'imperadori romani avessero voluto ricuperare il paese, o gli Affricani divoti del nome romano far delle novità, non restasse loro luogo alcuno forte per infestare i Vandali; ma risoluzione che in fine si tirò dietro la rovina del regno vandalico. Però Belisario senza difficultà s'impadronì della città di Silletto, e quivi cominciò a sentire la vicinanza dell'esercito de' Vandali, condotto dal re Gelimere, il quale udito che ebbe l'arrivo de' Greci, comandò che si levasse di vita il re Ilderico, già nelle carceri ristretto. Al primo incontro Gelimere prese

la fuga: dal che animato Belisario si presentò davanti a Cartagine coll' armata di terra e colla flotta, e non avendo trovata resistenza, ebbe l'ingresso in quella capitale, senza sapersi intendere come Gelimere prima non v' entrasse alla difesa, e come con tanta felicità riuscisse questa impresa a Belisario, il quale finalmente non avea seco se non dieci mila fanti e cinque mila cavalli. Come di una mirabil avventura se ne stupì lo stesso Procopio, da cui abbiamo la descrizione di questa guerra.

Giovò sommamente a Belisario l'aver Gelimere dianzi spedita la sua armata navale con Zazone suo fratello, per ricuperar la Sardegna, non immaginando sì vicino l'arrivo e lo sbarco della flotta de' Greci. Entrò bensì costui in Cagliari, trucidò Goda occupator dell' isola con tutti i suoi partigiani, e di questa vittoria inviò tosto l'avviso al fratello Gelimere; ma la nave che lo portava, andata a dirittura a Cartagine, senza saper la mutazione ivi seguita, cadde in mano de' Greci vittoriosi. Fu cagione eziandio la presa improvvisa di Cartagine, saputa in Ispagna, che niuno effetto producesse un' ambasciata di Gelimere incamminata colà per indurre Teodere de' Visigoti ad entrare in lega co i Vandali. Dappoichè Belisario ebbe abbastanza assicurata con nuove fortificazioni la città di Cartagine, uscì in campagna colla sua armata, per assalire Gelimere, con cui s' era riunito Zazone suo fratello colla flotta richiamata dalla Sardegna. Vennesi ad un fatto

d'armi; fu sbaragliato l'esercito vandalo, e Gelimere colla fuga si mise in salvo. Nel campo loro aveano i Vandali le lor mogli, figliuoli e tesori, sperando forse che la difesa e presenza di pegni sì cari avesse da ispirar più coraggio a i combattenti. Ma nulla giovò ad essi; tutto andò a sacco, e sì grande fu il bottino toccato a i vincitori, che parve cosa incredibile. Oltre all'eccessive prede fatte da que' Barbari sul principio della conquista sopra i sottomessi Affricani, aveano essi raunate immense somme d'oro ne gli anni addietro colla vendita de' loro grani. In quella giornata perderono tutto. Succedette questa fortunata battaglia verso la metà di dicembre nell'anno presente; di modo che fatte in tre mesi tante azioni recarono somma gloria a Belisario. In questo medesimo anno, perchè gli Eretici aveano sparsa voce che Giustiniano Augusto concorreva ne' loro empj sentimenti, egli a fine di distruggere questa ingiuriosa diffamazione, pubblicò un suo editto (1), in cui espose la credenza sua uniforme alla dottrina della Chiesa Cattolica. Inviò ancora degli ambasciatori a papa Giovanni con sua lettera, in cui protesta di accettare i quattro concilj generali della Chiesa di Dio. E coll'ambasciata, secondo l'attestato di Anastasio Bibliotecario (2), vennero ancora varj regali preziosi ch'egli mandava ad offerire a san Pietro nella Basilica Vaticana. Scrisse in oltre

(1) L. 6. C. de Summa Trinitate.
(2) Anast. Bibliothec. in Johanne II.

una lettera ad Epifanio patriarca di Costantinopoli (1), dove parimente espone la sua Fede, condanna gli Eretici tutti e conferma i suddetti quattro concilj: cose tutte che gli acquistarono gran credito in Roma, e presso tutti i Cattolici. Finalmente nel dicembre del presente anno furono pubblicate da esso imperadore le Istituzioni del Diritto Civile e i libri de i Digesti, siccome apparisce dalle due prefazioni stampate in fronte di queste opere insigni.

Anno di Cristo 534. *Indizione XII.*
di Giovanni II *papa* 3.
di Giustiniano *imperadore* 8.
di Teodato *re* 1.

Consoli { Flavio Giustiniano Augusto per la quarta volta, Flavio Teodoro Paolino juniore.

Questo Paolino console, creato in Occidente, secondochè abbiamo da una lettera del re Atalarico (2) scritta al medesimo, fu figliuolo di Venanzio, stato console nell'anno 507, et era della famiglia Decia. Seguitò Belisario in quest'anno il felice corso delle sue vittorie con impadronirsi della città d'Ippona, oggidì Bona, dove gli venne alle mani buona parte del tesoro di Gelimere, mentr'egli pensava di rifugiarlo in Ispagna. Scorrendo la di lui flotta il Mediterraneo fino allo stretto di Gibilterra, sottomise al dominio cesareo la

(1) L. 7. C. de Summ. Trinit.
(2) Cassiod. lib. 9. ep. 22.

Sardegna, la Corsica, Ceuta, Evizza, Maiorica e Minorica. Entrarono parimente le sue armi in Cesarea città; e Gelimere assediato nel monte Pappua, con proporgli nella corte dell'imperadore il grado di patrizio ed altri vantaggi, s'indusse a rendersi a Belisario, da cui fu condotto a Costantinopoli. Colà portossi il valoroso capitano, perchè aveva egli scoperto d'essere stato calunniato presso di Giustiniano Augusto, quasichè egli meditasse di farsi padrone delle provincie in sì poco tempo conquistate. L'andata sua dissipò queste nebbie. Fu egli introdotto in Costantinopoli trionfalmente, come ne'secoli addietro si praticava in Roma. Presentò all'imperadore non solo Gelimere e i prigioni vandali, ma eziandio le immense ricchezze asportate dall'Affrica, e spezialmente i vasi antichi del tempio di Salomone, che appresso furono da Giustiniano inviati alle chiese di Gerusalemme. Fece Giustiniano sentire la sua liberalità a Gelimere, con assegnargli molti beni nella Galazia; ma non gli fu già conferita la dignità di patrizio, perchè costui non potè indursi giammai a rinunziare all'Arianismo. A queste allegrezze succederono delle tristezze; imperocchè non sì tosto fu partito dall'Affrica Belisario, che i Mori si ribellarono, e Salomone lasciato quivi per governatore ebbe molto da fare a sostenersi; ed ancorchè in una battaglia desse loro una rotta, pure i medesimi si rimettevano presto in forze, e seguitavano a far testa. Finalmente andarono in fumo tutti i loro sforzi. Intanto anche in Italia cangiarono

faccia gli affari, perchè il re Atalarico mancò di vita in quest'anno. Giacchè Amalasunta sua madre era stata forzata ad allevarlo come vollero i Goti, egli sfrenatamente si era dato in preda alla lussuria, alla crapula, e ad altri vizj, per gli quali contrasse una lunga malattia che il condusse in fine al sepolcro (1). Allora fu che Amalasunta, temendo di cadere affatto, cominciò segretamente a trattare con Giustiniano Augusto di rinunziargli l'Italia, e di ritirarsi a Costantinopoli. Ma non istette poi salda in questo pensiero. Teodato, o sia Teodoto, figliuolo del primo matrimonio di Amalafrida sorella del fu re Teoderico, menava allora vita privata in Toscana, dove possedeva di gran beni; uomo ben istruito nelle lettere latine e nella filosofia di Platone; ma dappoco, ignorante nell' arte militare, e straordinariamente dato all' interesse, aveva egli fatto non poche estorsioni e prepotenze in que' paesi; e per gli ricorsi e doglianze di varj particolari chiamato a Ravenna, era stato processato, ed obbligato a restituire il mal tolto, perlochè odiava a morte Amalasunta. Cominciò anch'egli segretamente un trattato con Giustiniano, per farlo padrone della Toscana. Non andò più oltre l'affare, perchè Amalasunta, parte per paura che i Goti, abbandonata lei, si volgessero a Teodato, unico germoglio della famiglia Amala, parte per isperanza di cattivarsi l'animo di costui con un gran benefizio, il chiamò a Ravenna, e gli propose

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 3.

di farlo collega nel regno, purchè promettesse di portare bensì il nome di Re, ma di lasciare in fatti proseguir lei nel comando. Quanto ella volle, Teodato giurò di eseguire.

Salito che fu Teodato sul trono, non men egli che Amalasunta (1) ne scrissero a Giustiniano Augusto, con pregarlo di continuar la pace con loro. Ma durò poco la festa. Teodato ridendosi delle promesse fatte, e sol ricordevole delle procedure precedentemente contra di lui fatte, unissi co i nemici di Amalasunta, fece levar la vita ad alcuni de i suoi aderenti, e in fine cacciò lei stessa in esilio (2), confinandola in un'isoletta nel lago di Bolsena, dove la misera da lì a poco, per comandamento o pure con saputa di esso Teodato, fu strangolata da i parenti di quei Goti ch'ella avea nel tempo del suo governo fatti privare di vita. Gregorio Turonense (3), mal informato di questi affari, racconta una diceria che dovea correre per le piazze, ed ha tutta la ciera d'una fola, ma che nondimeno potrebbe contenere qualche vestigio di verità. Racconta, dico, egli, che dopo la morte di Teoderico restò in vita Anafleda moglie di lui, e sorella di Clodoveo re de'Franchi, con una figliuola. Dee intendere di Amalasunta, ma senza dir parola di Atalarico. Questa figliuola si diede in preda ad un suo famiglio appellato Traguilla, e con esso lui scappò in

(1) Cassiod. lib. 10. ep. 1 et 2.
(2) Jordan. de Reb. Get. c. 59.
(3) Gregor. Turonensis lib. 3. c. 31.

una forte città. Bisognò mandare un esercito per levarla di là, e ridurla a casa: il che seguì dopo aver tolto di vita il suo drudo. Irritata la figliuola, pose del veleno nel calice da cui dovea bere la madre nella Comunione Eucaristica. Erano essi tutti Ariani. Morì sua madre, e i Goti sdegnati contra della figliuola parricida, elessero in re loro Teodato, il quale in un bagno sommamente riscaldato la fece morire. Aggiugne che i re de' Franchi Childeberto, Clotario e Teodeberto fecero querela di questo col re Teodato, minacciandogli la guerra; e che Teodato li placò e fece tacere con un regalo di cinquanta mila scudi d'oro. Così il Turonense. La verità si è, se pur s'ha da credere a Procopio, che dispiacque forte all'imperador Giustiniano l'ingratitudine e crudeltà di Teodato contra di una principessa che fin allora avea mantenuta sì buona corrispondenza coll'imperio d'Oriente. Ma dall'altro canto si rallegrò in suo cuore, perchè la fortuna gli avesse somministrato così plausibil ragione di muover guerra a i Goti, cioè una congiuntura tanto da lui desiderata di potere ricuperar l'Italia. Covò egli questo pensiero nell'anno presente, ma con fare gli opportuni preparamenti pel susseguente; e intanto dalle lettere di Cassiodorio si ricava avere Teodato ricevuto di belle parole da Giustiniano, il quale s'infinse per un pezzo di non sapere l'iniquo trattamento fatto ad Amalasunta, ma senza dar sicurezza alcuna di pace. Perlochè Teodato di nuovo spedì altri ambasciatori a Giustiniano, e la regina

Gundelina sua moglie anch'ella scrisse a Teodora Augusta, con ansietà di assicurar fra di loro il nodo di una buona amicizia. Niuna apparenza di verità ha ciò che il suddetto Procopio nella Storia segreta di Giustiniano lasciò scritto: cioè, che Teodato fece morire Amalasunta per consiglio di Giustiniano, istigato a ciò da Teodora Augusta, che avea conceputa gelosia in iscorgere l'ansietà del marito per vedere Amalasunta in Costantinopoli, temendo ch' ella potesse torle la mano nel cuore di lui. Ancorchè si sia già da noi veduta la pubblicazione del Codice di Giustiniano, fatta nell' anno 529, pure nel presente fu ripubblicato quel libro con varie giunte e mutazioni, e tal quale noi ora l'abbiamo. Se in Oriente era tutto rivolto l'animo di Giustiniano a dilatare i confini dell'imperio, non era minor la sete ne i re de' Franchi. Per appagarla non si perdonava a tradimenti e scelleraggini, nè si teneva sicuro l'un fratello dell'altro. Miravano essi con occhio ingordo il confinante regno de' Borgognoni, e per ingoiarlo, secondochè s'ha da Mario Aventicense (1), s'unirono insieme nell'anno presente Childeberto, Clotario e Teodeberto figliuolo del re Teoderico, o sia Teodorico. Gregorio Turonense (2) e Fredegario (3) scrivono che solamente Childeberto e Clotario impresero la guerra contra de' Borgognoni, e che Teoderico lor fratello

(1) Marius Aventicens. in Chron.
(2) Gregor. Turonensis lib. 3. c. 11.
(3) Fredegarius in Ep. c. 37.

non vi volle intervenire. Ma sembra ben più fondato il racconto di Mario. Vedremo fra poco che Teodeberto di lui figlio mandò in Italia de i Borgognoni; segno che anch'egli entrò a parte della conquista. La conclusione fu, che quei re si misero all'assedio della città di Autun, ruppero in una battaglia Godomaro re de' Borgognoni, e divennero con ciò padroni di quel regno, che abbracciava allora il Lionese, il Delfinato, la Borgogna moderna ed altri paesi, ch'essi divisero fra loro. Credesi che in quest'anno terminasse i suoi giorni Teoderico suddetto, fratello d'essi re, con avere per suo successore il mentovato Teodeberto suo figliuolo. È di parere il cardinal Baronio (1) che anche nell'anno presente appartenga la terribil carestia di cui parla Dazio arcivescovo di Milano nella Storia Miscella (2), deducendolo da una lettera (3) scritta da Cassiodorio, prefetto del pretorio in questi tempi, al medesimo Dazio, per significargli il soccorso di panico, destinato dal re in sovvenimento de' popoli. Ma più probabilmente la carestia rammentata da esso arcivescovo appartiene all'anno 538. Per altro da altre lettere del medesimo Cassiodorio apparisce afflitta l'Italia ancora in quest'anno dalla carestia, e qual provvisione si facesse per aiutare i popoli in sì fiera congiuntura.

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Histor. Miscella lib. 16.
(3) Cassiod. lib. 12. ep. 27.

Anno di Cristo 535. *Indizione XIII.*
di Agapito *papa* 1.
di Giustiniano *imperadore* 9.
di Teodato *re* 2.

Console, Flavio Belisario, senza collega.

In ricompensa delle gloriose azioni di Belisario, fu a lui in quest'anno conferito l'onore del consolato. Niun console fu creato in Occidente, perchè già s'erano cominciati ad imbrogliare gli affari tra Giustiniano Augusto e il re Teodato. E da qui innanzi per questa ragione cessarono affatto i consoli occidentali. Pose fine nel presente anno a i suoi giorni papa Giovanni II, e la sua morte vien riferita dal padre Pagi (1) al dì 27 di maggio. Ebbe per successore nel pontificato Agapito arcidiacono, Romano di patria. Lusingavasi tuttavia il re Teodato, coll'andar mandando ambasciatori e lettere, di poter pacificare l'imperador Giustiniano, che si mostrava sdegnato non poco per la morte data alla regina Amalasunta, attribuendo ad ingiuria propria l'aver privata di vita una principessa che era sotto la sua protezione. Ma s'avvide in quest'anno quanto fossero fallaci le speranze sue. Giustiniano, a cui non era ignoto come fosse vil di cuore e timoroso il re Teodato, e che i popoli cattolici d'Italia amerebbono più il comando di un principe cattolico che de'Goti

(1) Pagius Crit. Baron. ad hunc Annum.

ariani (1), finalmente alzò la visiera, e spinse la flotta sua, comandata dal valoroso e saggio suo generale Belisario, addosso alla Sicilia, ch'era allora della giurisdizione de' Goti, con fingere di passare in Affrica. Non più che circa otto mila armati tra fanti e cavalli venivano su questa flotta: del che si maraviglierà chiunque è avvezzo a vedere con quanta gente si facciano le guerre e gli assedj de' nostri tempi. Ordinò parimente Giustiniano a Mondo, o sia Mundone, suo general dell' armi nell' Illirico, di passar colle sue genti in Dalmazia, e di ridurre, se si poteva, alla sua ubbidienza Salona capitale di quella provincia. Nè contento di ciò, perchè ben apprendeva le forze de i Goti, scrisse a i re cattolici de' Franchi, affine d'indurli ad una lega offensiva contra de i medesimi Goti, facendo valere il motivo della religione, ed accompagnando le premure sue con un regalo di molta moneta, e con promessa di molto più, se seco si univano a i danni de' Goti. Volentieri accettarono essi un tale impegno. Riuscì a Mundone, giunto che fu nella Dalmazia, di sbaragliare in un conflitto quanti Goti gli vollero contrastare il passo. Assalita poi Salona, in pochi giorni la costrinse alla resa: con che la Dalmazia venne in potere di Giustiniano. Non fu men favorevole a Belisario la fortuna in Sicilia. Sbarcata la sua gente, venne tosto alla sua divozione Catania, poi Siracusa, e di mano in mano tutte l'altre città di quella felice isola, a riserva di

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 5.

Palermo, in cui il presidio gotico mostrò di volersi bravamente difendere. Ma entrate nel porto le navi greche, ed osservato che gli alberi d'esse sopravanzavano l'altezza delle mura della città, fece Belisario tirar lassù un gran numero d'arcieri, che colle saette offendevano i difensori, in guisa che non passarono molti giorni che la città capitolò la resa. Però senza gran fatica passò tutta la Sicilia sotto il dominio di Giustiniano; vantaggio considerabile per la meditata impresa d'Italia, essendosi in questa maniera tolto a i Goti il granaio, da cui erano soliti di cavare i grani loro occorrenti pel bisogno della stessa Italia. Con questa felicità terminò il primo anno della guerra gotica; e Belisario, che avrebbe dovuto deporre il suo consolato in Costantinopoli, nell'ultimo dì dell'anno fece la solennità di quella funzione entrando in Siracusa, con ispargere monete d'oro al popolo, tutto festoso, per trovarsi libero dal giogo de' Barbari. Attese in questi tempi l'imperador Giustiniano a rimettere in buono stato le città e chiese dell'Affrica, dove fece non poche fabbriche. E perch'egli si volea mostrar grato e benefico verso la patria sua, che era un picciolo luogo appellato Tauresio nella Dardania, o sia nella Mesia superiore (1), quivi fabbricò una bella città con canali d'acqua, chiese, palagi, portici larghi, piazze pulite, bagni, ed altri comodi ed ornamenti pubblici; e a questa città pose il nome di Giustiniana Prima, con aver

(1) Procop. de ædific. Justinian. lib. 4.

poi impetrato da papa Vigilio che al vescovo d'essa, come a metropolitano, fossero sottoposte le chiese delle due Dacie, della Mesia superiore e della Pannonia. Essendo mancato di vita in quest'anno Epifanio vescovo di Costantinopoli, per opera di Teodora Augusta, empia ed iniqua donna, fu eletto suo successore Antimo vescovo di Trabisonda, Eretico coperto, che durò poco in quella sede.

Anno di Cristo 536. *Indizione XIV.*
di Silverio *papa* 1.
di Giustiniano *imperadore* 10.
di Vitige *re* 1.
Senza consoli.

Fu segnato l'anno presente in Oriente colla formula *Post Consulatum Flavii Belisarii:* e in Occidente, con quella di *Post Consulatum Paulini Anno II.* Era il re Teodato allevato fra gli studj delle lettere, ed inesperto affatto nel mestiere dell'armi; portava anche in petto un cuor di donna; e la sua platonica filosofia gl'ispirava solamente l'amor del riposo, e non già il coraggio necessario per sostenere una guerra e far fronte a i pericoli. Ora a questo coniglio, occupata che fu la Sicilia da i Greci, cadde il cuore per terra; e trovandosi in Ravenna Pietro ambasciatore di Giustiniano (1), da solo a solo trattò seco delle maniere di pacificar l'irato Augusto, e di troncare il corso all'incominciata guerra.

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. c. 6.

Tra loro si convenne che Teodato cederebbe ad ogni suo diritto sopra la Sicilia; manderebbe ogni anno all' imperadore una corona d' oro di peso di trecento libre; gli darebbe tre mila Goti al suo servigio, ogni volta che li richiedesse; non sarebbe lecito a Teodato di far morire alcun sacerdote (che vescovo vorrà qui significare), o senatore, nè di confiscare i lor beni, senza l' approvazion dell' imperadore, al quale eziandio si dovea ricorrere, qualora si volesse promuovere alcuno alla dignità di patrizio e di senatore; che nelle acclamazioni usate ne gli spettacoli e ne' giuochi circensi, prima si augurasse felicità all' imperadore, ed appresso a Teodato; nè si potessero alzare statue in onore del re, se non unitamente con quella di Giustiniano, e a questa ancora si desse la man diritta. Con questi patti, creduti sufficienti a calmare lo sdegno imperiale, fu rimandato l' ambasciatore a Costantinopoli. Ma appena arrivato ad Albano, fu richiamato indietro a Ravenna. Teodato dubitando che non si appagasse Giustiniano di quanto s' era convenuto, e parendogli la guerra una montagna che gli si rovesciasse addosso, volle di nuovo udire su questo i sentimenti dell' ambasciatore. L' accorto Pietro maggiormente gl' inculcò come inevitabile la guerra, e seco la di lui ruina, tanto che l' indusse a dire, che se non fossero piaciute le prime proposizioni, egli era disposto a cedere tutto il regno, purchè Giustiniano gli assegnasse beni capaci di dare una rendita annua di mille e dugento libre d' oro. Con

questa conclusione Pietro si rimise in viaggio. Tuttavia per meglio assicurarsi Teodato che riuscisse bene il disegno, obbligò papa Agapito ad andarsene anch' egli a Costantinopoli per trattar di pace con Giustiniano. Procopio solamente scrive, aver egli spedito in compagnia di Pietro, Rustico, uomo romano ed uno de' sacerdoti, suo intrinseco amico. Crede il cardinal Baronio che Agapito potesse anche portare il nome di Rustico. Ma se Procopio avesse inteso di parlare d'un pontefice romano, avrebbe adoperato altre parole. Parmi più verisimile che Agapito, o prima o dopo di Pietro, andasse d'ordine del pauroso Teodato a proccurare un qualche aggiustamento con Giustiniano. Liberato Diacono (1) ci fa sapere, aver Teodato scritte fulminanti lettere al papa e senato romano, minacciando di far uccidere tutti i senatori, e le lor mogli e figliuoli, se non si adoperavano per far desistere l'imperadore dall'invasion dell'Italia; e che per questo il papa andò ambasciatore a Costantinopoli. Per far questo viaggio, trovandosi il buon pontefice senza danari, fu costretto ad impegnare i vasi sacri: particolarità a noi conservata in una lettera di Cassiodorio (2), in cui ordina a i tesorieri del re di restituir essi vasi alla Basilica di San Pietro. Giunto papa Agapito a Costantinopoli, fu onorevolmente accolto da Giustiniano; ma non potè indurlo ad entrare in trattato di

(1) Liberat. in Breviar. cap. 2.
(2) Cassiod. lib. 12 ep. 20.

pace, allegando egli d'aver fatto di grandi spese per mettere insieme quell'armata, e di non voler averle buttate. Tanto bensì si adoperò con esso imperadore, che gli venne fatto di deporre Antimo dal patriarcato di Costantinopoli, perchè contra i decreti de i sacri canoni trasferito da una chiesa ad un'altra, e molto più perchè convinto di fomentar dottrine ereticali (1). In suo luogo fu eletto Menna, buon Cattolico, e degno di quella illustre sedia. E tutto ciò avvenne, ancorchè Teodora Augusta facesse ogni possibile sforzo per sostener Antimo, e con esibizion di regali e con varie minaccie tentasse di rimuovere il papa dall'abbattere questo suo favorito.

Arrivarono in questo mentre a Costantinopoli Pietro e Rustico, che esposero le prime proposizioni del re Teodato (2), e veggendo costante Giustiniano in volere la guerra, sfoderarono le ultime, cioè la cessione del regno. Allora Giustiniano tutto lieto non si fece punto pregare ad accettarle, e non tardò a rispedire in Italia lo stesso Pietro ed Atanasio, con ordine e facultà di segnar quella capitolazione. Vennero amendue a Ravenna; ma ritrovarono mutato di pensiero Teodato, e sè stessi burlati. La cagion fu, che avendo egli inviato in Dalmazia un buon esercito per riacquistare Salona, in una zuffa restò morto

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Agapiti. Historia Miscella lib. 16.
(2) Procop. de Bell. Gothic. lib. 1. cap. 6.

Mauricio figliuolo di Mondo, generale bravissimo di Giustiniano in quelle parti. Uscito poi di Salona lo stesso Mondo, sbaragliò bensì i Goti, ma nell' inseguire i fuggitivi vi lasciò anch' egli la vita. Questo avvenimento rimise l'anima in corpo a Teodato, e cominciando egli ormai a concepire delle speranze di maggiori fortune, si rise de gli ambasciatori cesarei, e nulla volle attenere di quanto avea dianzi promesso. Informato poi di tutto con lettere l' imperadore, diede ordine a Belisario di portar la guerra in Italia, e spedì Costanziano suo contestabile con un' armata navale verso Salona, la quale fu in breve rimessa con tutta la Dalmazia e la Liburnia sotto il dominio cesareo; e i Goti co i lor capitani se ne tornarono a Ravenna. All' intrepido papa Agapito intanto non bastò di avere deposto Antimo: certificato ancora dell' empietà e guasta credenza di Severo che avea in addietro usurpato il vescovato d'Antiochia, e di Pietro, Zoara ed Isacco, anche essi Eretici, tutti rifugiati in Costantinopoli sotto l'ali di Teodora Augusta, prottetrice di simil gente, si studiò di farli cacciar fuori della città. Ma in mezzo a tanto fervore venne la morte a rapire questo santo pontefice nel dì 22 d' aprile. Un suntuosissimo funerale gli fu fatto in Costantinopoli, e poscia trasportato fu il corpo suo in una cassa di piombo a Roma nel susseguente ottobre, e seppellito nella Basilica Vaticana. Giunta a Roma la nuova della morte di esso papa, si raunò il clero e popolo per l'elezione del successore. Ma premendo non poco

al re Teodato che in tempi sì torbidi fosse conferito il pontificato romano a qualche persona a sè ben affetta, e non già inclinata a favorir Giustiniano Augusto (1), propose con sue lettere Silverio suddiacono, figliuolo del fu papa Ormisda, cioè, per quanto si può credere, nato di legittimo matrimonio da lui prima d'essere assunto a i sacri ordini e al pontificato. Erano accompagnate le lettere di Teodato da minacce, se non veniva eseguita la sua volontà; e però quantunque alcuni del clero ripugnassero, nè volessero soscrivere il decreto dell'elezione, pure Silverio fu eletto (credesi nel dì 8 di giugno), e dappoichè fu consecrato, anche i ripugnanti per paura sottoscrissero ed approvarono il fatto. Aveva il re Teodato inviato Ebrimuto, chiamato Eurimondo da Giordano storico (2), suo genero, marito di Teodenanta sua figliuola, con un buon nerbo di gente a Reggio di Calabria, affinchè si studiasse d'impedire il passaggio della Sicilia in Italia all'armi imperiali. L'industrioso Belisario seppe far tanto con segrete ambasciate e magnifiche promesse, che guadagnò l'animo del comandante goto; e però senza veruna opposizione passò da Messina a Reggio. Quivi dichiaratosi del suo partito Ebrimuto co' suoi seguaci, se n'andò poscia a Costantinopoli, dove, oltre ad altri onori, conseguì la dignità di patrizio. Concorsero gli abitanti della Calabria con

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Silverii.
(2) Jordan. de Regnor. sucess.

allegrissimi volti a Belisario, come a lor liberatore; e questo buon accoglimento gli fu fatto per dovunque egli passava, finchè giunse alla città di Napoli, allora non così grande come oggidì, ma fortificata e guernita di un buon presidio gotico, che s'era preparato alla difesa. Bisognò assediarla per mare e per terra; e contuttochè vi s'impiegasse gran tempo e si dessero varj assalti, ad altro non servì che a sagrificar la gente, per la gagliarda resistenza che facevano i Goti. Già cominciava l'annoiato Belisario a meditare di volgersi altrove, disperando di ridurre quella città alla sua ubbidienza, quando la buona ventura gli presentò persona che si esibì d'aprirgli l'adito della città per un acquedotto, bastando solamente slargare il buco del marmo per cui l'acqua passava fuori d'essa città. Così fu fatto, e per quell'angusto sito avendo Belisario una notte spinti in Napoli quattrocento soldati con due trombetti, e dato nel medesimo tempo l'assalto, se ne fece padrone. Mirabil cosa fu dipoi nell'anno 1442, che Alfonso re d'Aragona per un simile o per lo stesso acquedotto s'impadronì della medesima città di Napoli. Non potè o non volle Belisario impedire il sacco della misera città. Procopio intento solamente a raccontar ciò che può far onore a Belisario, di cui anche in questa guerra fu segretario, si sbriga in poche parole dalla descrizion di quella tragedia, con dire dipoi che nel furore del sacco, Belisario montato in bigoncia, sfibbiò una bella orazione a i soldati per farli desistere dal

maggiormente incrudelire, e che pacificatili, fece rendere a i Napoletani i lor figliuoli e le mogli che nulla aveano patito di forza da que' tanti masnadieri. Merita ben più fede l'autore della Miscella (1), scrivendo che non solamente sopra i Goti, ma anche sopra i cittadini sfogarono la rabbia loro i vincitori, senza perdonare nè a sesso nè ad età, e nè pure alle sacre vergini e a i sacerdoti di Dio, con uccidere i mariti in faccia alle mogli, col condurre schiavi le madri e i figliuoli, e con saccheggiar tutte le case, e tutte in fine le sacrosante chiese. Di maniera che giunto poi Belisario a Roma, fu acremente ripreso da papa Silverio per tanta strage e crudeltà usata contra de' miseri Napoletani; e riconoscendo egli il suo fallo, tornato che fu a Napoli, e trovandola priva quasi affatto di abitatori, s'ingegnò di ripopolarla con farvi venir gente da tutte le città e luoghi vicini.

A queste nuove il re Teodato spedì l'esercito de' suoi Goti nella Campania sotto il comando di Vitige, valoroso capitano, che gran saggio di sua bravura avea dato nelle battaglie de' Goti contro i Gepidi a' tempi del re Teoderico. Raunaronsi costoro ad un luogo appellato Regeta, trentacinque miglia lungi da Roma, e quivi detestando la dappocaggine di Teodato, che non osava d'uscire in campagna, e sospettando intelligenza di lui con Giustiniano Augusto per tradire e distruggere il regno gotico, all'improvviso acclamarono per

(1) Histor. Miscella lib. 16.

loro re lo stesso Vitige. Ciò inteso da Teodato, che, a mio credere, si trovava in Roma, colla maggior fretta possibile s'incamminò alla volta di Ravenna; ma sopragiunto nel cammino da un certo Ottari suo nemico, che speditogli dietro da Vitige, meglio dovette adoperar gli sproni, fu gittato da cavallo e privato di vita. Assicurato di ciò Vitige, e fatto imprigionare Teodegisclo, figliuolo d'esso Teodato, pensò dipoi, perchè non avea tali forze da potersi opporre a Belisario, trovandosi allora il nerbo migliore de' Goti nella Gallia e nella Venezia, o per altri motivi, di temporeggiare e di ritirarsi a Ravenna, per disporre ivi meglio la difesa del regno, con lasciare intanto quattro mila de' suoi alla guardia di Roma, e Leuderi uomo prudente alla loro testa. In Ravenna forzò Matasunta figliuola d'Amalasunta ad accettarlo per marito, a fine di stabilirsi meglio nel regno, imparentandosi col sangue di Teoderico. Poscia spedì ambasciatori a Giustiniano, per tentar pure se poteva ottener la pace. Ma non potè punto smuovere l'animo imperiale, troppo ansioso e già pieno di speranza di riacquistar tutta l'Italia. Intanto si diede Vitige a raunar gente ed armi (1); e perciocchè Teodato suo antecessore tra per non tener impegnate nella Gallia tante soldatesche, e per tirare in una lega difensiva ed offensiva i re de' Franchi, aveva esibito di cedere a i medesimi tutto quanto possedevano nella Gallia gli Ostrogoti, Vitige anch'egli proseguì e conchiuse con essi

(1) Cassiod. lib. 10 ep. 32.

questo trattato. Colla cessione suddetta, e con pagar loro venti mila scudi d'oro, promisero e giurarono i re Childeberto, Teodeberto e Clotario di aiutar Vitige nella difesa del regno d'Italia. Se questa lega, fatta con principi ai quali nulla costavano i giuramenti, riuscisse profittevole a i Goti, in breve ce ne avvedremo. Certo è bensì che allora i re Franchi senza spese e fatica alcuna entrarono in possesso di tutta la Provenza, e di quanto di là dall'Alpi era di ragione de gli Ostrogoti, e divisero fra loro quelle provincie: con che divennero padroni di tutta la Gallia, a riserva della Linguadoca in cui seguitarono a signoreggiare i Visigoti, e della Bretagna minore che aveva i suoi duchi, Re talvolta ancora appellati. Intanto Belisario, lasciato un sufficiente presidio in Napoli e in Cuma, che erano le due uniche città della Campania atte ad esser difese, mise in marcia l'armata sua verso Roma, e per istrada ricevette un'ambasciata de'Romani che gli offerivano la resa della città, giacchè non si sentivano voglia di provare il crudel trattamento toccato a i miseri Napoletani. A dirittura dunque camminando a Roma, trovò aperta una porta, per cui pacificamente entrò, mentre che per un'altra usciva la guarnigione gotica, accortasi di non poter difendere la città con sì poca gente contro il volere de'cittadini. Rimase nondimeno prigione (forse con segreto concerto) Leuderi loro capitano, che insieme colle chiavi delle porte di Roma fu inviato da Belisario all'imperador Giustiniano. Attese dipoi Belisario a

fortificar Roma con riparar le mura cadute, cignerle di una larga e profonda fossa, fabbricar merli, e fare ogni altra provvision da difesa, ben prevedendo che i Goti, raunato tutto il loro potere, verrebbono a trovarlo, senza ch' egli avesse forze da aspettarli in campagna.

Anno di CRISTO 537. *Indizione XV.*
di SILVERIO *papa* 2.
di GIUSTINIANO *imperadore* 11.
di VITIGE *re* 2.
Senza consoli.

In Oriente fu segnato il presente anno colla formola *Post Consulatum Belisarii Anno II:* in Occidente, coll'altra *Post Consulatum Paulini Anno III.* Belisario intanto spedì Costantino con un corpo di gente ad occupar Narni, Spoleto e Perugia. Per impedire questi progressi (1), Vitige anch'egli inviò un altro corpo di gente a quella volta, e seguì ne'borghi di Perugia una zuffa fra loro, nella quale i Cesarei restarono superiori. Vitige avvisato di questo successo, giudicò necessario il muoversi in persona. Prima inviò Asinario ed Uligisalo con un grande esercito verso la Dalmazia, con ordine di aspettare un rinforzo che gli si faceva sperare dalla Svevia, e poscia di portarsi all'assedio di Salona; al qual fine destinò ancora molte navi lunghe. Fu in fatti posto l'assedio a quella città per terra e per mare,

(1) Procop. de Bell. Gothic. lib. 1. cap. 16.

ma vi si trovò una vigorosa difesa per parte di Costanziano generale dell' imperadore. Poscia si mise in marcia lo stesso re Vitige alla volta di Roma col suo esercito, che Procopio fa consistere in cento e cinquanta mila persone tra cavalli e fanti. Erano i cavalieri per la maggior parte corazzieri. Non sarebbe impossibile che Procopio avesse accresciuto di molto il numero delle truppe gotiche per maggiormente esaltare il suo generale, che con tanto meno fece resistenza a questo torrente. Passarono felicemente i Goti di là dal fiume Tevere, e quivi si attaccò una fiera battaglia co i Greci, in cui Belisario stesso più da soldato che da generale combattendo, rispinse più d' una volta i nemici, con ritirarsi infine, dopo una grande strage di quelli, entro le mura di Roma. Fu stretta la città con un forte assedio dall' esercito gotico, che probabilmente non era in tanta copia come poco fa ci diede ad intendere Procopio, confessando egli (1) che non potè cingerla tutta, per la grandezza della città. Tagliarono i Goti tutti gli acquedotti intorno ad essa città, impedirono i mulini che macinavano il grano. A tutto provvide l' indefesso Belisario. Coll' uso de gli arieti, delle testuggini ed altre macchine si diedero i Goti a travagliar le mura; entrarono anche nel Vivaio; ma con loro gran perdita furono rispinti. Cominciò intanto a sentirsi in Roma la fame; e però Belisario, a fin di salvare i viveri per chi era necessario alla difesa, ordinò che tutte

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 25.

le donne, i fanciulli ed altre persone inutili uscissero della città, ed imbarcate pel Tevere passassero a Napoli, in Sicilia ed altrove. Il che fu eseguito, senza che si provasse opposizione dalla parte de' Goti. Scrisse poscia all'imperadore con ragguagliarlo di quanto andava succedendo, ed insieme con pregarlo vivamente d'inviargli il più presto possibile un buon soccorso di gente e d'armi: altrimenti sarebbe inevitabile la rovina de gli affari e del credito di Sua Maestà in Italia.

Durante questo assedio, succedette un'esecrabil rivoluzione nella Chiesa Romana, di cui fu cagione l'empietà ed avarizia di Teodora Augusta, esecutore Belisario, che più capital facea della grazia d'essa imperadrice che di quella di Dio. Racconta Anastasio Bibliotecario, avere essa Augusta scritto a papa Silverio, con pregarlo istantemente d'andare a Costantinopoli, o almeno di rimettere nella sedia episcopale di Costantinopoli Antimo deposto, e già riconosciuto per Eretico. Lette queste lettere, l'afflitto papa ben previde che gli si preparava una gran tribulazione, a cui succederebbe anche la sua morte. Rispose di non poterla ubbidire per conto alcuno, trattandosi d'un Eretico, per non mancare troppo sconciamente al sacro suo ministero. Allora l'adirata principessa trattò con Vigilio diacono della Chiesa Romana, che era restato in Costantinopoli dopo la morte di papa Agapito, e seco concertò la deposizion di Silverio, e l'esaltazione al pontificato del medesimo

Vigilio. Liberato Diacono (1) soggiugne che seguì tal convenzione con patto che Vigilio, creato che fosse papa, abolisse il Concilio Calcedonense, comunicasse con Teodosio vescovo eretico di Alessandria, col suddetto Antimo e con Severo capo de gli Eretici Acefali, e pagasse in oltre una buona somma di danaro, cioè ducento libre d' oro. Ciò fatto, l'inviò in Italia con ordine a Belisario di trovar pretesti per deporre papa Silverio, e intronizzare Vigilio. Si fecero perciò saltar fuori de' falsi testimonj che asserivano d'aver tenuto Silverio pratica co i Goti d'introdurli in Roma per la porta Asinaria, quando lo stesso Procopio (2) attesta che per incitamento spezialmente d'esso papa Silverio, Belisario fu introdotto in Roma. Comparvero ancora lettere, scritte alla macchia sotto nome d'esso papa, parlanti dello stesso trattato. Chiamato Silverio al palazzo da Belisario e da Antonina sua moglie, appena gli ebbero esposto il preteso reato, che gli fecero levar gli abiti pontificali, e vestitolo da monaco, il mandarono in esilio a Patara città della Licia. Quindi Belisario ordinò al clero di eleggere un altro papa, con insinuazione che questo avea da essere l'ambizioso Vigilio; e benchè non pochi abborrissero questa iniquità, pure ubbidirono, con eleggerlo papa nel dì 22 di novembre del presente anno. Forse fu preteso che l'elezion di Silverio fosse stata nulla, perchè fatta senza

(1) Liberat. in Breviar. cap. 22.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 1. cap. 14.

la necessaria libertà de gli elettori. Nè molto stette l'intruso papa Vigilio ed eseguire quanto egli avea promesso a Teodora Augusta, con iscrivere a Teodosio Alessandrino, Antimo Costantinopolitano e Severo Antiocheno eretici, e con asserire di tener anch'egli la loro dottrina. Ha addotto il cardinal Baronio (1) varie ragioni per credere che quella lettera, a noi conservata da Liberato Diacono, non sia veramente di Vigilio; ma il padre Pagi (2) ne adduce dell'altre, per comprovarla vera, facendone menzione anche Vittor Tunonense. Nulla però essa nuoce alla dignità della sede apostolica, perchè Silverio, quantunque esiliato, non lasciava allora d'essere vero papa, e Vigilio non godeva i privilegj de'legittimi sommi pontefici. Oltre di che, ognun confessa ch'egli simoniacamente usurpò la cattedra di san Pietro. Simili iniquità non s'erano provate sotto i re goti; anzi essi portarono sempre riverenza a i prelati e al clero cattolico; e nell'assedio stesso (lo confessa Procopio) nè pur molestarono le basiliche di San Pietro e di San Paolo poste fuori di Roma, e permisero che vi si ufiziasse, come prima. Bisognò veder tali mostruosità sotto Belisario, che pur si professava Cattolico.

Seguitava intanto l'assedio di Roma, minutamente descritto dall'eloquente Procopio, spettatore di vista di tutto. Varia era la fortuna de'combattenti, vigorosi gli assalti, più

(1) Baron. Annal. Eccl.
(2) Pag. Crit. Baron.

vigorosa la difesa, e frequenti le scaramuccie collà peggio ora de gli uni, ora de gli altri. Vitige occupò la città di Porto, affinchè non potessero da quel ramo del Tevere, allora diviso in due, venire soccorsi di persone e vettovaglie a Roma. Giunsero nulladimeno da lì a venti giorni a Belisario mille e seicento cavalli, inviati da Giustiniano, la maggior parte Unni e Schiavoni. Ma nella misera città di Roma al flagello della guerra due altri nello stesso tempo si aggiunsero, cioè la carestia de'viveri e la peste, di modo che il popolo cominciò a reclamare. Belisario l'acquetò coll'avviso de'vicini soccorsi da bocca e da guerra, che si dicevano già arrivati a Napoli. Non era però migliore la situazion de' Goti assedianti, perchè s'era sminuita di molto la loro armata per le morti e ferite, ed erano anche essi fieramente malmenati dalla pestilenza e dalla fame. Udito dipoi che era in viaggio un potente rinforzo di Greci per terra e per mare, ingrandito assai più, come è il costume, dalla fama, spedì Vitige a Belisario, e conchiuse seco una tregua. Dopo di che felicemente arrivò a Roma un copioso convoglio di grani e d'altre vettovaglie, condotto da Ostia pel Tevere, e del pari vi giunsero alcune poche migliaia di fanti e cavalli, che furono sufficienti a rincorare gli animi fieramente abbattuti del popolo romano (1). Probabilmente verso il fine di quest'anno comparve a Roma Dazio arcivescovo di Milano

(1) Procop. de Bell. Gothic. lib. 2. c. 7.

con alcuni de' cittadini primarj della sua città, per pregar Belisario di volere somministrar loro un picciolo corpo di combattenti, asserendo che con questo lieve rinforzo avrebbono forze e maniera di cacciare i Goti da Milano, ed anche da tutta la Liguria. Belisario diede lor parola di farlo. Altro non so io intendere, se non che i Goti avessero bandito da Milano quell'arcivescovo colla sua comitiva: altrimenti troppo pericoloso per essi sarebbe stato il portarsi con tanta pubblicità a Roma per trattar co i nemici.

Anno di Cristo 538. *Indizione I.*
di Vigilio *papa* 1.
di Giustiniano *imperadore* 12.
di Vitige *re* 3.

Console, **Flavio Giovanni, senza collega.**

In Oriente fu creato console questo Giovanni, uomo pagano di setta, e ciò non ostante carissimo e potentissimo nella corte di Giustiniano, siccome abbiamo da varj passi di Procopio. Era prima salito alla dignità di prefetto del pretorio, ed ornato del patriziato; e tuttochè avesse ucciso Eusebio vescovo di Cizico, ciò non gl'impedì punto il conseguire i primi onori dell'imperio. Se questo è vero, si conterà anch'esso fra i reati di Giustiniano. Nell'Occidente l'anno presente si truova contrassegnato colla formula *Post Consulatum Paulini junioris Anno IV*. Per attestato di Liberato Diacono (1), giunto che fu papa

(1) Liberat. in Breviar. cap. 22.

Silverio a Patara, il vescovo di quella città, compassionando la di lui disgrazia, e detestando il sacrilego attentato de' suoi nemici, coraggiosamente volò a Costantinopoli, e presentatosi all'imperador Giustiniano, si scaldò forte in favore del papa, con rappresentargli l'enormità dell' eccesso in trattar così un romano pontefice, capo visibile di tutta la Chiesa di Dio. Fecero breccia nel cuore di Giustiniano le parole di questo buon prelato; e però diede ordine che Silverio fosse condotto a Roma, e si giudicasse intorno alla verità o falsità delle lettere a lui attribuite. Se si provassero vere, egli se ne andasse fuori di Roma a vivere in quella città che più gli piacesse: se poi false, fosse rimesso nella sedia primiera. Ma l'empia Teodora Augusta, udita questa risoluzione del marito, spinse Pelagio diacono della Chiesa Romana, che esercitava allora la funzione d' apocrisario, o sia di nunzio, presso l'imperadore, per distornarne l'esecuzione. Stette saldo Giustiniano nel suo proposito. Fu ricondotto Silverio in Italia: il che saputo da Vigilio, ricorse a Belisario, per timore d'essere cacciato dall' occupata sedia; ed ottenuto che Silverio fosse consegnato a due suoi famigli, il mandò nell' isola Palmaria, o sia Palmarola, ovvero, come ha l' autore della Miscella (1), con Anastasio (2), nell' isola di Ponza, vicinissima ad essa Palmaria, dove sotto la lor guardia fu

(1) Histor. Miscella lib. 16.
(2) Anastas. Biblioth. in Vita Silverii.

lasciato morir di fame. Così Liberato Diacono. Nondimeno Procopio (1), meglio informato di questi affari, lasciò scritto, essere stata Antonina moglie di Belisario che mandò un certo Eugenio sgherro, di cui solea valersi per somiglianti misfatti, a levar di vita l'infelice pontefice. Erano sì ella, come il marito schiavi dichiarati dell'imperadrice Teodora, da cui verisimilmente venne l'ordine segreto di sì enorme delitto. Rapporta il cardinal Baronio (2) una lettera d'esso papa, in cui scomunica l'usurpatore Vigilio; ma questa vien tenuta per falsa dal padre Pagi (3) e da altri. Secondo Anastasio (4), fu Silverio tolto di vita nel dì 20 di giugno di quest'anno, e venne riconosciuto per Martire, e al suo sepolcro succedettero varie miracolose guarigioni. Pure non sappiamo che di tale enormità facesse risentimento alcuno il sì decantato cattolico imperador Giustiniano. Egli è poi credibile che dopo la morte di questo santo pontefice, il clero con qualche atto pubblico di nuova elezione o di approvazione legittimasse la persona di Vigilio, essendo fuor di dubbio ch'egli da lì innanzi fu riconosciuto ed onorato da tutti come vero papa e successore di san Pietro. E merita ben d'essere osservata l'assistenza speziale di Dio alla santa Chiesa Romana; perchè Vigilio, entrato sì vituperosamente e contra le

(1) Procop. in Histor. Arcana c. 1.
(2) Baron. Annal. Eccl.
(3) Pagius Crit. Baron.
(4) Anastas. Biblioth. in Vita Silverii.

leggi canoniche nel pontificato, cominciò da lì innanzi ad essere un altro uomo, e a sostener con vigore la dottrina della Chiesa Cattolica, massimamente con abbracciare i primi quattro concilj generali, come apparisce dalle lettere ch' egli scrisse all' imperador Giustiniano e a Menna patriarca di Costantinopoli, rapportate dal suddetto cardinal Baronio.

Seguitava intanto l' assedio di Roma e la tregua fra le armate, quando venne in pensiero a Belisario di proccurare una diversione all'armi nemiche (1). Pertanto ordinò a Giovanni, nipote di quel Vitaliano che diede tanto da fare ad Anastasio imperadore, di scorrere con due mila cavalli nel Piceno, oggidì Marca d'Ancona, e di prendere e saccheggiare quel che potesse. Fu volentieri ubbidito da Giovanni. Incontratosi egli con Ulitèo zio paterno di Vitige, che se gli oppose con molte squadre, valorosamente combattè, e disfece quelle truppe, colla morte dello stesso condottiere. Trovate poi le città d' Osimo e d' Urbino ben presidiate, ed in istato di non temere di lui, passò innanzi fino a Rimini: da dove ritiratisi i Goti per sospetto de gli abitanti, e per timore di qualche intelligenza in Ravenna, diedero comodo a Giovanni d' impadronirsene. Nè era mal fondata l' apprensione de' Goti, scrivendo Procopio che Matasunta, la quale per forza avea sposato il re Vitige, non sì tosto ebbe intesa la

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 10.

vicinanza di Giovanni, (fors'anche l'aveva ella invitato a marciare a quella volta) che se ne rallegrò forte in suo cuore, e con un segreto messo cominciò a trattar seco di nozze e tradimenti. Fu cagione la presa di Rimini che Vitige levasse l'assedio da Roma sul fine di marzo. Nel ritirarsi e passare il Tevere, il campo suo fu assalito da Belisario, e ne ebbe una buona spelazzata. Vitige, dopo aver mandati buoni presidj in Chiusi, in Orvieto, Todi, Osimo, Urbino, Montefeltro e Cesena, col resto dell' esercito passò all'assedio di Rimini, e l'intraprese con tutto vigore. Intanto non trascurò Belisario le richieste fattegli da i Milanesi, e per mare spedì sotto il comando di Mondila mille fanti con essi alla volta di Genova. Giunsero costoro dipoi in vicinanza di Pavia, e loro convenne azzuffarsi co i Goti usciti di quella città, ed ebbero la fortuna di sbaragliarli e d' inseguirli fino alle porte, ma con restar ivi trucidato Fidelio prefetto del pretorio, che, per essere oriondo di Milano, era stato inviato anch' egli come persona utile a quella impresa. Perchè in Pavia, città ben fortificata, s'erano ridotti con tutto il loro meglio i Goti abitanti in quelle parti, non si potè da sì poca gente tentarne l'acquisto. Però a dirittura passarono a Milano, la qual città si sottrasse secondo il concerto all' ubbidienza de' Goti, ed acclamò l'imperadore per sua mala fortuna, e senza aver prese buone misure. Altrettanto fecero Bergamo, Como, Novara ed altri luoghi, ne i quali Mondila inviò picciole guarnigioni,

con restargli solamente trecento uomini per difesa di Milano. Ma appena ebbe Vitige intesa la ribellion di Milano, che spedì a quella volta Vraia, figliuolo d' una sua sorella, con una sufficiente armata, che di là a non molto s' ingrossò coll' arrivo di dieci mila Borgognoni. Venivano questi mandati in aiuto di Vitige da Teodeberto, uno de i re Franchi, per soddisfare alla capitolazione tra loro conchiusa nella cessione di sopra accennata de gli Stati già posseduti nelle Gallie da gli Ostrogoti. Niuno venne de' Franchi, e fu anche fatta correr voce che gli stessi Borgognoni di lor moto proprio, e senza saputa di Teodeberto, erano calati in Italia, per rispetto che si aveva all' imperadore, e perchè dianzi aveano preso i re Franchi qualche impegno di lega con esso Augusto, giacchè questi per maggiormente cattivarsi lo stesso Teodeberto, l' aveva probabilmente adottato, con titolo nondimeno di solo onore, per suo figliuolo, come abbiamo da due lettere del medesimo re a Giustiniano presso il Duchesne (1), nella quali il chiama Padre. Fu dunque stretto di assedio Milano, senza che si fosse prima provveduto al bisogno de' viveri; ed essendo sì scarso il presidio imperiale, conveniva che i cittadini facessero anch' essi le guardie alle mura. Non dormiva in questo mentre Belisario. Lasciata una lieve guarnigione in Roma, con quanta gente aveva s' inviò sul fine di giugno alla volta dell' Emilia. Gli si renderono

(1) Du-Chesne Histor. Franc. tom. 1. p. 862.

Todi e Chiusi, con restar prigionieri i presidj gotici, ch' egli appresso mandò in Sicilia. Giunse in questi medesimi tempi per mare nel Piceno un rinforzo, inviato da Giustiniano in Italia, consistente in cinque mila Greci pedoni e circa due mila Eruli. Ne era condottiere Narsete, uno de' primi ufiziali dell' imperadore, uomo di gran coraggio ed attività, tuttochè eunuco. Unitosi con lui Belisario nella città di Fermo, tenuto fu consiglio; e perchè si ricevette avviso da Giovanni assediato in Rimini, ch' egli non poteva più di sette giorni sostenere la città per mancanza di viveri, fu risoluto di marciare a dirittura colà. Ma non aspettarono i Goti l' arrivo de' Greci per ritirarsi dall' assedio. Insorsero poi gare ed emulazioni fra Belisario e Narsete; e perchè non andavano d' accordo ne' consiglj, si divisero. Nulladimeno impensatamente riuscì a Belisario d' impadronirsi d' Urbino, e a Narsete di entrare in Imola ed in altri luoghi dell' Emilia, ma non già di Cesena, sopra cui fu fatto un vano tentativo. Infierì in quest' anno un' orrenda carestia per tutta l' Italia, di modo che, per attestato di Dazio arcivescovo allora di Milano, citato fuor di sito dall' autore della Miscella (1), assaissime madri mangiarono i lor figliuolini, probabilmente durante l' assedio di Milano, dove cominciò a provarsi questa terribil fame. Procopio, che era presente a questi guai, scrive, essere stata voce costante che fossero in quell' anno morti di

(1) Histor. Miscell. lib. 16.

fame cinquanta mila contadini nel solo Piceno, e più ancora nell'Istria e Dalmazia; e che nel territorio di Rimini due donne rimaste sole in una casa si mangiarono diciassette uomini, con ucciderli di notte di mano in mano che capitavano al loro tugurio.

Anno di Cristo 539. *Indizione II.*
di Vigilio *papa* 2.
di Giustiniano *imperadore* 13.
di Vitige *re* 4.

Console, Flavio Appione, senza collega.

Fu creato console questo Appione da Giustiniano Augusto. Suo padre Strategio era patrizio e tesoriere dell'imperadore, e si truova anche appellato Exconsole nella Novella centesimaquinta di Giustiniano, senza che apparisca in qual anno egli esercitasse il consolato, e perciò con apparenza che solamente per onore gli fosse conferito quel titolo, o pure che l'imperadore, allorchè fu console, il sustituisse in quella dignità per qualche mese. Restò il principio di quest'anno funestato da una delle più orride tragedie che mai si possano udire. Continuando l'assedio di Milano, sempre più cresceva il furor della fame, in guisa che il popolo si ridusse a mangiare fino i più sozzi e schifosi animali. Non lasciò Belisario d'inviare a quella volta un soccorso di truppe condotto da Martino e da Uliare suoi capitani; ma costoro si fermarono al Po, non arrischiandosi di andare incontro al grosso campo de'Goti e Borgognoni.

Ne scrissero a Belisario, il quale determinò con assenso di Narsete di spedire altra gente. Ma mentre i primi si fermano, e si preparano gli altri a muoversi, non potendo più reggere Milano a i morsi della fame, Mondila e Paolo, capitani di quei pochi Greci ch'erano nella città, capitolarono co i Goti di rendersi, salve le vite loro, con abbandonare alla discrezion de' nemici quelle del popolo. Pertanto entrati co i Borgognoni i Goti, ansanti di punire la ribellion de' cittadini, fecero barbaricamente man bassa sopra i senatori, e sopra tutti gli altri maschi, non perdonando nè pure a i fanciulli, nè a i sacerdoti, che, per attestato di Mario Aventicense (1), furono scannati ne' sacri templi e sopra gli stessi altari. Le donne tutte furono fatte schiave, e donate a i Borgognoni in ricompensa del prestato soccorso, e la città tutta saccheggiata, e poi diroccata e ridotta ad un mucchio di pietre. Se vogliam credere a Procopio (2), furono in sì esecranda giornata tagliati a pezzi più di trecento mila uomini: numero che giustamente si può sospettare eccedente il vero, perchè computate le donne avrebbe dovuto quella città contenere almen da secento mila persone in un giro allora minore del presente, se non immaginassimo rifugiata entro quella città una buona quantità de gli abitatori della campagna. Loda il cardinale Baronio (3)

(1) Marius Aventicen. in Chron.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 21.
(3) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 538.

Dazio arcivescovo di Milano, perchè si studiasse di liberar quella città da i Goti Ariani, e promovesse la ribellione. Non entro io a disputare se fosse o non fosse lodevole l'operar contro il giuramento di fedeltà prestato a i Goti, che pur lasciavano vivere in pace i Cattolici. Bensì dico, che si potè desiderar più prudenza nel fatto di Dazio, il cui zelo intempestivo si tirò dietro la lagrimevol rovina della città e del popolo suo; e che per un pugno di gente inviato colà da Belisario non si dovea esporre il suo gregge al pericolo di soccombere sotto la possanza tuttavia grande de i Goti in Italia. Ebbe Dazio la fortuna di salvarsi colla fuga, e di ritirarsi a Costantinopoli, dove si trattenne circa quindici anni, lungi dall'eccidio dell'infelice patria sua, e quivi in fine terminò i suoi giorni nell'anno 552. Mondila e Paolo capitani co i Greci di lor seguito anch'essi ebbero salve le vite, e furono condotti prigioni a Ravenna. Tornò tutta la Liguria in potere de i Goti; e non parlandosi più de i Borgognoni, segno è che dovettero ritornare al loro paese.

Stava intanto Vitige co i primarj fra'Goti studiando le maniere di potersi sostenere in questa sì pericolosa guerra; e fu conchiuso di tirare in Italia con una grossa offerta di danaro i Longobardi, allora abitanti nella Pannonia, o sia nell'Ungheria. A tal fine furono spediti ambasciatori a Vaci, o sia Vaccone, re in questi tempi, per quanto scrive Procopio (1), di quella nazione; nel che non

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. cap. 22.

s'accordano con lui Paolo Diacono (1), nè Sigeberto (2), da' quali abbiam veduto che Audoino infin l'anno 527 condusse i Longobardi nella Pannonia. Procopio parlando poi diffusamente de' Longobardi più sotto (3), scrive che Giustiniano donò loro il Norico e la Pannonia, ed insorse poi guerra fra essi e i Gepidi, regnando Audoino re d'essi Longobardi. Riuscì senza frutto l'ambasciata, perchè si trovò che i Longobardi aveano stretta lega coll' imperador Giustiniano, e fedelmente la voleano mantenere. Perciò Vitige s'appigliò ad un'altra risoluzione, e fu quella di muovere Cosroe re di Persia a far guerra a Giustiniano, con ispedirgli a tal fine ambasciatori, non Goti, ma Italiani: il che fu di un gravissimo sconcerto all'imperio d'Oriente; di modo che non finì quest'anno che Giustiniano venne in pensiero di far pace co i Goti, e rimandò in Italia gli ambasciatori di Vitige che erano tuttavia in Costantinopoli, promettendo di spedire persone a Ravenna con plenipotenza di trattarne. E perciocchè intese i dispareri che tuttavia continuavano tra Belisario e Narsete, richiamò l'ultimo a Costantinopoli, e pensava anche di far lo stesso di Belisario, per dargli il comando dell'armata destinata contra de' Persiani. Belisario intento alle sue imprese, dappoichè ebbe intese e compiante le inesplicabili calamità di

(1) Paulus Diaconus Histor. Langobard. lib. 1. cap. 22.
(2) Sigebertus in Chron.
(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 33.

Milano, passò ad assediar Osimo; inviò Cipriano e Giustino suoi capitani a tentare l'acquisto di Fiesole, giacchè queste due città il trattenevano dal passare innanzi verso Ravenna. Mandò ancora Martino e Giovanni verso il Po, che si postarono in Tortona, tuttochè città priva di mura. Vraia capitano di Vitige, che comandava nelle parti di Milano, ebbe ordine di passare il Po, per isloggiare di là i Greci. Ubbidì egli, ma non si attentò poi di assalirli, e solamente andò ad accamparsi poche miglia lungi da loro.

Già abbiam veduto che razza di gente, intenta solo ad ingrandirsi o per diritto o per traverso, fossero allora i re de' Franchi. Anche nell'anno 537, per attestato di Sigeberto (1), furono vicini a far guerra loro, se non si fosse interposta la santa Clotilde loro madre ed avola. Procopio anch'egli aggiugne (2) che quella nazione non sapeva allora cosa fosse il mantener parola, ed aver eglino bensì professata la religione cristiana, ma con ritener tuttavia varie superstizioni del Paganesimo, forse perchè non tutti l'aveano peranche abiurato, o pure, come si ricava da Agatia (3), co i Franchi buoni Cattolici nelle armate erano mischiati gli Alamanni, gente divenuta loro suddita, e tuttavia barbara e in gran parte idolatra. Fra essi re il più potente era Teodeberto, appellato re d'Austrasia. In

(1) Sigebertus in Chronico.
(2) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 25.
(3) Agath. in Hist. lib. 2.

una lettera da lui scritta a Giustiniano Augusto, in cui nondimeno v'ha de i nomi scorretti, egli dice di stendere il suo dominio da i confini della Pannonia sino all'Oceano, abbracciando la Toringia e parte della Sassonia, e la Svevia, o sia l'Alemagna, e le provincie del Belgio, oltre alla porzione a lui toccata del regno della Borgogna, e ad altri Stati di sua giurisdizione. Ora Teodeberto, al vedere in sì pericolosa guerra impegnati e smunti non meno i Goti che i Greci, dimentico del bel titolo di Padre ch'egli dava a Giustiniano, e de i regali da lui ricevuti, e delle belle promesse a lui fatte; molto più dimentico dell'obbligo contratto di aiutar Vitige che a questo fine avea ceduto a lui et a i due re suoi zii tutto quanto possedevano nella Gallia i suoi Goti, o vogliam dire Ostrogoti: entrò in pensiero di profittare anch'egli di sì bella occasione coll'acquisto di qualche porzione d'Italia. Mario Aventicense (1) e il Continuatore di Marcellino conte (2) riferiscono al presente anno questo fatto, che abbiamo più distesamente narrato da Procopio (3), scrittore allora dimorante in Italia al servigio di Belisario. Teodeberto adunque, messa insieme un'armata di cento mila persone, per l'Alpi della Savoia calò nel Piemonte. Erano quasi tutti fanti che non portavano nè archi nè picca,

(1) Marius Aventicens. in Chron.
(2) Continuator Marcellini in Chron.
(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 25.

ma solamente lo scudo e la spada, con una corta azza, nella cui cima il ferro grosso dall'una parte e dall'altra era ben aguzzo e tagliente. Nelle battaglie dato il segno, con iscagliare quell'azza solevano rompere lo scudo del nimico, e poi avventarsegli colla spada ed ucciderlo. I Goti in quelle parti, all'avviso che veniva sì forte esercito di Franchi, s'avvisarono tosto che fosse in loro aiuto; e già parea lor di veder Belisario supplicare per un passaporto da potersene tornar colla vita in Oriente. Nulla di male fecero i Franchi, finchè giunsero al Po, dove i Goti aveano un ponte, perchè desideravano forte di passarlo con lor buona grazia. Ma appena vi furono sopra, che presi quanti figliuoli e mogli de' Goti ivi si trovarono, ne fecero un sagrifizio a qualche lor falso Dio, e ne gittarono i corpi nel fiume. Spaventata la guardia de' Goti, scappò tosto in Pavia. Arrivarono i Franchi, dove era l'accampamento de' Goti verso Tortona, da' quali fu lor fatto un buon accoglimento, come a buoni amici; quand' eccoti se li veggono venire addosso quai fieri nemici: cosa che li fece tutti dare alle gambe con tal confusione, che passarono fin per mezzo il campo de' Greci, e a dirittura se n'andarono a Ravenna. I Greci all'incontro al vedere sì grande scappata, vennero in isperanza che arrivato Belisario, avesse data a costoro una rotta, e però presero l'armi per seco unirsi. Ma trovandosi burlati e fieramente assaliti da i Franchi, si difesero ben per quanto poterono, ma in fine anch'essi

furono astretti a voltar le spalle e a fuggirsene. Arrivati in Toscana, ragguagliarono Belisario del disgustoso accidente, e ne rimase non men egli che l'esercito suo stranamente conturbato, per apprensione che sì grosso torrente andasse finalmente a scaricarsi sopra di loro. Pertanto egli scrisse una bella lettera a Teodeberto con rappresentargli la riverenza doyuta all'imperadore, la possanza di lui, i patti e le promesse seguite, ed esortarlo a ritirarsi.

Attribuisce Procopio all'efficacia di questa lettera l'essere in fatti ritornato da lì a non molto addietro il re Teodeberto colla sua gente. Ma probabilmente sì gran virtù non ebbe una carta sola. In amendue gli alloggiamenti de' Goti e de' Greci fuggiti trovarono i Franchi qualche copia di viveri, e si satollarono ben bene. Ma proseguendo il cammino, tra per essere quella una sterminata moltitudine, e perchè la carestia e la guerra aveano desertato il paese, cominciarono a far de i digiuni non comandati, e spesso altro non aveano che sola carne di bue da cibarsi, e l'acqua del Po da bere. Questi patimenti, colla giunta dell'aria estiva e del clima diverso, produssero fra loro di grandi malattie, in manierachè almeno un terzo di quell'armata in breve perì, e il resto era malconcio di sanità. Questi motivi fecero risolvere Teodeberto a ritornarsene a casa. Del resto, secondo la testimonianza di Mario e del Continuatore di Marcellino, egli scorse per la Liguria e per l'Emilia, mettendo tutto a sacco. Più d'ogni altro luogo

provò Genova la di lui crudeltà, perchè non solo saccheggiata, ma anche rovinata dal furore delle sue genti. E tale fu il soccorso inviato a i Goti secondo i patti da i re de' Franchi. E quando mai a questa spedizione alludessero alcune medaglie che si veggono d'esso re Teodeberto, sarebbe da cercare, se gran gloria seco porti una scorreria fatta più da saccomanno che da eroe, per finir di spogliare e di distruggere le misere provincie dell'Italia, senza alcuno che gli si opponesse. Proseguì intanto Belisario i due assedj d'Osimo e di Fiesole, e dopo molto tempo e fatiche gli venne fatto d'impadronirsi di quelle due città. Dopo di che unite tutte le sue genti passò verso Ravenna, e formonne il blocco. Per ben premunirsi avea Vitige fatto caricare nella Liguria una buona quantità di grani, che posta in barconi, calava giù pel Po alla volta di Ravenna. Volle la sua sfortuna che all'improvviso s'abbassassero l'acque di quel fiume senza poter passare innanzi le barche; e però venne tutto quel convoglio placidamente alle mani de' Greci, con restare sprovveduta Ravenna, senza ch' ella potesse sperar vettovaglie dalla parte dell'Adriatico, perchè Giustiniano era padrone della Dalmazia, e teneva non pochi legni in quel mare. Per quello che dirò più abbasso, dovrei qui riferire la resa di questa città, succeduta a mio credere; ma seguitando il padre Pagi, mi prendo la libertà di parlarne solamente nel susseguente.

Anno di Cristo 540. *Indizione III.*
di Vigilio *papa* 3.
di Giustiniano *imperadore* 14.
d' Ildibado *re* 1.

Console, Flavio Giustino *juniore*, senza collega.

Siccome il padre Pagi osservò, questo Giustino console orientale ebbe per padre Germano patrizio, figliuolo di un fratello di Giustiniano, e però diverso da Giustino juniore poscia imperadore, che era nato da una sorella di Giustiniano. Viene appellato Juniore probabilmente per distinguerlo da Giustino seniore Augusto, che era stato console nell'anno 519. Cosroe re della Persia avea già, siccome dissi, mossa guerra a Giustiniano (1) colla maggior felicità possibile, perchè non v'era nelle frontiere cesaree esercito alcuno valevole a far resistenza. Entrato dunque nella Mesopotamia, s'impadronì delle città di Sura e di Berea, e tirando dritto all'insigne città d'Antiochia, l'assediò, la prese, e dopo un terribil macello de'cittadini e un sacco universale, la consegnò alle fiamme. Sopra la Soria tutta si scaricò questo turbine colla rovina delle città e degli abitanti. Grande impressione fecero nell'animo di Giustiniano questi progressi de' Persiani; nè scorgendosi possente a sostenere nello stesso tempo due gravissime guerre, l'una in Italia, l'altra in Oriente, siccome dissi, avea stabilito di dar fine alla prima

(1) Procop. de Bell. Pers. lib. 2. c. 5.

come potesse il meglio, e di attendere all'altra più importante e vicina; e tanto più perchè avea bisogno d'un bravo e sperimentato generale da opporre alla potenza di Cosroe, nè si trovava chi potesse uguagliarsi a Belisario, la cui persona egli credeva troppo necessaria in Oriente. Avea dunque in Italia a questo fine destinati per suoi ambasciatori al re Vitige Domenico e Massimino senatori (1). In questo mentre i re Franchi, udito il pericolo in cui stavano gli affari de' Goti in Italia, avevano anch' essi mandati ambasciatori a Vitige, proponendo di far calare un'armata di cinquecento mila combattenti in suo favore, e di unire insieme l' uno e l'altro dominio con quella forma di governo che sarebbe creduta più propria. Belisario, penetrati i disegni de i Franchi, non fu pigro a spedire anch' egli i suoi oratori a Vitige con rappresentargli il pericolo di lui e della sua nazione, ogniqualvolta si accordasse co i Franchi, e che migliori condizioni poteva sperare da Giustiniano. In somma tanto fece, che il distornò dal consentire a capitolazione alcuna co' i Franchi, della fede de i quali abbiam già veduto quanto si potesse allora promettere. Arrivarono intanto i legati imperiali, ed entrati in Ravenna, dopo molto dibattimento si conchiuse il negoziato della pace, con che tutto il di qua dal Po restasse in potere dell'imperadore, e tutto il di là di Vitige e de' Goti. Portati questi patti a Belisario, a cui non era ignoto lo stato della

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 2 c. 29.

città per la mancanza de' viveri, non li volle per conto alcuno sottoscrivere; e fattone conoscere il motivo a chi sparlava di lui, quetò ogni diceria su questo. Per lo contrario i Goti veggendosi delusi, oramai stanchi del governo di Vitige e spronati dalla fame, fecero segretamente proporre a Belisario, che s' egli voleva assumere il dominio d' Italia e farsi re, essi per tale il riconoscerebbono, troppo premendo loro di seguitare a starsene in Italia, senza timore d' esser inviati in Oriente. Venuta a notizia di Vitige questa risoluzione de' suoi, anch' egli per averne merito, occultamente ne fece fare istanza a Belisario, il quale, quantunque non si sentisse voglia di guadagnarsi il titolo di Tiranno, ed avesse in oltre con grandi giuramenti obbligata la sua fede a Giustiniano di non far novità: tuttavia accettò l' offerta, e promise d' eseguirla, e di non far male alcuno a gli stessi Goti. Dato dunque ordine che speditamente venissero a Classe, cioè al Porto di Ravenna, varie navi con grano ed altri viveri, per soddisfare al bisogno de' Goti affamati, entrò dipoi pacificamente coll' esercito in Ravenna, non permise che ad alcuno fosse recata molestia, e solamente si assicurò di Vitige, con fare dipoi uno spoglio di tutte le ricchezze del regal palagio, per presentarle all' imperadore.

La resa di Ravenna fu cagione che anche l'altre città, e massimamente Trevigi ed altri luoghi della Venezia inviassero legati a sottoporsi a Belisario. Procopio nell' entrare in Ravenna si faceva i segni di croce al

mirare come, per così dire, un pugno di gente avesse soggiogata la nazione de' Goti, i quali in Ravenna sola superavano di numero l'esercito imperiale. Ma i Goti dopo la morte di Teoderico s'erano impoltroniti, perchè dati a gli agi, ed intenti cadauno a farsi un buon nido in Italia. Però le donne di quella nazione, che dianzi avevano udito dire di gran cose intorno al numero superiore e alla statura quasi gigantesca de' Greci, mirandone poi sì pochi prendere il possesso di Ravenna, e ch'essi erano come gli altri uomini ordinarj, sputavano in faccia a i loro mariti, con rimproverare a i medesimi l'insigne lor codardia. Lasciò poscia Belisario che chiunque de i Goti volle uscir di città, se ne andasse ad attendere a i fatti suoi e a visitare i suoi poderi. Ebbe anzi piacere che scaricassero Ravenna, perchè di gran lunga più erano essi che le schiere de' Greci in essa città. Ora qui debbo avvertire i lettori d'aver io seguitato il padre Pagi in riferire all'anno presente la presa di Ravenna, fatta da Belisario prima che terminasse l'anno quinto della Guerra Gotica, cioè prima della primavera di quest'anno, ne' cui primi mesi crede esso Pagi che seguisse la resa di quella città. Ma veramente tengo io che tal resa accadesse prima che finisse l'anno precedente 539. Nelle mie Antichità Italiche (1), là dove tratto dell'Origine della lingua nostra volgare, ho rapportato uno strumento scritto in papiro egiziano

(1) Antiq. Italic. Dissert. XXXIII.

sub die tertio Nonarum Januariarum, Indictione tertia, sexies post Consulatum Paulini Junioris Viri Clarissimi, Ravennæ, cioè nel dì 3 di gennaio del presente anno. Ora da quello strumento e dalle lettere scritte a i magistrati di Faenza chiaramente, a mio credere, si scorge che Ravenna non solamente nel principio dell' anno non era più assediata, ma godeva allora anche una somma pace, ed avea commercio colle città circonvicine, e conseguentemente ch' essa era già venuta alle mani di Belisario. E quando sia così, bisognerà dire o che il padre Pagi non ben concertasse gli anni della Guerra Gotica, o pure che in quest' anno poche novità succedessero, con essere cessata la guerra, attendendo Belisario a dare buon sesto alle conquiste fatte, e a quetare, se era possibile, i soggiogati Goti. In fatti pareva oramai rimessa sotto il romano impero l'Italia tutta, e che s'avesse a respirare e godere un po' di quiete nelle afflitte e devastate sue provincie. Ma fallirono ben presto le speranze de' popoli (1). Non mancavano, come è il solito, nemici a Belisario; e questi scrissero all' imperadore, ch' egli andava macchinando di farsi signore d'Italia. Può essere che Giustiniano niuna fede prestasse a sì fatte accuse. A buon conto il richiamò a Costantinopoli per dargli il comando dell' armata contra de' Persiani, che superbi facevano alla peggio in Oriente, talmente che Giustiniano era giunto a comperare

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 2. c. 30.

vilmente la pace con lo sborso di cinque mila libre d' oro, e promessa di pagarne cinquecento ogni anno da lì innanzi. Il re Cosroe dipoi non mantenne i patti, e continuò la guerra con più vigore di prima. Ma appena s'intesero i preparamenti di Belisario per la sua andata a Costantinopoli, che i Goti trovandosi burlati nelle loro speranze, e riconoscendosi oramai sottoposti all' imperadore, si raunarono, per consiglio di Vraia nipote di Vitige, in una dieta a Pavia, e quivi proposero di crearsi un nuovo re. In fatti Ildibado, appellato da altri Ildibaldo, uno de' primarj fra essi che abitava allora in Verona, chiamato colà, fu improvvisamente vestito della regia porpora. Non volle egli mancare d'inviar tosto legati a Belisario, per rappresentargli la mancanza della parola data, con de' rimproveri ancora alla di lui viltà, quando non consentisse di farsi re d' Italia: che s' egli s' accordasse co i lor desiderj, protestava Ildibado che sarebbe andato in persona a depositar la porpora a i suoi piedi. Lusingavansi molti fra i Goti che Belisario cederebbe a così belle istanze. Ma egli saldo nella conoscenza del suo dovere, rimandò gli ambasciatori colle mani vote.

Anno di CRISTO 541. *Indizione IV.*
di VIGILIO *papa* 4.
di GIUSTINIANO *imperadore* 15.
di ERARICO *re* 1.
di TOTILA *re* 1.
Console, FLAVIO BASILIO *juniore*, senza collega.

Crede il Baronio che questo Basilio console fosse Romano, e della casa Decia, e però della famiglia di quel Basilio che fu console nell'anno 463, a distinzione di cui fosse appellato Juniore. Procopio in fatti fa menzione di Basilio patrizio dopo questi tempi in Roma. Et è da osservare che questo si può dire l'ultimo de' consolati ordinarj dell'imperio romano, se non che Giustino Augusto juniore lo rinovò nell'anno 567. E gl'imperadori di Oriente continuarono poi un consolato perpetuo. Giustiniano quegli fu che fece andare in disuso questa sì illustre dignità, perchè egli solo ambiva tutto il lustro del comando. E l'abolì in Occidente col pretesto che esso portava una spesa eccessiva, giacchè i consoli doveano, per rallegrare il popolo, gittar monete d'oro e d'argento senza risparmio per le strade, vestire di livrea gran gente, e solevano dare spettacoli e giuochi scenici per divertimento del pubblico. Almeno due mila libre d'oro spendeva cadauno de' consoli in tale solennità; e la maggior parte di tale spesa era pagata dall'imperiale erario. Richiamato intanto Belisario da Giustiniano, avea già sciolte le vele verso Costantinopoli, seco

onorevolmente conducendo Vitige e sua moglie con alcuni de' primarj Goti, e spezialmente i figliuoli del nuovo re Ildibaldo, trovati per buona ventura in Ravenna, e ritenuti (1). Giunto colà, li presentò a Giustiniano Augusto, che fece lor buon accoglimento, e mirò ancora con maggior piacere i tesori del re Teoderico trasportati da Ravenna. Si credevano tutti che Belisario fosse per aver l'onore del trionfo, come l'avea goduto per l'Affrica ricuperata; ma, senza sapersene il perchè, non l'ottenne. E qui Procopio tesse un panegirico alle rare qualità e virtù di questo generale, lasciando indietro, secondo l'uso ordinario, i suoi difetti, che si veggono poi raccolti nella sua Storia segreta (2). I Goti, che erano con lui, andarono a militare in Oriente; il solo Vitige creato patrizio, per testimonianza di Giordano (3), restò in Costantinopoli colla moglie Matasunta, la quale dopo la morte di esso Vitige, succeduta da lì a due anni, fu data per moglie a Germano, non già fratello, ma figliuolo di un fratello di Giustiniano Augusto, ed uno de' migliori generali di quell'età. Fece Belisario quella campagna contro i Persiani, ma con poca fortuna e meno onore, e tornossene poi sul fine a svernare a Costantinopoli. Le disavventure sue per cagione di Antonina sua moglie adultera si possono leggere presso il medesimo Procopio ne' primi

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 1.
(2) Idem in Hist. Arcan.
(3) Jordan de Reb. Get cap. 60.

capitoli della suddetta Storia segreta. In Italia non altre novità succederono, se non che fu spedito da Giustiniano Augusto a Ravenna un certo Alessandro suo mastro del conto, sopranominato Forbicetta, perchè colle forbici sapeva sì gentilmente tosare le monete d'oro, che non ne pativa punto il contorno delle lettere. Uomo avvezzo a scorticare i soldati, e a proccurar tutti i vantaggi del padrone, ma con proccurare prima d'ogni altra cosa i proprj; dimanierachè in poco tempo da una somma povertà era pervenuto ad una somma ricchezza. Costui cominciò non solamente a dare un buon assetto a i tributi, e ad ingrassare l'erario cesareo, ma eziandio a rivedere i conti del passato, infin sotto a i tempi del re Teoderico. Inventava egli de i crediti e delle accuse di rubamenti, che fingeva fatti sotto i re Goti, anche contra chi non aveva mai maneggiate le entrate regali, pelando con ciò disperatamente chiunque egli voleva. E senza far capitale delle ferite e fatiche de i soldati, li ridusse ad una lieve paga.

Tale fu il frutto che i poveri Italiani riportarono dopo tanti desiderj di scuotere il giogo de'Goti: disinganno non poche volte succeduto ad altri popoli, soliti a lusingarsi, col mutar governo e padrone, di migliorare i proprj interessi. Gli stessi soldati, veggendosi così maltrattati, perdevano la voglia di esporre la vita in servigio del principe, ed alcuni ancora passarono a prendere soldo dal nuovo re de'Goti Ildibaldo. Questi a tutta prima avea poco seguito, e la sola città di

Pavia l' ubbidiva; ma prudentemente operando, e mostrandosi pieno di buona volontà, a poco a poco tirò nel suo partito tutte le città e il paese che è di là dal Po. Non vi fu se non Vitalio, uno degli ufiziali cesarei che comandava in Trevigi, il quale unita quanta gente potè, oltre ad un corpo d'Eruli che seco militava, s' arrischiò a dar battaglia all'armata d'Ildibado, ma con restare totalmente disfatto. Vi perirono quasi tutti gli Eruli con Visando loro principe; e Vitalio stesso potè ringraziare il buon cavallo che il mise in salvo. Ebbe anche la fortuna di salvarsi Teodimondo figliuolo di Mauricio e nipote di Mondo, o sia Mundone, di cui s' è altrove parlato. Questa vittoria portò non poco onore ad Ildibado, e fece risonare il suo nome per tutta Italia, e fino in Oriente. Ma questo re infelice non sopravisse molto. Erasi portata un dì al bagno la moglie di Vraia, cioè d'un nipote del fu re Vitige, il più ricco e potente fra i Goti, tutta di ricche vesti addobbata, e con gran seguito di paggi e palafrenieri. Quivi trovò la moglie d'Ildibado, vestita più tosto poveramente che no; e non solamente non si degnò di farle atto alcuno di quel rispetto che si conveniva a chi era moglie del re, ma ancora passò oltre col capo alto, mostrando di disprezzarla. Se ne dolse acremente col marito la donna, ed egli da lì a poco inventato appresso i Goti un pretesto che Vraia meditava tradimenti, e trattava di passare al servigio dell' imperadore, il fece con inganno uccidere: azione che disgustò non poco i Goti, senza

che però alcuno osasse di farne vendetta. Ma ben la fece un certo Vila di nazione gepida, che militava nelle guardie del medesimo re. Aveva costui contratti gli sponsali con una donna ardentemente da lui amata; ma mentre era in una spedizione, Ildibado la diede in moglie ad un altro. Infuriato per questo Vila, e ben consapevole de' mali umori cagionati per la morte di Vraia, un dì che Ildibado dava pranzo a i primati de' Goti, stando egli coll'altre guardie intorno al principe, con una sciablata gli tagliò la testa, che cadde sulla tavola, con restar tutti i convitati sì stranamente soprafatti dal colpo, che venne lor meno la voce, nè dissero parola. Divolgatasi la morte di questo re, i Rugi, che erano un corpo di gente venuta a' tempi del re Teoderico in Italia, e che militava nelle sue armate, con prendere mogli solamente della lor nazione, all'improvviso dichiararono re uno de' loro principali capi per nome Erarico: risoluzione che non fu impugnata da i Goti, ma nondimeno dispiacque loro non poco. Costui nulla fece di rilevante per rimettere in sesto gli affari de i Goti. Seguitava intanto a stare sotto la divozion dell' imperadore tutto il di qua dal Po. Per attestato del Continuatore di Marcellino conte (1), Bessa patrizio, uno de' più riguardevoli ufiziali cesarei, si postò in Piacenza, per tenere da quella parte in briglia i Goti; e Costanziano dalla Dalmazia passò per ordine di Giustiniano a Ravenna con titolo di Generale

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

dell' armi. Ma non passarono cinque mesi che seguì un' altra mutazione presso i Goti. Era governatore in Trivigi Totila, figliuolo d' un fratello dell' ucciso re Ildibado, benchè giovinetto, pure personaggio di gran cuore e di non minore prudenza. Questi non ignorando il mal talento mostrato da i Goti verso di suo zio, nè fidandosi di loro, cominciò segretamente a trattare con Costanziano, comandante de' Greci in Ravenna, di rendersi a lui con sicurezza della vita e delle sostanze; e la proposta fu subito abbracciata. Ma intanto i Goti, che di mal occhio miravano il re novello Erarico, riconoscendolo per uomo incapace di sostenere la dignità reale e i loro interessi, mandarono gente a Trivigi ad offerir la corona a Totila, il qual non ebbe difficultà di scoprire a i messi il suo trattato co i Greci; ma con soggiugnere, che se levassero di mezzo Erarico, s' indurrebbe a compiacerli. In questo mentre Erarico, chiamati ad una dieta i Goti, insinuò loro la necessità di spedire ambasciatori a Giustiniano, per ottener, se fosse possibile, l' aggiustamento già proposto da Vitige, cioè che l' Oltrepò restasse in dominio della loro nazione. Piacque la proposizione: andarono i legati con tali apparenze, ma con segreta istruzione di offerir all' imperadore tutto quanto possedevano i Goti, purchè egli accordasse ad esso Erarico una buona somma di danaro e l' onore del patriziato. Mentre quei vanno, Erarico fu ucciso da i Goti, e sustituito in suo luogo il suddetto Totila, uomo veramente degno di comandare. Portava egli

il cognome o sopranome di Baduilla, o sia Baduella; e questo solo si legge nelle sue medaglie presso il Du-Cange, Mezzabarba ed altri. Ed in fatti anche da Giordano (1) è chiamato Baduilla, e dall'autore della Miscella (2), *Baduilla, qui et Totila dicebatur.*

Anno di Cristo 542. *Indizione V.*
di Vigilio *papa* 5.
di Giustiniano *imperadore* 16.
di Totila *re* 2.

L'anno I dopo il consolato di Basilio.

Da che Giustiniano Augusto intese colla morte di Erarico svanite le speranze tutte di pace in Italia, ed alzato al trono il nuovo re gotico Totila (3), scrisse lettere assai calde a i suoi ufiziali di Ravenna, con rampognare la lor dappocagine, ed incitarli a qualche impresa. Perciò Costanziano, Alessandro e gli altri capitani uscirono in campagna con otto mila persone: nel qual picciolo esercito consisteva allora il nerbo maggiore delle milizie greche in Italia. Perchè aveano qualche intelligenza in Verona, a quella volta s'incamminarono, e non mancò in esse parti un uomo nobile, appellato Marciano, di trattare in maniera col custode d'una delle porte, ch'egli una notte lasciò entrare in quella città cento Greci scelti, condotti da Artabaze capitano

(1) Jordan. de Regnor. success.
(2) Histor. Miscell. lib. 16.
(3) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 3.

de' Persiani militanti in Italia. I Goti che v'erano di presidio, credendo inondata la città da i nemici, si ritirarono tosto sopra i colli, a piè de' quali è situata Verona. Venne il giorno, e non era per anche arrivato alla città il grosso de' Greci, fermatisi a disputar fra loro della division della preda che dovea farsi nel saccheggio della città. Accortisi dunque i Goti, giacchè venuta la luce poteano facilmente veder tutto dall'alto della collina, come erano pochi gli entrati nella città, e tuttavia stare lontano il resto delle squadre nemiche, se ne tornarono in Verona, ripigliarono le porte, e cominciarono a dar la caccia ad Artabaze e a' suoi compagni. Arrivò l'esercito greco, e trovate le porte chiuse, altro far non potè che mirare i bei salti che andavano facendo dalle mura i lor colleghi, fieramente incalzati da i Goti. Quei che caddero nel piano, salvarono la vita, fra' quali fu Artabaze. Gli altri cadendo in siti scoscesi, finirono quivi i lor giorni. E così lo scornato esercito con Artabaze, che disse loro un mondo di villanie, se ne tornò indietro fino a Faenza. Mosso da questa novità il re Totila, rannò cinque mila de' suoi guerrieri, e a dirittura andò a cercare i Greci; e quantunque sapesse che erano molto superiori di forze, pure valicato un fiume (che da Procopio fu lasciato nella penna), bravamente gli assalì. Aveva egli prima ordinato a trecento de' suoi, che passato esso fiume, allorchè vedessero ben attaccata la zuffa, si scagliassero contro a i nemici, prendendoli alle spalle. Così fecero. Allora i Greci figurandosi

maggiore di quel che era lo sforzo de i Goti, più non tennero il piè fermo. Nella fuga molti furono fatti prigioni, assai più fu il numero de' tagliati a pezzi, e tutte le lor bandiere restarono in potere de' Goti: cosa non avvenuta mai, dappoichè con loro si guerreggiava in Italia. Giordano storico (1) e il Continuatore di Marcellino conte (2) scrivono succeduta a Faenza questa vittoria de i Goti. Quindi spedito da Totila in Toscana un esercito, cinse d'assedio Firenze, alla cui difesa era Giustino. Ma giunto l'avviso che Bessa, Cipriano e Giovanni, capitani dell'imperadore, con forze maggiori si avvicinavano, i Goti si ritirarono nel Mugello. Nacquero liti fra gli ufiziali cesarei, a chi dovesse toccare il comando dell'armata; e benchè la sorte decidesse pel suddetto Giovanni, figliuolo d'una sorella di Vitaliano, pure gli altri non vi si accomodarono. Assalì Giovanni colle sue milizie i Goti che s'erano ritirati sopra una collina, ma fu rispinto; ed essendo stata uccisa presso di lui una delle sue guardie, corse tosto voce ch'egli stesso vi avea perduta la vita. Questo bastò perchè i suoi voltassero affatto le spalle. Essendo passata la medesima voce nel resto delle truppe imperiali che non combattevano, e massimamente vedendo gli altri scappare, tutti questi altri ancora si diedero ad una vergognosa fuga, restando parimente non pochi d'essi morti o prigioni. Totila seppe

(1) Jordan. de Regn. Success.
(2) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

così ben fare, che questi prigioni spontaneamente presero a militare al suo soldo.

Erano già venute in potere d'esso Totila, per attestato del Continuatore di Marcellino conte, Cesena, Urbino, Montefeltro e Pietra Pertusa. Essendo egli dipoi passato in Toscana, niuna di quelle città se gli volle rendere; però continuato il viaggio, senza toccar Roma, arrivò nella Campania e nel Sannio, e quivi impadronitosi di Benevento, città riguardevole, vi fece spianar le mura, per levare a i Greci il ricovero in quelle parti. Tentò colle buone e con grandi promesse i Napoletani, se gli voleano rendere la città; ma essendovi dentro Conone capitano dell'imperadore con mille Isauri alla difesa, i cittadini aveano legate le mani. Il perchè Totila in persona colla maggior parte dell'oste sua vi pose l'assedio, e fece scorrere l'altre sue schiere per la Puglia, Calabria, ed altre provincie ora componenti il regno di Napoli, che tutte vennero alla sua ubbidienza (1). In questi suoi progressi arrivato a Monte Casino, volle visitar san Benedetto, celebre allora abbate di quel monistero, il quale gli predisse molte cose a venire, e l'esortò alla clemenza. Prese dipoi Totila il castello di Cuma, dove trovò una gran somma di danaro, e le mogli d'alcuni senatori romani; ma queste onorevolmente furono rimandate a i loro mariti: azione che acquistò a Totila il credito di principe savio e benigno. Così slargato il suo

(1) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 2. c 14.

dominio, cominciò Totila a ricavar tributi da que' paesi, e a rinforzare il suo erario ed esercito, e per lo contrario a calare la voglia di combattere nell' armata di Giustiniano, perchè non correvano le paghe, ed ognuno de i capitani pensava solo a sè stesso, guardando la città dove era di governo. Costanziano stava in Ravenna, Giustino in Firenze, Cipriano in Perugia, Bessa avea la guardia di Spoleti, e così altri d' altre città: il che cagionava un lamento universale de' popoli, mentre si vedevano spolpare e tornare di nuovo ne' pericoli e danni della guerra. Giunte a Costantinopoli queste cattive nuove d'Italia, se ne afflisse non poco Giustiniano Augusto; ma senza perders d'animo, tosto prese a provvedere al bisogno, quantunque gli stessero forte a cuore i Persiani, che seguitavano tuttavia la guerra con furore e buona fortuna contra di lui. Creò prefetto del pretorio d'Italia Massimino, e seco mandò una flotta piena di Traci e di Armeni. Costui, siccome persona poco pratica del mestier della guerra, pigro inoltre e timoroso, arrivato che fu nell' Epiro, quivi fermatosi vi consumò il tempo. Dietro a lui poscia Giustiniano inviò Demetrio con titolo di Generale, e un battaglione di fanti. Costui sollecitamente arrivò in Sicilia, ed inteso l' assedio di Napoli e la penuria de' viveri, fatta tosto raunare una quantità grande di navi, e caricatele di vettovaglia, s' incamminò alla volta di Napoli. Ma perchè non avea seco scorta tale di soldatesche da poter difendere i legni, caso che fosse assalito, giudicò meglio

di tirare innanzi fino a i porti di Roma con isperanza di quivi trovarne, e d'imbarcarne quanto occorresse al bisogno. S'ingannò: niuno volle accompagnarsi con lui. Perciò determinò in fine di tentar la fortuna con que'pochi soldati che seco avea condotto, e si presentò davanti a Napoli. Ma informato Totila che non troverebbe resistenza in que'legni, spinse loro addosso alcuni dromoni carichi di soldati, che presero a man salva quelle navi con tutti i viveri; e a riserva di Demetrio e di pochi altri che, saltati ne'battelli, si salvarono, il resto fu o trucidato o preso. Pervenne finalmente in Sicilia Massimino prefetto del pretorio, da dove stimolato dalle istanze di Conone e de'Napoletani, verso il fine dell'anno spedì in loro soccorso la flotta seco venuta con tutte le truppe. Ma non sì tosto arrivarono le navi in faccia a Napoli, che furono sorprese da una fiera burrasca, e la forza del vento le spinse al lido in que'siti appunto dove erano accampati i Goti. Non istettero questi colle mani alla cintola; saltarono nelle navi, uccisero chiunque volle mettersi alla difesa, presero vivi gli altri, e fra essi il suddetto generale Demetrio che era ritornato su questa flotta. Pochi altri ebbero la fortuna di salvarsi. E tale fu il successo de gli sforzi fatti in quest'anno da Giustiniano per sostenere gl'interessi d'Italia. Poco meno infelici furono gli altri avvenimenti della guerra co i Persiani. La sola accortezza di Belisario impedì che non facessero maggiori progressi; e ciò non ostante fu egli incolpato di avere

trascurati alcuni vantaggi che si poteano riportare in quelle parti dall' armi dell' imperadore; e però caduto dalla grazia di lui, fu richiamato a Costantinopoli, dove essendo privato della carica di generale, per qualche tempo menò una vita ritirata, con temer sempre insidie e il fine de' suoi giorni. In quest'anno ancora, per quanto s' ha da santo Isidoro (1) e dalla Cronichetta (2) inserita in quella di Vittor Tunonense, Childeberto e Clotario re de i Franchi con un potentissimo esercito entrati per Pamplona in Ispagna, saccheggiarono la provincia Tarraconese, assediarono Saragozza, e si credevano di conquistar que' paesi. Ma i Visigoti, de' quali era in quei tempi re Teode, e generale Teodisclo, occupati i passi, vennero ad un fatto d' armi colla totale sconfitta de' Franchi. Incredibile fu, se crediamo a i suddetti storici, la strage fatta de' medesimi. E i rimasti in vita bisognò che a forza d' oro comperassero la licenza di potersene ritornar nelle Gallie. Gregorio Turonense (3) e Sigeberto (4) parlano di questa guerra, ma non già della rotta data a i Franchi: anzi dicono ch' essi ritornarono carichi di preda e con trionfo. Come accordar insieme questi scrittori, ciascun de' quali vuol mantenere l' onor della sua nazione?

(1) Isid. in Chron Gothor.
(2) Victor Tunon. in Chron. edit. Canisii.
(3) Gregor. Turonensis lib. 3.
(4) Sigebertus in Chron.

Anno di Cristo 543. *Indizione VI.*
di Vigilio *papa* 6.
di Giustiniano *imperadore* 17.
di Totila *re* 3.

L'anno II dopo il consolato di Basilio.

Sostennero i Napoletani con gran vigore e pazienza l'assedio della loro città, finchè poterono. Ma venendo ogni dì più a mancare i viveri e a crescere i patimenti, prestarono orecchio a Totila (1), che loro offeriva un buon trattamento, e la libertà a Conone ufiziale di potersene andare col presidio cesareo. Però fu capitolata la resa della città, se in termine di trenta giorni non veniva soccorso. *Anzi tre mesi di tempo* (aggiunse Totila) *vi concedo per aspettare questo sospirato soccorso, essendo io ben certo che non verrà giammai.* Ma prima ancora del tempo accordato, perchè non v'era più da mangiare, si renderono i Napoletani. Fu mirabile verso di loro in tal congiuntura l'umanità e provvidenza di Totila. Per la fame patita pareano piuttosto un popolo di scheletri che d'uomini. Ora affinchè con troppa ingordigia, e con pericolo poi di morire, non si cibassero de' viveri ch'egli abbondantemente aveva introdotto, fece serrar le porte della città, senza lasciar uscire alcuno, ed a tutti fece dispensare con gran parsimonia sulle prime il cibo, e poscia a poco a poco andò slargando la

(1) Procop. de Bell. Gothic. lib. 3. c. 7. et seg.

mano, finchè veggendoli rimessi in forze, ordinò che s' aprissero le porte, e lasciò che ognuno andasse a suo talento ovunque gli piacesse. E perciocchè il mare per molti dì fu grosso, talmente che non permise a Conone di partire, secondo i patti, colla sua guarnigione (ritardo che l' affliggeva non poco, per timore che Totila pentito nol ritenesse prigione), Totila stesso il rincorò e il provvide di carrette e giumenti, e di quanto occorreva per fare il viaggio per terra sino a Roma, insieme con una buona scorta per sua sicurezza. In questi medesimi tempi fece ricorso a Totila un Calabrese con lamentarsi d' una delle sue guardie che aveva usata violenza ad una sua figliuola zitella. Ordinò Totila che il delinquente, il quale non negava il fatto, fosse carcerato; e perchè i principali de' Goti, conoscendo che costui era persona di gran bravura, non avrebbono voluto la sua morte, ricorsero a Totila per ottenergli il perdono. Allora Totila con saggio ragionamento fece loro intendere che il permettere simili delitti era un irritar l' ira di Dio contra di tutta la nazione; e però eleggessero, se più loro premeva la conservazione dell' università, o pur quella di un solo uomo cattivo. Non sepper che rispondere: ed egli fatto morire il reo, donò alla fanciulla offesa tutti i di lui beni. Questi atti di rara prudenza, umanità e giustizia del re Totila gli abbiamo dalla penna dello stesso Procopio autore greco. Aggiugne egli inoltre che in questi tempi i capitani e soldati dell' imperadore

in Italia ad altro non attendevano che a divorar le sostanze de' sudditi, a sfogare la lor lussuria e a commettere ogni sorta d'insolenze; di maniera che i più de gl' Italiani malcontenti del governo d'essi Greci, si auguravano l'antecedente meglio regolato de i Goti. Fece dipoi Totila spianar tutte le mura di Napoli, perchè se mai venissero con grande sforzo i Greci, e tornassero a ricuperar quella città, per mancanza di fortificazioni non vi potessero fermare i piedi. Il suo disegno era, occorrendo, di provar la sua fortuna con qualche battaglia a campo aperto, e non di consumare il tempo in assedj, sottoposti a troppe lunghezze ed inganni.

Egli è nondimeno da osservare che il Continuatore di Marcellino conte (1) riferisce all'anno susseguente 544 la desolazione di Napoli. Forse vuol dire che nel presente se ne impadronì, e solamente nell'anno appresso spogliò quella città delle sue mura. Tuttavia convien confessare che nella cronologia di questi tempi si truova uno non lieve imbroglio, perchè non abbiamo se non Procopio che diffusamente tratta de gli affari d'Italia, e il Continuatore suddetto che ne va accennando alcune picciole cose. Ora Procopio distingue i tempi correnti con parole, quanto a noi, alquanto tenebrose: perchè mancando la notizia de' consoli che serviva in addietro a contrassegnare e distinguere gli anni, egli si vale della formola dell'*Anno Primo, Anno*

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

Secondo, e così discorrendo, *della Guerra Gotica*. Il cardinal Baronio (1), che prese il primo anno di questa guerra dall'entrata di Belisario in Italia, rapporta di mano in mano le azioni occorrenti, con adattarsi a questo principio. Il Sigonio all'incontro e il padre Pagi, che legano il primo anno di tal guerra coll'occupazione fatta da Belisario della Sicilia, anticipano un anno la serie dell'imprese. Quel che è più, pretende il padre Pagi che sia guasto ne' testi di Procopio l'ordine di questi anni, e il cardinal Noris (2) immagina anch'egli dell'imbroglio ne' racconti di Procopio, perchè con esso lui non s'accorda il Continuatore suddetto di Marcellino. Però in mezzo a questo buio convien camminare il meglio che si può. Al presente anno riferiscono il Continuatore suddetto e Vittor Tunonense (3) una terribil peste che devastò l'Italia tutta. Questa, secondochè esso Continuatore osserva, era prima insorta nell'Oriente, dove non meno che nell'Illirico avea fatta un'incredibile strage. Procopio (4) anch'egli ne parla, con dire che tal malore (secondo il solito) cominciò in Egitto, e poi si diffuse per tutto l'Oriente, ed essere mancato poco che non ne restasse disfatto tutto il genere umano. Evagrio (5) racconta di più, che questo spaventoso flagello andò scorrendo

(1) Baron. Annal. Eccl
(2) Noris in Dissert. de V. Synod.
(3) Victor Tunonensis in Chron.
(4) Procop. de Bell. Pers. lib. 2. c. 22.
(5) Evagr. in Histor.

per quasi tutto il mondo allora conosciuto, e durò anni cinquantadue: calamità, simile a cui non si legge nelle antiche istorie. Probabilmente il furore di questa peste frastornò nel presente anno i progressi dell' armi gotiche in Italia, e indebolì anche le loro armate. Abbiamo dal sopradetto Continuatore che Totila fece diroccar le mura d' altre città forti nella Campania, e ordinò alle sue genti di formare l' assedio di Tivoli. Ricavasi eziandio da una annotazione fatta al libro di Aratore, di cui parlerò fra poco, che nel presente anno Totila s' incamminò coll' esercito alla volta di Roma. Abbiamo parimente da Teofane (1) che nell' anno 17 di Giustiniano capitò dalle parti d' Italia a Costantinopoli un cantambanco, per nome Andrea, conducendo seco un cane orbo e di pel giallo, che facea delle strane maraviglie. In mezzo alla piazza, con gran concorso di gente, si faceva il cerretano dare da gli spettatori varj anelli d' oro, d' argento, di ferro, senza che il cane vedesse, e li nascondea sotterra. Poscia per ordine suo il cane li trovava, e da sè restituiva a ciascheduno il suo. Essendo anche richiesto, di qual imperadore fossero diverse monete, le distingueva. In oltre interrogato, quali donne fossero gravide, quali uomini puttanieri, adulteri, avari, o liberali, con verità sapeva indicarli. Fu creduto che fosse un negromante.

(1) Theoph. in Chronogr.

Anno di Cristo 544. *Indizione VII.*
di Vigilio *papa* 7.
di Giustiniano *imperadore* 18.
di Totila *re* 4.

L' anno III dopo il consolato di Basilio.

Aveva il re Totila inviato un distaccamento delle sue schiere ad assediare Otranto, ed egli poi colla sua armata era passato sino alle vicinanze di Roma. Sapendo che i Romani erano poco soddisfatti de' Greci, scrisse loro più lettere; fece anche spargere ed attaccare in Roma varj biglietti, per tentar pure, se potea muovere quel popolo a far qualche novità; ma il presidio imperiale, comandato da Giovanni generale dell'armi, tenne tutti in dovere, e diede solamente occasione di cacciar fuori di Roma tutti i preti ariani. In tal maniera passavano le faccende, quando l'imperador Giustiniano, avvisato da più bande e da più d'uno, e massimamente da Costanziano, che comandava in Ravenna, del pessimo stato de' suoi affari in Italia, ancorchè gli pesasse forte addosso l'arrabbiata guerra de' Persiani, pure determinò di mandare in Italia Belisario, già ritornato in sua grazia per opera di Teodora Augusta. Ma pochi combattenti seco condusse Belisario, se non che nel viaggio con danari ingaggiò quanti giovani scapestrati potè, e con essi arrivò a Salona in Dalmazia. Di là spedì Valentino con alcune navi cariche di vettovaglie, per soccorrere Otranto assediato

dove la guarnigione affamata avea già capitolata la resa, se non compariva soccorso fino a un determinato giorno. Fu a tempo Valentiniano, e i Goti delusi giudicarono meglio di levar quell' assedio. Si studiò intanto Belisario, dopo essere passato a Pola, di metter in ordine la sua per altro assai tenue armata, e finalmente con buon vento si condusse a Ravenna. Ma non si dee tacere che il Continuatore di Marcellino conte (1) riferisce solamente all' anno seguente 545 la venuta in Italia di Belisario, come ancora credette il cardinal Baronio. Ebbe maniera Totila di risapere quali fossero le forze che il generale cesareo avea menato seco; e gli riuscì in questi tempi d' impadronirsi dell' assediata città di Tivoli per tradimento d'alcuni pazzi cittadini, che furono la rovina della lor patria: perchè entrati i Goti, crudelmente trucidarono tutti quegli abitanti, e fino il loro vescovo. Si mise poi l' esercito suo a cavallo del Tevere, con che cominciò ad impedire il passaggio de' viveri dalla Toscana a Roma. Dall' altra parte Belisario inviò Vitalio, uno de i suoi capitani, a Bologna, per cui cura quella città ritornò alla divozione di Cesare. Mandò parimente Torimuto, Recila e Sabiniano con mille soldati a soccorrere Osimo, assediato da Totila; e questi felicemente entrarono nella città. Ma conosciuto dipoi che erano d'aggravio al presidio, una notte se ne tornarono via, non già con quella fortuna con cui erano

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

venuti, essendochè avvertitone Totila da una spia, mise in aguato due mila de' suoi, che coltili all'improvviso, ne uccisero duecento, sbandarono il resto, e rimasero padroni di tutto il loro bagaglio. Aveva secondo il suo costume Totila fatto abbattere le porte ed anche una parte delle mura di Pesaro e di Fano, perchè non vi si annidassero i Greci. Belisario stando in Ravenna, fatta segretamente prendere la misura delle porte di Pesaro, e fabbricatene delle simili ben armate di ferro, diede ordine a Sabiniano e Torimuto di condurle seco sopra alcune barchette, e sbarcatele in terra, di applicarle al sito loro, e poscia di riparare il meglio che potessero le mura, e di fortificarsi in quella città colla guarnigione che con esso loro inviò. Fu diligentemente eseguita la di lui intenzione: il che inteso da Totila, v'accorse con un buon corpo di gente per isloggiarli, ma senza frutto, dimanierachè dopo avervi consumato non poco tempo intorno, prese il partito di ritornarsene all'assedio da tanto tempo intrapreso di Osimo. Fece egli ancora ne' medesimi giorni stringere con un forte blocco le città di Fermo e di Ascoli. Terminò in quest'anno a dì 26 di marzo la sua vita in terra l'insigne patriarca san Benedetto (1) institutore, o sia ristauratore in Occidente dell'ordine monastico, ordine celebratissimo, il quale non tardò a diffondersi non solo per tutta l'Italia, ma anche

(1) Faust. in Vit. S. Mauri. **Chronicon S. Medardi apud Dacherium.**

per tutta la Gallia e per altri paesi del rito latino, dimanierachè a poco a poco la sua regola fu accettata anche ne' monisterj che dianzi erano stati fondati con altro istituto. Diede parimente in quest' anno compimento al suo poema eroico, dove son raccontati gli Atti de gli Apostoli, Aratore, nobile romano, che da papa Vigilio fu promosso al grado di suddiacono della Chiesa Romana. Fu letta pubblicamente e con grandi applausi questa sua fatica in varj giorni nella chiesa di san Pietro in Vincula.

Anno di Cristo 545. *Indizione VIII.*
di Vigilio *papa* 8.
di Giustiniano *imperadore* 19.
di Totila *re* 5.

L' anno IV dopo il consolato di Basilio.

Trovavasi Belisario in Ravenna con poche milizie, e queste ancora creditrici da gran tempo del soldo loro dovuto; ed essendo la maggior parte dell' Italia in potere di Totila, non restava maniera al generale cesareo, non dirò di rimettere in piedi gli affari, ma nè pur di sostenere quel che restava in dominio de i Greci (1). Perciò spedì a Costantinopoli Giovanni, nipote di Vitaliano, con vive istanze a Giustiniano Augusto per ottenere un gagliardo rinforzo di gente e di danaro, e con pregarlo spezialmente di mandargli le guardie ch' esso Belisario era solito a condur seco

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3 cap. 12.

nelle guerre. Andò Giovanni; ma intento a i proprj affari, attese a concertare il suo matrimonio con Giustina, figliuola di Germano, nipote dell'imperador Giustiniano. In questo mentre a Totila si renderono le città di Fermo e di Ascoli; dopo di che egli si trasferì all'assedio di Spoleti e d'Assisi. Erodiano, che comandava nella prima di queste città, portato dall'odio ch'egli professava a Belisario, promise di rendere la città col presidio, se nello spazio di trenta giorni non gli veniva soccorso; e questo non essendosi mai veduto comparire, fu eseguita la capitolazione. Siffrido, che era alla difesa d'Assisi, in varie sortite troppo animosamente fatte restò finalmente ucciso egli colla maggior parte de i suoi, e però i cittadini si renderono anche essi a i Goti. Portatosi dipoi Totila all'assedio di Perugia, usò quante minaccie e promesse mai seppe per indurre Cipriano governatore della città ad arrendersi; ma si parlò ad un sordo. Ebbe la maniera di farlo assassinare da una delle di lui guardie, che si salvò poi nel campo de'Goti; ma ciò non ostante i soldati di quel presidio s'ostinarono alla difesa della città, e Totila fu costretto ad abbandonare l'impresa. Si rivolse egli dunque verso Roma, e formò il blocco alla medesima. E qui convien osservare la saggia condotta di questo re italianizzato. Per ordine suo rigoroso da i soldati non era inferita molestia o danno alcuno a gli agricoltori, i quali perciò in tutta l'Italia attendevano alle lor fatiche, senza essere inquietati, purchè

pagassero i tributi consueti al re, e le pensioni dovute a i lor padroni usciti di Roma. S'accostarono i Goti a Roma, e non potendolo sofferire Artasire e Barbazio, due capitani fra' Greci, ancorchè contro la volontà di Bessa, allora comandante in Roma, uscirono loro addosso con una buona brigata, e li misero in fuga; ma caduti in un'imboscata, vi lasciarono quasi tutti la vita: il che fu cagione che niun ardisse di uscir fuori della città da lì innanzi. Nulla potevano ricavare i Romani dalle lor campagne, nulla nè pure potea lor venire per mare, perchè dopo la presa di Napoli i Goti aveano messa insieme una picciola flotta di legni armati che aggraffava quante navi osavano di passare dalla Sicilia a Roma. Fu anche per sospetto mandato in esilio a Centocelle, oggidì Civitavecchia, Cetego patrizio, capo del senato romano.

Totila, che mentre attendeva ad un affare, pensava a molt'altri, mandò in questi tempi un corpo di truppe per tentar di ridurre alla sua ubbidienza o colle buone o colle brusche Piacenza, città principale dell'Emilia, che sola restava in quelle parti in potere de' Greci. Fecero i Goti la chiamata; ma buttarono le parole al vento, e però si accinsero all'assedio. Non sapeva Belisario in Ravenna qual rimedio o partito prendere in tanta decadenza de gli affari di Cesare in Italia, perchè privo de i due più importanti nervi della guerra, cioè di soldatesche e di danaro. Però per mare passò a Durazzo, e di là seguitò a tempestare Giustiniano Augusto,

per far venire de' pronti soccorsi. Mandò egli in fatti un buon rinforzo di gente condotto da Giovanni nipote di Vitaliano, e da Isacco fratello di Narsete. Comandò ancora che Narsete andasse a trattare co i capi de gli Eruli per condurre al suo soldo una buona man di que'Barbari. Molti in fatti ne arrolò Narsete, e li condusse a svernar nella Tracia con disegno di spignerli nella prossima ventura primavera in Italia. Riuscì a costoro nell'andar a quartiere di dare una rotta a gli Sclavi che, passato il Danubio, erano venuti a bottinare in quelle parti. Premendo poscia a Belisario di recar qualche soccorso a i Romani, spedì per mare Valentino e Foca con una brigata d'armati al castello di Porto, situato alla sboccatura del Tevere, dove era governatore Innocenzo, affinchè non solamente custodissero quel posto, ma eziandio di là infestassero i Goti che erano sotto Roma. Fecero costoro sapere a Bessa, comandante dell'armi in Roma, il dì che volevano assalire il campo nemico; ma Bessa non istimò bene di mettere a rischio i suoi. Persistendo nondimeno essi nella voglia di farsi onore, uscirono un giorno da Porto, e trovarono quel che non aspettavano; perchè Totila informato da un disertore, prese così ben le sue misure, che fattili cadere in un aguato, quasi tutti gli ebbe morti o prigioni. Papa Vigilio in quest'anno, perchè chiamato in Oriente da Giustiniano Augusto, siccome vedremo, e fors'anche prima, scorgendo avvicinarsi l'assedio de i Goti, giudicò che per

lui, creatura de' Greci, non fosse buona in que' tempi l'aria di Roma, era passato in Sicilia. Sapendo le strettezze nelle quali si trovava ridotto il popolo romano per la scarsezza de' viveri, e da' medesimi cittadini ancora, come si può credere, sollecitato, fece caricar molte navi di grano, figurandosi che potrebbono arrivar fino a Roma. I Goti postati all'imboccatura del Tevere, al vedere avvicinarsi questa flotta, si tennero nascosi dietro alle muraglie delle case, aspettando a bocca aperta questo regalo della buona fortuna. Vennero le navi; e quantunque i Greci posti nel castello di Porto corressero a i merli, e con isventolar le vesti facessero lor segno di retrocedere, tuttavia credendo i marinari che quel fosse un segno d'allegrezza, continuarono il viaggio, e tutte a man salva furono prese da i Goti. V'erano dentro molti Romani, e fra essi un vescovo per nome Valentino. Condotto questi alla presenza di Totila, perchè interrogato di varie cose, fu convinto di bugia, Totila gli fece tagliar le mani, e lasciollo andar con Dio. Anastasio Bibliotecario (1) nella Vita di Vigilio spropositatamente confonde i tempi delle azioni di questo papa. Scrive in oltre ch'egli per ordine di Teodora Augusta fu preso, posto in nave e condotto in Sicilia; e che nell'uscir di Roma, una parte del popolo gli dimandò la benedizione, un'altra gli gittò dietro sassi e bastoni, e gli sonò la mattinata con gridare:

(1) Anastas. Biblioth. in Vita Vigilii.

Teco venga la tua fame, teco la tua moria. Male hai fatto a i Romani; male abbi ovunque vai. Aggiugne, ch' egli fece un' ordinazione in Sicilia, e fra gli altri ordinò vescovo di Santa Rufina, o sia di Selva Candida, il suddetto Valentino, con inviarlo dipoi a Roma per suo vicario, dove gl' incontrò la disgrazia poco fa narrata. Non si accordano ben queste cose colla gran cura che Vigilio, stando in Sicilia, si prese per soccorrere il popolo romano; nè la violenza e prigionia descritta da Anastasio, coll' essere dipoi stato accolto Vigilio con sommo onore in Costantinopoli: il che viene asserito da Teofane (1), e confessato da Anastasio medesimo. Procopio, scrittore il più informato di questi tempi, scrive che Vigilio papa fu chiamato a Costantinopoli da Giustiniano, e non già preso per forza per ordine di Teodora Augusta. Da altri documenti nondimeno, che son citati dal cardinal Baronio e dal padre Pagi, si ha ch' egli mal volentieri andò a Costantinopoli, e v' andò solamente per non disgustar l' imperadore che gli faceva tanta premura.

(1) Theoph. in Chronog.

Anno di Cristo 546. *Indizione IX.*
di Vigilio *papa* 9.
di Giustiniano *imperadore* 20.
di Totila *re* 6.

L'anno V dopo il consolato di Basilio.

Dopo avere i cittadini di Piacenza sostenuti i morsi più fieri della fame, con ridursi a cibarsi de' più sozzi alimenti, e fin di carne umana, nell'assedio posto alla loro città, finalmente si arrenderono a i Goti. Non men fiera si provava la fame in Roma, dimodochè que' cittadini pregarono Pelagio diacono di volere portarsi a trattare con Totila di una tregua d'alcuni giorni. Era lungamente stato questo Pelagio in Costantinopoli apocrisario, o sia nunzio di papa Vigilio, e tornato a Roma, avea portato seco delle grosse somme d'oro, e se ne servì egregiamente in mezzo alle calamità della sua patria per le insigni limosine da lui fatte a i poveri. L'accolse onorevolmente Totila, ma il prevenne con dirgli che non gli parlasse di tre punti, cioè di far grazia a i Siciliani, nè di perdonare alle mura di Roma che erano cagione di non poter combattere alla larga co i nemici, nè di restituire gli schiavi romani che s'erano arrolati nell'esercito suo. Da questo ragionamento scomposto Pelagio, si sbrigò con poche parole, e se ne tornò a Roma, senza recar consolazione alcuna al suo popolo. Disperati i Romani ricorsero a Bessa e Conone, capitani de' Greci, scongiurandoli di rendersi;

ma ne riportarono solamente delle vane parole di vicino soccorso; ed intanto crebbe all' eccesso la fame, che da Procopio descritta fa orrore. Finalmente chi potè con danari comperare da gli ufiziali cesarei la licenza di poter uscire di città, se n'andò. Ma non pochi morirono dietro alla strada o nelle barche, ed altri furono presi ed uccisi da i nemici. Ecco dove s'era ridotto il senato e popolo romano. Giunte a Durazzo le soldatesche condotte da Giovanni e da Isacco, Belisario di colà con questo rinforzo passò ad Otranto, e di là nel Mediterraneo (1), con giugnere in fine al Porto Romano, dove si mise ad aspettar Giovanni, che, ito per terra, s'impadronì di Brindisi, e poi della Calabria, de' Bruzj e della Lucania, con istrage di que' pochi Goti ch'erano in quelle parti. Ma non attentandosi egli di passare per Capoa, perchè Totila vi avea inviato trecento de' suoi più valorosi guerrieri, Belisario determinò di soccorrere come poteva il meglio i Romani oramai sfiniti per la fame. Fece caricar le vettovaglie sopra barche ben difese da parapetti di tavole, e ben munite di soldati, ed egli fu il primo a salire in una, e ad incamminarsi pel Tevere. Aveva Totila con lunghe travi a guisa di ponte serrato il passo di quel fiume colla giunta di due torri nell'una e nell'altra riva. Riuscì a Belisario d'incendiarne una colla morte di circa dugento Goti, e già si preparava per rompere il ponte, quando gli giunse

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 18.

avviso che Isacco, lasciato alla difesa del castello di Porto, dove era anche Antonina moglie d'esso Belisario, contra gli ordini precisi a lui dati aveva assalito il campo de' Goti vicini con isbaragliarlo; ma che perdutasi la sua gente a svaligiare le lor tende, era poi stata disfatta da i medesimi di bel nuovo attruppati, con rimanere egli stesso prigione. Restò da tal nuova troppo sconcertato Belisario per paura di aver perduta la moglie, l'equipaggio e l'unico luogo di ritirata (il che vero non era); e però tornatosene indietro, per l'afflizione cadde malato, e fu in pericolo di soccombere alla gravezza del male.

Quattro de gl' Isauri (1) che faceano la sentinella alle mura di Roma, più volte di notte s' erano calati giù con funi per trattare con Totila dell'entrata nella città, e il tradimento fu conchiuso. Saliti quattro de' suoi più animosi Goti in tempo di notte, insieme con gl' Isauri suddetti, ruppero la porta Asinaria, e diedero il comodo a tutta l'armata di occupar la città. Totila, che non volea far del male a i cittadini, per attestato di Anastasio (2), trattenne i suoi soldati, e tutta la notte fece sonar le trombe, acciocchè il popolo potesse fuggire, o nascondersi ne' sacri templi. Bessa con tutti quasi i suoi se ne fuggì, e seco andarono Decio e Basilio patrizj con alcuni altri che poterono aver cavalli. Massimo, Olibrio, Oreste ed altri si rifugiarono

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 20.
(2) Anastas. Biblioth. in Vit. Vigilii.

in San Pietro. Fatto giorno, i Goti fecero man bassa contro molti che incontravano nelle strade, e vennero morti ventisei soldati greci e sessanta della plebe. Tosto se ne andò Totila al Vaticano per venerare i corpi degli Apostoli, e quivi se gli affacciò Pelagio diacono, implorando misericordia pel popolo che restava, ridotto nondimeno a pochissimo numero, e l'ottenne. Si trovò nel palazzo di Bessa una gran quantità d'oro, ammassato dall'infame ufiziale col vendere ad esorbitante prezzo il grano a gl'infelici Romani. Trovossi Rusticiana, già moglie di Boezio e figliuola di Simmaco, con varj senatori, che avendo impiegate le loro sostanze per alimentare i poveri in quelle estreme miserie, s'erano ridotti a mendicar essi il pane, battendo alle porte de' benestanti. Avrebbono ben voluto i Goti levar di vita Rusticiana, perchè ad istanza di lei erano state gittate a terra in Roma le statue del re Teoderico. Ma il saggio Totila nol comportò; anzi tanta attenzione adoperò, che a niuna delle donne fu fatta menoma violenza. Nel dì seguente raunati i Goti, ricordò loro Totila come di ducento mila combattenti che erano prima, si fosse ridotta a sì poco la lor milizia, e come da sette sole migliaia di Greci erano essi stati vinti e spogliati del regno. Tutto ciò avvenuto per gastigo di Dio a cagione delle iniquità dianzi commesse contro i sudditi dell'imperio romano da i Goti stessi. Però se loro premeva di conservar l'acquistato, si studiassero di farsi amico Dio, con esercitar la giustizia, e non

nuocere indebitamente a veruno. Convocato dipoi il senato romano, rinfacciò loro l'ingratitudine, perchè dopo aver ricevuti tanti benefizj da Teoderico e da Atalarico, che aveano lasciato loro tutti i magistrati e la libertà della religione, e rendutili sommamente ricchi, s'erano poi rivoltati contra de' Goti, e dati in preda a i Greci, da' quali niun bene aveano finora ricevuto, anzi aveano riscosso ogni male: laonde meritavano d'essere ridotti nella condizione di schiavi. Ma alzatosi Pelagio, con buone parole il placò, e ne riportò promesse di tutta clemenza. In fatti Anastasio Bibliotecario (1) e l'autore della Miscella (2) scrivono, che entrato Totila in Roma, abitò co i Romani come un padre co i figliuoli. Mandò egli dipoi lo stesso Pelagio e Teodoro avvocato romano a Costantinopoli per trattar di pace. Altra risposta non ebbe da Giustiniano, se non che Belisario suo generale dimorava in Italia, e che era in suo potere l'accomodar le cose. Intanto i Goti ebbero una percossa da i Greci nella Lucania; e questa fu cagione che Totila determinò di levarsi di Roma: ma perchè non si fidava de i Romani, nè voleva che i Greci vi si tornassero ad annidare, fece abbattere in più luoghi le mura della città. Corse anche voce ch'egli volesse diroccar le più belle fabbriche di Roma; ma pervenuto ciò a notizia di Belisario, che tuttavia si fermava in Porto, gli scrisse

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Silverii.
(2) Histor. Miscella lib. 16.

una lettera ben sensata per dissuaderlo; laonde gli passò così barbara voglia, se pure mai l'ebbe. Lasciata Roma vota, col menar seco i senatori e mandare il popolo nella Campania, si portò nella Lucania e Calabria, e fece tornar que' popoli, a riserva d'Otranto, alla sua divozione. Da lì a poco s'impadronirono i Greci di Taranto e di Spoleti. Fu questo l'anno in cui papa Vigilio, dopo essersi fermato lungo tempo in Sicilia, non potendo più resistere alle istanze di Giustiniano Augusto, s'incamminò alla volta di Costantinopoli, dove bolliva forte fra i Cattolici la controversia de i tre Capitoli, cioè di condannare o non condannare Teodoro Mopsuesteno, una lettera d'Iba Edesseno e gli scritti di Teodoreto, tutte persone gran tempo fa defunte. Perchè questa condanna pareva pregiudiziaria al Concilio Calcedonese, però i più de' Cattolici, e fra gli altri lo stesso Vigilio papa, l'abborrivano forte. Ma era non poco impegnato e riscaldato per essa Giustiniano Augusto, principe che, non contento dell'ufizio suo di imperadore, voleva anche farla da dottore, da vescovo e da papa, dimenticando che l'autorità nelle cose e dottrine sacre era stata conferita da Dio, non già a i principi secolari, ma sì bene a san Pietro e a' suoi successori, e a i vescovi della Chiesa Cattolica. Quanto in questa lite accadde, potrà il lettore raccoglierlo dalle opere de' cardinali Baronio e Noris, dal padre Pagi, dal Fleury e da gli Atti del Concilio generale quinto.

Anno di Cristo 547. *Indizione X.*
di Vigilio *papa* 10.
di Giustiniano *imperadore* 21.
di Toitla *re* 7.

L' anno VI dopo il consolato di Basilio.

Veramente il Continuatore di Marcellino conte (1), Mario Aventicense (2) e Teofane (3) mettono sotto quest' anno la presa di Roma fatta da i Goti, e di tale opinione furono i cardinali Baronio e Noris. Ma ho io creduto di doverla riferire al precedente anno, come han fatto il Sigonio e il Pagi, perchè si conforma più colla serie de gli avvenimenti narrati da Procopio; nè si può fidare del Continuatore suddetto, nè di Mario, perchè nelle Croniche d' amendue, s' incontrano non pochi anacronismi. Per altro scrive esso Continuatore che i Goti nel dì 17 di dicembre entrarono in Roma correndo l' indizione x; il che dovrebbe convenire all' anno precedente, nel cui settembre la decima indizione cominciò il suo corso. Aggiugne, che Totila, dopo aver atterrata parte delle mura, condusse seco come prigionieri i Romani nella Campania; e che essendo restata Roma per quaranta giorni senza popolo, Belisario animosamente ne ripigliò il possesso. Se ciò è vero, posta da noi nell' antecedente anno la presa di Roma, dee appartenere

(1) Continuator Marcellini Comitis in Chron.
(2) Marius Aventic. in Chron.
(3) Theoph. in Chronogr.

al presente il ritorno di Belisario in essa. Mario Aventicense, che sotto il presente anno racconta l'uno e l'altro fatto, discorda dal Continuatore suddetto. Ora attenendomi io al filo di Procopio, che va descrivendo questa lunga e pericolosa guerra col primo, secondo, terzo anno, e così successivamente; avvertendo nondimeno col Pagi che cadauno de' suoi anni comincia dalla primavera, e finisce nella primavera del seguente: dico che Belisario, il quale tuttavia si tratteneva a Porto, vedendo così abbandonata Roma, concepì il pensiero di ripigliarla, e felicemente l'eseguì (1), forse nel mese di febbraio. Lasciati dunque in Porto alcuni pochi soldati, menando seco il resto delle sue genti, entrò in Roma, e con pronto e saggio ripiego quivi si diede a fortificarsi. Perchè non v'era maniera di rifabbricare in poco tempo le mura in que' siti ove erano diroccate, fece raccogliere i marmi e le pietre sparse per terra, e di questi materiali, senza aver calce da legarli insieme, per modo di provvisione formò, come potè, una grossa muraglia posticcia, con aggiugnervi al di fuori una buona quantità di pali. Larga in oltre e profonda era la fossa che girava intorno a tutte le mura. In venticinque dì, lavorando tutti i soldati, fu serrata, a riserva delle porte, la città, e vi concorsero ad abitarla i dianzi esuli cittadini. Questa novità non se l'aspettava Totila. Appena informatone, da Ravenna,

(1) Procop. de Bell. Gothic.

dove egli si trovava, a gran giornate col suo esercito corse colà. Per mancanza di falegnami e di fabbri ferrai, Belisario non avea peranche potuto far mettere alla città le porte, avendo Totila asportate quelle che v' erano. In vece di far almeno chiudere con travi le aperture, prese il solo ripiego di mettervi di quegli ordigni che nella milizia moderna si chiamano Cavalli di Frisia, creduti invenzioni de gli ultimi tempi, ma usati anche ne gli antichi presso a poco come oggidì. Postò parimenti alle imboccature d'esse porte i più bravi de i suoi. Si credevano i Goti sul principio di prendere Roma appena arrivati, e venivano con gran fracasso all'assalto; ma ritrovarono chi non era figliuolo della paura. Fu asprissima la battaglia, perchè i Goti per lo sdegno e i Greci pel pericolo imminente delle lor vite combattevano alla disperata. In fine furono costretti i Goti a ritirarsi, con lasciar sulle fosse estinta una gran quantità de' suoi, e riportarne de i feriti assai più. Tornarono nel seguente dì ed in altri appresso all'assalto, e furono nella stessa guisa ben accolti e ributtati da i Greci. Totila prese in fine la risoluzione di ritirarsi a Tivoli, che egli prima avea fatto distruggere, e bisognò riedificare.

Ma siccome l'entrata di Belisario in Roma e la difesa d'essa conseguì un applauso universale, così fu biasimata e rinfacciata agramente da i Goti a Totila l'imprudenza d' avere abbandonata Roma; o se pur voleva abbandonarla, di non averla interamente spianata. Prima lodavano forte l' uso suo di atterrar le

mura de' luoghi forti; essendo poi passata male in questa congiuntura, ne sparlarono a più non posso. E così son fatti gli uomini: d'ordinario dal solo avvenimento o felice o sinistro delle risoluzioni prese essi prendono la misura delle lodi o de' biasimi. Era da molto tempo stretta d'assedio Perugia, ed in essa già cominciavano a venir meno le vettovaglie. Colà fu chiamato Totila coll' esercito per la speranza di ridurre alla resa colla di lui forza e presenza quella città. E v' andò egli bensì, ma fu in breve sconcertato non poco, perchè Giovanni generale cesareo, che era all' assedio di Acerenza nella Lucania, mossosi con tutta la sua cavalleria, all' improvviso arrivò nella Campania, e diede una rotta ad un corpo di truppe colà inviate da esso Totila: la qual vittoria fu cagione che rimasero liberati alcuni senatori romani, e le mogli di molti altri ch' erano confinate in quelle parti. Irritato da questo avviso Totila, per le montagne spedì contra d' esso Giovanni varie partite de' suoi, che il raggiunsero nella Lucania e gli diedero una buona percossa. Vennero circa questi tempi in Italia alcuni piccioli rinforzi inviati da Giustiniano Augusto, cioè sorsi d' acqua a chi pativa gran sete. Trecento Eruli fra gli altri erano condotti da Vero. Costui azzardatosi di prender quartiere vicino a Brindisi, fu in breve visitato da gente inviata colà da Totila. Ducento di quegli Eruli rimasero estinti sul campo, e Vero ebbe la fortuna di salvarsi. All' avviso venuto da Costantinopoli de' soccorsi che doveano arrivare in

Italia, Belisario giudicò bene di trasferirsi a Taranto, e seco condusse novecento cavalli scelti e ducento fanti. Entrato in nave, fu da una burrasca trasportato a Crotone. Mandò la cavalleria per terra a procacciarsi i foraggi, e questa incontratasi per istrada con una brigata di Goti, la disfece. Alloggiossi dipoi in quelle contrade, come se fossero lontani mille miglia i pericoli; ma il re Totila, sempre vegliando, spinse loro addosso tre mila cavalli de' suoi, i quali menarono sì ben le mani, che pochi poterono salvarsi colla fuga. Di gran danno a gli affari de' Greci fu questa rotta; e portatane la disgustosa nuova a Belisario, e fattogli credere che a momenti poteano i Goti arrivare a Crotone, egli perciò non perdè tempo ad imbarcarsi con Antonina sua moglie, e in un giorno di felice navigazione pervenuto in Sicilia, sbarcò a Messina. Totila intanto intraprese l'assedio di Rossano castello della Calabria. E con tali racconti termina Procopio l'anno XIII della Guerra Gotica. Aggiugne solamente, che gli Sclavi, popoli barbari, passato il Danubio, devastarono tutto l'Illirico fino a Durazzo, uccidendo o facendo schiavi tutti quei che trovavano. Costoro col tempo si piantarono in quelle contrade, e diedero ad esse il nome di Schiavonia. Arrivò poi sul principio di quest' anno papa Vigilio a Costantinopoli, ed entrò nel grande imbroglio della controversia de i tre Capitoli: sopra di che è da leggere la storia ecclesiastica. Troppo tempo richiederebbe il racconto di quel negoziato, e de gli affanni che vi patì

lo sventurato papa, trovandosi egli tra il calcio e il muro, tra il timore di fare una ferita al Concilio generale Calcedonese, o pure di tirarsi addosso lo sdegno dell'imperadore. Andò egli perciò barcheggiando, finchè potè.

Anno di Cristo 548. *Indizione XI.*
di Vigilio *papa* 11.
di Giustiniano *imperadore* 22.
di Totila *re* 8.
L'anno VII dopo il consolato di Basilio.

Venne in quest'anno a morte nel mese di giugno, consumata da una terribil cancrena, Teodora Augusta moglie di Giustiniano imperadore; donna per varj suoi vizj, e sopra tutto per la protezion de gli Eretici, concordemente diffamata nella Storia segreta di Procopio e negli Annali Ecclesiastici. Si leggono nondimeno di grandi limosine da lei fatte, e sacri templi da lei fabbricati; nè lasciano di dire Teofane (1) e Cedreno (2) ch'essa piamente diede fine a i suoi giorni, forse perchè si ravvide e pentì de' tanti suoi falli. Se è vero tutto ciò che di lei racconta Procopio, dovette ella trovare un gran processo al tribunale di Dio. Belisario in questi tempi riflettendo alla scarsezza delle sue forze, tuttochè Giustiniano Augusto gli avesse inviati di fresco due mila pedoni per mare; e conoscendo che di male in peggio

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Cedren, in Annal.

erano per andare gli affari dell' imperio in Italia, se non venivano più gagliardi soccorsi, si appigliò al partito di mandare Antonina sua moglie a Costantinopoli, acciocchè ella per mezzo della suddetta imperadrice ottenesse da Giustiniano un potente rinforzo all'armata d'Italia. Andò essa, ma trovò l'imperadrice già mancata di vita. Ora narrando Procopio (1) sotto quest'anno la morte d'essa Augusta, e concorrendo nella medesima sentenza Teofane, Cedreno e i cardinali Baronio e Noris, si vien chiaramente a conoscere che finora camminano bene i conti circa la division de gli anni della Guerra Gotica descritta da esso Procopio, e non sussistere gli altri di chi o prima o più tardi han registrato que' fatti. In questi tempi il presidio de' Greci lasciati da Belisario in Roma trucidò Conone suo comandante, pretendendo ch' egli in danno loro facesse il mercatante de' grani e dell'altre vettovaglie. Spedirono poi sacerdoti a Costantinopoli per far sapere a Giustiniano, che se non era loro accordato il perdono, e date le paghe da gran tempo loro dovute, passerebbono al soldo di Totila. Giustiniano, per non poter di meno, accordò loro tutto. Seguitava intanto l'assedio mosso da Totila al castello di Rossano in Calabria, entro il quale era una guarnigione di trecento cavalli e cento fanti. Perchè cominciarono a venir meno i foraggi e i viveri, promisero que'Greci di arrendersi, se passati alquanti giorni loro non fosse stato dato

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. cap. 30.

soccorso. Belisario, a cui premeva la conservazione di quel sito, chiamò ad Otranto quante truppe potè raunare, e tutte postele in navi, s' incamminò con esse alla volta di Rossano. Spirava già il dì promesso alla resa. I Greci mirando da lungi il soccorso che veniva, mancarono alla parola data; ma eccoti sollevarsi una tempesta che disperse tutta quella flotta, senza che vi fosse porto in que' lidi da ricoverarsi. Unitesi poi le navi nel porto di Crotone, tornò di nuovo Belisario con esse verso Rossano, ma ritrovò al lido tutte le forze de i Goti ben preparate ad accoglierlo; sicchè gli convenne retrocedere a Crotone, da dove spedì colla maggior parte de' suoi Giovanni e Valeriano nel Piceno, sperando che Totila, abbandonato Rossano, accorrerebbe colà. Ma questi inviò bensì due mila cavalli anch' egli nel Piceno per far fronte a' nemici, ma col rimanente dell'armata tenne forte l'assedio di quel castello. Veggendo i Rossanesi disperato il caso, mandarono due deputati a Totila per implorare il perdono, esibendosi pronti alla resa, salve le loro vite. Accettò egli l'offerta, ma con eccettuare dal perdono Calazare lor capitano, siccome mancator di parola. A costui in fatti tolta fu la vita, a gli altri fu permesso d' andarsene, ove voleano, in camicia, quando lor non piacesse di restare al soldo di Totila. Ottanta andarono; gli altri s'arrolarono fra i Goti. Era arrivata a Costantinopoli Antonina moglie di Belisario, e quantunque fosse venuto a lei meno il suo principale appoggio, cioè Teodora Augusta già morta,

pure trovò facilità in Giustiniano per richiamare il marito in Oriente, perchè stringendo forte la guerra di Persia, v' era bisogno d' un bravo generale per quell' impresa. Pertanto andò Belisario a Costantinopoli, ma senza portarvi in questo secondo viaggio splendore alcuno di nuova gloria, giacchè in cinque anni che avea dovuto fermarsi in Italia, per mancanza di forze, era come fuggitivo stato ora in uno ora in altro paese, ed in oltre senza avere operato cosa alcuna di rilevante, lasciava l'Italia esposta alla discrezione de' Goti. Ma se non andò seco molto onore, portò ben egli con lui molto danaro, perchè seppe mai sempre farsi fruttare il suo generalato, e le sue grandi ricchezze il misero talvolta in pericolo di cadere, se l' imperadore non avesse avuta necessità della sua sperimentata perizia in comandar armate. Nel mentre poi ch' egli era in viaggio, la città di Perugia, dopo avere sostenuto un lunghissimo assedio, venne in potere de i Goti. Il dirsi da san Gregorio Magno (1) che questa città per sette *anni* continui tenuta fu assediata da i Goti, e che non peranche finito esso anno settimo, per la fame si arrendè, par troppo difficile a credersi. In vece d' anni avrà egli scritto *mesi*. Ad Ercolano, santo vescovo di quella città, d' ordine di Totila fu barbaramente tagliato il capo.

Fece Totila anche in Dalmazia una spedizion di soldati sotto il comando d'Ilauso, già una delle guardie di Belisario, che avea preso

(1) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 3. c. 13.

partito fra i Goti. Costui prese in quelle parti due luoghi appellati Muicoro e Laureata non lungi da Salona, mise a fil di spada chiunque ivi si trovò. A questo avviso Claudiano ufiziale cesareo, che comandava in quelle parti, imbarcate le sue soldatesche, andò a trovare a Laureata Ilauso, e venne seco alle mani; ma restò sconfitto, e le sue navi con altre piene di grani rimasero preda de' Goti, i quali dipoi, senza tentar altro, se ne tornarono a Totila. Circa questi tempi, o poco prima, per attestato di Procopio (1), Totila inviati de gli ambasciatori al re de' Franchi, cioè, secondo tutte le verisimiglianze, a Teodeberto, il più potente senza paragone di quei re, gli avea fatto chiedere in moglie una sua figliuola. La risposta fu, ch'esso re non riconosceva Totila per re d'Italia, e che tale anzi egli non sarebbe giammai, da che dopo aver presa Roma, non l'avea saputa ritenere in suo dominio, ed atterratene le mura, l'avea lasciata cadere in dominio de' suoi nemici. Ma questi erano pretesti. Teodeberto, principe meditante tutto dì nuove conquiste, voleva pescare ne' torbidi dell'Italia, veggendo sì infievolite le forze non meno de' Goti che dell'imperadore. In fatti abbiamo assai lume da Procopio (2) ch'egli in quest'anno, fatta calare in Italia un'armata, s'impadronì dell'Alpi Cozie, di alcuni luoghi della Liguria, e della maggior parte della provincia della Venezia,

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 37.
(2) Idem ib. c. 33, et lib. 4. c. 34.

senza che si sappia quali città precisamente fossero da lui occupate, giacchè fra poco vedremo che Verona seguitò ad essere in potere de' Goti. Tutto camminava a seconda de' suoi voti, perchè non aveano i Goti assai possanza da opporsi nello stesso tempo a i Greci e all' armi de' Franchi. Bisogna nondimeno immaginare ch' eglino facessero qualche resistenza, scrivendo Mario Aventicense (1) sotto il presente anno che Lantacario condottiere de i Franchi nella Guerra Romana trafitto da una freccia e da una lancia, rimase morto. Nè contento di questi progressi il re Teodeberto, macchinava in suo cuore imprese più grandi, per quanto s' ha dallo storico Agatia (2). Cioè non poteva egli sofferire che Giustiniano Augusto, principe assai dominato dalla passione della vanità, fra i suoi titoli mettesse quelli di Alamannico e Francico, quasi lor vincitore, quando egli in effetto non avea mai fatta pruova del valore di queste nazioni; e pure volea significar sè stesso loro sovrano, quando i Franchi pretendeano di non aver dipendenza alcuna da lui, e Teodeberto aveva soggiogati e uniti al dominio suo gli Alamanni. Però esso Teodeberto, descritto da Agatia per principe ardito, inquieto, feroce, che andava a caccia di pericoli, e dava nome di fortezza a i tentativi anche più disperati, determinò di muover guerra a Giustiniano, e di andarlo a trovare fino a Costantinopoli. E

(1) Marius Aventic. in Chron.
(2) Agat. lib. 1. de Bell. Goth.

perciocchè esso Augusto s' intitolava ancora Gepidico e Longobardico, sollecitò le nazioni de' Gepidi e de' Longobardi ad imprendere unitamente con esso lui la guerra contra del medesimo imperadore, per vendicare l' affronto che pretendeva fatto a tutte le lor nazioni. Ma in questo gran bollore di pensieri guerrieri la morte senza rispetto alcuno venne a trovar Teodeberto, e mise fine alle sue grandiose imprese. Mario Aventicense riferisce la morte sua un anno dopo la ricupera di Roma fatta da Belisario, e però nel presente anno; il che s' accorda con quanto si dirà all' anno 554 del re Teodebaldo suo figliuolo e successore. Il padre Pagi (1) la vuol succeduta nell' anno precedente 547, appoggiato sopra il dirsi da Gregorio Turonense che dalla morte d' esso re sino a quella del re Sigeberto passarono anni XXIX. Ma noi abbiam troppi esempli di anni guasti da i copisti. Sigeberto storico (2) fa giugnere la vita di questo principe fino all' anno 550. Scrive in oltre Agatia autore di questi tempi, essere mancato di vita esso Teodeberto nella caccia per cagione di un bufalo selvaggio, mentre Narsete era occupato nella guerra d' Italia. Siccome vedremo, Narsete venne in Italia solamente nell' anno 552. La scarsezza de gli storici d' allora fa che non si possano schiarire abbastanza alcuni fatti, e i loro tempi precisi. Ma certo Agatia qui prese abbaglio, chiaramente ricavandosi da Procopio

(1) **Pagius Crit. Baron. ad Ann. 552. n. 21.**
(2) **Sigebertus in Chron.**

che era molto prima succeduta la morte del re Teodeberto.

Anno di Cristo 549. *Indizione XII.*
di Vigilio *papa* 12.
di Giustiniano *imperadore* 23.
di Totila *re* 9.

L' anno VIII dopo il consolato di Basilio.

Andavano di male in peggio gli affari dell' imperador Giustiniano. Imperciocchè i Gepidi, che avevano occupato la Dacia Ripense e il Sirmio (1), e vi s' erano poi stabiliti con permissione di Giustiniano mercè di una lega stabilita con lui, fecero in quest' anno delle scorrerie e prede in altri circonvicini paesi. Più pesante ancora si sentiva il flagello de' Longobardi, i quali divenuti padroni del Norico e della Pannonia, avevano impetrata da esso Augusto la licenza di fermarsi quivi in vicinanza de' Gepidi; dimentichi de' benefizj ricevuti, saccheggiarono la Dalmazia e l'Illirico, col menar seco una gran quantità di schiavi. Vennero poi alle mani fra loro queste due barbare nazioni per cagion de' confini, ed amendue spedirono ambasciatori a Giustiniano Augusto per averlo dalla sua. Egli prese la difesa de' Longobardi. Finalmente gli Sclavi, passati di qua dal Danubio e dall' Ebro, apportarono incredibili stragi e danni alla Tracia. Durava poi tuttavia in Oriente la guerra co i Persiani, ed in Italia sempre

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 33.

più pareva inclinata la fortuna in favore de i Goti. L'infaticabile Totila dopo la presa di Perugia guidò nel presente anno tutta l'armata sotto Roma, ed assediolla da varie parti. Dentro v'era con tre mila combattenti Diogene valoroso e prudente capitano, deputato alla difesa d'essa città da Belisario prima della sua partenza, il quale con sommo vigore sostenne sempre gli assalti frequenti de i nemici. Ma avendo i Goti occupato il castello di Porto, Roma cominciò a penuriare di viveri. Tuttavia non perderono punto di coraggio i difensori, e l'assedio andò in lungo; e più ancora sarebbe andato, se alcuni soldati isauri di quella guarnigione, che custodivano la porta di San Paolo, non avessero tradita la città. Costoro dall'un canto mal soddisfatti pel soldo loro da molti anni non mai pagato, e dall'altro consapevoli del magnifico premio dato a i lor compagni Isauri che dianzi aveano tradita Roma, trattarono segretamente con Totila di fare il medesimo giuoco. Venuta la notte, la porta suddetta, fu spalancata a i Goti, che tagliarono a pezzi quanti de' Greci vennero loro incontro. Gli altri Greci chi per una porta e chi per l'altra fuggirono alla volta di Civitavecchia; ma avendo l'accorto Totila disposte prima in quel cammino varie schiere de' suoi, pochi scamparono dalle lor mani, fra i quali il sopra mentovato Diogene, ma ferito. Paolo di Cilicia, restato con quattrocento cavalli nella città, si rifugiò nella Mole d'Adriano, oggidì Castello Santangelo, ed occupò quel ponte. La mattina seguente

inutilmente e con loro strage tentarono i Goti di sloggiar questo corpo; ma non avendo i Greci di che mangiare nè per loro, nè per gli cavalli, determinarono di uscire addosso a i nemici, e di vendere ben caro la vita: con che s'abbracciarono tutti e si diedero l'ultimo addio, come gente risoluta di morire. Intesa dal re Totila la disperata loro risoluzione, mandò loro ad esibire che scegliessero o di depor l'armi e lasciare i cavalli, e di obbligarsi con giuramento di non militar più contra de' Goti, e di andarsene con Dio in libertà; o pur di ritener tutte le robe loro, con arrolarsi fra i Goti. Ognuno, udita cotal proposta, elesse la prima condizione; ma poi per vergogna di andarsene senz'armi, e per timore di essere uccisi in cammino, si appigliarono all'ultimo partito, a riserva di due che aveano moglie e figliuoli in Costantinopoli. Totila a questi due fatto dar danaro pel viaggio e scorte, li licenziò. Quattrocento altri soldati greci che s'erano rifugiati nelle chiese, assicurati della vita, anch'essi a lui si renderono. Non fece già provar questa volta il re vincitore a Roma nè a i Romani il trattamento usato nella prima conquista d'essa città (1). Ricordevole de'rimproveri a lui fatti da Teodeberto re de' Franchi e da gli stessi suoi Goti, mostrò buona ciera a tutti i cittadini che ivi si trovarono; richiamò dalla Campania tutti gli altri, e spezialmente i senatori; diede loro il piacere de' giuochi

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 3. c. 37.

equestri. Poscia spedì a Costantinopoli Stefano di nazione Romano, suo ambasciatore, a pregar Giustiniano di voler metter fine a tanti guai dell'Italia con una buona pace, rappresentando la desolazione delle città e i progressi de' Franchi, che doveano far paura anche ad esso Augusto, ed offerendo l'armi sue in difesa di lui. Ma Giustiniano risoluto di sterminare i Goti, nè pur volle ammettere alla sua udienza il legato. Questa durezza dell'imperadore fece risolvere Totila a tentar anche l'impresa della Sicilia, la quale se gli fosse felicemente riuscita, avrebbe forse assodato il suo dominio in Italia.

Preparò dunque una flotta numerosa di navi grosse che i Goti di tanto in tanto aveano prese a i Greci, e ve ne aggiunse altre quattrocento minori, con pensiero di fare uno sbarco in quell'isola. Prima nondimeno di mettersi in viaggio a quella volta, provò, se poteva sloggiare i Greci da Civitavecchia. Diogene fuggito da Roma, s'era colà ritirato, e vi aveva un presidio sufficiente alla difesa. Fu formato l'assedio, e fatte varie chiamate a Diogene, ed esibitegli delle vantaggiose condizioni, finalmente si capitolò la resa, se entro il pattuito termine l'imperadore non gli mandava soccorso; e furono dati trenta ostaggi dall'una parte e dall'altra. Dopo di che i Goti diedero le vele al vento, e s'incamminarono verso la Sicilia. Giunti che furono a Reggio di Calabria, Totila intimò la resa a quel presidio di Greci, al comando de' quali erano Torimuto ed Imerio. Ma trovatili costanti nel

loro dovere, lasciò quivi un buon corpo di gente, con ordine di tener bene stretto quel presidio, affinchè non v'entrassero viveri, assai informato che quel castello, o sia quella città ne penuriava non poco. Inviò un altro corpo de' suoi a Taranto, che senza fatica s'impadronì di quella terra. Nello stesso tempo i Goti da lui lasciati nel Piceno per tradimento entrarono nella città di Rimini. Avvicinandosi poi costoro a Ravenna, Vero, che allora era comandante dell'armi di quella città, uscì in campagna col nerbo maggiore delle sue truppe, e venne con loro a battaglia; ma ebbe la sfortuna d'essere disfatto con gran perdita de' suoi, e con lasciare egli stesso la vita sul campo. Totila in tanto passò con lo stuolo delle sue navi in Sicilia, ed accampossi intorno a Messina, alla cui difesa bravamente s' accinse Domenziolo, uffiziale dell'imperadore, colla sua guarnigione. A riserva di quei che erano necessarj per l'assedio, tutte l'altre masnade de i Goti si sparsero per la Sicilia, e quasi tutta la misero a sacco, con occupare ancora qualche fortezza. Contra de' Siciliani erano forte in collera i Goti, perchè fino ne' tempi del Re Teoderico supplicarono per essere esenti da grosse guarnigioni, per ischivarne l'aggravio, promettendo essi di ben difendere l'isola. Ma appena vi si lasciò veder Belisario, che tutti si ribellarono, acclamando l'imperadore. Mentre si faceva sì brutto ballo in quelle contrade, la guarnigione di Reggio di Calabria, dopo aver consumati tutti i viveri, finalmente venne a rendersi con

restar prigioniera di guerra. Portate a Costantinopoli sì triste nuove, determinò Giustiniano d'inviare in Italia Germano patrizio, che dal padre Pagi (1), forse per errore di stampa, è chiamato *Patruus*, cioè zio paterno d'esso imperadore, ma che in fatti era figliuolo d'un fratello, o sia nipote del medesimo Augusto; personaggio di gran senno, gravità e coraggio, e di non minore sperienza nell'arte militare, la cui riputazione era in onore dapertutto, sì per essere sì strettamente congiunto di sangue coll'imperadore, e sì perchè molto prima avea data una famosa rotta a gli Anti, popoli barbari, ed in oltre col suo valore e colla prudenza sua avea, per così dire, riacquistata all'imperio l'Affrica, con torla dalle mani de' tiranni insorti in quelle parti dopo la conquista fattane da Belisario. Venne in Italia l'avviso di questa elezione, e rincorò quanti ci restavano o soldati, o ben affetti al nome dell'imperadore. Ma non si sa il perchè Giustiniano, mutato pensiero, diede il comando dell'armi d'Italia a Liberio cittadino romano: benchè poco appresso pentito anche della scelta da lui fatta, nol lasciasse venire, considerandolo per troppo avanzato in età e poco pratico del mestier della guerra. Trovavasi allora in Costantinopoli papa Vigilio con assaissimi altri Italiani de' più nobili, che continuamente faceano premura ad esso Augusto, acciocchè un grande sforzo si facesse per ricuperar l'Italia dalle mani de i

(1) Pagius Crit. Baron. ad Ann. 551. n. 2.

Goti. E spezialmente erano inculcate tali istanze da Gotigo (così viene appellato nel testo di Procopio, ma probabilmente è Cetego) patrizio, stato gran tempo fa console. Un Cetego nell'anno 504 fu ornato di questa dignità; ma par molto indietro un tal tempo. Giustiniano prometteva tutto, ed intanto spendeva la maggior parte del tempo nella spinosa controversia de i tre Capitoli che allora bolliva forte in Oriente, e fu cagione di scisma e di non pochi ammazzamenti. Vigilio papa fece varie figure, contrariato dal clero romano, e massimamente da i vescovi dell'Affrica e dell'Illirico, siccome può vedersi nella storia ecclesiastica. Se Giustiniano Augusto non fosse stato fazionario in questa lite, e non avesse usato della prepotenza contra d'esso papa, non sarebbono seguiti tanti sconcerti che pur troppo turbarono forte la Chiesa di Dio.

Anno di Cristo 550. *Indizione XIII.*
di Vigilio *papa* 13.
di Giustiniano *imperadore* 24.
di Totila *re* 10.

L'anno IX dopo il consolato di Basilio.

Leggesi una lettera di papa Vigilio scritta in Costantinopoli nel dì 29 d'aprile nell'anno XXIV dell'imperio di Giustiniano, e nono dopo il consolato di Basilio, cioè nell'anno presente, ad Aureliano vescovo d'Arles, dove il prega, che essendosi udita l'entrata de i Goti in Roma, voglia muovere Childeberto re

de' Franchi a scrivere al re Totila, per raccomandargli la Chiesa Romana, acciocchè niun danno e pregiudizio venga inferito alla medesima, nè alla religione cattolica. Le istanze degl' Italiani rifugiati in Costantinopoli, e più l' impegno della riputazione, ebbero in fine tanta possa, che Giustiniano s' applicò daddovero a gli affari d' Italia. Dichiarò, dunque capitan generale il suddetto Germano suo nipote, e gli comandò di marciare (1). Poche erano le milizie a lui assegnate per l' impresa d' Italia; ma gli fu sborsata una gran somma d' oro con ordine di assoldare quanta gente potesse nella Tracia e nell' Illirico, e di condur seco Filemuto principe de gli Eruli colle sue barbariche brigate, e Giovanni suo genero, ch' era figliuolo di una sorella di Vitaliano, e generale allora dell' armi nell' Illirico. Era morta ad esso Germano Passara sua prima moglie, che gli aveva partorito due figliuoli, cioè Giustino stato console nell' anno 540, e Giustiniano che riuscì un valentissimo generale d' armata, amendue preparati per venire col padre in Italia. Passò poi, siccome altrove dicemmo, alle seconde nozze con Matasunta, figliuola d'Amalasunta, e moglie in primo luogo di Vitige re de' Goti. Questa ancora volle egli menar seco in Italia con isperanza che i Goti per riverenza al nome di sua madre e del re Teoderico suo avolo umilierebbono l' armi all' arrivo di lei. Datosi dunque a spendere largamente non solo il danaro a lui dato

(1) Procop. de Bel. Goth. lib. 3. c. 3.

dall'Augusto Giustiniano suo zio, ma il proprio ancora, ammassò in breve un fioritissimo esercito, concorrendo a militare sotto di lui gli ufiziali più segnalati, ed assaissima gente della Tracia e dell'Illirico, e in oltre i Barbari stessi, tirati dalla fama del suo nome, e molto più dal danaro che puntualmente veniva sborsato. In Italia ancora appena s'intese essere stato scelto per generalissimo dell'armi cesaree questo principe, che tutti i Greci ed Italiani, militanti o per amore o per forza nelle armate de'Goti, segretamente fecero intendere a Germano, qualmente arrivato ch'egli fosse in Italia, tutti, senza perdere tempo, verrebbono ad unirsi con lui. All'incontro cotal nuova stordì forte i Goti, con restar anche divisi di parere se avevano a prendere l'armi contro la stirpe di Teoderico, cioè contro Matasunta. In questi tempi essendo spirato il tempo che Diogene ufizial greco s'era preso per rendere Civitavecchia, ed avendo il re Totila inviati colà deputati per l'esecuzion della promessa, egli si scusò di non poter mantenere la parola data, perchè Germano coll'esercito suo era vicino a dargli soccorso. Perciò l'una parte e l'altra restituì gli ostaggi, restando Diogene alla difesa di quella città, e Totila sommamente burlato e in collera per questo.

Ora mentre il valoroso Germano patrizio in Sardica, o Serdica, città dell'Illirico, o sia della Mesia o della Dacia, ammassava ed esercitava le raunate genti, disposto a passare in Italia, ecco gli Sclavi, che valicato il Danubio fanno un'irruzione nella Mesia, arrivano fino alla

città di Naisso, con iscoprirsi il disegno loro di penetrar fino a Salonichi. Venne subito un ordine dall' imperadore a Germano di lasciar per allora la spedizion d'Italia, e di accorrere in aiuto di Salonichi. Ma avuta che ebbero gli Sclavi contezza, come era in quelle parti Germano con un'armata, tal terrore li prese, che mutato cammino s'istradarono altrove. Pertanto Germano, liberato dall'apprensione di que'Barbari, era già dietro ad imbarcar la sua gente per venire in Italia, quando all'improvviso s'infermò d'una malattia che in pochi dì il condusse al sepolcro, desiderato e compianto da tutti. N'ebbe gran dispiacere anche l'imperador Giustiniano, che dipoi diede ordine a Giovanni e a Giustiniano figliuolo di esso Germano di passar colla flotta in Italia. Aveva dianzi il medesimo Augusto inviato Liberio con un'altra flotta carica di buone fanterie per soccorrere la Sicilia. Poscia avendo egli rimesso in sua grazia Artabane, e creatolo generale della Tracia, aveva spedito ancor questo con alcune navi alla volta d'essa Sicilia, con ordine di prendere il comando delle truppe condotte da Liberio. Il primo a giugnere in quell'isola fu Liberio, il quale a dirittura passò a Siracusa, allora assediata da i Goti, e felicemente entrò co i suoi legni nel porto. Artabane all'incontro sorpreso non lungi dalla Calabria da una fiera tempesta, vide dissipate tutte le sue navi, alcune trasportate nella Morea, altre perite; egli colla sua, che aveva perduto l'albero maestro, fu spinto dal vento all'isola di Malta, e quivi

si salvò. Liberio non avendo forze bastanti in Siracusa da far sortite sopra i nemici, e trovata ivi non poca scarsezza di viveri, giudicò meglio di continuare il viaggio fino a Palermo. Sarebbe passata male a quella città, e forse ad altre, se essendo stato preso da i Greci in Catania Spino da Spoleti, questore di Totila e a lui carissimo, non avesse costui ottenuta la libertà con promessa d'indurre i Goti a ritirarsi dalla Sicilia. Tante ragioni in fatti egli addusse a Totila, massimamente con fargli credere imminente l'arrivo d'una poderosa armata imperiale, pervenuta già in Dalmazia, che fu risoluto nel consiglio de i Goti di lasciar in pace quell'isola. Poste dunque nelle lor navi le immense ricchezze raunate con tanti saccheggi de' miseri Siciliani, e una prodigiosa copia di grani e d'armenti rapiti, con lasciar de i presidj solamente in quattro luoghi, Totila menò le sue milizie in Italia. Non così fecero Giovanni e Giustiniano, arrivati in Dalmazia colla flotta e coll'esercito maggiore spedito da Giustiniano. Perchè trovando quella provincia infestata da gli Sclavi, con dubbio che que' Barbari fossero stati mossi da segreto maneggio del re Totila, determinarono di svernare in quel paese, per mettersi poi in viaggio nella susseguente primavera. Ma non si fermarono quivi gli Sclavi. Scorsero fino ad Andrianopoli, commettendo innumerabili mali, e portavano le minaccie fino a i contorni di Costantinopoli. Contra di loro fu spedito un esercito da Giustiniano, che ebbe la disavventura d'essere sbaragliato

da que'Barbari, e costoro s'avanzarono dipoi fino a i Muri Lunghi, luogo una giornata distante da Costantinopoli, dove una parte di essi fu disfatta. Gli altri carichi di preda se ne tornarono alle lor case. Fiorì in questi tempi Vittore vescovo di Capua, dotto non meno nelle latine che nelle greche lettere. Fabbricò un Ciclo Pasquale, e compose altri libri, dei quali parla la storia letteraria.

Anno di Cristo 551. *Indizione XIV.*
di Vigilio *papa* 14.
di Giustiniano *imperadore* 25.
di Totila *re* 11.

L'anno X dopo il consolato di Basilio.

Circa questi tempi, durando tuttavia la guerra tra Giustiniano Augusto e i Persiani, venne in pensiero all'imperador di proibire a' suoi che non comperassero da lì innanzi le sete da i Persiani; perchè una tal merce era allora al maggior segno cara, e portava fuori de gli Stati dell'imperio delle grandi somme d'oro con profitto de'Persiani, i quali soli la traevano dall'India, e la vendevano poscia a gli Europei con eccessivo guadagno. Questo editto fu cagione che alcuni monaci tornati dall'India si esibissero d'introdurre in Europa la fabbrica della seta, e ne descrissero la maniera all'imperadore, che molto se ne maravigliò, e gl'incoraggì con promessa di gran premio ad eseguire l'impresa. Pertanto quei monaci ritornarono nell'India, e di colà portarono a Costantinopoli molte uova di vermi

da seta, che fatti poi nascere e nutriti colle foglie di gelsi mori, cominciarono a dar seta, e ne introdussero l'arte o fabbrica nel romano imperio, dove poi si propagò, ed è giunta a quel segno che ora si vede. Già si preparava Giovanni, nipote di Vitaliano, alla partenza da Salona coll'armata navale cesarea destinata contro i Goti, quando arrivò ordine dell'imperadore che non si movesse, ed aspettasse l'arrivo di Narsete eunuco, già destinato capitan generale dell'armi di Cesare in Italia. Si partì da Costantinopoli esso Narsete con un bell'accompagnamento di truppe, e colla cassa di guerra ben provveduta di danaro. Gli convenne fermarsi per qualche tempo in Filippopoli, perchè gli Unni, cioè i Tartari, aveano fatta un'irruzion nella Tracia, saccheggiando il paese (disgrazia familiare in que' tempi a tutti i confini settentrionali dell'imperio d'Oriente), ed impedivano i cammini. Finalmente sbrigato da quella canaglia proseguì il suo viaggio. Intanto il re Totila, presentita la venuta di Narsete, richiamò in Roma alcuni de'senatori, et ordinò loro di aver cura della città, con lasciar gli altri nella Campania. Ma li teneva come schiavi, nè essi poterono riaver porzione alcuna de i beni sì del pubblico che de i privati. Poscia allestite circa trecento navi lunghe, e caricatele di Goti, le spinse verso le spiagge della Grecia. Fecero costoro uno sbarco in Corfù, e devastarono quell'isola coll'altre appresso; passarono in terra ferma, e diedero il sacco a varie terre; e costeggiando per quelle

riviere, presero varj legni che conducevano vettovaglie per servigio dell' armata di Narsete. Era già gran tempo che i Goti tenevano assediata per terra e per mare la città d'Ancona; laonde quel presidio si trovava ridotto a gravi angustie per la penuria de' viveri. Valeriano, che comandava in Ravenna per l'imperadore, non avendo altro ripiego per soccorrerli, scrisse lettera a Salona, pregando Giovanni, giacchè tante milizie avea condotte colà, di accorrere a salvar quella città dall' imminente pericolo di rendersi. Giovanni, benchè avesse ordini in contrario dalla corte, pure credendo meglio fatto di non ubbidire in circostanze tali, con trecento navi lunghe, piene di sue milizie, venne a trovar Valeriano, che seco unì altre dodici navi, ed amendue passarono a Sinigaglia. Ciò saputo da i Goti, vennero loro incontro con quarantasette navi, cariche del fiore della lor gente, ed attaccarono la zuffa. Ma non erano da mettere in confronto de' Greci, bene addottrinati nelle battaglie navali, i Goti affatto novizj in quel mestiere. Perciò rimasero facilmente disfatti, con salvarsi appena undici de' loro legni. Il resto venne in potere de' Greci. Portata da i fuggitivi la nuova di questa disavventura agli altri ch'erano all' assedio d'Ancona, fu cagione che sgombrassero in fretta il paese e scappassero ad Osimo, lasciando in preda de i Greci le loro tende e bagagli. Questa percossa indebolì non poco le forze e il coraggio de i Goti. Tornò dipoi Valeriano a Ravenna, e Giovanni a Salona.

In questo medesimo tempo Artabane giunto in Sicilia (1), e preso il comando dell' armi cesaree, costrinse alla resa que' pochi presidj che Totila avea quivi lasciati ne' luoghi forti: cose tutte che accrebbero la costernazione de' Goti. Nè già restava speranza alcuna d' indurre Giustiniano Augusto a qualche ragionevol accomodamento. S' erano ben essi più volte esibiti di cedergli ogni lor pretensione sopra la Sicilia e Dalmazia, e di pagargli un annuo tributo, e di unir seco l' armi loro ad ogni sua requisizione come sudditi. Nè pure fu data risposta alle lor proposizioni. Nondimeno Totila, principe d' animo grande, punto non si sgomentava per tali contrarietà. Egli in quest' anno, raunata una possente flotta, la spedì in Corsica e Sardegna, dipendenti allora dal governo cesareo dell' Affrica, e senza trovarvi contrasto, sottopose quelle illustri isole al suo dominio. Tardi v' accorse Giovanni, generale dell' armi imperiali in Affrica, colla sua flotta. Sbarcate le sue schiere in Sardegna, si pose a bloccare la città di Cagliari. E non l' avesse mai fatto; perchè dal presidio gotico, uscito fuori, fu con tal empito assalito, che ebbe bisogno di buone gambe per salvarsi con quei che poterono seguitarlo nelle navi, e seco se ne tornarono malcontenti a Cartagine. La città di Crotone in questi giorni era strettamente assediata da i Goti, e ogni dì più venendo meno i viveri, ebbe maniera di spedire un messo ad Artabane

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 4. c. 24.

in Sicilia, per chiedergli soccorso. Sappiamo ancora da Procopio, che uditasi in Costantinopoli la morte poco dianzi seguita di Teodeberto, potentissimo re de' Franchi, Giustiniano mandò per ambasciatore Leonzio senatore a Teodebaldo suo figliuolo e successore, per domandargli la restituzion de' luoghi occupati da i Franchi nella Liguria e Venezia, ed insieme per intavolare una lega con esso lui contra de' Goti. Teodebaldo rispose, che nulla era stato occupato da suo padre a i Greci in Italia, e che quanto vi possedeano i Franchi l'aveano amichevolmente ricevuto da Totila che n'era padrone. Si scusò poi di non potere entrare in lega, perchè durava un accordo stabilito dal padre co i Goti con queste condizioni, che amendue le nazioni desistessero dal farsi guerra, e quietamente possedessero quanto aveano in Italia. Che se riuscisse a Totila di prevalere contra dell'imperadore, allora verrebbono ad una transazione che fosse creduta la più utile e decorosa. Inviò poi Teodebaldo anch'egli a Costantinopoli i suoi ambasciatori, e senza voler dare aiuto a i Greci, tenne forte le conquiste fatte da suo padre in Italia. Quali queste fossero, non bene apparisce. Se vogliam credere al padre Pagi, in quest'anno ebbe fine il regno de i Gepidi, i quali da molto tempo possedevano la Dacia, e signoreggiavano ancora nel Sirmio. Erano confinanti ad essi i popoli longobardi, siccome possessori della Pannonia, e non poche liti bollivano fra queste due potenti nazioni, siccome fu accennato di sopra.

Per attestato di Procopio (1), il re de' Gepidi voglioso di vendicarsi de' Longobardi, mosse lor guerra in questi tempi. Reggeva allora la nazion longobardica il re Audoino. Questi subito ricorse a Giustiniano Augusto, con fare istanza di soccorso in vigore de' patti della lega che passava fra loro. Mandò veramente l'imperadore in suo aiuto non poche squadre d'armati, comandate da Giustino e Giustiniano, figliuoli di Germano, e da altri capitani; ma queste si fermarono in Ulpia città dell'Illirico per una sedizione (vera o finta che fosse) insorta fra i cittadini a cagione delle controversie allora bollenti in materia di religione. Proseguì il viaggio solamente Amalafrido, figliuolo di Amalberga figlia di Amalafrida, sorella del re Teoderico, e di Ermenfrido già re della Turingia. Io non so perchè Procopio il chiami Goto, dopo averci indicato suo padre che era Turingio. La parentela spronò Amalafrido al soccorso del re Audoino, perciocchè una sua sorella, verisimilmente quella che presso Paolo Diacono porta il nome di Rodelinda, fu moglie d'esso re Audoino. Giordano storico (2) chiama la moglie d'Audoino figlia d'una sorella di Teodato re de i Longobardi; e veramente Teodato ebbe per moglie Amalafrida sorella del re Teoderico. Ora, per attestato di Procopio, si venne ad un'atroce battaglia fra i Gepidi e Longobardi, in cui con tanta bravura e fortuna

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 4. c. 25.
(2) Jordan. de Regnor. success.

menarono le mani i Longobardi, che ne fu rotto e quasi tutto estinto sul campo l'esercito de i Gepidi.

Qui il padre Pagi pretende che a tutti i patti si sia ingannato Procopio, con dire succeduto questo gran fatto d'armi sotto Audoino re de' Longobardi, perchè, per attestato di Paolo Diacono (1) e dell'abbate Biclariense (2), a'tempi del re Alboino, figliuolo di esso Audoino, accadde la terribil rotta de i Gepidi; e s'ha da Sigeberto (3) che Alboino cominciò a regnare dall'anno 543. Racconta in fatti Paolo Diacono che si fece giornata campale fra que'Barbari, in cui restarono interamente sconfitti i Gepidi, e tanta fu la rabbia de' Longobardi vincitori, che non diedero quartiere ad alcuno, di modo che la potente nazione de'Gepidi rimase disfatta, nè ebbe più re da lì innanzi. E perciocchè Procopio in raccontando i fatti dell'anno susseguente 553, mette tuttavia vivo Toresino, o sia Turisendo re de' Gepidi, vuole esso Pagi che ancor qui lo stesso Procopio prendesse abbaglio, attestando del pari Paolo Diacono e l'abbate Biclariense che nel tempo di quel memorabil conflitto regnava fra i Gepidi non Toresino, ma Cunimondo suo figliuolo, che restò anch'egli vittima del furore de' Longobardi. Ma il Pagi non usò qui la sua solita diligenza ed attenzione: cioè confuse in una

(1) Paulus Diaconus de Gest. Longobard. lib. 1. cap. 27.
(2) Abbas Biclariensis in Chron.
(3) Sigebertus in Chronico.

due diverse battaglie, altra essendo quella che accadde in quest'anno, regnando Toresino fra i Gepidi e Audoino fra i Longobardi, di cui appunto conservò memoria Paolo Diacono nel primo libro della Storia Longobardica al cap. ventesimo terzo, e in cui restò morto Turismondo figliuolo del re Toresino; e di questa prima battaglia fa menzione anche l'autore della Miscella (1). L'altra si vede narrata dal medesimo Paolo Diacono al cap. vigesimosettimo d'esso libro primo, e dall'abbate Biclariense, allorchè Cunimondo era re de' Gepidi, ed Alboino de' Longobardi. Procopio narra cose avvenute a' suoi giorni, e ch' egli poteva ben sapere; e nominando egli più volte il re Audoino, vivente in quest'anno, indarno si vuol produrre contra la di lui autorità Sigeberto, scrittore che fiorì dopo l'anno 1100, il quale fa morto Audoino nel 543, con error manifesto, siccome vedremo. Mette anche Sigeberto da lì a poco con altro errore la morte di Totila, e il fine del regno de' Goti nell'anno 546. Procopio, dico, nell'anno seguente 553 ci assicura che Toresino, o Turisendo re de' Gepidi era tuttavia vivente e regnante fra i Gepidi. Scrive in oltre che un certo Ildisgo si ricoverò presso i Gepidi, ed un certo Ustrigoto presso i Longobardi, ed essersi accordati i re di quelle due nazioni per uccidere entrambi que' rifugiati. Adunque durava tuttavia il regno de' Gepidi. Ma quel che decide la presente questione,

(1) Histor. Miscella lib. 16.

si è la chiara testimonianza di Menandro Protettore, storico di questo medesimo secolo e continuatore della Storia d'Agatia, non osservato dal padre Pagi. Alcuni pezzi della sua opera si leggono ne gli Estratti delle Legazioni (1). Egli dunque narra, che mentre era imperadore Giustino, il successore di Giustiniano, bolliva una fiera nemicizia fra Alboino re de' Longobardi e Cunimondo re de' Gepidi, ed avere il primo fatto ricorso a gli Abari, o sieno Avari, cioè a gli Unni che noi chiamiamo Tartari, e stabilita lega con loro, come accenna anche Paolo Diacono; dopo di che fece la guerra a i Gepidi. Cunimondo ricorse all'imperador Giustino; ma questi non volle mischiarsi nelle loro liti. Però non sotto Giustiniano Augusto, ma sotto il suo successore Giustino succedette il secondo fatto d'armi che portò seco la distruzione del regno de i Gepidi, narrato da Paolo Diacono, e diverso dal primo, di cui parla Procopio. Serviranno tali notizie pel proseguimento della storia d'Italia. Intanto merita d'esser fatta menzione che Giordano storico, appellato indebitamente fin qui Giornande a cagione di qualche testo scorretto, dopo aver accennata la prima sanguinosa battaglia fra i Gepidi e i Longobardi, narrata anche da Procopio, diede fine al suo trattato istorico *de Regnorum successione*, terminato perciò nel corrente anno. Dalla prefazione d'esso libro si scorge ch'egli avea prima composto l'altro libro *de Rebus Geticis*,

(1) Hist. Byz. tom. 1. p. 110.

cioè nell' anno 550, perchè ivi fa menzione della nascita di Germano, figliuolo postumo di Germano patrizio, di cui poco fa parlammo, e di Matasunta figliuola di Amalasunta. Era questo Giordano di nazione Goto. Sigeberto (1) il fa anche vescovo, ed alcuni perciò l'han creduto troppo buonamente vescovo di Ravenna. Quanto a me, siccome dissi nella prefazione alle sue opere (2), tengo ch' egli fosse monaco; e non sarebbe gran cosa che avesse avuta la sua stanza in Ravenna, allora sottoposta a Giustiniano Augusto, al vedere come egli parli d'esso imperadore e de' Greci. In quest' anno seguì un gran dibattimento in Costantinopoli per cagione de i tre Capitoli che Vigilio papa, Dazio arcivescovo di Milano ed altri d'Italia sosteneano contro la pretensione e prepotenza di Giustiniano Augusto, che s' era ostinato a volerli condennati, lasciandosi indurre da Teodoro vescovo di Cesarea di Cappadocia, capo de gli Eretici Acefali. Pubblicò esso Augusto un editto intorno a questa controversia, con abusarsi della sua autorità e con discapito del suo nome. Perchè se gli oppose Vigilio, nè volle consentire, fu maltrattato; e temendo di peggio, come potè il meglio, scappò a Calcedone, con rifugiarsi nella chiesa di santa Eufemia di quella città, che era il più riverito asilo sacro dell' Oriente in questi tempi.

(1) Sigebertus in Chron.
(2) Rer. Italicar. Scriptor. tom. 1.

Anno di Cristo 552. *Indizione XV.*
di Vigilio *papa* 15.
di Giustiniano *imperadore* 26.
di Teia *re* 1.

L' anno XI dopo il consolato di Basilio.

Avea finora l' imperador Giustiniano atteso con gran negligenza a gli affari d'Italia. Finalmente come se si fosse svegliato da un grave sonno, tutto si diede a preparare i mezzi per distruggere il regno de' Goti. Eletto Narsete capitan generale delle sue armi in Italia, sopra tutto si studiò di provvederlo del maggior nerbo di chi prende a guerreggiare, cioè del danaro, acciocchè con questo assoldasse un fioritissimo esercito, soddisfacesse alle milizie esistenti in Italia prive da gran tempo di paga, e potesse ancora sedurre i seguaci di Totila. Era Narsete picciolo di statura e gracile; non sapeva di lettera, mai non aveva studiato eloquenza; ma la felicità del suo ingegno, la sua attività e prudenza supplivano a tutto; e compariva mirabile la grandezza dell' animo in quest'uomo che pur era eunuco (1). Adunque così bene assistito Narsete, trasse seco a Salona un' armata, secondo que' tempi ben poderosa. Imperocchè molta gente aveva egli raccolto da Costantinopoli, dalla Tracia e dall' Illirico, correndo a folla le persone alla fama dei

(1) Agath. lib. 1. de Bell. Gothic.

tesori imperiali ch'egli generosamente impiegava. Trovò in Salona le soldatesche già raunate da Germano patrizio, e da Giovanni genero d'esso Germano. Seco ancora si unì un corpo di due mila e dugento de' migliori e più scelti Longobardi che il re Alboino ad istanza di Giustiniano Augusto spedì all'impresa d'Italia, colla giunta ancora di tre mila combattenti per servigio de' primi; così che sembrano simili a gli uomini d'armi usati ne i secoli posteriori in Italia. In oltre ebbe Narsete tre mila cavalli Eruli, molti Unni, molti Persiani e quattrocento Gepidi, con altre non poche truppe d'altri paesi. Restava di trovar la via di condurre in Italia tutto questo esercito. Per mare non appariva, perchè sarebbe stato necessario un immenso stuolo di navi. Per terra bisognava passare per luoghi dove i Franchi tenevano de i presidj. Narsete senza altro mandò a dimandare il passaggio a i Franchi, che lo negarono, col pretesto ch' egli menava seco de i Longobardi lor capitali nemici. Segno è questo che i Franchi doveano aver occupato le città di Trivigi, Padova e Vicenza, o almeno de i luoghi in quelle parti. Certo non erano padroni di Verona. Trovavasi Narsete in grande agitazione per questo, e tanto più perchè si venne a sapere, aver Totila inviato Teia suo capitano col fiore de' Goti alla suddetta Verona per contrastare il passo all'armata nemica, la qual pure, quand' anche i Franchi avessero conceduto il passaggio, non potea tenere altra strada che quella di Verona, essendochè il

Po in questi tempi formava delle sterminate paludi dove ora è il Ferrarese con altri paesi circonvicini. Aveva in oltre Teia fatti incredibili lavorieri alle rive del Po, acciocchè non restasse aperto adito alcuno per quelle parti a i nemici. Prevalse dunque il parere di Giovanni nipote di Vitaliano, assai pratico de' cammini, il quale consigliò d' istradare l' armata per gli lidi del mare Adriatico fino a Ravenna, col condurre seco un sufficiente numero di barche atte a far ponti per valicare i molti fiumi che vanno a sboccare nel mare. Così fu fatto, e felicemente con tutto il suo numeroso oste Narsete pervenne a Ravenna: cosa che non s' erano mai aspettato i Goti. Fermatosi quivi nove giorni per rinfrescare e rimettere in lena le truppe, con esse poi s' inviò alla volta di Rimini, al cui fiume e ad uno stretto passo ebbe all' incontro Usdrila capitano di quel presidio, uomo valoroso (1). La morte di costui fece ritirare i suoi nella città; laonde Narsete continuò il suo viaggio. Ma perchè nella via Flaminia andando innanzi si trovava Pietra Pertusa, fortezza quasi inespugnabile che impediva il passo, voltò Narsete a man destra per valicar l'Apennino. Totila dimorava in questi tempi in Roma, aspettando che da Verona venissero a congiugnersi seco le squadre comandate da Teia. Venute queste, ancorchè fossero restati indietro due mila cavalli, mosse l' armata sua, e per la Toscana s' inoltrò fino all'Apennino

(1) Procop. de Bell. Goth. lib. 4. c. 29.

in un luogo appellato Tagina, alquante miglia lungi dal campo di Narsete, postato ad un luogo chiamato i Sepolcri de' Galli. Crede il Cluverio (1) che que' siti fossero tra Matelica e Gubbio, e verso l'antica, ora desolata, terra di Sentino.

Quivi si accinsero amendue le nemiche armate a decidere con un generale conflitto della sorte d'Italia. Procopio, secondo il costume di varj storici greci e latini, ci fa intendere le belle parlate che i due generali avrebbono dovuto fare a i lor soldati per animargli al combattimento. Ma quando, già schierati gli eserciti, si credeva inevitabile il fatto d'armi, Totila si ritirò indietro per attendere due mila combattenti che a momenti doveano arrivare. Arrivati poi questi, si venne alla giornata campale, che fu formidabile, sanguinosa e piena di morti, ma spezialmente dalla parte de' Goti. Tacciato fu d'inescusabile imprudenza Totila, perchè ordinò a i suoi di non valersi nella zuffa nè di saette nè di spade, ma solamente di picche e lancie. Servendosi all' incontro l'armata di Narsete di tutte le sue armi, fece tal guasto in quella de' Goti, che finalmente la rovesciò e mise in fuga. Rimasero estinti sul campo circa sei mila Goti; altri si arrenderono, che furono poco appresso tagliati a pezzi da i Greci. Gli altri coll'aiuto delle lor gambe, o de' cavalli, si studiarono di salvare la vita. Sopragiunse la notte, e Totila fuggendo anch'egli, cercava di mettersi in salvo.

(1) Cluverius Ital. lib. 2. cap. 6.

Ma o sia che nel calore della battaglia egli fosse stato trafitto da una saetta, mentre al pari de' soldati valorosamente combatteva; o sia che nella fuga da un Gepida appellato Asbado fosse ferito con una lancia nella schiena (che questo non si sa bene), giunto ch'egli fu ad un luogo chiamato Capra, fu bensì curata la sua ferita, ma da lì a poco di quella morì, e al corpo suo tumultuariamente data fu sepoltura. Principe benchè Barbaro di nazione, pure degno d'essere registrato fra gli eroi dell'antichità: tanto era stato il suo valore nelle azioni, la sua prudenza nel governo, la sua vigilanza ed attività nella decadenza d'un regno, che trovato da lui sfasciato s'era per sua cura rimesso in assai buono stato. Era eziandio lodata da tutti la sua continenza, e da molti la sua giustizia e clemenza, con altre virtù che meritavano bene un fine diverso. Questa vittoria, quantunque non isterminasse affatto la potenza de'Goti, pure le diede un gran crollo. Narsete, siccome persona ammaestrata nella vera pietà, la riconobbe dal favore e volere di Dio, e non già dalle mani de gli uomini. Evagrio (1) l'attribuisce alla divozione professata dal medesimo Narsete alla Beata Vergine madre di Dio, e il cardinal Baronio (2) all'avere in questi tempi Giustiniano, dappoichè avea fatti varj strapazzi e violenze a papa Vigilio, rallentato il suo rigore, con dimostrare di voler

(1) Evagr. lib. 4. c. 25.
(2) Baron. Annal. Eccl.

pure rimettere in lui le controversie della religione. Ed intanto il papa se ne stava come esiliato in Calcedone, e ritirato nel tempio di santa Eufemia. Dopo questo felice successo dell'armi cesaree in Italia, attese Narsete a cacciar via i Longobardi seco condotti, perchè costoro barbaramente incendiavano le case, e facevano violenza alle donne, anche rifugiate ne' sacri templi. Caricatili dunque di doni, gl'inviò al loro paese, cioè nella Pannonia, o sia nell'Ungheria, facendoli accompagnare da Valeriano e da Damiano suo nipote con un corpo di milizie, affinchè quei Barbari non commettessero disordini nel viaggio. Sbrigato Valeriano da costoro, condusse le sue brigate sotto Verona con pensiero di formarne l'assedio, se il presidio gotico non s'induceva a rendersi. Trovò in essi buona disposizione; ma ciò risaputo da i Franchi acquartierati in quel territorio, tanto s'adoperarono, che il trattato andò a monte, e Valeriano si ritirò altrove.

Intanto i Goti scampati dalla battaglia suddetta si ridussero a Pavia, e quivi crearono per loro re Teia, figliuolo di Fridigerne, il più valoroso de' loro ufiziali. Trovò egli in quella città parte del tesoro che per sicurezza v'avea mandato Totila, e con esso tentò di tirare in lega i Franchi, e nello stesso tempo rimise in piedi un competente esercito. Narsete in questo mentre, dopo avere ordinato a Valeriano che si portasse al Po, per impedire i progressi de' Goti, col suo esercito, prese Spoleti, Narni e Perugia, e quindi voglioso

di mettere il piè in Roma, colà si portò. Per non tenere occupata tanta gente nella difesa di quell' ampia città, avea il re Totila fatta cingerne di mura una picciola parte intorno alla Mole d'Adriano, oggidì Castello Sant'Angelo, formandovi una specie di fortezza. In essa riposero i Goti il meglio de' loro averi, con farvi buona guardia; del resto della città si prendevano poca cura. Non fu però difficile a Narsete il dare la scalata ad un sito delle mura dove niuno si trovava alla difesa: con che si impadronì di Roma. E strettosi dipoi intorno al castello, tal terrore diede a quella guarnigione, che in poco tempo essa capitolò la resa, salve le persone. Racconta qui Procopio, senza saper intendere i giudizj di Dio, come la presa di Roma fatta da i Greci riempiè di giubilo i Romani banditi, subito che l'intesero; e pur questa fu la loro rovina. Perciocchè i senatori, ed altri ch' erano nella Campania, si mossero tosto per ripatriare; ma colti da i Goti che tenevano varie fortezze in quelle parti, furono messi a fil di spada. Altri incontrandosi ne' Barbari che militavano nell' esercito di Narsete, ebbero la medesima sorte. Dianzi ancora aveva il re Totila, allorchè marciava contro a Narsete, scelti da varie città trecento figliuoli de' nobili romani, sotto pretesto di tenerli come suoi familiari, ma veramente perchè gli servissero d' ostaggio, e gli avea mandati di là dal Po. Trovatili il nuovo re Teia, tutti barbaramente li fece uccidere. Studiossi dipoi questo re, quanto potè, per muovere contra i Greci anche Teodebaldo re de i

Franchi, offerendogli una gran somma di danaro; ma non gli venne fatto, perchè non volevano i Franchi spendere il loro sangue in servigio de' Goti, nè de' Greci, e solamente pensavano a far eglino soli la guerra per conquistare ed unire, se avessero potuto, a i lor dominj anche l' Italia. Vennero intanto in poter di Narsete il castello di Porto, Nepi e Pietra Pertusa. Mandò egli dipoi Pacurio all' assedio di Taranto, altri a quello di Civitavecchia ed altri a quello di Cuma, nel cui castello Totila avea riposta parte del suo tesoro, e messovi per governatore Aligerno suo minor fratello.

Anno di Cristo 553. *Indizione I.*
di Vigilio *papa* 16.
di Giustiniano *imperadore* 27.
L' anno XII dopo il consolato di Basilio.

Ho io rapportata all' anno precedente 552 la morte del re Totila e l' elezione di Teia, uniformandomi col Sigonio e col padre Pagi, ancorchè Mario Aventicense, seguitato da i cardinali Baronio e Noris, la riferisca all' anno presente. Certamente Procopio assiste alla prima sentenza, e si veggono altri fatti posticipati d'un anno nella Cronica d' esso Mario. Peggio fa Vittor Tunonense (1), che mette nell' anno susseguente 554 la battaglia in cui Totila fu ucciso. Ma certo co i conti del Pagi (2)

(1) Victor Tunonensis in Chron.
(2) Pagius Crit. Baron.

e miei si accorda Teofane (1), il quale scrive che nell'anno medesimo in cui morì Menna patriarca di Costantinopoli, correndo l'indizione xv (la qual morte tutti gli eruditi concedono seguita nell'anno 552, senza dissentirne i cardinali suddetti): in esso anno, dico, nel mese d'agosto arrivarono a Costantinopoli i corrieri trionfali, portando la nuova della gran vittoria ottenuta da Narsete colla morte di Totila, le cui vesti insanguinate e la sua berretta carica di gemme fu presentata a Giustiniano Augusto. Sia nondimeno lecito a me di seguitar Mario Aventicense in un fatto, cioè in rapportare all'anno presente la morte del re Teia, giacchè egli in un anno rapporta la di lui elezione, e nel susseguente la di lui caduta. Teia dunque, a cui premeva forte di conservar Cuma per non perdere il tesoro quivi rinchiuso, uscito di Pavia, arditamente passando per molti luoghi stretti e per le rive dell'Adriatico, all'improvviso comparve nella Campania. Colà del pari col suo esercito si trasferì Narsete, e giunto verso Nocera alle falde del monte Vesuvio, si trovò a fronte de' Goti, i quali s'erano fortificati alle rive del fiume Dragone. Due mesi stettero quivi le armate, senza che l'una potesse o volesse assalir l'altra Ma da che un Goto per tradimento vendè a Narsete tutta la flotta delle navi onde Teia riceveva secondo il bisogno i viveri, allora i Goti attaccarono la battaglia, e combatterono da disperati. Vi

(1) Theoph. in Chronog.

rimase morto Teia, dopo aver fatto delle incredibili prodezze; e ciò non ostante seguitarono furiosamente i suoi a combattere. La notte servì a far cessare il conflitto. Ma fatto giorno ricominciarono la zuffa, e con tanto vigore menarono le mani, che non si potè mai romperli. Ritiratisi finalmente, e ragunato il consiglio, mandarono a dire a Narsete che oramai conoscevano essersi Iddio dichiarato contra di loro, e che deporrebbono l'armi, chiedendo solamente di potersene andare per vivere secondo le loro leggi, giacchè intendeano di non servire all'imperadore; siccome ancora di poter portar seco il danaro che cadauno avea riposto in varj presidj d'Italia. Penava Narsete ad accordar queste condizioni; ma Giovanni nipote di Vitaliano, con rappresentargli che non era bene il cimentarsi di nuovo con gente disperata, e che bastava a i prudenti e moderati il vincere, senza esporsi a nuovi pericoli, tanto disse, ch'egli acconsentì. Fu dunque convenuto che quei soldati goti co'loro bagagli speditamente uscissero d'Italia, nè più prendessero l'armi contra dell'imperadore. Mille d'essi andarono a Pavia ed oltre Po, e gli altri Goti confermarono que'patti, in guisa che Narsete s'impadronì di Cuma e de gli altri presidj. Con che Procopio dà fine all'anno XVIII della Guerra de'Goti, terminato nella primavera presente, ed insieme alla sua Storia, continuata poi da Agatia, scrittore anch'esso di questi tempi. Ma io dubito forte che sieno state aggiunte al testo di Procopio queste

ultime parole, confrontandole con ciò che il suddetto Agatia ci verrà dicendo (1). Scrive egli adunque, che dopo la convenzione stabilita con Narsete, i Goti parte andarono nella Toscana e Liguria, parte nella Venezia e in altri luoghi, dove erano soliti di abitare. Si aspettava che adempiessero le promesse fatte, e contenti de' lor beni schivassero da lì innanzi i pericoli con respirare da tante calamità. Ma poco appresso si diedero a macchinar altre novità, e ad intraprendere un'altra guerra. Conoscendo di non poterla far soli, spedirono a i Franchi, per indurli a muoversi contra de' Greci. Qui Agatia fa un bell'elogio de' Franchi, rappresentandoceli, benchè Barbari, pure diversi troppo da gli altri Barbari nella pulizia e nella maniera di vivere, per cui somigliavano piuttosto a i Romani, e massimamente per la religione cattolica da essi ancora professata, e per la giustizia e per la singolar bravura con cui aveano largamente dilatato il loro dominio, e per la concordia che regnava fra loro. Patisce eccezione quest'ultima lode; e se Agatia fosse vivuto un poco più, forse avrebbe tenuto un differente linguaggio. Regnava allora Teodebaldo, il più potente di quei re, giovinetto dappoco, perchè di sanità meschina. A lui ricorsero i Goti Traspadani, ma nol ritrovarono disposto a voler brighe di guerra.

Gli Alamanni, una delle nazioni germaniche, già tributarj del re Teoderico e tuttavia

(1) Agath. de. Bell. Goth. lib. 1.

idolatri, s'erano dopo la di lui morte suggettati per forza al re Teodeberto, padre d'esso Teodebaldo, e fra essi erano due fratelli, duci di quella nazione, Leutari e Butilino. Da Paolo Diacono (1) questi è chiamato Buccellino, ed ha questo nome presso Gregorio Turonense (2), e nelle Croniche di Mario Aventicense (3) e del Continuatore di Marcellino conte (4). Costoro veggendo che il re Teodebaldo preferiva il gusto della pace ad ogni guadagno, presero essi l'assunto di far la guerra in Italia a i Greci, invaniti della speranza di grandi conquiste e d'immenso bottino, sprezzando sopra tutto Narsete, per essere eunuco ed allevato solamente fra le delizie della Corte. Certo nol doveano ben conoscere. Però adunato un esercito di ben settantacinque mila tra Alamanni e Franchi, calarono in Italia. Narsete, benchè non abbastanza informato di questi movimenti, a' quali probabilmente fu dato impulso da i Goti, vivente ancora il re Teia, più tosto che dopo la sua morte, come credette Agatia, pure per prevenire gli sforzi altrui, attese a conquistar le fortezze, che nella Toscana erano tuttavia in mano de i Goti: segno che la convenzione, fatta tra essi dopo la vittoria riportata contro di Teia, o non era stata eseguita, o riguardò solamente i soldati goti che intervennero al

(1) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 2. cap. 2.
(2) Greg. Turon. lib. 3. cap. 32.
(3) Marius Aventicens. in Chron.
(4) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

fatto d'armi con Teia. Ma premendogli maggiormente l'acquisto di Cuma, perchè in quel forte castello aveano i Goti ricoverate le loro più preziose cose, colà passò con tutto l'esercito, e l'assediò. V'era alla difesa Aligerno, fratello del defunto Teia, uomo di mirabil forza, che in tirar d'arco non aveva pari. Furono fatte più mine per far cadere le mura; furono dati varj assalti: tutto riuscì inutile. Pertanto Narsete, avendo oramai intesa da sicuri avvisi la calata di Leutari e di Butilino con sì grossa armata, e l'arrivo d'essi di qua dal Po, non volle più perdere tempo intorno a Cuma; e lasciato quivi un corpo di truppe bastevole per tener bloccata quella fortezza, passò in Toscana col resto dell'armata. Di colà spedì la maggior parte de' suoi sotto il comando di Fulcari, capitano de gli Eruli, di Giovanni nipote di Vitaliano, di Artabano e d'altri condottieri, verso il Po, con ordine d'impedire, per quanto permettevano le loro forze, i progressi de' Franchi ed Alamanni. Attese egli intanto ad altri vantaggi in Toscana. A lui si sottoposero Civitavecchia, Firenze, Volterra, Pisa e gli Alsiensi, creduti oggidì quei di Palo. I soli Lucchesi vollero far fronte: e quantunque avessero capitolato di arrendersi, qualora nello spazio di trenta dì non venisse loro un tal soccorso che fosse capace di combattere in campagna aperta, ed avessero dati gli ostaggi; pure spirato il termine, mancarono di parola, sperando che di dì in dì arrivassero i Franchi. Fu consigliato Narsete di uccidere gli ostaggi in faccia a gli

assediati spergiuri. Egli inclinando alla misericordia, e riguardando come iniquità il punir gl'innocenti in luogo de i colpevoli, fece condurre gli ostaggi presso alle mura, ed intimò a i cittadini l'esecuzion delle promesse, minacciando di morte i lor parenti. Ricusando essi di farlo, ordinò che si decollassero quei miseri, e il carnefice diede colla spada i colpi. Ma Narsete avea fatto metter loro un collare di legno coperto da' panni, per cui niun nocumento ebbero eglino, e, secondo il concerto fatto, finsero di stramazzar come morti. Allora un gran pianto e grido s'alzò nella città. Narsete promise di risuscitar quegli uomini, se si arrendevano, e fu accettata la proposizione. Ma dappoichè videro in salvo i suoi, nè pur vollero questa fiata mantener la parola. Narsete in vece di pensare alla vendetta, mise in libertà gli ostaggi, i quali poscia tanto esaltarono l'affabilità e rettitudine del generale cesareo, che quel popolo cominciò a deporre tanta durezza. Erano già entrati i Franchi in Parma. S'avanzò spropositatamente e senza ordine verso quella città Fulcari condottiere de gli Eruli, inviato colà da Narsete. Nascosi i Franchi nell'anfiteatro che era fuori della città, gli furono addosso, e per quanta difesa egli facesse, rimase morto sul campo con quei che non poterono fuggire. Intanto i Goti abitanti nella Liguria ed Emilia, che aveano poc'anzi fatta pace ed amistà, ma finta, co'Greci, udendo gli avanzamenti de'Franchi, ruppero i patti e si gittarono nel loro partito. Per lo contrario i capitani di

Narsete, scorgendo sè stessi inferiori di forze, e che i Goti spalancavano le porte delle terre subitochè arrivavano i Franchi, credettero ben fatto di ritirarsi nelle vicinanze di Ravenna. Mandò Narsete a rimproverarli di codardia; e tanta forza ebbero le di lui riprensioni, che ritornarono alla volta di Parma, e lì presso s'accamparono. Allora Narsete maggiormente affrettò l'assedio di Lucca, dove erano entrati de i comandanti franzesi, e tuttodì con assalti, mangani e fuochi offendeva la città, tantochè finalmente la guarnigione, dopo di essersi sostenuta per tre mesi, trattò di rendersi, ed ottenuto il perdono del passato, con allegria ammise entro la città i Greci. Dopo di che Narsete si trasferì a Ravenna, e trovandosi nella vicina Classe, ebbe il contento di veder comparire Aligerno, fratello del morto re Teia, che saggiamente pensando all'avvenire, e nulla di bene sperando dalla parte de' Franchi, intenti solamente al proprio interesse e vantaggio, venne a proporgli la resa di Cuma da tanto tempo assediata, con farla valere in suo prò. Senza difficultà si conchiuse presto l'affare, e venne quella forte rocca in poter delle sue genti con tutto o quasi tutto il tesoro, che ivi si conservava, sì della corona, come de' particolari Goti. Riuscì ancora a Narsete di mettere il piede in Rimini per amichevol accordo co i Varni, che v'erano di presidio e presero partito nell'armata imperiale. Disfece in oltre un corpo di due mila Franchi, i quali sbandati, erano giunti fino a i contorni di Ravenna, mettendo

tutto a sacco. E perciocchè il verno chiamava ognuno a quartiere, egli da Ravenna passò a Roma, dove si trattenne tutto quel tempo, addestrando in tanto in continui esercizj il suo esercito, per averlo pronto alla primavera ventura. Fu in quest' anno tenuto in Costantinopoli il quinto concilio generale per terminare la fastidiosa controversia de i tre Capitoli. Perchè non consentì papa Vigilio alla condanna de' medesimi, Giustiniano Augusto con iscandalosa prepotenza il cacciò in esilio con altri vescovi ch' erano del suo parere. Ciò non ostante vedremo prosperate l' armi sue in Italia: il che dovea fare accorto il cardinal Baronio che i giudizj di Dio sono occulti, e questo non essere il paese dove egli faccia sempre giustizia col punire i cattivi e premiare i buoni, ma riserbarlo egli al mondo di là.

Anno di Cristo 554. *Indizione II.*
di Vigilio *papa* 17.
di Giustiniano *imperadore* 28.
L' anno XIII dopo il consolato di Basilio.

Nulla si opponeva al poderoso esercito de i due duci Alamanni e Franchi, essendo assai debili a petto di queste, e troppo ancora divise in tanti presidj, le forze imperiali d' Italia. Però costoro a man salva dalla Liguria passarono fin verso Roma (1), lasciando dapertutto funestissimi segni della loro barbarie

(1) Agath. lib. 2. de Bell. Gothic.

e rapacità. I Franchi, siccome gente cattolica, portavano rispetto a i sacri templi; ma gli Alamanni, che erano i più, facevano alla peggio dapertutto, asportando i vasi sacri, e spogliando d'ogni loro ornamento le chiese, con ispianarne ancora non poche, e con trucidar senza compassione i miseri contadini. Passarono oltre Roma, e giunti al Sannio, divisero l'armata in due. Buccellino, o sia Butilino, col maggior nerbo di quelle masnade tirò a man destra, con devastare la Campania, la Lucania, i Bruzj, e giugnere fino allo stretto di Sicilia. Leutari marciò alla sinistra lungo il mare Adriatico, mettendo a sacco tutto quel tratto di paese sino ad Otranto. Era già avanzata la state, quando Leutari e il suo esercito, pieni di prede, pensarono di tornarsene alle lor case. Fattolo sapere a Buccellino, non volle costui imitarli, perchè i Goti gli davano ad intendere di volerlo per re loro. Venne Leutari, e giunto a Fano, mandò innanzi tre mila de'suoi, per osservar se sicure erano le strade. Artabane ufiziale cesareo, che avea raunata della gente in Pesaro, postosi in aguato, piombò loro addosso, ne uccise molti, e fu cagione che gli altri fuggendo misero in conquasso tutto l'esercito de'suoi, i quali mentre in quella confusione s'armano, diedero campo alla maggior parte de'loro prigioni di scappare e di portar seco quanto poterono del ricco bottino. Finalmente Leutari, passato con gran fatica il Po, condusse la sua gente a Cenesa, allora posseduta da i Franchi. Così

la chiama Agatia. Io la crederei Ceneda, terra della Venezia, se Paolo Diacono nol dicesse ritirato fra Verona e Trento, vicino al lago di Garda. Quivi non men egli che tutti i suoi furono colti da una terribile e sì feroce peste, che co i denti si strappavano a brani la carne propria, e tutti o quasi tutti per esso malore finirono di vivere: giusto giudizio e gastigo di Dio, per le enormità incredibili da loro commesse, come osservò lo storico Agatia. Nè già permise la stessa divina Giustizia che avesse miglior mercato l'altra armata di Buccellino. Gregorio Turonense (1) racconta in un fiato una man di fole di costui; cioè ch'egli riportò molte vittorie combattendo contra Belisario: il che diede motivo all'imperadore di richiamar Belisario, e di mandare in Italia Narsete. Ch'esso Buccellino prese tutta l'Italia, diede una rotta a Narsete, e dipoi occupò la Sicilia, i cui tributi inviò al re Teodeberto: tutte fandonie, senza che vi sia un filo di verità. Il vero si è, che Buccellino, dopo aver dato il sacco a quante terre trovò per via fino a Reggio di Calabria, tornossene indietro, e giunto vicino a Capua, si accampò alla riva del fiume Casilino, cioè del Vulturno, in un luogo che Paolo Diacono chiama Tanneto. Postossi all'incontro sull'altra riva Narsete con quanta gente di suo seguito potè. Descrive Agatia l'armatura de' Franchi, se pure non vuol dire de gli Alamanni: cioè, che quasi tutti erano

(1) Gregor. Turonensis lib. 3. cap. 32.

fanteria. Non usavano archi, frecce, dardi o fionde. Al lato destro portavano lo scudo, al sinistro la spada. Presso di loro non era in uso l'usbergo, o sia la lorica; pochissimi portavano celata in testa; nudi fino alla cintura, da cui poscia scendeano calzoni fino a' piedi, fatti di tela di lino, o pure di cuoio. Portavano anche accette con ferro da due parti aguzzo, e de gli angoni, specie d'alabarde coll'asta di legno, ma quasi tutta coperta di ferro e non molto lunga, nella cui punta era un acuto ferro con varie punte, o sieno uncini, che guardavano al basso, e simili a gli ami. Di questi angoni si servivano per lanciarli contra il nimico, quando erano a tiro. Se colpivano il corpo, ancorchè il colpo non fosse mortale, non se ne potea sbrigar l'uomo ferito per cagion de gli uncini. Se li ficcavano negli scudi, non c'era verso di staccarli, nè di valersi più d'essi scudi; ed intanto trovandosi disarmato il corpo del nimico, o colla scure o con altra asta il finivano. Vennesi finalmente un dì ad un generale fatto d'arme. Alla ferocia di que' Barbari, benchè superiori di numero, prevalse il buon ordine, accompagnato dal valore delle milizie di Narsete. Restò morto nel conflitto Buccellino, e non solo sconfitti i suoi, ma messi a fil di spada tutti, coll'essersene appena salvati cinque, laddove soli ottanta in circa dell'esercito di Narsete perirono in quella giornata: di modo che ancor qui si potè ravvisare la mano di Dio. Immensa fu la preda che n'ebbero i vincitori, composta dello spoglio di tante provincie; e però tutti allegri ricondussero Narsete a Roma.

Il cardinal Baronio riferì all'anno 555 i fatti e la morte di questi due barbari capitani: il Continuatore di Marcellino conte, all'anno 552. Il padre Pagi finalmente sostiene che senza dubbio avvennero nell'anno 553, allegando per la sua sentenza Agatia. Ma io tengo che sieno da riferire all'anno presente 554, e che evidentemente s'inganni il Pagi. Per confessione ancora di lui, nel mese di luglio dell'anno 552 seguì la battaglia in cui morì il re Totila. Si raccolsero poi i Goti in Pavia, crearono re Teia. Questi mandò suoi ambasciatori a Teodebaldo re de' Franchi, per muoverlo contra de' Greci, e nulla ottenne. Costò questa spedizione del tempo. Appresso il medesimo Teia da Pavia col suo esercito si portò fin di là da Napoli: molto più tempo occorse a questo viaggio. Ciò saputo da Narsete, chiama dalla Toscana e dall'Umbria tutte le sue truppe, e con esse poi va a mettersi a fronte di Teia. Non si fanno volando queste marcie. Stettero per due mesi (1) guardandosi le due armate, finchè vennero alle mani, e nella zuffa rimase morto Teia. Sicchè la morte di questo re va sul fine dell'anno 552, o pure, come ho creduto io, fondato sopra Mario Aventicense (2), ne' primi mesi dell'anno 553. Ora chiaramente si vede che Agatia narra nel primo libro gli avvenimenti succeduti dopo la morte di Teia: cioè l'avere i Goti istigata la

(1) Procop. lib. 4. cap. 35.
(2) Marius Aventic. in Chron.

nazion de' Franchi e degli Alamanni contra di Narsete; avere Leutari e Buccellino dovuto mettere insieme l'armata per calare in Italia, e che essi calarono ben tardi. Aggiugne che l'assedio di Cuma durò più d'un anno; che Narsete spese tre mesi a quello di Lucca, e poi passò a Ravenna, e di là a Roma, e vi stette nel verno. Ecco dunque terminato l'anno 553, e per necessità doversi riporre nell'anno presente 554 (come saggiamente ancor fece il Sigonio) le altre azioni, narrate da Agatia e da me, de i suddetti due generali alamanni o franzesi, sino alla lor morte (1). Così ancora ha fatto il suddetto Mario, col mettere un anno dopo la morte di Teia quelle di Leutari e di Buccellino. Crede parimente il suddetto padre Pagi che Teodebaldo re de i Franchi terminasse il corso di sua vita nell'anno precedente 553. In pruova di che egli cita il Continuatore di Marcellino conte, la cui testimonianza non può sembrar sicura, da che egli sotto l'anno 552 mette la venuta in Italia di Narsete, e le morti di Totila e di Buccellino, senza aver parlato di Teia: cose tutte contrarie alla cronologia di que' tempi. Mario Aventicense nello stesso anno in cui Leutari e Buccellino pagarono il fio delle tante iniquità da lor commesse in Italia, rapporta ancora la morte del re Teodebaldo. E ciò s'accorda con Agatia, il quale sul fine del secondo libro, dopo aver esposti i fatti e la caduta di que' due barbari capitani, scrive che

(1) Sigon. de Regn. Occident. lib. 20.

in questo mentre fu rapito dalla morte esso re Teodebaldo senza prole, e che venuti a contesa i due suoi zii Childeberto e Clotario per quella grande eredità, furono vicini a deciderla colle spade e coll'esterminio de i paesi. Ma Clotario, provveduto di cinque valorosi e bravi figliuoli, profittò della buona congiuntura di trovarsi Childeberto assai vecchio, e però entrò in possesso del vasto regno di Teodebaldo; ed essendo poi mancato di vita anche lo stesso Childeberto senza figliuoli, s'impadronì nella stessa guisa del regno di lui: con che venne ad unirsi tutta la monarchia franzese nel solo Clotario. Ma se, per quanto abbiam veduto, nel presente anno 554 Leutari e Buccellino diedero fine alla lor tragedia, per conseguente anche secondo Agatia cadde in questo medesimo anno la morte del re Teodebaldo. E dicendo Gregorio Turonense (1) che questo principe pagò il tributo alla natura nell' anno settimo del suo regno, vegniamo ad intendere che il re Teodeberto suo padre cessò di vivere nell'anno 548. Strano è poi il voler inferire esso Pagi che al precedente anno appartenga la morte del re Teodebaldo e di Buccellino, perchè Agatia dopo aver fatto il racconto suddetto, immediatamente soggiugne: che *in questi tempi*, correndo la state, Costantinopoli restò da un terribil tremuoto fracassata. Se *in questi tempi*: adunque nell'anno in cui accadde la morte del re Teodebaldo, e però nel corrente anno 554, nel

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 9.

quale appunto riferisce Teofane lo stesso tremuoto, succeduto, secondo lui, nel dì 15 d'agosto, correndo l'indizione II, che vuol dire nell'anno presente.

Anno di Cristo 555. *Indizione III.*
di Pelagio I *papa* 1.
di Giustiniano *imperadore* 29.
L'anno XIV dopo il consolato di Basilio.

Abbiamo da Agatia (1) che dopo la morte di Leutari e di Buccellino, accaduta, come dicemmo, nell'anno precedente, circa sette mila Goti, i quali aveano prestato aiuto a que' generali masnadieri, temendo, anzi prevedendo che Narsete non gli avrebbe lasciati senza gastigo, si ritirarono in un fortissimo castello, appellato Campsa. Probabilmente questo è Compsa, oggidì Consa, luogo picciolo sì, ma la cui chiesa gode l'onore di essere arcivescovato. Loro capo era un certo Ragnari, di nazione Unno, o sia Tartaro, uomo arditissimo e scaltro. Narsete stette sotto quella fortezza tutto il verno. Venuta la primavera, colto fortunatamente da una saetta Ragnari, finì di vivere; ed allora i Goti capitolarono la resa, salve le vite. Fu loro mantenuta la parola. Ma Narsete affinchè non tornassero a ribellarsi, tutti li mandò per mare a Costantinopoli. E qui finisce Agatia di parlare de' Goti, o sia de gli Ostrogoti d'Italia; perchè con questa azione ebbe fine la guerra

(1) Agath. de Bell. Goth. lib. 2.

e il regno d'essi: regno ch'era durato circa sessantaquattr' anni; regno non usurpato, perchè conquistato colla permissione dell' imperadore, e regno glorioso finchè visse il re Teoderico, ma che in fine fu l'esterminio d'Italia, non già per colpa de' soli Goti, ma perchè chi volle privarli del loro diritto ed abbatterli, fece loro una sì lenta e lunga guerra. Al nominarsi ora i Goti in Italia si raccapricciano alcuni del volgo, ed anche i mezzo letterati, quasi che si parli di Barbari inumani, e privi affatto di legge e di gusto. Così le fabbriche antiche malfatte si chiamano di architettura Gotica, e Gotici i caratteri rozzi di molte stampe fatte sul fine del secolo quintodecimo, o sul principio del susseguente. Tutti giudizj figliuoli dell' ignoranza. Teoderico e Totila, amendue re di quella nazione, certo non andarono esenti da molti nei; tuttavia tanto fu in essi l'amore della giustizia, la temperanza, l'attenzione nella scelta de i ministri ed ufiziali, la continenza, la fede ne i contratti, con altre virtù che potrebbono servir d'esemplare pel buon governo de' popoli anche oggidì. Basta leggere le Lettere di Cassiodorio, e in fin le Storie di Procopio, nemico per altro de' Goti. Nè quei regnanti variarono punto i magistrati, le leggi, o i costumi de' Romani; ed è una fanciullaggine ciò che taluno immagina del loro pessimo gusto. Lo stesso Giustiniano Augusto ebbe bensì più fortuna che i re goti; ma se è vero almeno per metà quanto di lui lasciò scritto Procopio, fu di gran lunga superato da essi

Goti nelle virtù. Credo io nulladimeno che influisse non poco alla rovina de' Goti, l'esser eglino stati infetti dell'eresia ariana. Perchè quantunque lasciassero a gl' Italiani libero l'esercizio dell'antica loro religion cattolica, e rispettassero i vescovi, il clero e le chiese, e nè pur gastigassero chi della lor nazione passava al Cattolicismo; tuttavia nel cuor de i popoli, e massimamente de' Romani, stava fitta una segreta avversione contra d'essi, mal sofferendo d'essere signoreggiati da una barbara nazione, e tanto più perchè diversa di religione, dimodochè i più bramavano di mutar padrone. Lo mutarono in fatti, ma con pagare ben caro l'adempimento de i lor desiderj, per l'immensi danni che seco portò una guerra di tanti anni; e quel ch'è peggio, perchè questa mutazione si tirò dietro la total rovina dell'Italia da lì a pochi anni, con precipitarla in un abisso di miserie, siccome vedremo andando innanzi. Abbiamo da Agnello, storico (1) vivente nell'anno 830, che Giustiniano imperadore donò alla chiesa di Ravenna tutte le sostanze che possedevano i Goti in quella città e nelle circonvicine, e le lor chiese, quali tutte furono consecrate da Agnello arcivescovo, e dal rito ariano ridotte al cattolico romano. Spezialmente loda egli la chiesa di san Martino, fondata dal re Teoderico, mirabile per la sua bellezza.

Aveva l'imperador Giustiniano nell'anno avanti, per le istanze del clero romano e di Narsete,

(1) Agnell. in Vita S. Agnelli tom. 2. Rer. Ital.

richiamato dall' esilio papa Vigilio, coll'aver nondimeno esatto ch' egli prima approvasse il concilio generale tenuto in Costantinopoli; il che egli fece. Ad istanza sua ancora pubblicò un editto, indirizzato a Narsete duce e ad Antioco prefetto d'Italia, per dar qualche sesto a gl'incredibili disordini dell'infelice Italia, confermando in essa gli atti de i re Goti, fuorchè di Totila. Una particolarità poi v'aggiugne Anastasio Bibliotecario (1), per la quale, e con ragione, il cardinal Baronio non potè contenersi di non esclamare contra di Giustiniano che voleva parer sì pio, e non si guardava dalle più visibili empietà. Cioè chiamati che egli ebbe a Costantinopoli i vescovi e cherici romani che dianzi erano stati relegati in esilio, dimandò loro, se voleano ricevere per papa Vigilio, che ne avrebbe piacere. Se no, che quivi aveano Pelagio arcidiacono della Chiesa Romana, e consentirebbe che il facessero papa. Risposero che volevano Vigilio; e quando poi Dio l'avesse chiamato a sè, allora secondo il suo comandamento sarebbe pontefice Pelagio. Questi furono i primi frutti del governo di Giustiniano in Italia, cioè il rendere schiava la Chiesa Apostolica Romana, coll' attribuirsi non dirò di confermare i papi eletti dal clero e popolo (abuso dipoi praticato), ma di deporre infino gli eletti e consecrati. Abbiam anche veduto come egli praticasse con papa Silverio, antecessor di Vigilio. Permise poi l'imperadore che esso Vigilio se

(1) Anast. Bibliothec. in Vit. Vigilii.

ne ritornasse in Italia. Ma giunto in Sicilia, mentre era in Siracusa, gli crebbero tanto i dolori pel male della pietra a cui era suggetto, che si morì: pontefice entrato con male arti nella sedia di Pietro, balzato qua e là finchè visse, e miseramente morto in fine lungi dá Roma, e compianto da pochi. Crede il P. Pagi che la sua morte succedesse sul principio di quest' anno. Il Continuatore di Marcellino conte (1) la rapporta all' anno precedente. Tuttochè sia scorretto il testo di Vittor Tunonense (2) nel ragguaglio de gli anni, pure, facendolo egli mancato di vita l'anno avanti all' elezion di Pelagio suo successore, s'accorda col Continuatore suddetto. Comunque sia, credesi dal cardinal Baronio (3) e dal P. Pagi (4) che nel presente anno circa il mese d'aprile in Roma venisse eletto papa Pelagio, primo di questo nome, cioè quel medesimo archidiacono della Chiesa Romana di cui s'è parlato più volte di sopra. Ma l' elezione sua procedette piuttosto dal comandamento dell'imperador Giustiniano, comunicato a Narsete, che dal libero volere del clero e popolo romano. L' essersi tardato cotanto dopo la morte di Vigilio a dare un nuovo pontefice alla Chiesa di Dio, indica abbastanza che si vollero aspettare gli oracoli di Costantinopoli. Ed Anastasio Bibliotecario (5) attesta che una

(1) Continuator Marcell. Comitis in Chron.
(2) Victor Tunonen. in Chron.
(3) Baron. Ann. Eccl. ad hunc Ann.
(4) Pagius Crit. Baron. ad hunc Annum.
(5) Anast. Biblioth. in Vita Pelagii I.

gran moltitudine di Romani ricusava di comunicar con Pelagio, per sospetto nato che egli avesse cooperato alla morte di papa Vigilio; e si penò a trovare chi il consecrasse vescovo. Fatta poi per ordine suo di Narsete una processione del popolo da S. Pancrazio a S. Pietro, quivi Pelagio salito sul pulpito col Vangelo in mano e colla croce sopra il capo, avendo giurato di non aver avuta mano nella morte dell' antecessore, quetò il popolo, ed approvò anch' egli il quinto concilio generale, così richiedendo la pace delle chiese, giacchè restava intatta la dottrina del quarto Calcedonense. In questa maniera l'abuso, introdotto da i re goti per cagione degli scismi, che non si consecrasse il romano pontefice senza l'approvazione e confermazione loro, fu continuato da Giustiniano, che non volle essere da meno di quei re, e i successori suoi non vollero essere da meno di lui. Quel che è peggio, bisognò col tempo comperar questa approvazione collo sborso di buona quantità di danaro che si pagava a i greci imperadori: il che non si ricava già sicuramente dal Comento attribuito a san Gregorio Magno sopra i Salmi, come stimò il cardinal Baronio, perchè non convengono già a quel mansuetissimo pontefice, nè a' suoi tempi, certe espressioni pungenti contra dell' imperadore; ma si raccoglie manifestamente da Anastasio Bibliotecario nella Vita di papa Agatone. Impariamo ancora dal Diurno antico de' Romani Pontefici, pubblicato dal padre Garnieri della Compagnia di Gesù, che dopo la morte del

papa, e dopo un digiuno di tre giorni, si raunavano il clero e senato romano, i nobili, i soldati e il popolo, e venivano all' elezione del successore. Fatta questa, se ne inviava il decreto a Costantinopoli a gli Augusti, per ottenerne la confermazione. Se ne scriveva anche all' esarco di Ravenna, all' arcivescovo e a i giudici di quella città, e all' apocrisario, o sia al nunzio della Chiesa Romana quivi esistente, acciocchè dessero mano alla già fatta elezione. Venuta l' approvazion imperiale, si consecrava il nuovo papa. Altrettanto si praticava per gli altri vescovi ne' paesi sottoposti all' imperio d' Oriente.

Dopo quello che abbiam riferito del greco storico Agatia, egli più non parla de i fatti d' Italia, con lasciarci conseguentemente nel buio per gli tempi susseguenti. Tuttavia abbiamo da Mario Aventicense (1) che un anno dopo la morte di Buccellino, e perciò nel presente, l' esercito de' Franchi diede una rotta a quel de' Romani, cioè de gl' imperiali, e devastò un tratto di paese con asportarne di molte ricchezze. Ci danno queste parole indizio che contra de' Franchi, stabiliti in varj siti della Liguria e Venezia, Narsete avea spedito un corpo d' armata per isloggiarli da quelle parti; giacchè l' irruzione fatta da Leutari e Buccellino dovette essere creduta tacitamente comandata ed approvata da i re Franchi; e perciò Narsete guardò come rotti i patti e la pace con loro. Venuta poi alle mani

(1) Marius Aventicensis in Chron.

co i Franchi la sua gente, voltò le spalle, e il paese pagò la pena della sinistra loro fortuna. Ma poco durò il trionfo de' Franchi. Raunate maggiori forze Narsete, per testimonianza del medesimo Mario, si spinse addosso a i Franchi, e gli obbligò ad abbandonare tutto quanto essi avevano occupato in Italia. Se ciò è vero, ecco finalmente ridotta sotto il comando di Giustiniano Augusto l'Italia tutta; spinti fuor d'essa i Franchi, e il resto della nazion gotica, sparso per varie terre e città d'Italia, oramai quieto sotto il novello padrone, senza più alzare un dito contra la di lui potenza. Abbiamo da Paolo Diacono (1) che Amingo generale de' Franchi, avendo voluto dare aiuto a Guidino conte de i Goti, che s'era ribellato contra di Narsete, fu ucciso in una battaglia dalle genti d'esso generale cesareo, e Guidino preso fu inviato a Costantinopoli. Non si sa il tempo preciso di questo fatto. Da Paolo vien riferito nell'anno stesso in cui Narsete mise a morte Buccellino con tutto il suo esercito. Ma non è circa questi tempi in tutto sicura ed esatta la Cronologia di Paolo Diacono, benchè i fatti sieno certi. Menandro Protettore (2), storico di questo secolo, scrive che Amingo franzese a i tempi di Giustiniano Augusto s'accampò colle sue brigate al fiume Adige, allorchè i Romani voleano passarlo. Ciò conosciuto da Narsete, mandò Panfronio patrizio e Buono

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 2.
(2) Histor. Byz. tom. 1. p. 133.

conte del patrimonio privato dell'imperadore, suoi legati, ad Amingo, ad esortarlo di non opporsi a gl'interessi dell'Augusto suo padrone, e che non gli piacesse di far guerra di nuovo co i Romani, perchè durava la tregua tra i Romani e i Franchi. Altra risposta non venne da Amingo, se non che egli non gli darebbe un dardo, finchè avesse salva la mano con cui potesse lanciarlo. Quando ciò succedesse, è a noi in tutto oscuro. Ma se sussiste un passo di Teofane, che riferirò qui sotto all'anno 563, si potrà dubitare che non tutta l'Italia venisse sì tosto in poter di Narsete.

Anno di Cristo 556. *Indizione IV.*
di Pelagio I *papa* 2.
di Giustiniano *imperadore* 30.
L'anno XV dopo il consolato di Basilio.

O sia perchè la storia d'Italia cominci qui a scarseggiare di lumi, anzi d'autori che trattino de'fatti in essa occorsi; o perchè la pace succeduta non partorisse da qui innanzi fatti degni di memoria: nulla mi si presenta sotto quest'anno di riguardevole accaduto in Italia, fuorchè la guerra della religione, narrata da i cardinali Baronio e Noris, e dal padre Pagi. Erasi tenuto in Costantinopoli il quinto concilio generale col disegno di pacificare i tumulti e le dissensioni delle Chiese Cattoliche intorno a i tre Capitoli. Vigilio papa, dianzi ripugnante, avea finalmente acconsentito; ed altrettanto fece dipoi papa Pelagio suo successore, con protestar tutti salva la

dottrina del precedente Concilio Calcedonense. Ma perchè a molti vescovi italiani, affricani, franzesi e dell'Illirico pareva pregiudicato dal quinto concilio al Calcedonense, però seguitarono non pochi d'essi a disapprovarlo, e a non voler comunione con chi l'accettava. Pelagio papa con varie lettere si studiò di sgannarli; ne guadagnò alcuni, ma altri più che mai ricalcitrarono. Fra questi spezialmente si distinsero l'arcivescovo d'Aquileia e i suoi suffraganei. Reggeva allora la Chiesa Aquileiense Paolino novellamente eletto, che non solamente in un sinodo provinciale alzò bandiera contro del quinto concilio suddetto, ma eziandio formò scisma, ricusando di comunicar con papa Pelagio, riguardato da lui come trasgressore della Fede, perchè avea condennati i tre Capitoli. Pelagio non dovendo, nè volendo sofferire tanta animosità, risentitamente ne scrisse più lettere (1) a Narsete, con pregarlo massimamente di voler far mettere le mani addosso non solo a Paolino, non riconosciuto da esso Pelagio per legittimo vescovo d'Aquileia, ma anche all'arcivescovo di Milano (senza dirci il suo nome), perchè trascurata l'approvazione della Sede Apostolica, avea consecrato vescovo il suddetto Paolino. Voleva Pelagio che colle guardie questi due fossero inviati a Costantinopoli. Ma Narsete, considerando non molto convenevoli alle congiunture de' tempi sì fatte violenze, andò temporeggiando, sopra tutto per isperanza

(1) Pelag. I. ep. 3 et 5.

che questi pertinaci si ridurrebbono colle buone a riconoscere il loro dovere. Giunsero essi a scomunicare anche lo stesso Narsete. Per altro si sa che i romani pontefici usarono per alcun tempo della tolleranza et indulgenza verso i ripugnanti al concilio quinto, concilio nè pur da molti uomini dotti e santi riguardato allora con quella venerazione che ogni Cattolico professava a i quattro primi concilj generali. Ma intorno a tale scisma, e se di là avesse principio il titolo di Patriarca di cui sono in possesso da tanti secoli gli arcivescovi di Aquileia, è da vedere una dissertazione e i monumenti della Chiesa Aquileiense pubblicati dal padre Bernardo de Rubeis dell'ordine de' Predicatori. Fra coloro poi che compariscono poco favorevoli al concilio quinto suddetto, merita spezialmente d'essere annoverato Cassiodoro, o sia Cassiodorio, già senatore, già console, ed uno de' più insigni personaggi della corte de i re goti, finchè durò la loro potenza, ed uno de' più riguardevoli scrittori italiani del secolo presente. Questi dopo la caduta del re Vitige, chiarito oramai della vanità delle grandezze umane, diede un calcio al secolo, e ritiratosi nel fondo della Calabria, quivi professò la vita monastica, seguendo, secondo tutte le verisimiglianze, l'istituto e la regola di san Benedetto. Fondò egli il monastero, appellato Vivariense, presso di Squillaci, e quivi attese a scrivere libri sacri, e ad istruire non meno nella pietà che nelle lettere i suoi discepoli. Alla di lui attenzione è obbligata di molto

anche per questo l'Italia tutta. Ora egli ne i suoi scritti accettà bensì con somma venerazione i quattro primi concilj generali, ma non già il quinto. Erasi ingrandito a dismisura Clotario re de' Franchi coll'aver aggiunto al suo dominio gli Stati ben vasti del defunto Teodebaldo. Ed essendosi a lui ribellati i Sassoni, gli aveva sconfitti in una battaglia, con devastare dipoi la Turingia, perchè quel popolo s'era dichiarato in favore de' Sassoni. Tornarono nel precedente anno a far delle novità contra di lui i medesimi Sassoni, ed egli mossosi con un potente esercito per gastigarli, li ridusse in istato di chiedere misericordia, e di offerire la metà de' lor beni in soddisfazione del commesso misfatto. Clotario era tutto disposto a far loro grazia; ma i suoi capitani ostinati quasi il violentarono a rigettare ogni esibizion di que' popoli. Gli costò caro l'aver lasciate le vie della clemenza; perchè venuto ad un secondo combattimento, ebbe la peggio con grande strage de' suoi, e gli convenne fuggire, e chiedere appresso per grazia la pace. Abbiamo queste notizie da Gregorio Turonense (1), da Fredegario (2) e dal Continuatore di Marcellino conte (3).

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 14.
(2) Fredegarius in Chron.
(3) Continuator Marcellini Comitis in Chron.

Anno di Cristo 557. *Indizione V.*
di Pelagio I *papa* 3.
di Giustiniano *imperadore* 31.
L'anno XVI dopo il consolato di Basilio.

L'antica storia ci fa pur sentire frequenti i tremuoti, e tremuoti orribili, nella città di Costantinopoli. Due in quest'anno, per testimonianza di Agatia (1) e di Teofane (2), ne succederono, l'uno a dì 6 di ottobre, e l'altro a dì 14 di dicembre, amendue de' più spaventosi che mai si fossero uditi. Rovinarono a terra moltissimi palagi e case e non poche chiese, e sotto quelle rovine perirono assaissimi del popolo. L'imperador Giustiniano, cessato questo gran flagello, attese a ristorar gli edifizj che aveano patito, e spezialmente a proseguir la fabbrica dell' insigne tempio di santa Sofia, che riuscì poi una maraviglia del mondo. Se ne legge la descrizione, esattamente e minutamente tessuta dal celebre Du-Cange nella sua Costantinopoli Cristiana. Circa questi tempi, e forse prima, divampò la ribellione di Cranno, figliuolo di Clotario re de' Franchi, contra dello stesso suo padre (3). Era questo giovane principe dotato di belle fattezze di corpo, spiritoso ed accorto; e suo padre gli avea dato il governo della provincia dell'Anvergne. Ma abbandonatosi a i vizj e ad

(1) Agath. lib. 5. Histor.
(2) Teoph. in Chronog.
(3) Gregor. Turonensis lib. 4.

iniqui consiglieri, cominciò ad esercitar delle violenze con grave lamento de' popoli. Chiamato dal padre, che volea rimediare a questi disordini, piuttosto elesse di prendere l'armi contra di lui, che di ubbidirlo, oramai sedotto al pari d'Assalonne dalla voglia di regnare prima del tempo. Ciò che maggiormente gli faceva animo ad imprendere questa malvagia risoluzione, era l'assistenza segretamente a lui promessa da Childeberto suo zio, re di Parigi, troppo disgustato perchè Clotario di lui padre avesse assorbito tutto il regno d'Austrasia, cioè il posseduto dal già re Teodebaldo, senza farne parte a lui, come era di giustizia. Pertanto si venne ad una guerra scandalosa, che durò molto tempo, essendosi veramente dichiarato in favore di Cranno il suddetto re Childeberto. L'Italia intanto si godeva una buona pace. Narsete ne era governatore, e a Narsete non mancava pietà, giustizia e prudenza per ben governare i popoli alla sua cura commessi. Secondochè abbiamo da Andrea Dandolo (1), la tradizione in Venezia era, ch'egli ito colà, fabbricasse nell'isola di Rialto due chiese, l'una in onore di san Teodoro Martire, e l'altra di san Menna e di san Geminiano vescovo di Modena.

(1) Andreas Dandulus Chron. Venet. tom. 12. Rer. Italic.

Anno di Cristo 558. *Indizione VI.*
di Pelagio I *papa* 4.
di Giustiniano *imperadore* 32.
L'anno XVII dopo il consolato di Basilio.

Per relazione di Teofane (1) e dell'autore della Miscella (2), in quest'anno cominciò a vedersi in Costantinopoli una nazione che non s'era dianzi mai veduta. Si chiamavano Abari, o Avari, e corse tutto il popolo a contemplar quelle brutte ciere. Portavano i capelli lunghi raccolti con un nastro, e cadenti giù per le spalle. Nel resto de gli abiti comparivano somigliantissimi a gli Unni. Ed in fatti erano anch'essi, non men che gli Unni, Tartari di nazione. Costoro spediti dalla loro tribù, chiedevano all'imperador Giustiniano di potersi stabilire nella Mesia, offerendosi pronti a servirlo in tutte le occorrenze colle lor armi. Forse nulla per allora ottennero. Torneremo a parlarne fra poco; e lo richiede la storia d'Italia, perchè costoro misero poi piede nella Pannonia, o sia nell'Ungheria, e si fecero pur troppo conoscere col tempo crudelissimi arnesi anche agl'Italiani. A i tremuoti, che sul fine dell'anno addietro afflissero cotanto la città di Costantinopoli, si aggiunse da lì a poco, cioè nel febbraio dell'anno corrente, una terribil peste, che inferocì spezialmente contro i giovani, e, secondochè

(1) Theoph. in Chronogr.
(2) Histor. Miscell. lib. 16.

attesta anche Agatia (1), portò sotterra un'infinita moltitudine di popolo. A questo malore, il più micidiale de gli altri, è tuttavia e sarà sempre suggetta quella città, finch'essa trascurerà quelle precauzioni colle quali si vuol ora preservata l'Italia. Nè qui si fermò l'infelicità di quelle contrade. Sul principio del verno, essendo gelato il Danubio, passati di qua con facilità gli Unni sotto il comando di Zaberga lor capo, vennero saccheggiando tutto il paese, disonorando le femmine, e menando in ischiavitù chi loro aggradiva. Giunsero fin sotto le mura di Costantinopoli, nè trovavano chi loro si opponesse. Osservò Agatia, che secondo le regole dell'imperio, e giusta la misura de gli aggravj, s'aveano da tenere in piedi secento quarantacinque mila combattenti. In questi tempi non ve n'era che cento cinquanta mila; e questi divisi parte in Italia, parte in Affrica, in Ispagna (perchè, oltre all'isole adiacenti alla Spagna, tuttavia nel continente si conservava qualche città fedele al romano imperio, come si raccoglie da santo Isidoro), in Egitto, in Colco e a i confini della Persia. Giustiniano, invecchiato forte, non era più quello di prima. Lasciava andare in malora i paesi; e se i Barbari o minacciavano guerra, o la facevano, comperava da essi a forza d'oro la pace. Il danaro che s'aveva da impiegare in mantener de i reggimenti di soldati, serviva ad alimentar meretrici, ragazzi, sgherri. E in Costantinopoli ancorchè

(1) Agath. lib. 5. Histor.

durassero le scuole militari, alle quali una volta erano ascritti i più valorosi e pratici dell'arte militare, ben pagati perciò, allora queste erano composte di gente che comperava que' posti, nè altro merito avea che di andar bene vestiti. Così governava in questi tempi Giustiniano, di cui anche è memorabile la cecità e stupidità in portar tanto affetto a i seguaci della fazione Prasina, che loro era permesso d'uccidere di bel mezzo giorno nella città quei della fazione Veneta loro emuli, e di entrar per forza nelle case e di rubare, senza che temessero della giustizia. E guai a que' giudici che trattavano di gastigarli. Se crediamo a Mario Aventicense (1), venne a morte in quest'anno Childeberto, uno de i re Franchi, giunto già ad un'avanzata vecchiaia, nel mentre ch'egli sostenendo la ribellione di Cranno figliuolo del re Clotario, cercava di vendicarsi del fratello che aveva occupato tutto il regno d'Austrasia. Portò questa morte al re Clotario il possesso anche de gli Stati ch'erano goduti da esso re Childeberto, e così venne ad unirsi in lui tutta la vasta monarchia de'Franchi, che abbracciava tutta la Gallia (a riserva della Linguadoca dominata da i Visigoti, e della Bretagna minore governata da i suoi sovrani) e buona parte della Germania, compresavi la Sassonia, la Turingia, l'Alemagna e la Baviera, la qual ultima provincia circa questi tempi cominciò ad avere il suo duca. E questi fu Garibaldo, a cui il

(1) Marius Aventicens. in Chron.

re Clotario diede per moglie Valderada, chiamata da altri Valdetrada, o sia Valdrada, vedova del fu re Teodebaldo.

Anno di Cristo 559. *Indizione VII.*
di Pelagio I *papa* 5.
di Giustiniano *imperadore* 33.
L' anno XVIII dopo il consolato di Basilio.

Per relazione di san Gregorio Magno (1), Sabino vescovo di Canosa ragionando con san Benedetto, patriarca de' monaci in Occidente, de i fatti di Totila re de' Goti, entrato già in possesso di Roma, gli palesò il suo timore che questo re avrebbe distrutta e renduta inabitabile Roma. Rispose san Benedetto: *Roma sarà sterminata, non già da gli uomini, ma sì bene da fieri temporali e da orribili tremuoti.* Soggiugne san Gregorio, scrittore di questo secolo, che s'era chiaramente verificata la profezia del santo abbate, perchè a' suoi dì si miravano in Roma le mura della città scompaginate, case diroccate, chiese atterrate da i turbini, e gli edifizj per la vecchiaia andar tutto dì rovinando. È di parere il padre Mabillone (2) che nel luglio ed agosto del presente anno tutto quasi l' Oriente e l' Occidente fosse stranamente afflitto dalle inondazioni del mare, dalle tempeste, da i tremuoti e dalla pestilenza; e che da tanti flagelli patisse più Roma che dalla fierezza

(1) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 2 c. 15.
(2) Mabillonius Annal. Benedictin. lib. 5.

de' Barbari, con adempiersi allora quanto avea predetto san Benedetto. Onde egli abbia tratta questa notizia, non l'ho potuto scoprire. Trovavasi in gran confusione la corte e città di Costantinopoli, per aver vicini alle porte gli Unni, i quali devastavano la campagna, e minacciavano anche la stessa città. Per attestato di Agatia (1) e di Teofane (2), altro ripiego non ebbe Giustiniano Augusto, che di ordinare a Belisario patrizio di procedere contra di quegl' insolenti Barbari. Era già venuta la vecchiaia a trovare questo eccellente generale; tuttavia, così esigendo il bisogno, diede di mano alle sue armi, e con quelle poche truppe che potè adunare, consistenti in alcune sole centinaia di cavalli, e di alcun'altre di pedoni, uscì coraggiosamente in campagna; e raunato un grande stuolo di contadini, si fortificò fuori della città. Poscia più coll'industria e con gli stratagemmi, che colla forza, tanto seppe fare, che obbligò i Barbari a ritirarsi. Giustiniano dipoi per liberarsi da costoro, e mandarli contenti al loro paese, valendosi dell'apparenza di riscattare gli schiavi, votò loro in seno una buona quantità d'oro, e n'ebbe la pace.

(1) Agath. lib. 5. Histor.
(2) Theophan. in Chron.

Anno di Cristo 560. *Indizione VIII.*
di Giovanni III *papa* 1.
di Giustiniano *imperadore* 34.
L' anno XIX dopò il consolato di Basilio.

Secondo i conti del cardinal Baronio, diede fine nell' anno precedente alla vita e al pontificato papa Pelagio, primo di questo nome. Ma supponendo esso Baronio che il medesimo fosse fatto papa nell'anno 555, e rapportando dipoi il suo epitafio, da cui apparisce ch'egli tenne il pontificato anni quattro, mesi dieci e giorni dicidotto, e che fu seppellito *IV. Nonas Martias*, ha ragione il padre Pagi di conchiudere che questo papa mancò di vita nel presente anno, ma non già nel dì primo di marzo, con essere stato portato nel dì seguente alla sepoltura, ma sì bene ch' egli nel dì 3 di marzo d' esso anno 560 terminò i suoi giorni, e nel dì 4 del mese suddetto fu chiuso nell' avello, venendo le none di quel mese nel dì settimo. Tuttavia non sapendo noi indubitatamente se papa Vigilio suo antecessore morisse nell' anno 554, o pure nel 555, nè in qual giorno precisamente seguisse la consecrazione d' esso papa Pelagio; però non è qui assai sicura la Cronologia Pontificia. Certo è bensì che succedette a Pelagio nella cattedra di san Pietro, Giovanni, terzo di questo nome, dopo tre o quattro mesi di sede vacante. Dappoichè Childeberto re di Parigi passò all' altra vita, venne a mancare il principale suo appoggio a Cranno

figliuolo ribello del re Clotario. La necessità il consigliò ad implorare la misericordia del padre, e per quanto si può intendere dalle parole di Gregorio Turonense (1), l'ottenne. Ma questo inquieto e torbido giovane da lì a non molto incorse di nuovo nella disgrazia del padre, in guisa che scappò nella Bretagna minore, dove essendo stato per qualche tempo nascoso, tanto si seppe adoperare, che Conoboro, o sia Conoberto, conte e signore di quella provincia, imprese la sua protezione, ed allestì una potente armata in difesa di lui. Clotario con tutte le sue forze e con Childerico suo figliuolo entrò nella Bretagna; si venne ad un fatto d'arme, in cui restarono sconfitti i Bretoni, ucciso il loro conte, e Cranno colla moglie e colle figliuole abbruciato per ordine del padre, con lasciare una funesta memoria non meno de' suoi misfatti che della sua morte. Mario Aventicense (2) riferisce all'anno presente questa brutta tragedia. In Costantinopoli poi a dì 9 di settembre, per relazione di Teofane (3), essendo tornato dalla Tracia infermo Giustiniano Augusto, senza lasciarsi vedere, e senza dare udienza ad alcuno, corse voce per la città ch'egli era morto. Ne seguì uno non lieve tumulto nel popolo, e si chiusero tutte le botteghe. Ma guarito esso imperadore per intercessione de' santi Cosma e Damiano, andò

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. cap. 20.
(2) Marius Aventicens. in Chron.
(3) Theoph. in Chron.

l'ordine che si facesse festa e luminaria per tutta la città, e ritornò la quiete primiera.

Anno di Cristo 561. *Indizione IX.*
di Giovanni III *papa* 2.
di Giustiniano *imperadore* 35.
L'anno XX dopo il consolato di Basilio.

Era omai giunto Clotario re de'Franchi all'auge delle sue contentezze, perchè divenuto signore di una vasta monarchia. Era anche quetato ogni turbine dianzi commosso, quando gli convenne sloggiare dal mondo. Colpito da una febbre, mentre era alla caccia, (familiare divertimento ed esercizio di que'regnanti) passò a rendere conto a Dio de' suoi adulterj, della sua crudeltà e d'altri suoi vizj, con dar luogo a succedergli a i quattro suoi figliuoli. Toccò il regno di Parigi a Cariberto; a Guntranno quello d'Orleans colla Borgogna; Soissons a Chilperico; il regno d'Austrasia a Sigeberto: e però in quattro regni fu di nuovo divisa la monarchia franzese. Restò eziandio del re Clotario una figliuola per nome Clodosuinda, o sia Clotsuinda. Ebbe questa per marito Alboino re de'Longobardi, del quale avremo troppa occasion di parlare andando innanzi. Per ora mi sia lecito d'accennare ciò che ci han conservato i Frammenti di Menandro Protettore (1), storico di questo secolo, rapportati fra gli squarci delle Legazioni. Racconta egli

(1) Hist. Byz. tom. 1. pag. 99.

che gli Abari, o Avari, mentovati di sopra all'anno 558, una delle numerose tribù e schiatte de gli Unni e della Tartaria, spedirono ambasciatori a Giustiniano Augusto, i quali esposero, come la lor gente era la più forte e numerosa fra le settentrionali, e si gloriava d'essere invincibile. Offerivansi di strignere lega con lui e di esser a'suoi servigi, purchè loro fosse dato un buon paese da abitarvi, e un' annua pensione o regalo. Giustiniano era allora assai vecchio; amava la pace e l'ozio. Si sbrigò di costoro con inviare ad essi Valentino suo legato, il quale portando seco catene d'oro, letti e vesti di seta, ed altri regali, fece così ben valere questi doni, che gl'indusse per qualche tempo a far guerra a gli Ongori, o Ugheri, appellati dipoi Ungari, abitanti anch'essi allora nella Tartaria, e a i Sabiri. Tornarono questi Avari, o Unni, che li vogliam dire (che appunto con questi due nomi si truovano mentovati da gli antichi scrittori); tornarono, dico, fra qualche tempo a dimandare all'imperadore un paese da potervi abitare. Mentre egli consulta, costoro si avanzarono fino al Danubio, e s'impossessarono di quel paese, probabilmente della Moldavia e Valacchia, minacciando anche di passare di qua. In tal maniera vennero ad accostarsi a i Gepidi, che signoreggiavano nella Dacia Ripense, nel Sirmio, e in quella che oggidì vien chiamata Servia di qua dal Danubio, confinanti perciò a i Longobardi, i quali aveano la lor sede nella Pannonia e nel Norico. Non è improbabile

che circa questi tempi succedesse un tale avanzamento de gli Unni, o sia de gli Abari, verso i paesi dominati da i Gepidi e Longobardi. Paolo Diacono (1) favellando de gli Avari, dice: *qui primum Hunni, postea a Rege proprii nominis Avares appellati sunt.* Nell'ottobre ancora dell'anno presente, secondo l'attestato di Teofane (2), la fazione Prasina, divenuta sempre più insolente col favore dell'imperadore, ne i giuochi circensi assalì sotto i suoi occhi la fazione Veneta. Seguirono morti e incendj, e furono messi a sacco tutti i beni de' Veneti. Scappati i delinquenti a Calcedone nel tempio di santa Eufemia, Giustiniano non potè più contenersi dal farne gastigare assaissimi. Nè pure mancarono a quest'anno altre disgrazie, accennate tutte dal medesimo istorico, cioè incendj, pestilenze e sedizioni in Oriente, che io tralascio.

Anno di CRISTO 562. *Indizione* X.
di GIOVANNI III *papa* 3.
di GIUSTINIANO *imperadore* 36.

L'anno XXI dopo il consolato di Basilio.

Circa questi tempi fu fatta pace tra l'imperador Giustiniano e Cosroe re di Persia; come si raccoglie da Teofane (3) e da Menandro Protettore (4). Ma secondo la misera

(1) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 1. c. 27.
(2) Theoph. in Chronogr.
(3) Id. ib.
(4) Tom. 1. Histor. Byz. pag. 133.

condizion di que' tempi, bisognò che l'imperadore vilmente la comperasse: cioè si obbligò di pagare a i Persiani trentamila scudi d'oro ogni anno, finchè essa pace durasse, e di sborsare ora il contante per gli primi sette anni avvenire. Altrettanto si praticava bene spesso, allorchè gli Unni, Bulgari ed altri popoli facevano irruzioni nell'imperio d'Oriente. Avrebbe fatto meglio l'imperador Giustiniano ad impiegar quel danaro, e tant'altro oro malamente gittato dietro a persone inutili ed infami, in mantener delle legioni e de i reggimenti di soldati, abili a far fronte a chiunque volea turbar la quiete de' suoi popoli, come usarono i saggi imperadori de' secoli precedenti.

Anno di Cristo 563. *Indizione XI.*
di Giovanni III *papa* 4.
di Giustiniano *imperadore* 37.
L'anno XXII dopo il consolato di Basilio.

Degno è assai di riflessione ciò che sotto il presente anno vien raccontato da Teofane: cioè che da Roma giunsero a Costantinopoli i laureati corrieri, portanti la lieta nuova che Narsete patrizio avea tolto a i Goti due fortissime città, cioè, come vo io credendo, Verona e Brescia. Presso Cedreno (1), copiatore di Teofane, si truovano malamente storpiati i nomi di queste due città, chiamandole egli *Viriam et Brincas.* Mancano alla

(1) Cedren. in Annal.

storia d' Italia lumi per dicifrar questi fatti. Contuttociò a me sembra verisimile che al presente anno si possa riferire quanto fu da me notato di sopra all' anno 555: cioè che, per testimonianza di Paolo Diacono (1), avendo voluto Amingo generale franzese prestar aiuto a Guidino conte de' Goti, autore di una ribellione contra dell' imperadore, ne pagò il fio, con restar vinto ed ucciso in una battaglia da Narsete. Fatto prigione lo stesso Guidino, fu inviato a Costantinopoli co i ceppi. Siccome fu detto di sopra, anche Menandro Protettore parla dell' opposizione fatta da questo Amingo a Narsete al passaggio dell' Adige, appunto allorchè si trattò della pace co i Persiani, narrata nell' anno precedente. Quello che è certo, secondo la testimonianza di Teofane, dovettero in quest' anno ribellarsi i Goti che abitavano in Verona e Brescia: perchè non sembra verisimile che Narsete avesse differito finora l' acquisto di quelle due importanti città, nè che i Franchi possedessero paese in Italia. Narsete, adoperata la forza, le ricuperò, a mio credere, e ne spedì la lieta nuova a Costantinopoli. Però non sussiste, come taluno ha creduto, che Narsete cacciasse fuor d' Italia tutti i Goti. Li soggiogò bensì, e promessa da loro la fedeltà dovuta, seguitarono essi a vivere ne' luoghi, dove avevano abitazioni e beni. Ciò apparisce da questo fatto, da Agatia e da altre antiche memorie. E se Amingo

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 2 et 3.

Franco diede assistenza in quell' occasione a i Goti, dovette venire dalla Svevia e da gli Svizzeri, paesi allora sottoposti a i Franchi. Molto meno può sussistere, perchè Agnello storico Ravennate scrive (1) che *pugnaverunt contra Veronenses Cives, et capta est Civitas a militibus vigesima die mensis Julii*, il figurarsi che i Veronesi fino a quest' anno si fossero mantenuti in libertà, senza essere sottoposti nè a i Goti, nè all' imperadore. Mancava forse a Narsete forza e voglia di sottomettere dopo tante altre queste due città? Scoppiò prima del tempo nel presente anno a dì 25 di novembre in Costantinopoli una congiura contra dell' imperador Giustiniano, di cui fanno menzione Teofane (2) e l' autore della Miscella (3) all' anno 35 dell' imperio d' esso Augusto. Ablavio, e Marcello banchieri e Sergio menavano un trattato di ucciderlo. Fu scoperta la trama. Sergio cavato fuor di un luogo sacrato, accusò come complice Vito banchiere, e Paolo curatore di Belisario patrizio. Presi questi due, furono esortati a confessare che era mischiato in essa cospirazione Belisario, ed in fatti per tale l' incolparono. Nel dì 5 di dicembre raunata la gran curia davanti all' imperadore, e fattovi intervenire il patriarca Eutichio, colà chiamato ancora Belisario, gli fu letta sul volto la deposizione fatta contra di lui da i due suddetti. Se ne dolse egli forte:

(1) Agnell. in Vita S. Agnelli tom. 2. Rer. Italic.
(2) Teopli. in Chronog.
(3) Histor. Miscell. lib. 16.

e tutte le apparenze sono, ch' egli negasse il fatto, e chiamasse mentitori coloro. Contuttociò l'imperadore altamente sdegnato contra di lui, fece incarcerare tutti i di lui domestici, e diede a lui per carcere la casa sotto buone guardie, con restar sospese o pur tolte a lui tutte le sue cariche e dignità. Ne' susseguenti secoli prese anche piede un racconto popolare, cioè che Giustiniano facesse cavar gli occhi a questo gran capitano, e lo spogliasse di tutto, dimodochè ridotto alla mendicità andasse limosinando il vitto. Pietro Crinito, il Volaterrano, il Pontano ed altri hanno sostenuta questa opinione, che ha avuta origine da Giovanni Tzetze, uno di que' Greculi che fiorirono circa l'anno 1080. E quantunque il celebre Andrea Alciato si studiasse di far comparire questa per una solenne favola ed impostura; pure il cardinal Baronio (1) non solamente giudicò vero il fatto, ma ne volle anche addurre la segreta cagione, cioè il gastigo di Dio, per avere Belisario nell'anno 537, cioè tanti anni prima, cacciato in esilio papa Silverio, e sustituito in suo luogo papa Vigilio a requisizione di Teodora Augusta. Senza fallo fu sacrilega l'azione di Belisario: e pure miglior consiglio sarebbe, se noi misere creature ci guardassimo dal volere sì facilmente entrare ne i gabinetti di Dio, per interpretare gli alti suoi e spesso inscrutabili giudizj. È un gran libro quello de i giudizj di Dio, e il leggere in esso non è facile a noi altri mortali, chiara

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 561.

cosa essendo, come ho tante volte detto, che la Divina Provvidenza non dispensa sempre in questa vita i beni e i mali a misura de i meriti o demeriti de i mortali, nè paga ogni sabbato sera. Ha Iddio un altro paese in cui uguaglierà le partite. Però il cardinal Baronio (sia detto colla riverenza dovuta a quel grand'uomo ed incomparabile storico) più saggiamente avrebbe operato, se a riserva di certi casi, ne' quali pare che visibilmente si vegga e senta la mano di Dio, si fosse ritenuto dall'interporre sì sovente il suo giudizio ne gli avvenimenti felici o infelici de' principi e de gli altri uomini. E in questa occasione spezialmente mi sembra di poter qui applicare la riflessione suddetta; perchè anche senza voler considerare che Belisario dopo il fatto di papa Silverio godè tanti anni di felicità, e prosperarono gli affari di Giustiniano Augusto, il qual pure se non comandò, permise quell'eccesso; nè Teodora Augusta ne patì per questo nella presente vita: certo è, che non sussiste quel terribil abbassamento di Belisario, che qui vien supposto dal Baronio, e per conseguente nè pure il visibil gastigo e la vendetta di Dio sopra di lui. Di ciò parleremo all'anno seguente. Circa questi tempi, come diligentemente osservò il Pagi, fu scritta da Nicezio vescovo di Treveri una lettera (1) a Clotsuinda moglie piissima di Alboino re de' Longobardi, per esortarla a fare in maniera che il marito abiurando l'Arianismo, abbracciasse

(1) Du-Chesne in Appendice tom. 1. Rer. Franc.

la religion cattolica, siccome per le persuasioni di santa Clotilde avea fatto sul principio di quel secolo Clodoveo re de' Franchi, avolo d' essa Clotsuinda. In qual concetto fosse allora Alboino, si può raccogliere dalle seguenti parole: *Stupentes sumus, quum gentes illum tremunt, quum Reges venerationem impendunt, quum Potestates sine cessatione laudant, quum etiam ipse Imperator ipsum præponit, quod Animæ remedium non festinus requirit. Qui sic, quemadmodum ille, fulget fama, miror quod de Regno Dei et Animæ suæ salute nihil investigare studet.* E deesi anche avvertire che Nicezio chiama Goti, e non già Longobardi, il popolo suggetto ad esso re Alboino, non per altro, per quanto si crede, se non perchè fama era che fossero venuti i Longobardi dalla medesima Scandinavia, onde uscirono i Goti, ed erano perciò riputati una stessa nazione, benchè di nome diverso, come avvenne anco de gli Unni, oggidì appellati da noi Tartari, divisi in varie numerosissime tribù. Per altro si sa che Procopio ed Agatia, storici di questi tempi, li chiamano Longobardi, e per questo nome erano conosciuti fin da i tempi di Cornelio Tacito, il quale fa menzione d'essi, come d'un popolo particolare della Germania. E ne parlarono prima di Tacito anche Velleio Patercolo e Strabone, e poi Suetonio ed altri scrittori, nominandoli cadauno Langobardi, o Longobardi, e non già Goti. Ma Alboino senza profittar delle prediche della cattolica sua consorte, finchè visse, stette attaccato all' eresia de gli Ariani.

Anno di Cristo 564. *Indizione XII.*
di Giovanni III *papa* 5.
di Giustiniano *imperadore* 38.
L' anno XXIII dopo il consolato di Basilio.

Fidatosi il cardinal Baronio d' uno scrittorello non molto antico delle cose greche, e d'alcuni pochi moderni, credette vero l'accecamento di Belisario, e l' esser egli stato astretto ad accattar per limosina il pane ne gli ultimi dì di sua vita. Ma nè Zonara, nè Glica, nè Costantino Manasse, citati da lui, rapportano sì gran peripezia di quel celebre generale d'armata. Or questa favola si dilegua per la testimonianza di Teofane (1), il quale sotto quest' anno scrive che *nel dì* 19 *di luglio Belisario ricuperò tutte le sue dignità, e fu rimesso in grazia dell' imperadore.* Era egli stato fin allora sequestrato in casa. Ben esaminati tutti i suoi domestici, e terminato il processo, dovette comparire la di lui innocenza. Fors' anche si trovò che gli accusatori erano stati sovvertiti dalle suggestioni altrui, eccitate dall' invidia, a cui son suggetti tutti gli uomini grandi. Però gli furono restituiti gli onori e la grazia dell' imperadore. Non era a' tempi del Baronio uscita alla luce la Storia di Teofane. Ma v'era ben quella di Cedreno (e lo stesso cardinale la cita), dove scrive (2), che *presi gli autori della congiura, falsamente*

(1) Theoph. in Chronog.
(2) Cedren. in Hist. ad Ann. 36 Justiniani.

fu da essi incolpato Belisario, e gli fu dato il sequestro in casa. Il quale, dopo d'essersi conosciuta la sua innocenza, a dì 19 di luglio uscì in pubblico, e ricuperò tutto il suo. Viene asserito lo stesso dall'autore della Miscella (1), più antico di Giorgio Cedreno, con riferire il risorgimento di Belisario al dì 19 di marzo, e non già di luglio. Ancora di questo scrittore fa menzione il cardinal Baronio; e pure egli volle piuttosto attenersi alle fole di Giovanni Tzetze, perchè gli premeva di far vedere puniti nel mondo di qua i peccati di Belisario. Circa questi tempi Venanzio Fortunato, nato in Italia in una villa posta fra Ceneda e Trevigi, dopo aver fatti i suoi studj in Ravenna, dove tuttavia erano in onore le buone lettere, sentendosi liberato da un fierissimo mal d'occhi per intercessione di san Martino vescovo di Tours, passò dall'Italia nella Gallia a venerare il sepolcro di quel celebratissimo Santo. Fissò dipoi il suo soggiorno nella città di Poitiers, carissimo alla santa regina e monaca Radegonda, amato da i vescovi di quelle parti, e riverito da tutti per la sua rara abilità nella rettorica e poesia. L'opere da lui lasciate in prosa e in versi sono di gran lume per la storia delle Gallie in questi tempi. Si accese in questo medesimo anno un gran fuoco nella città di Costantinopoli, per quanto abbiamo da Teofane, che fra gli altri edifizj arse lo spedale de' Pellegrini di San Sansone, e molte chiese

(1) Histor. Miscella lib. 16.

e monisterj: il che viene attribuito dal cardinal Baronio a vendetta di Dio contra di Giustiniano per un suo errore in materia di Fede, di cui parlerò all'anno susseguente. Ma che Dio per vendicarsi di un principe caduto in fallo, distrugga i luoghi pii e le chiese sue proprie, non appaga l'intelletto. E tanto meno, perchè Giustiniano non avea peranche fatto conoscere questo suo errore, come si figura esso Baronio all'anno precedente 563.

Anno di CRISTO 565. *Indizione XIII.*
di GIOVANNI III *papa* 6.
di GIUSTINO II *imperadore* 1.
L'anno XXIV dopo il consolato di Basilio.

Era già pervenuto Giustiniano Augusto all'età di circa ottantatrè anni, tempo in cui dovea più che mai pensare ad assicurarsi quella vera e beatissima gloria che i buoni Cristiani aspettano dopo la morte, e non già la vana e fugace di questa vita. Pure amando tuttavia di comparire maestro in teologia, e sedotto da qualche Eretico suo favorito, volle ingerirsi di nuovo in decidere quistioni riguardanti la dottrina della Fede, con formare, per attestato di Teofane (1), sul principio del corrente anno un editto, in cui dichiarava incorruttibile e non suggetto alle naturali passioni il Corpo del Signor nostro Gesù Cristo avanti la sua Risurrezione; la qual sentenza

(1) Theoph. in Chron.

era ed è opposta alla credenza della Chiesa Cattolica. Perchè Eutichio piissimo e santo patriarca di Costantinopoli non volle sottoscrivere quest'empia decisione, sacrilegamente il fece deporre e cacciollo in esilio. Quindi mosse una persecuzione contra tutti gli altri vescovi che ricusavano di consentire con lui, fra' quali spezialmente fu Anastasio patriarca d'Antiochia. Era l'ingannato imperatore in procinto di bandirli tutti, e di pubblicare un così scandaloso editto, quando stanca la pazienza di Dio il chiamò a rendere conto dell'amministrazione sua, siccome abbiamo da Evagrio (1), da Teofane, dall'autore della Miscella e da altri storici. Accadde la sua morte nel dì 13, o pure nel 14 di novembre del presente anno: e quantunque l'autore della Cronica Alessandrina, Mario Aventicense, Vittor Tunonense ed altri antichi la mettano nell'anno seguente 566; tuttavia, per le ragioni addotte da i cardinali Baronio e Noris, dal padre Pagi e da altri, siamo astretti ad abbracciar l'opinione che ascrive al presente anno il fine della di lui vita. Lasciò questo imperadore dopo di sè una memoria che non verrà mai meno finchè dureranno fra i professori delle leggi i libri da lui pubblicati della Giurisprudenza Romana, e finchè la storia parlerà delle sue grandi imprese. Unironsi in lui molte virtù, ma contrapesate, anzi superate da varj vizj e difetti che, vivente lui, afflissero non poco i suoi sudditi,

(1) Evagr. lib. 4. cap. 40.

massimamente per gli eccessi suoi in materia di religione, e per gli aggravj e per le incredibili estorsioni lor fatte, e che non sono dissimulate da i vecchi scrittori. Chi prestasse fede alla Storia segreta di Procopio, uscita alla luce dopo gli Annali Ecclesiastici del Baronio, Giustiniano sarebbe stato un mostro. Ma quella, per vero dire, è un'invettiva dettata da una strabocchevol passione, e in molti capi indegna di credenza, arrivando egli fino a scrivere che Giustiniano fosse un negromante, che non dormisse, che passeggiasse col busto senza capo, che fosse figliuolo del Diavolo, e veduto sedere in maestà in forma di Satanasso: tutte sciocchezie sconvenevoli ad un Procopio, cioè ad uno de' più nobili e saggi storici che ci abbia dati la Grecia. Racconta ancora cose nefandissime di Teodora Augusta, prima ch'ella giugnesse alle nozze con Giustiniano, ed anche dipoi, le quali procedendo da penna cotanto appassionata, non si debbono con tanta facilità tener per vere. Alcuni mesi prima che Giustiniano mancasse di vita, cioè nel mese di marzo, secondochè abbiamo da Teofane (1), diede fine a' suoi giorni anche Belisario patrizio. Giustiniano, che nel prendere la roba altrui non badava a scrupoli, occupò tutte le di lui facultà, e le fece riporre nel suo erario, che si conservava nel palazzo di Marina, già figliuola dell'imperadore Arcadio. Benchè Giustiniano lasciasse dopo di sè due suoi pronipoti

(1) Theoph. in Chron.

dal lato paterno, cioè Giustino e Giustiniano, figliuoli di Germano patrizio, nipote d'esso imperadore; tuttavia, o perchè egli altrimenti dispose nel suo testamento, o perchè così piacque al senato, ebbe nel dì 14 di novembre per successore nel trono imperiale Giustino juniore, o sia secondo di questo nome, figliuolo di Dolcissimo e di Vigilanzia sua sorella, al quale egli avea dianzi conferita la dignità cospicua di Curopalate, cioè di soprintendente al palazzo cesareo. Questi sul principio parve principe d'animo generoso, e che non gli mancasse destrezza ed abilità per gli affari; ma andando innanzi, tradì l'espettazione comune. Godeva sopra tutto di fabbricare; in tutto e per tutto professò sempre la religion cattolica; ornò e dotò riccamente molte chiese edificate da Giustiniano, e massimamente il mirabil tempio di Santa Sofia. Le lodi sue si veggono cantate in un poema latino da Corippo poeta affricano di questi tempi. Solennemente coronato imperadore, dichiarò imperadrice Augusta Sofia sua moglie, e fecela coronare anch'essa. Una delle sue più gloriose imprese, narrata da esso poeta, fu quella di pagar tutti i debiti di Giustiniano, e di restituire il mal tolto da lui. Innumerabili concorsero i creditori e gl'ingiustamente aggravati. A tutti in pubblico fu fatta giustizia e restituito il suo, di maniera che il circo risplendeva per l'oro che in tal congiuntura si distribuì. Non ci vuol di più per accertarci dell'immensa avarizia e rapacità di sì glorioso imperadore, quale è

tenuto Giustiniano, facendone anche fede, dopo Evagrio, Giovanni Zonara (1), con dire ch'egli *per fas et nefas* non cessò mai di succiare il sangue de' suoi popoli, per far poi delle chiese e dell'altre fabbriche coll'altrui danaro, e per appagare ogni suo capriccio colla rapina della roba altrui.

Anno di Cristo 566. *Indizione XIV.*
di Giovanni III *papa* 7.
di Giustino II *imperadore* 2.

Console, Giustino Augusto, senza collega.

Seguito io qui il cardinal Baronio, da cui vien posto Giustino Augusto console nelle calende di gennaio dell'anno presente, e non già il padre Pagi, che mette il consolato preso da esso imperadore nell'anno susseguente 567. I motivi di così credere gli addurrò appunto nel seguente anno. Sotto l'indizione XIV corrente nell'anno presente racconta Mario Aventicense (2) che Sinduvala Erulo cominciò ad esercitare la tirannia, e che fu ucciso da Narsete patrizio. Potrebbe essere che questo fatto appartenesse all'anno precedente, perchè Mario all'anno medesimo rapporta la morte di Giustiniano Augusto. Comunque sia di questo avvenimento fa anche menzione Paolo Diacono (3), con iscrivere che Sindualdo re de' Bretti (probabilmente è scorretto questo

(1) Zonar. in Chron.
(2) Marius Aventicensis in Chron.
(3) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 2. c. 3.

nome), discendente da quegli Eruli che Odoacre avea menato seco in Italia, e qui s'erano accasati, dopo aver fedelmente servito per gran tempo a Narsete governator dell'Italia, e ricevutane la ricompensa di molti onori e benefizj, superbamente in fine gli si ribellò per voglia di regnare. Bisognò condurre contra di lui l'armata, e venire a battaglia. In essa egli restò sconfitto e preso. Narsete per maggiormente esaltarlo, il fece impiccare per la gola ad un' alta trave. Dove costui comandasse, e dove seguisse questa battaglia, è a noi ignoto. Continua poscia Paolo Diacono a dire che in quel tempo Narsete patrizio per mezzo di Dagisteo generale dell'armi, uomo bellicoso e forte, divenne padrone di tutti i confini d'Italia, probabilmente verso i monti che dividono l'Italia dalla Gallia, o dall'Alemagna, dove Sindualdo pare che avesse comando in questi tempi sopra i suoi Eruli. Dopo questo fatto mi sia lecito il far qui menzione della terribilissima peste che afflisse e poco mancò che non desertasse l'Italia tutta. L'anno preciso non si sa. Paolo Diacono (1) la mette circa questi tempi, ne' quali mancò di vita Giustiniano imperadore. Infierì essa spezialmente nella Liguria; e san Gregorio Magno (2) anch'egli attesta che questo malore recò de i gran danni a Roma. Tanta fu la strage de' popoli che restarono in molti luoghi disabitate affatto le campagne, nè v'era chi

(1) Paulus Diac. de Gest. Langob. lib. 2. cap. 4.
(2) Greg. Magn. Dialogor. lib. 4. c. 26.

mietesse nè chi raccogliesse l'uve. Venuto poi il verno, si sentiva per l'aria di notte e di dì un suono di trombe, e a molti pareva d'udire il mormorio d'un esercito. Questa fiera pestilenza si provò solamente in Italia, nè passò in Alemagna, nè in Baviera, e servì di preludio alle calamità che Dio preparava per l'Italia. Dissi di sopra all'anno 551 che il padre Pagi non prese ben le sue misure, mettendo in quell'anno il fine del regno de'Gepidi, mercè della gran rotta loro data da Alboino re de' Longobardi. In quest'anno ripongo io quell'avvenimento, avendone mallevadore Menandro Protettore (1), storico del presente secolo, al cui racconto non fece mente esso Pagi. Racconta dunque Menandro ne'suoi Frammenti, che assunto all'imperio Giustino juniore, gli Avari, cioè gli Unni, che aveano posto il lor nido in quella che oggidì appelliamo Moldavia, gli spedirono ambasciatori, per dimandargli i regali annui che Giustiniano imperadore per pusillanimità solea loro inviare, e per far pruova se poteano guadagnare anche di più; e veramente parlarono con insolenza a Giustino. Questa ambasceria è narrata medesimamente da Corippo; anzi da lui intendiamo che seguì sette giorni dopo la coronazione d'esso Augusto, e però nel novembre del precedente anno. Giustino rispose con maggiore altura di non voler loro pagare un soldo, nè donar cosa alcuna; che se si arrischiassero di fare i begli umori

(1) Hist. Byz. tom. 1. pag. 101.

contra dell'imperio romano, farebbe lor vedere chi era un imperador de' Romani; e che si contentassero, se li sopportava nel suo paese, perchè questo era il più gran regalo che potesse lor fare. Se n'andarono costoro con coda bassa, credendo forse che Giustino fosse da tanto da accompagnar la bravata co i fatti, e si voltarono verso il paese de' Franchi. Soggiugne il medesimo autore, cioè Menandro, che era pace e lega fra essi Avari e i Franchi (1). Ora Baiano duca, o sia re de gli Avari, appellato ancora Cagano (cognome di dignità, perchè usato da gli altri re di questa schiatta d'Unni che vennero poi padroni dell'Ungheria), fece sapere a Sigeberto re de' Franchi che il suo esercito abbisognava di viveri, e però il pregava di soccorso, promettendogli di ritirarsi fra tre giorni, se gli faceva questa grazia. Sigeberto non tardò a mandargli una buona quantità di buoi, pecore e grani. Certo è che il regno d'Austrasia posseduto da Sigeberto comprendeva la Svevia, parte della Sassonia, e la Turingia e la Baviera. Di là dal Danubio senza fallo andarono gli Avari a trovare i Franchi.

Seguita a dire Menandro che in questi tempi Alboino re de' Longobardi, sempre meditando come potesse abbattere Cunimondo re de i Gepidi, con cui aveva una capitale dichiarata nimicizia, mandò ambasciatori a Baiano re de gli Avari, per istabilire seco una lega contra de' Gepidi. Fra l'altre ragioni gli

(1) Histor. Byzant. tom. I. pag. 110.

addusse questa: cioè non muoversi egli sì ardentemente alla guerra contra de i Gepidi, se non per dannificare Giustino imperadore, cioè il maggior nemico che s'avessero gli Avari; dappoichè *egli poco prima, niun conto facendo de i patti stabiliti con Giustiniano Augusto suo zio, avea privato gli Avari de' consueti regali.* Per conseguente se si sterminavano i Gepidi, sarebbe facile l'occupar la Tracia e scorrere fino a Costantinopoli. Non dispiacque a Baiano la proposizione, e fu conchiusa la lega con condizione che vincendo, tutto il paese de'Gepidi passar dovesse in dominio ad essi Avari; laonde questi collegati si prepararono alla guerra. Il re de'Gepidi Cunimondo, penetrata che ebbe questa macchina, ricorse all'imperadore Giustino; ma non potè indurlo a prestargli aiuto. S'è perduta la Storia del suddetto Menandro Protettore, con restarne solamente de'frammenti, rapportati nel primo tomo della Storia Bizantina; e però non si vede il proseguimento della gara suddetta fra i Gepidi e Longobardi, nè dell'esterminio de i primi. Ma ne abbiamo abbastanza per intendere che non già nell'anno 551, come pretese il padre Pagi, ma sì bene nel presente 566 succedette il memorabil fatto d'armi tra loro, che viene accennato da Paolo Diacono (1). Narra anch'egli la lega di Alboino con gli Unni, chiamati Avari, i quali furono i primi ad entrare ostilmente nel paese de' Gepidi.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 1. cap. 27.

Da tal nuova costernato Cunimondo, si avvisò di dar prima battaglia a i Longobardi, perchè se gli riusciva d'averla favorevole, si prometteva poi facile il superare anche gli Unni. Gli fallirono i conti. Con tal ardire combatterono i Longobardi, che la fortuna si dichiarò in loro favore; e sì grande fu la rabbia loro, che non diedero quartiere ad alcuno, e fra gli altri vi lasciò la vita lo stesso re Cunimondo. Però la dianzi sì potente nazione de' Gepidi rimase disfatta, nè ebbe più re da lì innanzi, in guisa che a' tempi d'esso Paolo Diacono il resto de' Gepidi era sottoposto a i Longobardi, o pure a gli Unni, cioè a' Tartari Avari, che occuparono in tal congiuntura il loro paese di là dal Danubio (ma non già il Sirmio, che si truova da lì innanzi posseduto da i Greci), e susseguentemente si stesero per la Pannonia, allorchè i Longobardi vennero in Italia. Aggiugne esso Paolo Diacono che della preda immensa toccata in sì prosperoso conflitto a i Longobardi, tutti arricchirono. Oltre ancora ad una gran moltitudine d'ogni sesso ed età che fu fatta schiava, venne alle mani del re Alboino Rosmonda, figliuola dell'ucciso re Cunimondo; e perchè era già mancata di vita Clotsuinda, figliuola di Clotario re de' Franchi, sua prima moglie, passò egli alle seconde nozze con quest' altra principessa, ma per sua grande sventura, siccome vedremo. Giovanni abbate Biclariense (1) mette anch'egli sotto l'imperadore Giustino II

(1) Abbas Biclariensis in Chron.

la disfatta de' Gepidi, benchè fuor di sito e troppo tardi, con aggiugnere che i tesori del re Cunicmondo (così egli il chiama) furono interamente portati a Costantinopoli al suddetto imperadore da Trasarico vescovo ariano, e da Rettilane nipote d'esso re ucciso. Evagrio anch'egli scrive che i Gepidi consegnarono il Sirmio all'imperadore. Di sopra abbiam detto che gli Unni Avari andarono a fare una visita a i Franchi, probabilmente verso la Turingia. Di questo fatto, ma con altre più importanti circostanze, ci lasciò memoria anche Gregorio Turonense (1). Narra egli che nell'anno 561, o pure nel susseguente gli Unni fecero un'irruzione nelle Gallie; sotto il qual nome, abusivamente adoperato, è probabile ch'egli intendesse il dominio de i re Franchi, steso per buona parte ancora della Germania. Contra di questi Barbari procedette colla sua armata il re Sigeberto, e fatta giornata con loro, li ruppe e mise in fuga. Non andò molto che per mezzo d'ambasciatori seguì fra loro pace ed amicizia. Secondo il medesimo autore (2), tornarono dipoi gli Unni (cioè nell'anno presente, come ci avvertì Menandro Protettore) con pensiero di passar nelle Gallie, cioè ne' paesi di Germania sottoposti al re d'Austrasia Sigeberto. Questi andò loro incontro con un esercito composto di una gran moltitudine d'uomini forti. Ma nel volere attaccar battaglia, saltò

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 23.
(2) Id. ib. c. 29.

addosso a i Franchi tal paura, parendo lor di vedere delle fantasime, che diedero alle gambe. Il buon Gregorio Turonense attribuisce ciò all'arti magiche de gli Unni. Mentre fuggiva la sua armata, il re Sigeberto ritiratosi in un luogo forte, fu quivi serrato da gli Unni. Ma siccome egli era persona galante ed astuta, con de i regali si cavò fuori d'impaccio, anzi trattò e conchiuse in tale occasione con que' Barbari una pace perpetua; e il re de gli Unni, chiamato Cagano, anch'egli inviò dipoi parecchi doni ad esso re Sigeberto. Il padre Daniello (1), elegantissimo scrittore della Storia franzese, supplendo col suo ingegno ciò che tacquero gli antichi storici della Francia, qui ci rappresenta lo stesso re Sigeberto preso da gli Unni e condotto alla tenda del re vincitore, dove facendo comparire la costanza del suo spirito, mirabilmente incantò quel barbaro ma insieme generoso principe. Questi impedì che non fosse messo a sacco il di lui equipaggio, e gliel fece rendere. Sigeberto avendo ritrovato in esso di che fare i presenti al re de gli Unni, seppe così ben guadagnarlo, che ne ebbe la libertà e una pace giurata per sempre. Queste particolarità io le cerco in Gregorio Turonense e in Fredegario, e non le ritruovo. Richiamò Ginstino Augusto in quest'anno dall'esilio Entichio patriarca di Costantinopoli con sua lode. Ma fu ben egli altamente biasimato da ognuno per aver levata

(1) Daniel Histoire de France tom. 1.

la vita a Giustino figliuolo di Germano patrizio, pronipote, come già dissi, di Giustiniano Augusto dal lato paterno. Il valore e il credito di questo personaggio, tuttochè quieto e fedele, faceva ombra e paura a Giustino e a Sofia Augusta sua moglie. Veggasi Evagrio (1), da cui sappiamo che questo imperadore si diede alle delizie anche più oscene, e cominciò sordidamente a vendere le cariche e gli ufizj, e fino i vescovati a persone indegne. Fece anche morire Eterio et Addeo, chiarissimi senatori, ma con giusta condanna, se fu vero che avessero tramato contra la di lui vita. Credesi ancora pubblicata da lui in quest'anno la Novella 140 riferita nel Codice di Giustiniano, in cui concede che di comun consenso si possa sciogliere il matrimonio fra i coniugati: legge contraria a gl' insegnamenti della religione cattolica.

Anno di Cristo 567. *Indizione XV.*
di Giovanni III *papa* 8.
di Giustino II *imperadore* 3.
L' anno I dopo il consolato di Giustino Augusto.

Mette il padre Pagi console nel presente anno Giustino Augusto. Si fonda egli ne' Fasti de' Maffei Romani, da lui non veduti, ma citati dal Panvinio; siccome ancora sull' autorità di Mario Aventicense, che congiugne col consolato di Giustino l' indizione xv. Cita anche in suo favore Teofane. All' incontro i

(1) Evagr. lib. 5. c. 1. 2.

cardinali Baronio e Noris riferirono all'anno precedente 566 il consolato di Giustino Augusto; e la loro opinione sembra a me che sia da preferire a quella del P. Pagi. Corippo nel Panegirico di Giustino imperadore ci fa sapere ch'egli appena salito sul trono, disse di voler rinovare la dignità del consolato:

. . . . nomenque negatum
Consulibus Consul post tempora cuncta novabo.

Perchè dunque, secondo il solito de' precedenti novelli imperadori, non prese egli il consolato nel primo dì di gennaio dell'anno precedente, ed aspettò a prenderlo un anno dopo? Nè Mario Aventicense discorda dal Baronio, perchè nell'anno susseguente alla morte di Giustiniano, accaduta nel 565, rapporta il consolato di Giustino, e lo stesso padre Pagi confessa ch'egli pospone un anno i fatti di esso Augusto. Quanto a Teofane, auch'egli sembra convenire nella medesima sentenza, mettendo l'elezion di Giustino a dì 14 di novembre, correndo l'indizione XIV cominciata nel settembre. Poscia nell'anno susseguente scrive ch'egli procedette console, diede spettacoli e sparse gran copia di danaro al pubblico. Io credo poi decisa una tal quistione da un'iscrizione che riferirò all'anno 569, di maniera che ho creduto di non poter qui per conto alcuno aderire al Panvinio e al Pagi. Del resto da lì innanzi gli imperadori greci solevano eglino soli procedere consoli, e per una volta sola, contandosi

poi i susseguenti anni colla formola del *Post Consulatum*, finch'essi viveano. Quali fossero i costumi di Giustino Augusto, l'ho poco fa accennato. Aggiungo ora che sua moglie, cioè Sofia, era donna superba, che non contenta di voler anch'ella comandare a i popoli, cercava anche la gloria di comandare al marito. Da questa ambiziosa principessa l'antichissima tradizione de gl'Italiani tiene che procedesse la rovina della misera Italia. Seguitava Narsete patrizio a governar questo regno, facendo in esso fiorir la pace. Per attestato di Mario Aventicense (1), egli avea lodevolmente fatto risorgere Milano con varie altre città distrutte da i Goti. Ultimamente ad istanza di papa Giovanni gli era riuscito di aver nelle mani Vitale vescovo di Altino (2), uno de gli Scismatici, che fuggito a Magonza, città signoreggiata allora da i re de' Franchi, s'era quivi per molti anni trattenuto. Il rilegò in Sicilia, affinchè non nudrisse nel suo popolo la disubbidienza alla santa Sede. Ora Narsete aveva accumulate immense ricchezze in sedici anni del suo governo d'Italia. Queste gli faceano guerra, perchè troppo esposte all'invidia de gl'Italiani, e fors'anche perchè non tutte giustamente acquistate. Però in quest'anno egli fu richiamato a Costantinopoli, per dargli un successore. *Tertio Anno Justini minoris Imperatoris Narsis Patricius de Ravenna evocitatus*

(1) Marius Aventicens. in Chronico.
(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 4 et seq.

est: son parole d'Agnello (1), che circa l'anno 830 scrivea le Vite de gli Arcivescovi di Ravenna. Attesta anch' egli i tesori raunati da Narsete, con soggiugnere: *Egressus est cum divitiis omnibus Italiæ, et fuit Rector XVI annis.* Anche Mario Aventicense mette la chiamata di Narsete, ma all' anno seguente.

Paolo Diacono ci fa sapere onde venisse la spinta data a Narsete, con dire che avendo egli ammassate tante ricchezze, mossi da invidia i Romani, scrissero a Giustino Augusto e a Sofia sua moglie, rappresentando d' essere sì maltrattati ed oppressi da Narsete, che meglio stavano sotto i Goti che sotto di lui. Perciò pregavano l' imperadore di liberarli da questo cattivo ministro; altrimenti minacciavano di cercarsi altro padrone. Montò in collera Giustino all' avviso di questi lamenti, e subito destinò, o pure spedì in Italia Longino, acciocchè ne assumesse il governo, con richiamar Narsete in Oriente. Ma Narsete informato di quanto da Roma era stato scritto alla corte contra di lui, e dello sdegno dell' imperadore, si levò bensì di Roma e andossene a Napoli, ma non si attentò di proseguire il viaggio alla volta di Costantinopoli. E tanto più, perchè o Sofia Augusta gli avea fatto intendere, essere oramai tempo che un eunuco par suo andasse a filar nel serraglio delle donne in Costantinopoli; o pure essendo scappate queste parole di bocca ad essa Augusta, furono esse riferite a Narsete.

(1) Agnell. in Vita S. Agnelli tom. 2. Rer. Ital.

Dicono, aver egli risposto: *Saprò ben io ordire una tela sì fatta, che in sua vita non potrà essa imperadrice giammai svilupparla o disfarla.* E ch' egli poscia segretamente inviasse messi a consigliare Alboino re de' Longobardi che, abbandonato il povero paese della Pannonia, venisse nel ricco ed abbondante d' Italia. Era egli suo amico, e s' era servito delle sue truppe per distruggere il regno de' Goti. Ora Anastasio Bibliotecario (1) conferma anch' egli il ricorso fatto da i Romani alla corte, e l' andata sua a Napoli, e l' invito mandato a i Longobardi; soggiugnendo appresso, che papa Giovanni frettolosamente passò a Napoli, per pregare Narsete che volesse tornarsene a Roma. Rispose egli: *Che male ho io mai fatto a i Romani? ditemelo, o santissimo Papa. Mia intenzione è di andare alla corte per giustificarmi, e far conoscere a tutti s' io abbia fatto loro del bene o del male.* Papa Giovanni, *più tosto v' andrò io*, gli replicò; e tanto disse, che il fece ritornare a Roma, dove da lì a non molto tempo terminò i suoi giorni. Il corpo suo, chiuso in una cassa di piombo con tutte le sue ricchezze, fu inviato a Costantinopoli. Anche Agnello Ravennate (2) lasciò scritto che Narsete arrivò al fin di sua vita in Roma in età di novantacinque anni. Fu messa in dubbio dal cardinal Baronio la morte di Narsete in Roma, quasi che Gregorio Turonense avesse

(1) Anastas. Bibliothec. in Vit. Johannis III.
(2) Agnell. in Vita Petri Senioris tom. 2. Rer. Ital.

scritto (1) ch'egli andò a Costantinopoli, e nascose in una cisterna tutti i suoi tesori, scoperti poi sotto Tiberio Augusto successore di Giustino: il che non sussiste. L'autore della Miscella (2) e Paolo Diacono, che presero questa favola da esso Gregorio, anch'essi accennano che non già in Costantinopoli, ma in una città d'Italia Narsete seppellì que' tesori. Aggiugne il cardinale suddetto, che Corippo (3) ci fa vedere Narsete in Costantinopoli più che mai in grazia dell'imperadore. Anzi di qui egli credette di poter dedurre che non sussista la voce sparsa del tradimento ordito, con chiamare in Italia i Longobardi. Ma il padre Pagi ha eruditamente osservato, essere differente da Narsete patrizio e governatore d'Italia quel Narsete di cui fece menzione Corippo. E giudica poi fondata abbastanza l'opinione del tradimento di Narsete patrizio, da che ne fa menzione anche Mellito, autore spagnuolo, che, secondo lui, terminò nell'anno 614 una Cronichetta che si conserva manuscritta in Parigi. Per altro ogni disgrazia vuol qualche cagione, e nelle grandi spezialmente il popolo è facile figurarsi per vero quello che taluno comincia a dire. Non s'ha certo da dubitare de i passi fatti dal senato romano contra di Narsete. Anastasio ne parla con circostanze pregnanti di verità. Giuste conseguenze sono dipoi la

(1) Gregor. Turonensis lib. 5. c. 20.
(2) Histor. Miscell. lib. 16.
(3) Corippus de Laudibus Justini II.

collera dell'imperadore e dello stesso Narsete. Ma ch'egli giugnesse anche a tanta iniquità d'invitare i Barbari in Italia, non è già evidente. Senza che Narsete facesse lor sapere che buon paese fosse l'Italia, l'avevano essi imparato a conoscere di vista, allorchè l'aiutarono a disfare Totila re de' Goti. Era tuttavia in vigore la memoria di quanto avevano operato Odoacre e Teoderico. Ed oltre a ciò, la voce sparsa che finiva il governo di Narsete, valente generale, e che la peste avea fatta terribile strage in Italia, potè somministrare un sufficiente motivo al re Alboino di applicarsi alla conquista di queste contrade. Finalmente l'essere Narsete ad istanza di papa Giovanni ritornato a Roma, non ben s'accorda col supporlo richiamato alla corte, nè colla pronta spedizione del successore Longino, che forse non gli fu destinato ed inviato, se non dappoichè s'intese la morte d'esso Narsete, accaduta non molto dopo, e però probabilmente prima che terminasse l'anno presente. In esso anno ancora, per attestato di san Gregorio Magno (1), che dà per testimonj i suoi occhi, furono vedute in aria figure infocate, rappresentanti schiere d'armati dalla parte del Settentrione, creduti preludj delle incredibili calamità che sopravennero all'Italia: il che io rapporto istoricamente, lasciando la libertà ad ognuno di credere immaginazioni, e non cifre dell'avvenire, que'segni, o sia

(1) Greg. M. Dialog. lib. 3. c. 58, et Homil. I. in Evangel.

quegli effetti naturali dell' aria. Ne fa menzione anche Paolo Diacono. E l' antico storico Ravennate Agnello (1) aggiugne che la città di Fano e il castello di Cesena furono consumati dalle fiamme colla morte di molte persone.

Anno di Cristo 568. *Indizione I.*
di Giovanni III *papa* 9.
di Giustino II *imperadore* 4.
L' anno II dopo il consolato di Giustino Augusto.

Per quanto ho notato nel mio Tesoro Nuovo delle vecchie Iscrizioni, sul fine de' Fasti Consolari non pare mal fondata l' opinione del cardinal Baronio, da cui fu creduto che in quest' anno Giustino Augusto procedesse console la seconda volta, benchè il padre Pagi vi ripugni a tutto potere. Il marchese Scipione Maffei (2) nella sua Storia Diplomatica pubblicò uno strumento fatto in Ravenna *Imp. D. N. Justino P. P. Augusto, anno septimo, et post Consulatum ejus secundo anno quarto, sub die tertio nonarum juniarum, indictione quarta.* Qui v' ha dell' imbroglio, e, siccome osservò esso marchese, non sarà stata ben avvertita l' indizione, perchè l' anno settimo di Giustino II cominciò nel novembre dell' anno 571; laonde cade questo strumento nel dì 3 di giugno dell' anno 572, in cui correva l' indizione quinta. Però sembra che di

(1) Agnell. in Vita S. Agnelli tom. 2. Rer. Ital.
(2) Maffei Istoria Diplomatica pag. 103.

qui abbiamo il consolato secondo d'esso Augusto. Ma perciocchè fu più in uso di contar gli anni dal suo primo consolato, però anche io userò lo stile medesimo. Ed ecco che siam giunti ad uno de' più funesti anni che s'abbia mai provato l'Italia, perchè, secondo Paolo Diacono, e giusta il più comun parere degli eruditi, in esso venne Alboino re de i Longobardi a mettere e a fissare con sue genti il piede in Italia, con farla divenire teatro di lunghe e deplorabili tragedie. Dappoichè era riuscito ad Alboino di sconfiggere la possente nazione de' Gepidi, dovette crescere l'orgoglio suo, e la persuasione che tutto dovesse cedere alla forza dell'armi sue. Vero è ch'egli possedeva un vastissimo tratto di paese, cioè la Pannonia e il Norico, se pur tutte erano in suo potere, provincie che allora abbracciavano la maggior parte dell'Ungheria, l'Austria di qua dal Danubio, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il Tirolo, e forse qualche parte della Baviera, ne' quali paesi per quarantadue anni la nazion de' Longobardi era abitata, dappoichè il re Audoino ve l'introdusse e vi si stabilì per concessione di Giustiniano Augusto. Tuttavia riputando Alboino, e con ragione, miglior paese l'Italia, a cui si avvicinavano i suoi Stati, determinò di abbandonare affatto la Pannonia, risoluto d'acquistare quest'altro più felice regno. Talmente si tenne egli in pugno un tal conquisto, che, sull'esempio di Teoderico re de i Goti, determinò di condur seco non solamente gli uomini atti all'armi, ma le donne ancora,

i vecchi e i fanciulli; in una parola, tutta la schiatta de' Longobardi; dell' antica origine germanica de' quali ha trattato il Cluverio nella sua Germania, ed io ancora nella parte I delle Antichità Estensi. Attese egli adunque nel precedente anno a preparar così grande impresa; nè contento delle sole sue forze, invitò ad unirsi seco i Sassoni suoi vecchi amici (1). Più di venti mila combattenti trasse egli dalla Sassonia, ed ancor questi menarono con seco tutte le lor mogli e figliuoli; di maniera che restò spopolato un tratto di quel paese, e Sigeberto re d'Austrasia prese poi il ripiego, per ripopolarlo, d' inviare in quei siti un buon numero di famiglie cavate dalla Svevia. Divulgatasi in oltre la spedizione meditata da Alboino verso l' Italia, vi concorse un' altra moltitudine di persone di varj paesi. *Ed è certo* (son parole del suddetto Paolo Diacono volgarizzate) *che Alboino venendo in Italia, seco condusse molti di diverse nazioni, che egli ed altri de i re barbari aveano presi, come Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannonj, Soavi* (cioè *Svevi*), *Norici ed altre simili genti, i nomi de' quali tuttavia durano nelle ville d' Italia, dove essi abitano* (2). La speranza del guadagno mise in moto tutti costoro. E siccome avvertii nelle mie Antichità Italiche (3), porto io opinione che da i Bavari, anticamente appellati Bajoarii, prendesse

(1) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 2. cap. 6.
(2) Idem ib. c. 26.
(3) Antiq. Ital. tom. 1. Dissert. I.

il nome una villa del Modenese, chiamata oggidì Bazovara, e ne' secoli addietro Bajoaria, allorchè essa aveva un forte castello. Fors' anche Carpi, città del ducato di Modena, da i popoli Carpi dee riconoscere la sua denominazione. Così nel territorio di Milano, per attestato di Gualvano Fiamma (1), fu rinomato il contado di Burgaria, che, a mio credere, prese la denominazione da i Bulgari ivi abitanti. E forse la bella terra di Soave nel Veronese trasse il suo nome da i Svevi, popolo della Germania, molti de' quali calarono in Italia con Alboinò. Da gl' Italiani la Svevia era ne' vecchi tempi appellata Soavia, come si può vedere nelle Storie di Giovanni Villani e presso altri autori. E Suavia si legge ancora ne' testi più antichi di Paolo Diacono.

Ora l' autorità d' esso Paolo Diacono, figliuolo di Varnefrido, che con chiare note cronologiche disegna il presente anno 568 pel primo dell' entrata de' Longobardi in Italia, avvalorata anche da altre pruove, è seguitata da i più saggi letterati de' nostri tempi. Che se Mario Aventicense (2), autore più antico, la mette nell' anno seguente, (il che bastò ad alcuni per abbandonar qui Paolo Diacono) non dee già muovere noi altri, da che si vede che per errore de' copisti nella sua Storia sono posticipati d' un anno gli avvenimenti di questi tempi. Merita bensì riflessione ciò

(1) Gualvaneus de Flamma Manipul. Flor. c. 211. Rer. Ital. tom 11.
(2) Marius Aventicens. in Chron.

che troviamo scritto dall' autore della Miscella (1). *Hujus Imperatoris* (dice egli parlando di Giustino II) *Anno undecimo* (senza fallo qui v' ha sbaglio) *qui est annus Divinæ Incarnationis* DLXVIII, *indictione prima, in ipsis calendis aprilis egressi sunt Longobardi de Pannonia.* Fin qui va bene, perchè son parole prese da Paolo Diacono. Seguita á dire: *Et seconda indictione cæpere prædari. Tertia vero indictione dominari cæperunt in Italia.* Il Sigonio (2), chiarissimo scrittor modenese, seguendo questo autore, ha distinta l'epoca dell' entrata de i Longobardi in Italia da quella del principio del regno italico di Alboino. Fu ripreso per questo da Camillo Pellegrino e dal padre Pagi; ma due letterati di buon polso, cioè il padre abbate don Benedetto Bacchini (3) e il dottor Giuseppe Sassi (4), bibliotecario dell' Ambrosiana, hanno egregiamente difesa la sentenza del Sigonio. Nè dal testo suddetto si dee dedurre che i Longobardi impiegassero tutto quest' anno in venir dalla Pannonia, nè che si stessero colle mani alla cintola giunti che furono in Italia. Fece Alboino molto ben delle conquiste nel presente anno, altre nel susseguente, ma non tali che credesse di potersi dire padrone d' Italia. Ciò solamente, siccome vedremo, succedette nell' anno 570. Venendo adunque alla feroce nazione de' Longobardi, Paolo Diacono la vuol

(1) Hist. Miscell. lib. 16. in fin.
(2) Sigon. de Regn. Italiæ lib. 1.
(3) Bachinius in Notis ad Agnellum tom. 2. Rer. Ital.
(4) Saxius in Notis ad Sigonium de Regno Italiæ.

così nominata per la lunghezza delle barbe che portavano, perchè, dice egli (1), LANG *nella loro lingua significa Lungo*, e BAERT *Barba*. Vien riprovata questa opinione da alcuni, che si credono chiamati così per le aste lunghe, o pel paese dove abitavano; ma il Cluverio, il Grozio ed altri aderiscono a Paolo. Nelle più antiche memorie portano il nome di Langobardi, come si può vedere presso Strabone, Tacito, Tolomeo e Procopio. Leggesi parimente così ne' testi più antichi di Paolo Diacono, e ne i diplomi de i re Longobardi e de i primi imperadori Franchi. Presso i susseguenti scrittori s'incontrano più spesso col nome di Longobardi. Tuttavia, siccome osservai nelle Antichità Italiche, ho io trovato marmi del secolo ottavo, ne' quali chiaramente Longardi ancora si veggono appellati. Ora il re Alboino con tutta questa nazione, uomini, donne, vecchi e fanciulli, e colle loro suppellettili, secondochè scrive il suddetto Paolo (2), *uscì della Pannonia, correndo l'indizione prima, nell'anno di Cristo* 568, *nel dì dopo la Pasqua, la qual cadde quell'anno nel dì primo d'aprile;* e s'inviò alla volta d'Italia. Non dice, ch'egli in quel dì entrasse in Italia; dice che uscì della Pannonia. Cedette a gli Avari, o sia a gli Unni Tartari, la Pannonia suddetta con patto, se gli fosse occorso il bisogno, di poter ritornare in quelle contrade: patto ben difficile ad attenersi, troppo

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 1. cap. 4.
(2) Idem lib. 2. c. 7.

grande essendo l'incanto di chi possiede per qualsivoglia titolo gli Stati altrui. S'egli abbandonasse anche tutto il Norico, non è pervenuto a nostra notizia. Leggesi presso lo stesso Paolo Diacono (1) che Tasone e Caccone duchi del Friuli possederono il paese di Cilicia, abitato allora da gli Schiavi; e però sembrano stati possessori anche della Carniola. Abbiamo all'incontro dal medesimo storico (2) più sotto che gli Sclavi dominarono nella Carintia. Sicchè almen poco si dovette stendere nella Germania da lì innanzi la signoria de' Longobardi. Giunto Alboino con quel gran seguito a i confini dell'Italia, salì sopra un alto monte di que' luoghi per vagheggiare fin dove potea il bel paese ch'egli già contava per suo. Era fama a' tempi di Paolo Diacono che da lì innanzi quel monte prendesse il nome di Monte del Re, o sia Monreale. Allo strepitoso avvicinamento di questo gran temporale, Paolino arcivescovo scismatico di Aquileia si ritirò nell'isola di Grado con tutto il tesoro della sua chiesa: isola che col tempo giunse a far guerra alla stessa chiesa d'Aquileia. Non trovando Alboino ostacolo alcuno alla sua entrata in Italia, s'impadronì della città del Foro di Giulio, capo allora della provincia, che da essa città prese dipoi il nome di Friuli, e chiamata oggidì Cividal di Friuli. Pensò tosto a mettere un governatore col titolo di Duca in quel paese, ed elesse

(1) Paulus Diac. de Gest, Langob. lib. 4. c. 40.
(2) Idem lib. 5. c. 22.

Gisolfo suo nipote, che gli serviva in grado di cavallerizzo maggiore. *Eidem Strator erat*, dice Paolo, *quem lingua propria Marpahis appellant*. Non prima accettò questi il governo che Alboino gli avesse accordato molte nobili famiglie di Longobardi, acciocchè abitassero in quel paese. Gli dimandò ancora alcune razze di generose cavalle, e le ottenne. Paolo Diacono, il cui bisavolo o trisavolo venne con Alboino, e piantò casa in essa città del Friuli, è diligentissimo nel progresso della storia in raccontare i fatti di questo ducato, che fu il primo ad essere istituito dal re Alboino.

Allorchè arrivò l' esercito Longobardo al fiume Piave, Felice vescovo di Trivigi coraggiosamente si presentò ad Alboino, con raccomandargli il popolo della sua città e i beni della sua chiesa. Ordinò tosto il re con molta cortesia che gli fosse spedito un diploma di confermazione di tutto quanto possedeva la Chiesa Trivisana. Intanto Longino patrizio, spedito dall' imperador Giustino con titolo di Esarco d' Italia, verisimilmente era giunto a Ravenna, dove fissò il suo soggiorno per essere più alla portata di opporsi al torrente che veniva ad inondare l' Italia. Non si sa ch' egli conducesse seco rinforzo alcuno di milizie. Quelle poche ch' egli trovò qui, le compartì nelle città più forti, e diedesi, per quanto si può credere, a far di grandi istanze a Giustino Augusto per aver de i soccorsi. Solamente sappiamo da Agnello Ravennate (1)

(1) Agnell. in Vit. Petri Senioris tom. 2. Rer. Italic.

ch' egli fortificò Cesarea con cignerla di pali: oggidì diciamo Palizzare. Era questa Cesarea, secondochè avvertì Girolamo Rossi (1), un borgo fuori di Ravenna a guisa di città, posto fra essa Ravenna e Classe. Giordano storico (2) scrive appunto così: *Trino Urbs ipsa* (Ravenna) *vocabulo gloriatur, trigeminaque positione exultat: idest, prima Ravenna, ultima Classis, media Cæsarea.* Vennero poscia pacificamente in potere de' Longobardi Vicenza, Verona, e gli altri luoghi della provincia della Venezia, a riserva di Padova e di Monselice, che guernite di sufficiente presidio si misero alla difesa. Queste fortezze arrestarono i passi di Alboino, e tanto più perchè essendo i suoi scorsi fin sotto Mantova, trovarono che anche quella città s'era accinta a far testa. Pertanto determinò di non procedere più oltre, e di prendere il quartiere del verno in quella provincia, per vedere se gli riuscisse, con bloccare in quel tempo esse città resistenti, di forzarle alla resa. Racconta il sopracitato Agnello che Pietro Seniore arcivescovo di Ravenna *secunda indictione consecratus est Romæ absque jejunio, XVII. kalendas octobris.* Soggiugne appresso: *Eo Anno occupata Venetia a Langobardis est et invasa, absque bello expulsi sunt:* forse *potiti sunt.* Nell'anno presente l'indizione seconda cominciò a correre nel settembre; e però non più che la provincia della Venezia conquistarono in quest'anno i Longobardi, e

(1) Rubeus Hist. Ravenn. lib. 3.
(2) Jordan. de Reb. Get. cap. 29.

senza contrasto. Nota in fine Paolo Diacono che ne' primi mesi dell' anno presente cadde tanta neve nelle pianure d'Italia, quanta ne suol venire ne' più alti luoghi dell' Alpi, e che ciò non ostante s'ebbe poi tanta abbondanza di raccolto, che non v'era memoria d'altra simile.

Anno di Cristo 569. *Indizione II.*
di Giovanni III *papa* 10.
di Giustino II *imperadore* 5.
di Alboino *re* 1.

L'anno III dopo il consolato di Giustino Augusto.

Appartiene all' anno presente un' iscrizione scoperta in Capua nel dì 5 di novembre dell' anno 1689, nel giardino de' Padri di san Pietro d'Alcantara del monistero di San Bonaventura.

HIC REQVIESCIT IN SOMNO PACIS
IVSTINA ABBATISSA FVNDATRIX
SANCTI LOCI HVIVS QVAE VIXIT
PLVS MINVS ANNOS LXXXV. DEPOSITA
SVB DIE KALENDARVM NOVEMBRIVM
IMP. D. N. N. IVSTINO P. P. AVG.
ANN. III. P. C. EIVSDEM INDICTIONE TERTIA

Nel settembre di quest' anno cominciò a correre l'indizione III, e per conseguenza nel novembre susseguente fu posta questa iscrizione. Ora dicendosi ivi che quest' anno è il terzo dopo il consolato di Giustino Augusto, necessariamente il consolato stesso secondo l'uso degli antichi s'ha da mettere nell' anno 566,

come immaginò il cardinal Baronio, e non già nell'anno 567, come pretese il padre Pagi. Di qui ancora impariamo, come già s' erano introdotti in Italia i monisteri delle sacre vergini, e che aveano le loro badesse sotto la regola di san Benedetto. Di questo monistero non ebbe notizia il padre Mabillone. Venendo ora a i fatti d'Italia, dico con dispiacere che non abbiamo un filo sicuro per ben distinguere i tempi dell'imperio de i Longobardi in Italia, perchè Paolo Diacono nè pur egli l'ebbe, et a lui parimente mancarono molte notizie di questi tempi. Tuttavia benchè il Sigonio differisca fino all'anno presente la conquista della provincia Veneta, a me nulladimeno è sembrato più probabile, per le ragioni addotte, che s'abbia essa a riferire all'anno precedente. Nel presente attese, a mio credere, il barbaro re a tor di mezzo l'impedimento a i suoi passi di Mantova. Non ne parla il suddetto storico; ma andando innanzi, scorgeremo che quella città venne in suo potere, e verisimilmente in quest'anno, al contrario di Cremona che si sostenne. Trento ancora colla sua provincia, o in questo o nel precedente, si sottomise all'armi de' Longobardi, e la stessa disavventura provarono le città di Brescia e di Bergamo, senza apparire se la forza dell'armi, o il solo timore le inducesse ad aprire le porte. Altrettanto è da dire di Milano. Sappiamo solamente di certo, attestandolo Paolo Diacono (1), che Alboino entrò in questa città

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 25.

(già rimessa in piedi per cura di Narsete) nel dì 3 di settembre, *indictione ingrediente tertia*, e per conseguente nel presente anno 569, in cui nel dì primo di esso mese cominciava a correre l'indizione terza. Dal conquisto di questa nobil città vo io conghietturando che Paolo Diacono cominciasse a numerar gli anni del regno di Alboino. Ora Onorato arcivescovo di essa città, o prima che v'entrassero i Longobardi, o dappoichè vi furono entrati, se ne fuggì a Genova. Non c'è sufficiente autorità per credere, ch'egli dopo aver consigliata la resa della città, oppresso dal dolore di vederla saccheggiata contro i patti, se ne partisse, come ha creduto taluno. Landolfo Seniore (1), storico milanese del secolo undecimo, descrive questo saccheggio con tanti anacronismi e spropositi, che nè pur nella sostanza merita fede. Questa disgrazia di Milano, se fosse vera, l'avrebbe saputa e notata Paolo Diacono, tanto più antico di Landolfo. Quando poi si ammetta ciò che gli antichi Cataloghi de gli Arcivescovi di Milano, pubblicati da i padri Papebrochio e Mabillone, e da me nella seconda parte del tomo primo *Rerum Italicarum*, scrivono di esso Onorato, cioè che egli solamente due anni governasse la Chiesa Milanese: converrà dire che egli poco dopo la sua andata a Genova mancasse di vita, come osservò il Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana (2). Quello poi che spezialmente è degno d'osservazione, e

(1) Landulphus Senior in Chronic. tom. 4. Rer. Italic.
(2) Saxius in Notis ad Sigonium de Regno Italiæ.

risulta da una lettera di san Gregorio Magno (1), scritta a Costanzo arcivescovo parimente di Milano, si è, che Lorenzo juniore fu eletto successore di Onorato in Genova dal clero e da molti nobili e cittadini milanesi, i quali per timore de' Barbari s'erano colà ritirati, come lo stesso san Gregorio attesta in un'altra lettera (2). Dall'antica tradizione de i Milanesi si ha, che in Milano da gli Scismatici fosse eletto nello stesso tempo arcivescovo un Frontone, intorno al quale abbiamo un favoloso racconto del suddetto Landolfo, storico di quella città. Ma Lorenzo legittimo pastore, a fine d'essere approvato dal papa, fu obbligato ad inviare a Roma una carta di assicurazione, in cui accettava il concilio quinto generale, e condennava i tre Capitoli. Questa carta fu sottoscritta da i più nobili fra i Romani, *inter quos ego quoque* (aggiugne il santo pontefice) *tunc urbanam præturam* (*præfecturam* ha un altro testo) *gerens, pariter subscripsi*: importante notizia che comincia a farci conoscere questo insigne pontefice, da cui tanto splendore s'accrebbe dipoi alla santa Chiesa Romana, e che circa questi tempi in abito secolare esercitava la pretura, o prefettura di Roma.

Dappoichè Alboino fu divenuto padron di Milano, le soldatesche longobarde si stesero per tutta la Liguria, e la ridussero quasi tutta alla loro ubbidienza. Secondo l'uso di questi

(1) Greg. M. lib. 4. ep. 2. Edition. Benedictin.
(2) Idem lib. 3. ep. 30.

tempi, diverso da quel de' Romani, questa provincia portava il nome di Liguria, ed abbracciava allora Milano, Pavia, Novara, Vercelli, quello che oggidì chiamiamo Monferrato, il Piemonte e tutta la riviera di Genova. Ed appunto abbiamo da Paolo Diacono che le città marittime, come Genova, Albenga, Savona (se pur questa è delle antiche città), Monaco ed altre per allora tennero saldo contra l'empito de' Longobardi. Ma sopra tutto la città di Ticino, o sia di Pavia, sì per le buone sue fortificazioni, come pel numeroso presidio romano e pel coraggio de' cittadini, si mostrò alienissima dall' accettare il giogo de' Longobardi. Però Alboino, a cui sopra ogni altra cosa premeva il conquisto di quella città, ne intraprese l' assedio, portandosi con parte dell' esercito dal lato occidentale, dove è ora il monistero di san Salvatore. L' altra parte passò a saccheggiar varj paesi, con penetrare anche di là dall' Apennino verso il Genovesato, ma senza poter mettere piede in quelle città, siccome abbiam detto. A queste calamità della Liguria nel presente anno s' aggiunse una terribil carestia, succeduta all' abbondanza dell' anno precedente. Intanto non resta memoria che Giustino imperadore, principe riuscito alla pruova troppo debole per sostenere il peso d' un grande imperio, soccorresse al bisogno dell' oppressa Italia. Abbiamo bensì da Menandro Protettore (1) una notizia che non si dee ommettere:

(1) Histor. Byzantin. tom. 1. pag. 151.

cioè ch' esso Augusto circa il fine del quarto anno del suo imperio, (e però nel presente anno, perchè il quarto ebbe principio nel dì 14 di novembre dell' anno precedente) ne' primi giorni d' agosto, inviò una ambasciata a i Turchi, che una volta erano chiamati Saci. Era allora principe di quella nazione Disabolo, portante anch' egli il titolo di Cagano, titolo parimente usato, siccome dicemmo, dal principe de gli Avari, con intendersi perciò che questo era nome non proprio, ma di dignità. Ora i Turchi si contavano anch' essi fra le nazioni della Tartaria. *Unni, quos Turcos nuncupamus*, dice Teofane (1) all'anno 571. Plinio (2), se pure non è guasta ne' suoi testi quella lezione, mostra che anche a' suoi dì erano conosciuti i Turchi. E v' ha taluno che sospetta avere infino Erodoto avuta notizia di questo popolo. Comunque sia, certo è che nel secolo di cui ora trattiamo, era esso celebre nella Tartaria, e, per testimonianza di Menandro, potentissimo. E ciò vien confermato da Evagrio (3), là dove scrive che gli Unni Avari, non potendo resistere alla possanza e fierezza de' Turchi lor confinanti, furono obbligati a mutar paese; e pure parla di quegli stessi Avari che abbiam già veduti divenir padroni del Sirmio, della Dacia e della Pannonia, con giugnere dipoi a tanta possanza, che fecero

(1) Theoph. in Chronograph.
(2) Plin. lib. 6. c. 7.
(3) Evagr. lib. 5. c. 1 et 2.

tremar l'Italia tutta, siccome vedremo. Ho voluto far menzione dell'antichità e della forza e nazion de' Turchi, perchè costoro in fine son quegli stessi che dopo il mille fondarono nell'Asia e poscia dilatarono per l'Europa e per l'Affrica quella sterminata monarchia, nemica del nome cristiano, che da tanti secoli si sostiene in piedi, ma pareva che ne gli anni addietro si andasse accostando, secondo l'uso delle umane cose, alla sua rovina: e pure non è così.

Anno di Cristo 570. *Indizione III.*
di Giovanni III *papa* 11.
di Giustino II *imperadore* 6.
di Alboino *re* 2.
L' anno IV dopo il consolato di Giustino Augusto.

Seguitò in quest'anno il re Alboino ad assediare la città di Pavia. Intanto la maggior parte de' suoi si stese a conquistar quanto paese potè, e a saccheggiar quanto loro veniva alle mani. In questi tempi, se non prima, s'impadronirono essi della maggior parte dell'Emilia, cioè di Tortona, Piacenza, Parma, Reggio e Modena. S'avanzarono questi Barbari per la Toscana; presero Spoleti, e tutta o quasi tutta l'Umbria, e forse alcuna delle città oggidì costituenti la Marca d'Ancona (1). Roma con alcune città circonvicine si conservò all'ubbidienza dell'imperadore; e Longino esarco difese anch'egli Ravenna con

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 26.

alcune, o con tutte le città della Flaminia. Tanto avanzamento dell' armi longobardiche viene attribuito da Paolo Diacono all' aver que' Barbari trovata l' Italia in una somma debolezza a cagion della peste precedente che avea spogliato di tanti abitatori le città e campagne, e dell' orribil carestia che tuttavia si facea sentire per tutta l' Italia. Perciò non vi era chi potesse resistere, massimamente contra sì gran moltitudine di Barbari; e tanto più perchè da Costantinopoli non veniva soccorso alcuno. Mancò di vita circa questi tempi, per quanto crede il cardinal Baronio, nell' anno antecedente, come è più probabile, Paolino I arcivescovo di Aquileia, cioè quegli che cominciò lo scisma della sua chiesa e de' vescovi suoi suffraganei contro la Sede Apostolica, opponendosi al sentimento della Chiesa universale, coll' impugnare i decreti del concilio quinto generale. Egli è chiamato Patriarca da Paolo Diacono; ma non sappiam di certo ch' egli fosse il primo ad arrogarsi questo titolo grandioso. Certo si truova da i suoi successori usato un tal distintivo da gli altri arcivescovi d' Occidente. Ed è ben vero che, siccome osservammo nell' anno 532 (1), Atalarico re de i Goti col nome di Patriarchi disegnò i Metropolitani, e si trovava dato questo titolo anche ad altri arcivescovi; ciò non ostante è sembrato ad alcuni (2) che gli arcivescovi

(1) Cassiod. lib. 9. epist. 15.
(2) Du-Chesne Scriptor. Rer. Franc. tom. 1. p. 874.

aquileiensi scismatici assumessero ambiziosamente questo titolo per mostrare un'indipendenza da'romani pontefici: titolo continuato dipoi per connivenza anche ne' successori cattolici, e non solo ne' vescovi d'Aquileia oggidì abitanti in Udine, ma in quelli ancora di Grado, che furono una sezione della Chiesa Aquileiense, la dignità de'quali ultimi fu poi nel secolo decimoquinto trasferita ne'vescovi di Venezia. Ma intorno a questa disputa è da vedere quantò ha scritto il padre de Rubeis (1) dell' ordine de'Predicatori. Ed ancor qui può parere che il cardinal Baronio fuor di tempo faccia da interprete de i giudizj di Dio, quasichè Dio in vendetta di questi Scismatici (parla di Aquileia e di Milano) chiamasse in Italia la gente fiera de'Longobardi, e consumasse e divorasse le loro diocesi colle spade di que'Barbari crudeli, quando all'incontro Roma restò intatta dal furor di costoro. Ma per disgrazia tutto il contrario avvenne. Non si sa che i vescovi e popoli scismatici patissero tante calamità, quante ne immagina il padre de gli Annali Ecclesiastici. Anzi, siccome osservò il cardinal Noris (2), più orgogliosi divennero da lì inannzi, e si fortificarono maggiormente nel loro scisma i vescovi prevaricatori sottoposti al dominio longobardico, perchè non più temevano del braccio secolare di chi comandava in Roma.

(1) De Rubeis Dissert. et Monum. Ecclesiæ Aquilejensis.

(2) Noris Dissertat. de Synodo V. c. 9. §. 3.

E per lo contrario furono messi a sacco tanti altri paesi d'Italia, e disfatte tante città che erano ubbidientissime al romano pontefice. Nè fu già presa Roma da i Longobardi; pure patì anch'essa innumerabili insulti e danni da que'Barbari, come abbiamo da san Gregorio Magno e da altre memorie di questi tempi. Oltre di che, lo stesso Baronio (1) riconosce gl'imperadori d'Oriente, allora padroni di Roma, *quibusvis Barbaris adversus Romanos truciores*. Or veggasi come ben cammini il volere con tanta facilità entrare ne'gabinetti di Dio. Abbiamo poi da Agnello Ravennate (2) che nell'anno v di Giustino Secondo, principalmente spettante all'anno presente, fu spaventosamente afflitta l'Italia tutta dalla pestilenza de'buoi. Il che vien confermato da Mario Aventicense (3), con aggiugnere che perì anche una gran quantità di persone per disenterie e vaiuoli.

Anno di Cristo 571. *Indizione IV.*
di Giovanni III *papa* 12.
di Giustino II *imperadore* 7.
di Alboino *re* 3.

L'anno V dopo il consolato di Giustino Augusto.

Continuò ancora nell'anno presente il re Alboino l'assedio di Pavia. Potrebbe poi essere che circa questi tempi seguisse ciò che

(1) Baron. Annal. Ecc. ad Ann. seq. 571.
(2) Agnell. in Vita Petri Senioris tom. 2. Rer. Italic.
(3) Marius Aventicens. in Chronico.

narra il suddetto Agnello (1) con dire, che dopo avere i Longobardi fatte delle scorrerie in Toscana fino a Roma, diedero alle fiamme Pietra Pertusa, fortezza inespugnabile in questi tempi, e nominata più volte da Procopio. Era situata questa presso il fiume Metauro di sotto da Urbino sopra un sasso scosceso. Aggiugne il medesimo autore, che impadronitisi i Barbari anche del Foro di Cornelio, città della Flaminia, la fortificarono a tutto lor potere. Questa dal castello ivi fabbricato, che, per testimonianza di Paolo Diacono, fu appellato Imola, prese poi il nome che ha tuttavia. Ma se è così, par ben difficile a credere che i Longobardi si lasciassero addietro la città di Bologna senza impadronirsene. Alcuni scrittori moderni rapportano la suddetta edificazion d'Imola a i tempi di Clefo successor di Alboino; ma nè pur essi hanno pruove sicure di questo tempo. Non è improbabile (e pare che Leone Ostiense ce lo additi) che circa questi medesimi tempi i Longobardi, conquistato Benevento colla maggior parte di quel che ora si chiama Regno di Napoli, quivi fondassero l'insigne e vasto ducato di Benevento, con esserne creato primo duca Zottone. Questa opinione piacque a Scipione Ammirato, e fu insinuata dal padre Antonio Caracciolo; fondandola eglino sull'aver detto Paolo Diacono che questo Zottone tenne quel ducato per lo spazio di vent'anni, combinando poi tal asserzione colla

(1) Agnell. in Vit. S. Petri Sen. tom. 2 Rer. Ital.

cronologia de' susseguenti duchi. Nondimeno il vero è che nè pure Paolo Diacono ben conobbe il principio del Ducato Beneventano. E però tanto meno è a noi permesso di scoprirlo con certezza, mancandoci tante storie ed aiuti che pure restavano a'tempi di Paolo. Che se Camillo Pellegrino (1) credette e volle far credere che i Longobardi, venuti in aiuto di Narsete contra de'Goti, avessero piantate le fondamenta di questo ducato, a me non sembra degna una tal opinione di quel cospicuo letterato, sì occhiuto in tant'altri punti di storia quale egli fu. Si sa che Narsete cacciò tosto fuori d'Italia gli ausiliarj Longobardi, perchè troppo maneschi e rapaci. Godeva in questi tempi una tollerabil pace l'imperio d'Oriente, benchè governato da Giustino, principe di poca levatura, e che sembra aver troppo negligentate le cose d'Italia. Per poca avvertenza di lui, o de' ministri suoi, come s'ha da Evagrio (2) e da Teofilatto (3) istorici, si ruppe la pace fra i Greci e i Persiani, con insorgere una guerra funestissima, la quale per venti anni durò, e riuscì un seminario di calamità per le provincie poste fra i due avversarj imperj.

(1) Peregrinius in Dissertat. de origin. Ducat. Beneventani.

(2) Evagr. lib. 5. c. 7.

(5) Theophilactus lib. 3. c. 8.

Anno di Cristo 572. *Indizione V.*
di Giovanni III *papa* 13.
di Giustino II *imperadore* 8.
di Alboino *re* 4.

L'anno VI dopo il consolato di Giustino Augusto.

L'assediata città di Pavia si sosteneva tuttavia contro il furore de' Longobardi; ma potrebbe essere ch'ella si rendesse a i medesimi verso il fine del presente anno, perchè ignoriamo il tempo in cui fu dato principio a quell'assedio. Paolo Diacono (1) attesta che esso durò per tre anni ed alquanti mesi. Se nel settembre dell'anno 569 avessero cominciato i Longobardi a strignerla, verisimil sarebbe la sua caduta nel cadere di quest'anno. Sia ad altri lecito il differirla a i primi mesi del seguente. Abbiamo dunque dal suddetto Paolo che quella città dopo sì lunga ed ostinata difesa, finalmente per mancanza di viveri aprì le porte ad Alboino. Nel voler egli entrare per la porta orientale di san Giovanni, sotto d'essa gli cadde il cavallo; nè questo si voleva rizzare, per quanto il re adoperasse gli sproni, e il suo cavallerizzo colla frusta lo percotesse. Allora uno de' suoi ufiziali, persona timorata di Dio, gli disse: *Ah Signore, vi sovvenga che giuramento abbiate fatto. Guastatelo, ed entrerete nella città. Questo povero popolo è popolo cristiano.* Il giuramento dianzi fatto da Alboino in collera,

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobar. lib. 2. c. 27.

era di mettere a fil di spada tutti i Pavesi, perchè non s'erano in tanto tempo voluti mai rendere. Ritrattollo Alboino, ben conoscendo che all'adempimento d'esso non era tenuto; ed allora balzando tosto in piedi da sè il destriero, entrò il re nella città, senza far male ad alcuno, e andò a stanziare nel palazzo già fabbricato dal re Teoderico. Tornato intanto il cuore in corpo a i cittadini, concorsero tutti a ringraziarlo e a riconoscerlo per loro principe. Ancor qui merita d'essere osservata la clemenza d'Alboino, tuttochè barbaro. Se si avesse a prestar fede a Mario Aventicense (1), poco avrebbe goduto il re Alboino della sua terrena felicità, scrivendo egli che nell'anno presente, correndo l'indizione quinta, seguì la sua morte. Anche l'abbate Biclariense (2) sembra del medesimo parere. Ma il cardinal Baronio, anticipando ancora questo tempo, fa terminare la vita di Alboino nell'anno precedente 571, fondandosi sulle parole di Paolo, che scrive, essere durato il regno d'Alboino per tre anni e sei mesi, e deducendo questi tre anni e mesi sei dall'ingresso de' Longobardi in Italia, cioè dall'anno 568. Perchè noi tutti ci troviamo qui nel buio, ed in ogni sentenza occorrono delle difficultà; però è permesso a ciascuno di seguitar l'opinione che gli sembra più verisimile. Quanto a me, rapporterò all'anno seguente la morte d'esso re, che certo non

(1) Marius Aventicens in Chron.
(2) Abbas Biclariensis. in Chron.

può essere accaduta nell'anno 571, come si figurò il Baronio, quantunque paia assistere alla di lui opinione il suddetto Mario, che posticipa d'un anno altri avvenimenti d'allora, e sia per lui Agnello Ravennate, le cui parole riferirò fra poco.

Anno di Cristo 573. *Indizione VI.*
di Giovanni III *papa* 14.
di Giustino II *imperadore* 9.
di Clefo *re* 1.

L'anno VII dopo il consolato di Giustino Augusto.

Mette il cardinal Baronio nell'anno precedente la morte di papa Giovanni III, per avere anticipato di un anno la sua creazione. Pretende il padre Pagi (1), a cui tengo dietro anch'io, ch'egli compiesse la carriera del suo pontificato e della sua vita nell'anno presente a dì 13 di luglio. Dopo la di lui morte restò vacante gran tempo la cattedra di san Pietro, nè in quest'anno fu eletto altro papa; o se fu eletto, non venne consecrato: segno che Roma dovea trovarsi in grandi angustie e confusioni a cagione de'Longobardi, i quali infestavano i suoi contorni, ed arrivavano talvolta fino alle porte d'essa città. Ma troppo scarse son pervenute a noi le notizie degli avvenimenti funesti di questi tempi. Paolo Diacono ne seppe poco anch'egli; e pure non abbiam se non lui che ci abbia conservata

(1) Pagius Crit. Baron.

qualche memoria d'allora, ma senza distinguere gli anni, di maniera che per istabilire il tempo preciso di que' pochi fatti che restano, bisogna camminare a tentone. Ora dico che verisimilmente nell'anno presente, o pure nel susseguente succedette la morte del re Alboino. Non abbiamo altro lume per assegnar questo tempo, se non le poche parole di Paolo Diacono, che scrive aver egli regnato in Italia tre anni e sei mesi. Dopo aver noi veduto ch'egli solamente nel settembre dell'anno 569 entrò in Milano, e spese tre anni e qualche mese per ridurre alla sua ubbidienza Pavia, non resta luogo a credere ch'egli fosse levato di vita nell'anno 571, come s'avvisò di dire il cardinal Baronio, perchè sarebbe morto prima d'aver presa Pavia. Difficilmente ancora per la medesima ragione si può fissar la sua morte nell'anno 572. Mario Aventicense e l'abbate Biclariense, citati dal padre Pagi per tale opinione, han troppo slogate l'ossa in questi tempi. Di Mario lo confessa lo stesso Pagi. E il Biclariense mettendo la morte di Cunimondo re de i Gepidi un anno prima della morte del re Alboino, fa conoscere quanto poco sia da fidarsi di lui ne' fatti de i Longobardi. Il Sigonio poi la rapporta all'anno 574, e concorre nel medesimo parere il padre Pagi, con allegare Ermanno Contratto (1) e Sigeberto (2), che appunto ne parlano a quell'anno. Anzi dice egli che niuno

(1) Hermannus Contractus in Chron.
(2) Sigebertus in Chron.

meglio d'esso Ermanno ha inteso quello che volle dir Paolo Diacono, notando all'anno 571 la resa di Pavia, ed aggiugnendo che Alboino *Sedem ibi Regni statuens tres annos et sex menses in Italia regnavit.* Ma questo non può sussistere, cioè che dalla presa di Pavia cominciasse l'epoca del regno d'Alboino, essendo, per le cose dette, chiaro che non potè quella città venire alle mani de' Longobardi nell' anno 571, e su tal supposto sarebbe morto Alboino nell'anno 575, o nel 576. Ermanno ci dà anche la morte di Sigeberto re de' Franchi in esso anno 574; e pure il padre Pagi e la corrente de' letterati il fa morto nell'anno 575. Quanto allo storico Sigeberto, a cui dà tanta autorità il padre Pagi, che vuole s'abbiano a correggere gli errori di Paolo Diacono con quanto lasciò scritto esso Sigeberto, strana è questa pretensione. Nè Sigeberto, nè Ermanno Contratto ebbero davanti a gli occhi, in iscrivendo de' Longobardi, se non l'unico Paolo Diacono. E di sopra all'anno 551 vedemmo rapportata con solenne errore da esso Sigeberto la morte di Audoino re de' Longobardi all'anno 543.

Quanto a me, dunque crederei più probabile (come ancora lo credette il padre Bacchini) che seguisse la morte violenta del re Alboino nell'anno presente 573. Essendo in questi tempi Milano metropoli e capo della Liguria, da che riuscì ad Alboino di entrarne in possesso, verisimilmente fu egli allora acclamato re. E contando dal dì 4 di settembre dell'anno 569, in cui succedette la presa

di Milano, tre anni e sei mesi ch'egli regnò, viene a cader la sua morte nell'anno presente 573, correndo tuttavia l'anno quarto del suo regno. Agnello Ravennate (1) scrive che Alboino fu levato dal Mondo *imperante Justino II anno VI jussu uxoris suæ Rosmundæ IV kalendas Julias.* Secondo i conti nostri l'*anno sesto* di Giustino II imperadore correva nell'anno 571. Però, a tenore delle ragioni addotte, non si può abbracciare la di lui opinione. Probabilmente quel testo è scorretto, e in vece di *anno VI*, Agnello avrà scritto *anno VIII.* Notissima è la cagione e la maniera della morte di Alboino; tuttavia il corso della storia richiede che ancor io ne faccia menzione (2). Trovavasi questo re vittorioso in Verona, dove un giorno fece un solenne banchetto a i suoi ufiziali. Aveva egli fatto legare in oro il cranio del nimico Cunimondo re de' Gepidi, da lui ucciso in battaglia, e in quello beveva: barbarica galanteria ed invenzione, di cui è buon testimonio Paolo Diacono, che giura d'aver veduto il medesimo teschio mostratogli dal re Ratchis. Riscaldato il re barbaro dal vino, bestialmente invitò Rosmonda sua moglie a bere allegramente in quella funesta tazza, perchè berebbe in compagnia di suo padre. Era ella, siccome altrove dicemmo, figliuola del medesimo estinto re Cunimondo. Fu questa una stoccata al cuore della misera principessa; laonde inviperita

(1) Agnell. in Vit. Petri Senioris tom 2. Rer. Italic.
(2) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 28.

cominciò tosto a macchinarne la vendetta; e comunicato il suo pensiero ad Elmigiso, scudiere e fratello di latte d'Alboino, fu consigliata ad adoperar Perideo, uomo di gran forza, per levar di vita il marito. Ma non bastando le parole ad indurre Perideo a tentare un tal misfatto, la regina prese un altro spediente. Sapeva ella qual amicizia passasse fra una sua cameriera e Perideo; però concertò con essa di prendere segretamente il di lei luogo, allorchè Perideo venisse a giacere con lei. Credendosi Perideo d'essersi trovato colla solita amica, restò ben sorpreso quando la regina gli si scoprì qual era, con soggiugnere che dopo un tal delitto, altro non restava, se non che o egli ammazzasse Alboino, o Alboino avvisato del fatto, levasse lui di vita. Elesse Perideo il primo partito. Or mentre Alboino nel dì 28 di giugno era dopo il pranzo ito a dormire, Rosmonda, levate prima l'armi dalla camera, e legata ben bene la spada del marito, acciocchè non potesse nè adoperarla nè sguainarla, e chiuse l'altre porte affinchè non si sentisse il rumore, introdusse Perideo nella stanza. Al primo colpo svegliatosi Alboino, corse alla spada, ma ritrovandola sequestrata, prese uno scabello, e fece quanta difese potè; ma in fine alle tante ferite stramazzò privo di vita. Divolgatasi la di lui morte, infiniti furono i lamenti e i pianti de' Longobardi, veggendosi tolto un sì bellicoso principe, universalmente amato e riverito dalla sua nazione. Fu data sepoltura al suo corpo; e racconta Paolo

Diacono che a'suoi dì, cioè circa l'anno 770, Giselberto duca di Verona, fatto aprir quell'avello, ne estrasse la spada e gli ornamenti regali, con andarsi poi vanamente vantando d'aver veduto il re Alboino.

In ricompensa di così nera azione Rosmonda prese per marito Elmigiso, e tentò anche di farlo re. Ma insospettiti, o pur chiariti i Longobardi che dalla mano loro fosse venuto l'assassinio d'Alboino, non solamente si opposero all'innalzamento di costui, ma ancora pensavano di levargli la vita. Allora Rosmonda segretamente mandò a Ravenna a pregare l'esarco Longino, che le inviasse una barca con uomini fedeli; il che egli puntualmente eseguì. In essa dunque di notte nel mese d'agosto entrata Rosmonda, se ne fuggì a Ravenna, conducendo seco il nuovo marito Elmigiso, e tutto il tesoro de i re longobardi. Furono essi ben accolti da Longino. Ma non andò molto che l'astuto Greco invaghitosi di Rosmonda, giovane avvenente, e più delle sue ricchezze, cominciò ad esortarla di voler prendere lui per marito, con liberarsi da Elmigiso, dandole ad intendere che così diverrebbe regina d'Italia. Non isparse in vano le sue parole. Aspettò l'ambiziosa Rosmonda che Elmigiso un dì stato al bagno, ne uscisse, e sotto pretesto di ristorarlo gli porse una tazza di vino, ma vino avvelenato. Appena ne ebbe egli tracannata la metà che s'avvide d'aver bevuta la morte. Però sfoderata la spada, e messale la punta alla gola, l'obbligò anch'essa a bere il resto: con che amendue caddero

morti. È da maravigliarsi come Gregorio Turonense (1), scrittore di questi tempi, e poco fa eletto vescovo, scriva che Rosmonda facesse morir di veleno il re marito, e che fuggendo essa con un suo famiglio, amendue furono presi ed uccisi. Merita qui ben più fede Paolo Diacono, che si servì delle Storie di Secondo vescovo di Trento. Longino inviò poscia a Costantinopoli all'imperadore il tesoro de' Longobardi, insieme con Albsuinda figliuola del re Alboino, che Rosmonda sua madre avea menata con seco a Ravenna. Ne ebbe non poco piacere l'imperadore, e, per attestato d'Agnello (2), accrebbe all'esarco l'autorità e i salarj. Paolo Diacono scrive che quelle ricchezze furono mandate a Tiberio Augusto. Ma l'ordine de i tempi richiede che fossero inviate all'imperadore Giustino; e così in fatti lasciò scritto il suddetto Agnello Ravennate, che pochi anni dopo la morte di Paolo Diacono compilò le Vite de gli Arcivescovi di Ravenna, e che in questo fatto parla solo di Elmigiso, e nulla dice di Perideo. Raunaronsi poi probabilmente nel mese d'agosto i principali capi della nazion longobarda in Pavia, e quivi elessero per loro re Clefo, o sia Clefone, uno de' più nobili fra loro. Non si sa ch'egli fosse coronato. Paolo Diacono (3) scrive che nella funzione di creare i re longobardi si presentava un'asta al re nuovo,

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 41.
(2) Agnell. in Vit. Petri Senioris tom. 2. Rer. Italic.
(3) Paulus Diaconus lib. 4. c. 55.

ma senza far parola di corona o di diadema. Questo re ebbe per moglie Massana; e a riserva delle sue crudeltà accennate in due parole dal suddetto storico, niun'altra impresa di lui è giunta a nostra notizia.

Anno di Cristo 574. *Indizione VII.*
di Benedetto I *papa* 1.
di Giustino II *imperadore* 10.
di Tiberio Costantino *Cesare* 1.
di Clefo *re* 2.
L'anno VIII dopo il consolato di Giustino Augusto.

Dopo essere stato per dieci mesi e tre giorni vacante il pontificato romano, per quanto ne scrive Anastasio Bibliotecario (1), fu finalmente consecrato papa Benedetto, primo di questo nome, cognominato da i Greci Bonoso. Crede il padre Pagi che ciò seguisse nel dì 3 di giugno. Dal cardinal Baronio è riferito all'anno precedente l'ingresso di questo papa nella sedia di san Pietro. Ad altro poi non si può attribuire sì gran dilazione in dare a Roma un nuovo pontefice, se non alle fiere turbolenze di questi tempi, per l'invasione de'Longobardi, e all'abuso introdotto di non poter consecrare il papa eletto senza l'approvazione de gl'imperadori, dimoranti allora in Costantinopoli. In quest'anno appunto, per attestato di Evagrio (2), di Teofane (3) è

(1) Anastas. Bibliotec. in Benedicto I.
(2) Evagr. lib. 5. c. 13.
(3) Theoph. in Chronog.

della Cronica Alessandrina (1), Giustino Augusto talmente si conturbò all'udire i progressi de' Persiani, che gli aveano prese le città di Apamea e Daras, che gli diede alquanto volta il cervello. Riavutosi dopo qualche tempo, e trovandosi malconcio di sanità, così persuaso da Sofia Augusta sua moglie, volle provvedersi di chi l'aiutasse nel governo. E fu questi Tiberio, nato nella Tracia, uomo di bellissimo aspetto, di alta statura, ma, quel che più importa, dotato di rare virtù. Giustino gli diede il titolo di Cesare, e in una maniera (dice Evagrio) che si tirò dietro l'ammirazione d'ognuno. Congregati tutti i magistrati e le persone di corte davanti al palazzo imperiale, dove intervenne ancora Giovanni patriarca col suo clero, Giustino, dappoichè ebbe vestito Tiberio colla tonaca cesarea e col manto di porpora, ad alta voce gli disse: *Guarda, Tiberio, di non lasciarti ingannare dalla magnificenza di questa veste, nè dalla pompa delle cose visibili. Io scioccamente incantato da questo splendore, mi son renduto degno dell'ultimo supplicio. Tocca a te a correggere i miei falli, servendoti spezialmente della mansuetudine e benignità nel governo de' popoli.* Poi mostrandogli col dito i magistrati, soggiunse: *Guardati dal creder loro, perch'essi m'hanno condotto nello stato che vedi.* Aggiunse altre simili parole che trassero le lagrime da gli occhi di tutti. Teofane scrive, aver Giustino dati questi documenti

(1) Chronicon Alexandrinum.

a Tiberio, non allorchè il dichiarò Cesare (il che si crede fatto nell'anno presente), ma sì bene allorchè il creò Augusto e collega nell'imperio. E forse che Evagrio non è discorde da Teofane. Intanto il re Clefo regnava sopra i Longobardi. Abbiamo da Paolo Diacono che costui spezialmente se la prese contro i *Romani potenti*, cioè contra gli antichi abitatori dell'Italia, sudditi del romano imperio, con ucciderne molti, e mandarne molt'altri in esilio fuori d'Italia. Non ispiega lo storico, s'egli esercitasse questa crudeltà solamente verso i potenti delle città che andava conquistando, o pur se anco verso gli altri nobili delle città già conquistate da Alboino. Sappiamo da Gregorio Turonense, storico allora vivente, che i Longobardi entrati in Italia, spezialmente ne' primi sette anni, scorrendola, con ispogliar le chiese ed uccidere i sacerdoti, la ridussero in loro potere. Paolo Diacono (1), che, tessendo la storia de'Longobardi, chiaramente si protesta d'essersi servito di quella de'Franchi, scritta da esso Turonense, credette che questa crudeltà e la conquista della maggior parte d'Italia seguissero nel settimo anno dalla venuta di Alboino in Italia. E ciò notando egli dopo aver narrata la morte del re Clefo, v'ha alcuno che si è servito di quel passo di Paolo per istabilire la cronologia delle azioni de i Longobardi. Ma, per vero dire, sono assai

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 32.

chiare le parole di Gregorio Turonense, o pur Paolo non ne intese bene il senso; laonde indarno si può far qui fondamento per dare un buon ordine alle azioni de' Longobardi. Possiamo bensì dedurne che nello spazio de i primi sette anni riuscisse a i Longobardi di occupare la maggior parte dell'Italia, e che per conseguente stendessero le lor conquiste in quelle contrade ancora che oggidì formano il regno di Napoli.

Anno di Cristo 575. *Indizione VIII.*
di Benedetto I *papa* 2.
di Giustino II *imperadore* 11.
di Tiberio Costantino *Cesare* 2.
L'anno IX dopo il consolato di Giustino Augusto.

Secondochè scrive Paolo Diacono, non più che un anno e sei mesi regnò Clefo re de i Longobardi; e però o sul fine del precedente, o pure sul principio del presente è da credere ch'egli fosse tolto dal mondo: principe a noi solamente noto per la sua crudeltà, e non indegno della morte che gli toccò (1). Fu egli ucciso da un suo paggio o famiglio, senza che a nostra notizia sia giunta la cagione, o la maniera di quest'altro regicidio. Per dieci anni dipoi restò senza re il regno de' Longobardi, non so se perchè discordassero nell'elezione i primati, ovvero perchè per allora amassero di non avere un capo che regolasse il corpo

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 31 et seq.

loro, o pure perchè Autari figliuolo del re Clefo paresse loro, a cagion della sua età, non peranche atto al governo de' popoli, siccome poi fu creduto da lì a dieci anni. Sappiamo bensì da Paolo Diacono che in questo decennio la nazion longobarda fu governata da trentasei duchi, formando essi una repubblica, concordemente regolata da tante teste, ma comandando cadaun d'essi, come sovrano, a quella città che gli era stata data in governo, e coll'independenza da gli altri. Zabano signoreggiava in Pavia, Alboino in Milano, Vallari in Bergamo, Alachiso in Brescia, Evino in Trento, Gisolfo in Cividale di Friuli, e così altri in altre città. Non si può ben decidere se i ducati del Friuli e di Spoleti fossero allora formati con quell'ampiezza che certamente ebbero dipoi; nè se fosse per anche nato il ducato insigne di Benevento. Contuttociò fondatamente si può credere che si fossero già introdotti alcuni duchi, i quali comandassero a più d'una città. Parleremo fra poco di Faroaldo primo duca di Spoleti. Per altro in somma confusione era per questi tempi lo stato dell'Italia. Restavano tuttavia in potere dell'imperadore Ravenna con alcune città circonvicine; Roma col suo ducato, che abbracciava altre città; Padova, Monselice e Cremona; e nella Liguria, Genova con altri luoghi marittimi. Ritenevano ancora gli uficiali cesarei alcuni luoghi nell'Alpi Cozzie, come Susa ed altri siti. Ed è fuor di dubbio che Napoli con altre città marittime seguitava ad esser fedele all'imperadore. Possedevano

all'incontro i Longobardi le provincie del Friuli e della Venezia, la Liguria quasi tutta, la Toscana e l'Umbria di qua e di là dall'Apennino, e penetravano nella Puglia e Campania. Sicchè la misera Italia era divisa e lacerata in varie parti, e per le offese e difese piena di guai. Attesta ancora Paolo Diacono (1) che sotto questi duchi per la loro ingordigia di roba furono uccisi molti nobili Romani, cioè Italiani, e che i popoli furono tassati a pagar ogni anno per tributo la terza parte delle rendite delle lor terre a i Longobardi. Io so che v'ha taluno a cui per cagion di questo tributo è sembrata ben deplorabile la condizion dell'Italia dopo la venuta de' Longobardi. Quasi che non v'abbia de' popoli anche oggidì in Italia che, computati gli aggravj tutti, pagano al principe loro eguali, anzi più gravi tributi. Oltre di che, chi esalta cotanto il governo de' Romani antichi in paragone di questi Barbari, dovrebbe ricordarsi quanti terreni si contribuissero una volta per fondar le colonie romane, e quanto maggior copia parimente di terreni si sia in que' tempi tolta alle città per premiare i soldati, e a quanti aggravj fossero anche sotto i Romani sottoposti i popoli. Ora scrivendo Paolo Diacono che *per hos Langobardorum duces septimo anno ab adventu Alboini Italia in maxima parte capta est*; e venendo a cadere nell'anno presente il settimo dopo la venuta d'Alboino, pare che il comando sovrano d'essi duchi avesse principio di qui.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 2. c. 32.

Ho differito fin qui di parlare delle irruzioni fatte da i Longobardi nelle Gallie, perchè Gregorio Turonense, che ce ne conservò le notizie, e da cui le prese anche Paolo Diacono, secondo il suo solito non ne indica gli anni. Mario Aventicense (1) ne riferisce una all'anno 568, cioè a quel medesimo in cui Alboino entrò colla sua nazione in Italia: il che difficilmente si può credere. Almen pare che le medesime succedessero parte sotto Alboino e parte sotto il regno di Clefo, vivente ancora Sigeberto re de' Franchi, il quale nell'anno presente tolto fu dal mondo. Raccogliesi dunque da esso Turonense (copiato dipoi da Paolo Diacono) che (2) santo Ospizio, romito chiuso appresso Nizza di Provenza, predisse la venuta de' Longobardi nelle Gallie, e che devasterebbono sette città. Giunsero questi Barbari in quelle parti, e veduto il santo romito al fenestrino della torre dove era chiuso, nè trovando porta alcuna, salirono sul tetto, e tolte via le tegole, videro il servo di Dio cinto di catene e vestito di cilicio. Il riputarono un malfattore, ed egli per mezzo d'un interprete interrogato, rispose d'esser tale. Allora uno di que' Longobardi sfoderata la spada volle ucciderlo, ma se gli intirizzì il braccio: dal che intesero ch'egli era un Santo penitente. Entrarono dunque, non so se questi, o pur altri nelle Gallie (3),

(1) Marius Aventicensis in Chron.

(2) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 6. Paulus Diaconus lib 3. c. 1.

(3) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 42.

e si diedero a saccheggiare il paese della Borgogna, che allora si stendeva pel Delfinato e per la Savoja. Arnato patrizio de' Franchi, cioè ornato della più illustre dignità che allora conferissero gl' imperadori e i re, accorse contra di costoro con quante forze potè; ma venuto a battaglia con essi, vi lasciò la vita, e la sua armata prese la fuga. Tanta fu la strage fatta de' Borgognoni in quella infelice giornata, che non si potè ben raccogliere il numero de' morti. Se ne tornarono appresso in Italia i Longobardi tutti carichi di bottino. Era tuttavia vivo il re Alboino. Vollero poi nell'anno appresso visitar di nuovo le Gallie, credendo di avere sì buon mercato, come era avvenuto la prima volta; e pervennero fin verso la città d'Ambrun. Ma ebbero all'incontro Eunio, sopranominato Mummolo, patrizio, generale del re Guntranno, uomo di gran valore e di rara accortezza militare. Lasciò egli inoltrare i Longobardi per quelle montagne, e fatte tagliar le strade e barricare i passi, gl' imbrogliò in maniera che molti ne uccise, e fece gli altri prigioni, a riserva di pochi che, salvatisi colla fuga, poterono portarne la nuova in Italia. Come cosa scandalosa osservò il Turonense, che intervennero a questa impresa contra de' Longobardi Salonio vescovo d'Ambrun, e Segittario vescovo di Gap, amendue fratelli gueriniti di tutt' armi, e, quel che è peggio, di lor mano ancora uccisero alcuni di que' Barbari. Furono questi vescovi condennati dipoi nel concilio di Lione, e finalmente deposti in quello di Scialon;

ma pur troppo servirono d'esempio ad altri vescovi nell'avvenire per comparir nelle armate vestiti di celata e di usbergo, e per far da bravi nelle battaglie senza rispettare i sacri canoni, da'quali son detestati e puniti somiglianti eccessi.

Venne ancor voglia a i Sassoni, già calati in Italia con Alboino, di cercare la lor buona ventura nelle Gallie, ed entrati nella Provenza, si piantarono nel territorio di Riez, e di là facendo scorrerie, mettevano a sacco tutte le ville delle città circonvicine. Non fu lento a farsene rendere conto il generale de' Franchi Mummolo, che trovandoli sbandati, ne uccise alcune migliaja, e più ne avrebbe tagliato a pezzi, se non sopragiugneva la notte. La mattina seguente raggruppatisi i restanti Sassoni, si disposero ad un nuovo cimento; ma andando innanzi e indietro de i messi, si venne ad un aggiustamento, per cui essi regalarono Mummolo, rilasciarono tutta la preda co i prigioni, e promisero di tornare all'ubbidienza del re Sigeberto. Ed in fatti venuti che furono in Italia, raccolsero le lor mogli e figliuoli, e se ne ritornarono nella Gallia, e poscia in Sassonia, dove ebbero di male percosse da i Svevi, che s'erano annidati nella patria d'essi Sassoni, nè se ne voleano partire. Voce costante fu che costoro abbandonassero l'Italia, perchè non piacea loro di star sotto i Longobardi, che li trattavano da sudditi. Racconta parimente Mario Aventicense, che dopo essere stato ucciso il re Clefo, nel medesimo anno (e però nel presente) i

Longobardi di nuovo tornarono nella valle de i Vallesi, presero le Chiuse, e abitarono molti giorni nel celebre monistero di Agauno. Aggiugne, che vennero ad un conflitto co i Franchi, e quasi tutti rimasero morti sul campo. Ma se in questi anni era l'Italia immersa nelle miserie per cagione de' Longobardi, non godea già maggior felicità la Gallia stessa (1). Le guerre civili insorte fra i due re Chilperico e Sigeberto si riaccesero più volte. Seguirono battaglie, stragi, saccheggi e incendj, colla desolazion delle campagne, delle chiese e de' monisterj, in guisa che Gregorio Turonense ebbe a chiamar più terribile quella persecuzione che le sofferte a i tempi di Diocleziano. Sigeberto in fine più potente dell'altro, dopo avergli prese varie città, era alla vigilia di spogliarlo di tutto, quando da Fredegonda moglie del re Chilperico, donna a cui nulla costavano le iniquità, furono inviati due animosi sicarj, che trovata maniera d'essere introdotti all'udienza di esso re Sigeberto, gli cacciarono ne' fianchi due coltelli avvelenati, de' quali colpi egli fra poco morì. Credesi che a quest'anno appartenga il prospero successo dell'armi cesaree in Oriente contro Cosroe re di Persia. Costui avendo che fare con Giustino debolissimo imperadore, sempre più insuperbiva e faceva de' nuovi acquisti. Ma da che Tiberio fu creato Cesare, mutarono faccia gli affari (2). Sapendo egli usar meglio del danaro

(1) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 44.
(2) Evagr. lib. 5. c. 14.

che dianzi si gittava in ispese vanissime, mise in piedi una poderosa armata di circa cento cinquanta mila soldati scelti, e ne diede il comando a Giustiniano pronipote di Giustiniano Augusto, e figliuolo di Germano patrizio. Questi valorosamente ito a fronte di Cosroe, gli diede di molte busse, il costrinse a ritirarsi in Persia, e nella Persia entrò anche egli, da dove riportò un ricco bottino e una gran moltitudine di prigioni. Circa questi tempi ancora, se si vuol credere al padre Mabillon (1), san Gregorio il Grande, abbandonato il secolo e la pretura di Roma, abbracciò la vita monastica nel monistero romano di sant'Andrea sotto la regola di san Benedetto.

Anno di Cristo 576. *Indizione IX.*
di Benedetto I *papa* 3.
di Giustino II *imperadore* 12.
di Tiberio Costantino *Cesare* 3.
L' anno X dopo il consolato di Giustino Augusto.

Può non inverisimilmente riferirsi all'anno presente ciò che vien raccontato da Gregorio Turonense (2) e da Paolo Diacono (3): cioè che tre duchi de' Longobardi, Amone, Zabane e Rodano, il secondo de' quali era duca di Pavia, trovando gusto nel mestiere del bottinare, s'avvisarono di far buon colpo con

(1) Mabillon. Annal. Benedictin.
(2) Gregor. Turonensis lib. 4. c. 45.
(3) Paulus Diaconus de Gestis Langobard. lib. 3. c. 8.

passare anch'essi nella Gallia. Amone per la via di Ambrun arrivò fino a Macovilla, luogo donato dal re Guntranno a Mummolo patrizio, suo generale, e quivi mise il campo. Diede il sacco a tutta la provincia d'Arles, e alle città circonvicine. Arrivato anche in vicinanza di Marsilia, condusse via quanti armenti e persone potè, e minacciò di mettere l'assedio alla città d'Aix, che con un regalo di danari se ne liberò. Zabane, tenuta la via della città di Die, si portò sotto Valenza, ed assediolla. Rodano anch'egli fece altrettanto a quella di Granoble. A questo avviso il valoroso generale de' Franchi Mummolo uscì in campagna coll'esercito suo, e passato quasi miracolosamente il fiume Isere, perchè un animale in passandolo insegnò alla sua gente il guado, arrivò addosso a Rodano, che assediava Granoble. Messisi in battaglia i Longobardi, combatterono bensì con tutto coraggio, ma in fine restarono sconfitti; e Rodano ferito da un colpo di lancia, appena con cinquecento de' suoi salvatosi, portò la nuova delle sue disgrazie a Zabane che assediava Valenza. Allora amendue dato un saccheggio al paese, sen vennero ad Ambrun, dove di nuovo si presentò loro all'incontro Mummolo con uno innumerabil esercito, e diede loro un'altra rotta, di maniera che questi due duchi con poca gente presero la via d'Italia. Arrivati a Susa, furono aspramente accolti da gli abitanti del paese; perchè quella città si teneva tuttavia alla divozion dell'imperadore, e v'era dentro Sisinnio, generale

di Giustino Augusto. Dal che s' intende la balordaggine de' Longobardi, i quali in vece di attendere a sbrigarsi de' nemici che restavano loro in Italia, e confinavan con gli Stati da loro presi, più tosto vollero tentar più d'una volta di far delle conquiste nella Gallia. Balordi ancora, perchè con dividersi in tre corpi facilitarono a i Borgognoni la maniera di vincerli tutti. Ora Sisinnio accortamente fece cader nelle mani di Zabane una lettera, ch' egli finse scritta a sè da Mummolo, in cui gli dicea che fra poco verrebbe a trovarlo. Altro non vi volle perchè Zabane s'affrettasse a levarsi da quelle contrade. Amone dall' altro canto avendo inteso le male giornate de' suoi compagni, raccolto tutto il suo bottino, s' incamminò anch' egli alla volta d'Italia. Ma ritrovata grossa neve nell'Alpi, bisognò lasciar quivi la preda, e aver per grazia di poter mettere in salvo le persone. Questi fatti de' Longobardi son da me riferiti al presente anno, non già con sicura cronologia, perchè sì Gregorio Turonense, come Paolo Diacono, che qui il seguita, raccontano gli avvenimenti di questi tempi senza ordine, ora anticipando, ora posponendo le cose. Ma poco in fine importa in fatti tali lo stabilir l' anno preciso in cui accaddero. Certo non si può aderire a Sigeberto (1), che riferisce a gli anni 581 e 582 le incursioni de' Longobardi, e il passaggio de' Sassoni nella Gallia, benchè il padre Pagi il tenga per uno

(1) Sigebertus in Chron.

scrittore esatto in distinguere i tempi delle imprese de' Longobardi. Nè si dee tacere, avere scritto Fredegario (1) che i duchi longobardi venuti ad un aggiustamento con Guntranno re della Borgogna, in emendazione delle insolenze da lor fatte nel regno di lui, gli cederono le due città d'Aosta e Susa nell'Alpi del Piemonte, che da lì innanzi furono incorporate nel regno stesso della Borgogna. Come si accordi questo racconto con ciò che poco fa abbiam detto di Susa, io nol so dire. Aggiugne in oltre, ch'essi duchi inviarono de gli ambasciatori a i re Guntranno e Childeberto per ottenere il lor patrocinio, e si obbligarono di pagar loro da lì innanzi dodici mila soldi d'oro ogni anno, e che cederono anche la valle di Ametegi ad esso re Guntranno. Noi non possiam chiarire se tutte queste notizie contengano verità. Bensì fra poco vedremo se i re Franchi avessero sì o no la potezione de'Longobardi.

Anno di CRISTO 577. *Indizione X.*
di BENEDETTO I *papa* 4.
di GIUSTINO II *imperadore* 13.
di TIBERIO COSTANTINO *Cesare* 4.
L'anno XI dopo il consolato di GIUSTINO AUGUSTO.

Potrebbe essere che in quest'anno fosse succeduto un fatto di cui ci conservò la memoria Paolo Diacono (2). Calarono i Franchi

(1) Fredegarius in Chron. cap. 45.
(2) Paulus Diaconus lib. 3. cap. 9.

nel territorio di Trento, posseduto allora da i Longobardi, e presero il castello d'Anagni. Crede il Cluverio (1) che questo oggidì sia il castello appellato Nan nella valle di Non, presso il fiume Noce che va a scaricarsi nell'Adige. Ciò udito, accorse per ricuperarlo Ragilone conte de' Longobardi di Lagare; ma non essendogli riuscito, sfogò la sua collera contro il paese con saccheggiarlo. Tornandosene poi indietro col bottino, fu sorpreso nel cammino da Crannichi capitano de' Franchi, e tagliato a pezzi con molti de' suoi. Se vogliam credere al suddetto Cluverio, quel conte di Lagare comandava nella città di Garda nel lago Benaco, oggidì lago di Garda; e il padre don Gasparo Beretti Benedettino (2) pretende che Paolo scrivesse *Comes Langobardorum de Lacu Gardæ*, e non già *de Lagare*. È lodevole la conghiettura, restando solamente da cercare, perchè non il duca di Trento, a cui pare che fosse sottoposto quel castello, ma il conte di Garda, territorio diverso, si sbracciasse per ritorlo dalle mani de' Franchi. Come poi i Franchi sì lontani dal Trentino venissero ad impadronirsi di quel sito, s'intenderà tosto al ricordarsi che allora il dominio de' Franchi per conto del regno d'Austrasia abbracciava le Rezie, cioè i Grigioni, l'Alamagna, o sia la Svevia, e l'Elvezia, cioè gli Svizzeri, e però probabilmente anche il Tirolo. Per essere questi diversi

(1) Cluverius Ital. lib. 1. cap. 15.
(2) Berett. Dissertat. Chronogr. tom. 10. Rer. Ital.

popoli allora sudditi de i re Franchi, perciò talvolta da gli scrittori sono appellati Franchi. Non andò poi molto che quel Crannichi capitano franzese, di cui pur ora parlammo, venne a dare il guasto al Trentino. Ma nel tornarsene addietro, raggiunto da Evino duca di Trento in un luogo tuttavia appellato Salorno sulla riva dell'Adige, quivi lasciò la vita co' suoi seguaci, ed insieme tutto il bottino. In tal congiuntura Evino cacciò i Franchi da tutto il suo territorio. Questo Evino duca di Trento (seguita poi a scrivere Paolo Diacono) prese per moglie una figliuola di Garibaldo, duca, o pure, come egli chiama, re della Baviera. Fu, siccome accennai all'anno 558, questo Garibaldo il primo duca d'essa Baviera il quale fondatamente sia da noi conosciuto. L'Aventino (1) si figura ch'egli fosse anche il primo a non voler riconoscere la sovranità del re de' Franchi, regnante nell'Austrasia, e prendesse il titolo di Re. Di ciò non abbiamo sicure memorie. Sappiamo bensì che i duchi della Baviera (provincia allora assai più vasta che ne gli ultimi secoli) affettarono il nome di Re, come eziandio fecero nelle Gallie i duchi della minor Bretagna. Intanto Paolo Diacono tenne conto di queste picciole notizie riguardanti il ducato di Trento, perchè avea davanti a gli occhi la Storia di Secondo vescovo di Trento, vivuto in questi tempi, che ne dovette far menzione. Ma a notizia di lui non dovettero pervenire

(1) Aventinus Annal. Bajor.

tante altre azioni più importanti e strepitose de' Longobardi, e di questi medesimi tempi, che restano seppellite nell' obblio. Giovanni abbate Biclariense (1) all' anno che precedette la morte di Giustino imperadore, cioè nel presente, racconta che Bandario, o sia Baudario, o Baduario, genero d' esso Augusto, fu sconfitto in una battaglia da i Longobardi, e non molto dappoi, o per qualche ferita, o per passione d' animo, diede fine a i suoi giorni. Di questa vittoria de i Longobardi, che probabilmente fu ben considerabile, stante il personaggio cospicuo che comandava l' armata de' Greci, nulla ne seppe Paolo Diacono, e niun' altra circostanza d' essa ci rimane presso gli altri scrittori.

Anno di Cristo 578. *Indizione XI.*
di Pelagio II *papa* 1.
di Tiberio Costantino *imperadore* 5 *e* 1.

L' anno XII dopo il consolato di Giustino Augusto.

Terminò in quest' anno la carriera de' suoi giorni Giustino II imperadore nel dì 5 d' ottobre, per quanto abbiamo dalla Cronica Alessandrina (2). Strano è che il cardinal Baronio differisca la di lui morte fino all' anno 582. Il Sigonio il suppone mancato di vita due anni prima di questo, cioè nell' anno 576. E v' ha delle contradizioni intorno a questo punto di storia infino fra gli storici antichi.

(1) Biclariensis in Chron. apud. Canis.
(2) Chron. Alex.

Il più sicuro è attenersi qui alla sentenza e alle ragioni del cardinal Noris (1) e del padre Pagi (2), che al presente anno riferiscono la sua morte. Era egli oramai da gl'inveterati suoi mali condotto ad un pessimo stato di salute, e sentendosi già vicino a sloggiare da questo mondo, nel dì 26 di settembre avea dichiarato e fatto coronare imperadore Tiberio, a cui, come dicemmo, avea conferito ne gli anni avanti il titolo e l'autorità di Cesare. Teofane (3) scrive che in tal occasione Giustino diede de i bellissimi avvertimenti a Tiberio per ben governare sè stesso e gli altri; e son gli stessi, ma più diffusi, che Evagrio ci narrò di sopra, allorchè Giustino il proclamò Cesare. *Vedi*, gli disse, *quest' abito imperiale e questa dignità? Non io, ma Dio te gli ha donati. Onora tua madre* (cioè Sofia Augusta), *che finora è stata tua padrona. Ricordati che prima le eri servo, ora le sei figlio. Non rallegrarti mai d' avere sparso il sangue altrui, nè rendi male per male. Guardati dall' imitar me in prendere delle nimicizie. Come uomo in ciò io ho peccato, e come peccatore ho portata la pena de' miei trascorsi. Coloro però che mi han fatto commettere questi mali, meco compariranno davanti al tribunale di Dio. Non t' insuperbire, come io una volta faceva, di questo abito. Abbi tanta cura de' tuoi sudditi, quanta n' hai di*

(1) Noris de Synod. V. §. 5.
(2) Pagius Crit. Baron.
(3) Theoph. in Chronogr.

te stesso. E ricordati bene chi tu fosti prima, e chi sei di presente. Tutti questi (accennando l'assemblea) *ti son ben servi, ma trattali da figliuoli. Ti sieno a cuore le milizie, ma non le amar troppo: so per pruova quel che dico. Lascia che ognun goda de' proprj beni, e verso i poveri fatti conoscere liberale.* Sarebbe desiderabile che a lettere majuscole stessero scritti questi documenti ne i gabinetti di tutti i regnanti. Dappoichè il patriarca ebbe recitate le orazioni, e tutti ebbero intonato l'*Amen*, Tiberio nuovo Augusto s'inginocchiò a' suoi piedi, ed allora Giustino gli disse queste pesantissime parole: *Io seguiterò a vivere, se tu vorrai; ed anche, se vorrai, son morto. Dio ti metta in mente ciò ch'io ho tralasciato di dirti.* Tiberio dipoi sparse danari nel popolo, e fece l'altre solennità usate nella creazion de gl'imperadori. E mentre si celebravano i giuochi circensi, le fazioni gridarono di voler vedere la nuova imperadrice, e proclamarono Anastasia, che si scoprì moglie d'esso Tiberio con alto dispiacere di Sofia, la quale si pensava di sposarlo dopo la morte di Giustino. Per altro Teofane imbroglia non poco la serie de' fatti di Tiberio. Fu di parere il cardinal Baronio che nell'anno precedente accadesse la morte di papa Benedetto, primo di questo nome, perchè anticipò d'un anno la creazione di lui. L'abbate Biclariense anch'egli la mette un anno prima di quella di Giustino Augusto. Ma è senza fallo da preferire la sentenza del cardinal Noris, del padre Pagi e di monsignor

Francesco Bianchini (1), che per varie ragioni uniscono coll' anno presente la morte d'esso papa e la creazione di papa Pelagio II. Quegli mancò di vita nel dì 30 di luglio, e questi fu ordinato papa nel dì 30 di novembre, se crediamo ad esso padre Pagi, che in ciò discorda da Anastasio.

È degno di considerazione che esso papa Pelagio, per attestato del medesimo Anastasio (2), fu consecrato senza il comandamento del principe. Vuol dire che non s'aspettò a consecrarlo che fosse venuto da Costantinopoli l' assenso e la licenza dell'imperadore. E questo perchè in quel tempo Roma era assediata da i Longobardi, ed essi facevano un gran guasto per tutta l'Italia. Avea dianzi detto lo stesso Anastasio, che vivente ancora papa Benedetto i suddetti Longobardi scorreano per tutta l'Italia; e che a questi fieri malanni portati dalla guerra si aggiunse anche una terribile carestia, a cagion della quale molte fortezze si renderono ad essi Longobardi, per poter avere di che cibarsi. Però conosciuto da Giustino Augusto il pericolo in cui si trovava Roma per cagion della fame e della mortalità che l' affliggeva, spedì ordini in Egitto, affinchè conducessero colà molte navi cariche di grani, che bastarono appunto a rincorare i cittadini, e a renderli animosi per sostenere gl' insulti de' Longobardi. Nell' edizione d' Ermanno Contratto fatta dal Canisio, questo fatto vien

(1) Blanchinius ad Vit Anast. Biblioth.
(2) Anastas. in Vita Pelagii II.

riferito all'anno 581. Ora in mezzo a queste afflizioni terminò la sua vita papa Benedetto I; e troppo importando alla salute di Roma l'avere un papa in mezzo a tante turbolenze, il clero e il popolo si credettero per questa volta dispensati dall'aspettare gli oracoli della corte imperiale per consecrar papa il nuovo eletto, cioè Pelagio II, Romano di patria. Siccome osservò il cardinal Baronio (1), le crudeltà usate verso i popoli d'Italia da i Longobardi non solamente procederono dall'esser eglino Barbari di nazione e gente feroce, ma ancora dalla diversità della religione. Certo è che la maggior parte d'essi professava la religione cristiana, ma non già la cattolica, seguendo essi, al pari de' Goti, de' Vandali e de' Svevi, la setta d'Ario. Oltre a ciò, alcuni fra essi, e molti de gli ausiliarj che con esso loro erano calati in Italia, tenevano tuttavia la credenza e i riti de' Gentili. Perciò non è da stupire se costoro infierissero anche contra delle chiese e de' sacerdoti cattolici. Nondimeno le principali calamità dell'Italia in questi tempi provennero dalla guerra, madre d'incredibili guai, massimamente ne' secoli d'allora, e dalla resistenza che fecero le città e i luoghi forti degl'Italiani, i quali non amavano di passar sotto la signoria di questi barbari forestieri. E in cotali disavventure principalmente restò immersa Roma colle città e paesi circonvicini, i quali, per quanto poterono, stettero costanti nella divozione del romano imperio. Descrive

(1) Baron. Annal. Eccl. ad Ann. 575.

san Gregorio Magno (1) papa, parlando di cose de' suoi dì, lo stato miserabile di quelle contrade, con dire, che dopo essersi veduti varj segni che predicevano le sventure d'Italia, vennero i Longobardi, *i quali fecero man bassa sopra il genere umano, già cresciuto in questa terra a guisa di campi ricchi di spesse spiche. Già si veggono spopolate città, fortezze abbattute, chiese incendiate, monasterj d'uomini e di donne abbattuti, intere campagne abbandonate da gli agricoltori, di maniera che la terra resta in solitudine, nè v'ha chi l'abiti, ed ora osserviamo occupati dalle fiere tanti luoghi che prima contenevano una copiosa moltitudine di persone.* Questa è la pittura che fa de' suoi tempi, e massimamente de' contorni di Roma, il santo pontefice. La medesima si mira ricopiata e ripetuta da Paolo Diacono (2), il quale ciò non ostante osserva che da i paesi involti in tante miserie convien eccettuar quelli che Alboino avea preso, come la Venezia, la Liguria, la Toscana, l'Umbria, ed altre simili provincie. In queste, siccome ubbidienti e divenute sue proprie, non esercitavano i Longobardi le poco fa narrate crudeltà, ma sì ben sopra l'altre che faceano contrasto alla lor potenza e voglia di dominare: il che sempre più fa conoscere se il cardinal Baronio fosse buon interprete de' giudizj di Dio all'anno 570.

Benchè gli Estratti di Menandro Protettore

(1) Gregor. Magnus Dialogor. lib. 3. c. 38.
(2) Paulus Diaconus lib. 2. cap. 32.

sieno squarci senz'ordine di anni, l'un dietro l'altro infilzati, pure sembra che a questi tempi possa appartenere un fatto da lui raccontato (1): cioè che nell'*anno quarto dell'imperio di Tiberio Costantino* (verisimilmente vuol dire del suo imperio cesareo, cominciato sul fine dell'anno 574) *circa cento mila Sclavi fecero un' irruzione nella Tracia.* Dopo le quali parole seguita a darci una notizia, che nondimeno è staccata dalla precedente: cioè che Tiberio Costantino Cesare mandò in Italia molto oro *usque ad centum triginta pondo*, come tradusse il Cantoclaro; il che se per avventura significasse solamente *cento trenta libre*, sarebbe una bagattella. Secondo me il testo greco ha fino a *trenta centinaia*, cioè *tre mila libre d'oro*, che Panfronio patrizio avea portato da Roma all'imperadore. Costui era ito alla corte di Costantinopoli per trovar maniera da poter liberare l'Italia oppressa dalle incursioni de'Longobardi. Ma Tiberio Cesare, a cui più che ogni altra cosa stava sulle spalle la guerra co i Persiani, e dietro a quella impiegava tutte le sue forze e pensieri, non potè mandar gente in Italia, nè prendere a far guerra in Oriente e in Occidente. Il perchè diede quel danaro a Panfronio, acciocchè si studiasse di ben impiegarlo con proccurar di guadagnare alcuni capitani de'Longobardi, che andassero a militare in Oriente per l'imperadore, e lasciassero in pace l'Italia. E qualora ciò non gli venisse fatto, si studiasse di

(1) Menander Protector tom. I. Histor. Byz. pag. 124.

comperar da i re Franchi un buon corpo di gente, capace di rompere la potenza de' Longobardi. Di più non s'ha da Menandro Protettore, che salta appresso alle cose de' Persiani, contra de' quali era in campagna Maurizio generale della greca armata, il quale, secondochè abbiamo da Evagrio (1), fu assunto da Tiberio Costantino Augusto a quella dignità solamente dopo la morte dell' imperador Giustino.

Anno di Cristo 579. *Indizione XII.*
di Pelagio II *papa* 2.
di Tiberio Costantino *imperadore* 6 *e* 2.
Console, Tiberio Augusto.

Fu splendido il primo giorno del presente anno, perche Tiberio Augusto procedette console, e celebrò questa solennità colla magnificenza usata. Intanto gli affari d'Italia andavano di male in peggio; e forse parlò di questi tempi in uno de' suoi squarci Menandro Protettore (2), là dove scrive che quasi tutta l'Italia fu devastata e rovinata da i Longobardi. Anche l'abbate Biclariense (3) all'anno secondo di Tiberio nota che i Romani facevano in Italia una lagrimevol guerra contra de' Longobardi. E vuol dire che andava lor male per tutti i versi. Per questo comparvero

(1) Evagr. lib. 5. c. 19.
(2) Menander Protector tom. 1. Hist. Byz. p. 126.
(3) Johann. Biclariensis in Chron.

di nuovo a Costantinopoli non so quanti senatori romani, inviati dal papa con alcuni sacerdoti per implorar soccorso dall' imperadore. Ma era troppo grande l'impegno in cui si trovava Tiberio Augusto per la guerra che più che mai bolliva in Armenia e in Oriente fra l'imperio e i Persiani. Venne bensì a morte in quest' anno Cosdroe re della Persia; ma Ormisda suo figliuolo, più fiero ancora e superbo del padre, continuò le ostilità contra de' Greci, nè volle intendere proposizioni di pace. Tiberio non avea soldatesche da spedire in Italia: contuttociò fatto uno sforzo, ordinò che si arrolasse un corpo di gente, e l'inviò a questa volta. Ma il suo maggiore studio consistè in adoperar regali, come di sopra fu detto, co i capitani de' Longobardi, e prometterne assai più, di maniera che molti di essi presero partito nelle truppe romane. Così Menandro Protettore. Tuttavia a poco dovette ridursi questo vantaggio, perchè non apparisce che punto migliorassero le cose d'Italia, se per avventura non fu che a forza di doni i Longobardi s' indussero a levare l'assedio da Roma. Ora la menzione fatta da Menandro de' sacerdoti inviati dal romano pontefice a Costantinopoli, a me fa credere che sia da riferire a questi tempi l'andata di san Gregorio Magno a risiedere in Costantinopoli col titolo ed impiego di Apocrisario Pontificio. Oggidì chiamiamo Nunzj apostolici questi riguardevoli ministri della santa Sede. Soleano allora i papi tenerne sempre uno presso dell'imperadore in Costantinopoli, e un altro

ancora in Ravenna presso dell'esarco, affinchè nell'una e nell'altra corte accudissero a gl'interessi e bisogni della Chiesa Romana. Certo è che Pelagio II papa quegli fu che, avuta considerazione alla nobiltà della nascita, alla prudenza e sperienza ne gli affari, e al sapere e alla rara pietà di san Gregorio, conobbe di non poter scegliere miglior mobile di lui, per valersene in quell'ufizio. Cavatolo dunque fuori del monistero, come fu di opinione il cardinal Baronio, e creatolo uno de i sette diaconi della santa Chiesa Romana, l'inviò apocrisario alla corte imperiale. Giovanni Diacono nondimeno nella Vita di questo gran pontefice scrive (1) che Benedetto papa il fece diacono, poscia Pelagio II suo successore non molto dopo lo spedì a Costantinopoli. Questa opinione vien creduta più fondata da i Padri Benedettini di San Mauro nella Vita del medesimo papa; ma in un'altra antichissima Vita di san Gregorio, pubblicata dal padre Bollando, abbiamo un forte fondamento per la sentenza del Baronio.

In quest'anno, *imperante Serenissimo Tiberio Constantino Augusto, anno imperii ejus quinto, eodem consule, sub die III. nonarum novembrium, indictione XIII*, che aveva avuto il suo principio nel settembre, fu celebrato un concilio nell'isola di Grado da Elia arcivescovo, o sia patriarca d'Aquileia, e da i vescovi suoi suffraganei, nel quale fu determinato

(1) Johannes Diacon. in Vita Gregorii M. lib. 1, cap. 25.

che la sedia metropolitana d'Aquileia da lì innanzi fosse fermata nella stessa isola di Grado, giacchè i Longobardi occupavano la città di Aquileia. Ubbidivano * tuttavia all'imperadore le isole della Venezia e dell'Istria, e però parte de' suffraganei della chiesa di Aquileia era sotto il dominio imperiale, e parte sotto quello de' Longobardi. Elesse piuttosto il patriarca d'essere sotto gl'imperadori che sotto i Barbari, e trasferì per questo la cattedra metropolitana in Grado. Nella Cronica del Dandolo (1) è stampato il suddetto concilio, e quivi non solamente si legge un breve di papa Pelagio II che appruova quella traslazione, ma vi si mira anche intervenuto Lorenzo prete, legato della Sede Apostolica. Ne ha parlato a lungo il cardinal Noris (2). È da maravigliarsene non poco, perchè quei vescovi erano scismatici, non volevano ammettere il concilio quinto generale, e nel medesimo loro sinodo confermarono talmente il Concilio quarto Calcedonense, che fecero ben conoscere ch' escludevano e riprovavano il quinto. Nè il legato del papa vi dice una parola in contrario; e il papa, benchè uomo di petto, nulla scrive in quel suo breve, per esortare Elia alla pace e all'unità della Chiesa. Certo io ho talvolta dubitato se mai quella lettera di papa Pelagio e quel legato potessero

* *Non intende il dottissimo autore, in questo ed in altri simili luoghi, delle isole di Rialto, poichè la nascente repubblica godeva della sua libertà.*

(1) Dandulus Chron. Vente. tom. 12. Rer. Italic.

(2) Noris Dissertat. de Synod. V. cap. 9. §. 4.

a noi essere venuti da qualche giunta fatta col tempo a quel sinodo, per autenticare la traslazione della sedia di Aquileia. Ma ultimamente non solo ha dubitato di questo il padre Bernardo de Rubeis (1) dell'ordine de' Predicatori, ma ha anche sostenuto che da capo a piedi sia stato finto quel concilio per legittimare la traslazione suddetta. Tali son le ragioni da lui addotte, che non si potrà far capitale di un tal sinodo in avvenire. Credesi che S. Gregorio il Grande nell'anno 593 si applicasse a scrivere i suoi Dialoghi. In essi egli racconta (2) che quindici anni prima (e per conseguente sotto quest'anno) alcuni Longobardi avendo immolato al Diavolo un capo di capra, e adorandolo, vollero costrignere a far lo stesso quaranta prigioni italiani. Ricusando questi di aderire al rito sacrilego, furono tagliati a pezzi da quei Barbari infedeli. E una simil gloriosa morte fecero altri quaranta contadini, presi da altri Longobardi, perchè non vollero mangiar carni sagrificate a i loro falsi Dii. Ma, siccome fu avvertito di sopra, i più de' Longobardi, benchè Ariani, tenevano per sua la religione di Cristo; e però i suddetti eccessi son da attribuire a que' pochi o molti Gentili ch'erano mischiati con loro. Lo stesso san Gregorio, in una lettera (3) scritta a Brunechilde regina de' Franchi, è a noi testimonio che tra i Franchi

(1) De Rubeis Dissert. de Schismate Aquileiens.
(2) Gregor. Magn. Dialogor. lib. 3. c. 27 et 28.
(3) Idem lib. 7. ep. 7, nunc lib. 9. ep. 11.

(la maggior parte Cristiani e Cattolici) si trovavano tuttavia di quelli che immolavano a gl'idoli, adoravano gli alberi e faceano sagrifizj a i capi de gli animali. Per altro confessa il medesimo santo pontefice nel sopra citato Dialogo, aver Iddio così temperata la crudeltà de' sacerdoti longobardi ariani, che non perseguitavano punto la religione cattolica.

Anno di Cristo 580. *Indizione XIII.*
di Pelagio II *papa* 3.
di Tiberio Costantino *imperadore* 7 *e* 3.

L' anno I dopo il consolato di Tiberio Augusto.

Non ci somministra Paolo Diacono ordine sicuro di tempi nel riferire i fatti d'Italia; e però indarno si vuol adoperare la di lui autorità per istabilir gli anni precisi dell'avventure ch' egli racconta. Chieggo io licenza di poter rapportare sotto il presente un fatto di Faroaldo, primo duca di Spoleti (1). Questi con un buon esercito di Longobardi portatosi a Classe, s'impadronì di quella ricca città, con ispogliarla di tutte le sue ricchezze. Era Classe, come di sopra accennai, una piccola città, come borgo di Ravenna, da cui era lontana tre miglia. Così fu appellata, perchè quivi i saggi Romani teneano continuamente una classe, cioè un'armata navale per difesa e sicurezza del mare Adriatico. La sua situazione anche oggidì si vede fra il mezzogiorno

(1) Paulus Diaconus lib. 3. cap. 13.

e levante rispetto alla città di Ravenna. Colà faceano scala i legni mercantili, e però abbondava di ricchezze. Girolamo Rossi (1) pretende che Faroaldo mettesse l'assedio a Classe nell'anno 576, e che finalmente nell'anno 578 ne divenisse padrone. Di questo lungo assedio non apparisce pruova alcuna presso gli antichi. Ben si ricava da i susseguenti racconti di Paolo Diacono che Faroaldo lasciò quivi un buon presidio, perchè solamente sotto l'esarco Smaragdo i Greci ricuperarono quella città. Siam poscia condotti da questa azione del duca Faroaldo ad intendere che già era formato il riguardevol ducato di Spoleti, di cui primo duca fu egli stesso. In questo ducato si compresero dipoi la capitale Spoleti, Norcia, Rieti, Ameria, Città di Castello, Gubbio, Nocera, Fuligno, Assisi, Terni, Todi, Narni. Mi fo io a credere che passasse anche allora il dominio d'esso Faroaldo di qua dall'Apennino; e certo da lì a qualche tempo tutta l'Umbria settentrionale, con Camerino capo della medesima, si truova unita al ducato di Spoleti, e signoreggiata da i Longobardi. Ed appunto circa questi tempi è d'avviso il Sigonio (2) che venissero in potere d'essi Longobardi varie città e castella di que'contorni, cioè Sutri, Polimarzo, oggidì Bomarzo, Orta, Todi, Ameria, Perugia, Luciuolo (vien creduto oggidì Ponte Ricciolo) ed altri luoghi, perchè mancavano le forze

(1) Rubeus Hist. Rav.
(2) Sigon. de Regn. Italiae lib. 1.

all' esarco Longino da difendere que' paesi, quando egli stesso penava a sostenersi in Ravenna. Non da altro m'immagino io che il Sigonio deducesse un tal fatto, se non dall' aver trovato presso Paolo Diacono (1) che da lì ad alcuni anni, regnando il re Agilulfo, Romano esarco ricuperò questi medesimi luoghi con ritorli dalle mani de' Longobardi. Ma da ciò non apparisce che tali conquiste fossero fatte dalla nazion longobardica in questi tempi. Molto era già ch' essi scorreano a man salva per l'Italia, sottomettendo tutti que' luoghi che si trovavano in istato di non poter fare resistenza. Può parimente accennarsi, come seguito verso questi tempi l'acquisto del Sirmio, fatto da gli Avari, o sia da gli Unni dominanti nella Pannonia, dopo un lungo assedio (2). Tiberio Costantino Augusto, non avendo potere di soccorrerlo, ne ordinò la resa, e gli convenne pagare per giunta una gran somma d'oro a costoro perchè deponessero l'armi, e lasciassero in pace l'imperio, maltrattato da i Persiani in Oriente, e peggio in Italia da i Longobardi.

(1) Paulus Diaconus de Gest. Langobard. lib. 4. c. 8.
(2) Menander Protect. tom. 1. Histor. Byz. pag. 175.

Anno di Cristo 581. *Indizione XIV.*
di Pelagio II *papa* 4.
di Tiberio Costantino *imperadore* 8 e 4.

L' anno II dopo il consolato di Tiberio Augusto.

Scrivo io la nota consolare secondo il rito usato ne' secoli precedenti, qualora veniva notato l'anno col *Post Consulatum.* Per altro si osserva in alcuni de gli autori antichi una strana maniera di disegnar gli anni dopo la morte di Giustiniano Augusto, avvertita più volte dal padre Pagi; cioè in vece di dire il *primo anno dopo il consolato,* preso nell'anno precedente dall'imperadore, diceano l'*anno secondo dopo il consolato.* Altrove ho io rapportato un marmo ravennate, buon testimonio di questa usanza, leggendosi ivi seppellito Giorgio uomo chiarissimo Banchiere (1) *sub die pridie Nonarum Augustarum, Indictione XIIII. Imperante Domino nostro Tiberio Constantino Perpetuo Augusto Anno VIII. et Post Consulatum ejusdem anno III.* Queste note cronologiche, se pur non v'ha error ne' copisti, indicano l'anno presente, e ci confermano l'elezione di Tiberio Costantino Cesare seguita dopo il dì 6 d'agosto dell'anno 574. E pure quest'anno, che era il *Secondo dopo il consolato,* vien qui chiamato il *Terzo.* Nella Cronica Alessandrina (2), a

(1) Thesaur. Novus Inscription. pag. 430.
(2) Chronicon Alex.

tenore di quanto anch'io ho scritto, è segnato il presente anno coll' *Anno II. post Consulatum*. E però potrebbe nascer sospetto di qualche sbaglio, e che si avesse da anticipare il consolato di Tiberio Costantino. Certo non si sa intendere il perchè d'una formola tanto diversa dal costume de gli antichi, al quale ho io creduto di dovermi attenere. Ho io poi detto più d'una volta che Paolo Diacono scrisse quel che potè sapere delle imprese de' Longobardi, ma che gli mancarono troppe memorie per tessere una storia compiuta di questi tempi. Ecco che non da lui, ma da una annotazione trovata dal padre Mabillon (1) in fondo ad un codice manuscritto del Tesoro di santo Agostino, compilato da Eugipio abbate si raccoglie la seguente notizia. Ivi si legge emendato il libro da Pietro Notaio della santa Cattolica Chiesa Napoletana d'ordine di Reduce vescovo di quella città *sub die iduum Decembrium, Imperatore Domino nostro Tiberio Constantinopolis* (ha da dire *Constantino*) *Augusti* (vuol dire *Augusto*) *Anno Septimo, Post Consulatum ejusdem Augusti Anno Tertio, Indictione Quintadecima, obsidentibus Langobardis Neapolitanam Civitatem.* Credette il padre Mabillon che tal nota ci desse a conoscere l'anno 582. Ma, siccome avvertì il padre Pagi, qui è disegnato l'anno presente 581, perchè *l'indizione XV.* ebbe principio nel settembre di questo medesimo anno. Da altre parole d'essa

(1) Mabillon. Analect. p. 67. edit. noviss.

annotazione apparisce che Eugipio abbate fiorì molto prima di questi tempi, siccome ancor io (1) osservai nelle Annotazioni alle Vite de' Vescovi di Napoli, scritte da Giovanni Diacono. Ricavasi in oltre dalla stessa nota che Reduce fu ordinato vescovo da papa Pelagio II, e però fioriva in questi tempi. In quelle Annotazioni non avvertii io che Sigeberto s'era ingannato in rappresentarci il vescovo Reduce contemporaneo dell'abbate Eugipio: il che fu cagione che il riputassi vescovo molto prima de' tempi di Pelagio II papa. Quel che più importa, impariamo di qui che nell'anno presente la città di Napoli fu assediata da i Longobardi, senza che si sappiano altre particolarità di questo fatto. Certo è nondimeno che quella città nè allora nè poi non venne in potere de' Longobardi. E possiam solo comprendere di qui che la maggior parte della Campania dovea già essere stata presa da loro con altri paesi, e perciò formato in qualche maniera l'insigne Ducato Beneventano, di cui fu primo duca Zottone. Credette il cardinal Baronio che in quest'anno fosse creato arcivescovo di Milano Lorenzo juniore dopo la morte di Frontone scismatico. Ma, siccome fu di sopra avvertito all'anno 569, molti anni prima egli succedette ad Onorato arcivescovo, eletto in Genova dal clero cattolico e da i nobili milanesi colà rifugiati, siccome Frontone fu eletto in Milano da quei che non accettavano il concilio quinto

(1) Rer. Italicar. Scriptor. Part. II. tom. I.

generale. Nel Catalogo de gli Arcivescovi di Milano, pubblicato dal padre Mabillon (1), e poi dal padre Papebrochio (2), si legge: *Frontus sedit Annos XI. depositus in Genua ad S. . . . . .* Perciò dal padre Pagi (3) fu creduto ch'egli non meno di Lorenzo fosse eletto in Genova, e quivi ancora avesse la sepoltura. Ma nel Catalogo più antico d'essi Arcivescovi, da me dato alla luce fra gli Scrittori delle Cose d'Italia (4) non si legge che Frontone fosse seppellito in Genova. Nè Genova era peranche venuta in poter de' Longobardi. Anzi per paura di questi s'era colà rifugiato l'arcivescovo Onorato con assai altri nobili. E però questa ed altre ragioni concorrono ad indicare che seguisse in Milano l'elezione e la morte di questo arcivescovo scismatico. Leggonsi presso gli scrittori milanesi varie semplicità intorno al fine del simoniaco, o scismatico Frontone, derise dal dottore Giuseppe Antonio Sassi bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano nelle sue erudite Annotazioni al Regno d'Italia del Sigonio (5). Mario vescovo Aventicense finì in quest'anno di scrivere la sua Storia, di cui sarebbe da desiderare che fosse restata qualche copia men difettosa di quelle che han servito alla sua edizione.

(1) Mabill. Mus. Italic.
(2) Papebrochius t. 7. Maii in Act. Sanct.
(3) Pagius Crit Baron
(4) Rer. Italic. Script. Part. II. t. 1.
(5) Sigonii Opera t. 2. Edit Mediolanens.

Anno di Cristo 582. *Indizione XV.*
di Pelagio II *papa* 5.
di Maurizio *imperadore* 1.
L'anno III dopo il consolato di Tiberio Augusto.

Passò in quest'anno a miglior vita santo Eutichio patriarca di Costantinopoli, che prima di morire predisse a Tiberio Costantino Augusto il viaggio istesso. Venne in fatti a morte nel dì 14 d'agosto questo imperadore, siccome abbiamo da Eustazio (1), dalla Cronica Alessandrina (2), da Teofane (3) e da altri. E ben s'accordano tutti gli scrittori in esaltar le di lui virtù. Era, per attestato di Evagrio (4) che fioriva in questi tempi, principe di dolci costumi, di rara clemenza, di somma affabilità. Amava tutti, e però era amato da tutti. Stimava sè stesso ricco allorchè potea donare, e spezialmente per sollevare le indigenze altrui, di maniera che niuno de gli Augusti gli andò innanzi nella gloria d'essere limosiniere. In questo proposito racconta Gregorio Turonense (5), allora vivente, molte cose che allora si dicevano, cioè d'aver egli trovato più d'un tesoro in premio dell'insigne sua carità. Riputava questo buon principe oro falso quello che si fosse raccolto colle lagrime de'sudditi.

(1) Eustathius in Vita Sancti Eutychii.
(2) Chron. Alexandr.
(3) Theoph. in Chron.
(4) Evagr. lib. 5. c. 13.
(5) Gregor. Turonensis lib. 5. c. 20.

Abolì ancora il perverso abuso di comperare i posti de' magistrati nelle provincie, conoscendo che questo era un vendere i sudditi ad essi magistrati. Nel dì quinto d'agosto aveva egli dichiarato Cesare, secondochè s'ha da Teofilatto Simocatta (1) e da altri autori, Maurizio generale dell'armi in Oriente, che già s'era segnalato in varie battaglie con riportarne vittoria: nella qual occasione Giovanni Questore a nome d'esso Tiberio Augusto infermo fece una bella parlata a gli astanti. Leggesi fra le Novelle aggiunte al Codice, secondo l'edizion del Gotofredo, una costituzion d'esso Tiberio, rapportata da Giuliano Antecessore colle seguenti note: *Data III. Idus Augusti Constantinopoli, Imperii Domini nostri Tiberii P. P. Augusti Anno octavo, et post Consulatum ejus Anno tertio, et Tiberii Mauricii felicissimi Cæsaris Anno primo*: cioè nel presente anno nel dì 13 di agosto, nel quale è da osservar *l'anno III dopo il consolato*, conforme a quanto anch'io ho scritto, e come esigeva il costume de gli antichi, e non già il *quarto*, come altri amarono di scrivere.

Non passò il medesimo dì 13 d'agosto che Tiberio Augusto proclamò imperadore il suddetto Maurizio, con far seguire gli sponsali fra lui e Costantina sua figlia; e nel giorno appresso cessando di vivere, lasciò libero il trono al suo successore. Era Maurizio allora in età di quarantatrè anni, nato in Arabisso

(1) Theophilactus lib. 1. c. 1.

città della Cappadocia, ed avea tuttavia vivo Paolo suo padre, e parimente la madre, che chiamati a Costantinopoli, furono sempre in grande onore presso di lui. La sua temperanza, la sua prudenza ed altre virtù hanno la testimonianza di Evagrio, di Teofilatto e d'altri; confessando anche Menandro Protettore (1) d'essersi mosso a scrivere la sua Storia, perchè Maurizio si dilettava assaissimo della poesia e delle storie, e regalava generosamente i begl'ingegni, che certo non saranno stati pigri in dire assai bene di lui. Il cardinal Baronio in questi tempi imbroglia forte la sua cronologia, ingannato da un testo guasto d'Evagrio, con aver differito il principio dell'imperio di Maurizio fino all'anno 586. Ma nell'appendice del tomo XII corresse un sì gran salto, riferendo l'elezion d'esso Maurizio all'anno 583. Ma è fuor di dubbio che nell'agosto del presente anno Maurizio Tiberio succedette nell'imperio a Tiberio Costantino suo suocero, siccome anche il Sigonio diligentemente avea avvertito prima del cardinal Baronio, e prima ancora notarono Mariano Scoto ed Ermanno Contratto. Pensa il P. Mabillon (2) che circa questi tempi si abbia da riferire la distruzione dell'insigne monistero di Monte Casino, quantunque Paolo Diacono la rapporti molto più tardi. Sopra ciò hanno disputato varj eruditi. La verità si

(1) Menánder Protect. t. I. Histor. Byzant. in Excerptis Suidæ.
(2) Mabill. in Annal. Benedict. ad Ann. 580.

è, che i Longobardi arrivati al sacro luogo, lo presero, ma senza poter mettere le mani addosso ad alcuno di que' monaci, che tutti fuggendo ebbero la maniera di salvarsi, verificandosi la predizione fatta da san Benedetto, e registrata da san Gregorio papa ne' suoi Dialoghi (1). Se n'andarono i fuggitivi monaci a Roma, seco portando l'originale della Regola lasciata loro dal santo patriarca, e la misura del vino e il peso del pane che giornalmente si dispensava a i monaci, secondo il prescritto da esso san Benedetto. Benignamente accolti dal pontefice Pelagio, ottennero da lui un luogo presso la Basilica Lateranense per fabbricar ivi un monistero. Moltissimi anni dipoi restò disabitato e deserto quello di Monte Casino, e senza che mai i monaci si prendessero pensiero alcuno di trasportare di là i corpi di san Benedetto e di santa Scolastica, lasciati ivi in abbandono. È di parere il medesimo P. Mabillon (2) che poco dopo la morte di Tiberio Augusto, san Gregorio, apocrisario pontificio allora in Costantinopoli, fosse richiamato a Roma da papa Pelagio, al quale il novello imperadore mandò un nuovo suo apocrisario, cioè Lorenzo diacono. Ma se non son fallate le note di una lettera scritta da esso papa al medesimo S. Gregorio, mentre era alla corte imperiale, convien credere che molto più tardi egli se ne tornasse in Italia. Essa lettera, rapportata da Giovanni

(1) Greg. M. Dialog. lib. 2. c. 7.
(2) Mabill. in Annal. Benedict. ad Ann. 582.

Diacono (1) nella Vita del santo pontefice, e dal cardinal Baronio, si vede *Data Quarto Nonarum Octobrium, Indictione Tertia.* Cominciò ad aver corso nel settembre dell'anno 584 l'indizione terza, e però almen fino all'anno 585 convien differire il ritorno di san Gregorio in Italia.

(1) Johann. Diacon. in Vit. S. Greg. lib. 1, c. 32.

Fine del Volume V.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 52 l. 22	maraviglie	maraviglia
56 » 10	di ricordare	da ricordare
95 » 1	nè altre	ne le altre
112 » 7	Romolo o Procopio	Romolo e Procopio
183 » 2	implo-rasse	implo-rassero
190 » 6	per elezione	per l' elezione
229 » 9	addot-tato	adot-tato
240 » 30	la precedente	al precedente
264 » 5	e gli vescovi	e gli altri vescovi
318 » 28	e della Moravia	, dalla Moravia
334 » 24	Ghildeberto	Childeberto
335 » 19	o famigli	e famigli
360 » 24	prottetrice	protettrice
413 » 3	Valen-tiniano	Valen-tino
560 » 28	difese	difesa
589	(1) *Dandulns Chron. Vente.*	(1) *Dandulus Chron. Venet.*